

A. VALENTINI

LA

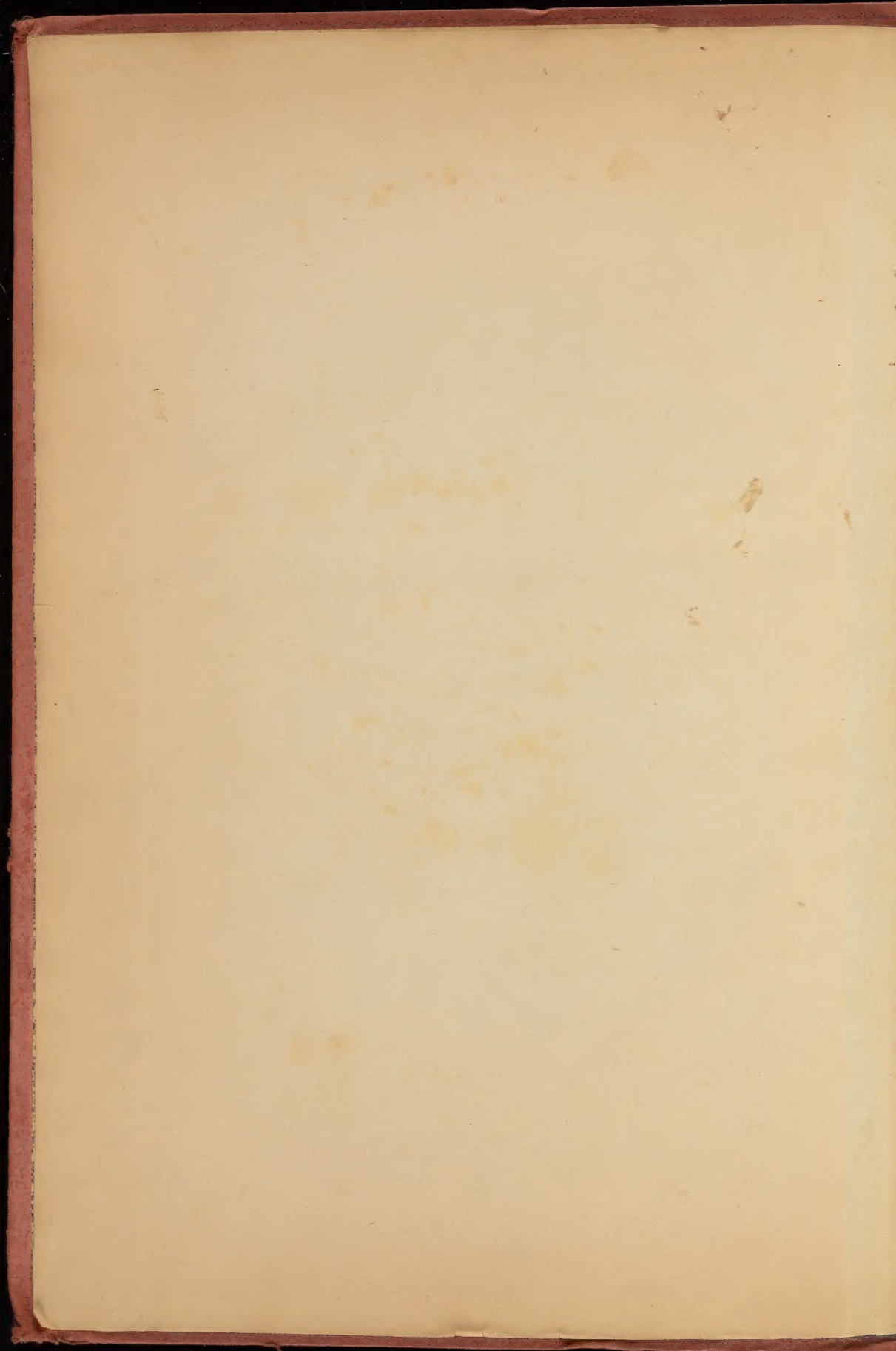
FATIMESCALE BASILICA

VATICANA

VOLUME I







1183 2 Bde

LA

PATRIARCALE BASILICA

VATICANA

Illustrata per cura

DI

AGOSTINO VALENTINI

VOLUME I



MEMBRIA DI PREMIO
DELLA R. ACCADEMIA DI
S. LUCA
Il Pontefice
A. Agostini inc.



ROMA

a spese di

AGOSTINO VALENTINI

In commissione presso i principali Negozianti di Stamp.

ANNO 1845.

Domenico Feltrini scrisse e incise

LA
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY
AT
LONDON
RECEIVED
JAN 10 1881
BY THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY
AT
LONDON

BASILICA
VATICANA

VATICANA
BIBLIOTHECA

PREFAZIONE

Non di rado avviene che la fama propalando in lontane regioni i pregi di alcuna cosa ammirevole e degna, di tanto ne va accrescendo il merito, che allorquando altri si reca ad osservarla da vicino gli riesce inferiore in bellezza a quello è veramente. Questo però non suole avvenire della Basilica Vaticana, la quale, per grandi che sieno le maraviglie che in terre straniere se ne raccontano, supera sempre il grido della fama; laonde, chi dopo averne sentito a parlare, come si farebbe d'un prodigio d'arte, in essa pone il piede la prima volta, vi trova a gran pezza più da stupire che non s'era forse immaginato all'udirne narrate le infinite prerogative.

E di vero, lasciando da un lato l'ampiezza di lei, maggiore assai di ciascun altro tempio di cristianità, basti considerare come in essa si può vedere raccolta, per così esprimermi, la storia tutta quanta delle arti del disegno, provata co' monumenti, incominciando dagli ultimi tempi della loro rozzezza, proseguendo nell'epoca del felice loro risorgimento in Italia, e giungendo quindi fino a' nostri giorni. Imperocchè nelle grotte vaticane ammiransi non pochi oggetti d'arti pertinenti ai primi secoli della Chiesa, ed altri spettanti ad epoche più a noi vicine, pregevoli tutti sì per la molta rarità dell'opera, sì per le memorie importanti che in essi racchiudonsi. Oltre di che, a volersi passare della prima edificazione della Basilica, fatta da s. Silvestro papa, noi troviamo che nell'architetture di essa, da quando Giulio II ne ordinò la riedificazione, v'ebbero mano Leon Battista Alberti, quantunque per poco, il Bramante, Giuliano da s. Gallo, il Sanzio, Baldassar Peruzzi, Antonio Picconi, il Buonarruoti, il Barozzi da Vignola, Pier Ligorio, Giacomo della Porta, il Fontana, il Maderno, il Bernino, e

così in seguito tutti quegli architetti che fin qui meritarsi una bella riputazione nel pubblico. Parlando poi della pittura è da dire che, pigliando le mosse da Giotto e giù scendendo sino a noi, si rinvengono nella Basilica le opere di pressochè tutti i più eccellenti maestri delle molte e classiche scuole italiane, i quali via via fiorirono in secoli più o meno avventurosi alle arti belle. Per quello poi s'appartiene alla scultura, è forza confessare che in questo venerando santuario si ammirano copiosi lavori sì di marmo sì di bronzo, condotti dai migliori artefici d'ogni età, ad incominciare dal famoso Pollajuolo, e dal Filarete, ed a terminare al sommo Canova, ed al tuttora vivente Thorwaldsen.

E questo raro e principalissimo merito della Vaticana Basilica, che deve cotanto interessare gli artisti e coloro che delle arti, come di cosa soprammodo piacevole e cara si dilettono, viene a dismisura accresciuto da altri singolarissimi pregi, i quali senza dubbio valgono a renderla in ogni sua parte maravigliosa agli occhi di qualsivoglia persona che non abbia da natura sortito un cuore insensibile ed un'anima morta ad ogni gentilezza. E di fatto, è pur forza sentirsi tocchi da estremo stupore sol che un momento si giri lo sguardo alla prodigiosa copia de'ricchi marmi co'quali sì splendidamente il tempio Vaticano si adorna; nè si può non maravigliare vedendo la immensa profusione de'bronzi, degli argenti, degli ori e delle gemme d'altissimo prezzo, di cui sono formate o almeno abbellite con artificio squisito le sacre suppellettili, delle quali non è un dir troppo asseverando, che in esse la preziosità della materia rimane di gran lunga vinta dal magistero del lavoro.

Aggiungi a tutto ciò la veneranda maestà della Religione nostra augustissima, la quale da ogni canto della Basilica spira con sovrumana potenza, empiendoti la mente ed il petto d'un sacro orrore che,

Riverenti ti fa le gambe e il ciglio.

Imperocchè tu non potresti volgerti a mirare in alcun lato di lei che non ti venisser veduti innumerevoli oggetti sacrosanti, da cui deriva la gloria e lo splendore massimo del cristianesimo.

Per tutti i motivi ricordati di sopra, ognun vede quanto vantaggio sia per apportare la illustrazione che procuriamo di questo tempio unico al mondo, tanto agli artefici, quanto agli amatori delle arti, quanto agli studiosi delle sacre memorie antiche. Siccome però non ignoriamo esser l'opera a cui diamo mano d'altissimo momento, e che a volerla condurre a fine con lode v'è mestieri di molto studio e di somma diligenza; così per noi non si mancherà certamente di adoperare tutto il nostro ingegno e tutte le nostre cure sì nel ritrarre a puntino i disegni degli svariatissimi oggetti, che accolgonsi nella Basilica, sì nel descriverli colla più scrupolosa esattezza, affinchè l'intero lavoro abbia a riuscire di onore all'Italia ed a Roma, d'aggradimento universale, ed apporti tutto quel vantaggio che i dotti se ne ripromettono.

CENNI STORICI

INTORNO

LA BASILICA VATICANA

Dovendo noi dare incominciamento alla illustrazione della maravigliosa Basilica Vaticana, avanti di parlare della storia della sua edificazione e riedificazione è d'uopo che, facendoci alquanto da alto, teniamo breve discorso del luogo in cui venne eretta.

È dunque a sapersi che il monte Vaticano faceva già parte del trastevere, e che quantunque distante dalle mura di Roma antica, pur tuttavia fronteggiava il celebratissimo Campo Marzo (1). Ebbe esso il nome di Vaticano, secondo narra Festo (2), dalle risposte dei vati, per le quali i Romani furono indotti a discacciar da que' luoghi gli etruschi; a sentimento di Varrone fu così detto dal dio del vagito puerile (3); o pure, siccome parla Gellio, dai vaticinj ch'ivi facevansi (4): per altro vuolsi confessare che queste opinioni sono così incerte, e si avvolgono in tanto bujo di tempi, che sarebbe opera gittata fantasticarvi attorno per chiarirsi quale di esse sia la vera o almeno la più probabile. Quello che in tal proposito ci è dato affermar come cosa certa è, che il monte Vaticano formava parte del Gianicolo, pigliando questa voce in senso largo; e Marziale nel IV. libro degli epigrammi, ove descrive la villa del suo amico Giulio Marziale, posta in quella parte del Vaticano che soprastà al moderno Ponte Molle, dice chiaro esser situata sul Gianicolo (5). E nel senso medesimo si può anche dire che siccome tutta la campagna romana posta di là dal Tevere e confinante co'Veienti chiamavasi Vaticana (e Plinio lo accenna nel libro III. capo V.) (6), così i monti che in essa erano

(1) Vedi intorno a ciò il lodatissimo Famiano Nardini nella sua Roma antica, libro 7, capo 13. regione 14.

(2) Vaticanus collis appellatus est, quod eo potius sit populus romanus, vatium responso, expulsis Etruscis. *Sexti Pompeii Festi: de verborum significatione, lib. 19 e 20.*

(3) Nam sicut Aius deus appellatus, atque ei statuta est, quae est infima nova via, quod in eo loco divinitus vox edita erat: ita Vaticanus deus nominatus, penes quem essent vocis humanae initia. *M. Varro; antiquitatum rerum divinarum.*

(4) Et agrum Vaticanum, et ejusdem agri deum praesidem appellatum acceperamus a vaticiniis, quae vi atque instinctu ejus dei in eo agro fieri solita essent. *A. Gellii; Noct. Attic. Lib. 16. cap. 17.*

(5) Ecco i versi di Marziale:

*Juli jugera pauca Martialis
Hortis Hesperidum beatiora
Longo Ianiculi jugo recumbunt.*

*Illic Flaminiae Salariaeque
Gestator patet essedo tacente,
Ne rota blando sit molesta somno,
Quem nec rumpere nauticum celeusma
Nec clamor valet helciariorum;
Cum sit tam prope Milvius, sacrumque
Lapsae per Tiberim volent carinae etc.*

(6) Queste sono le parole di Plinio: *Citra XIII. M. passuum Urbis, Veientem agrum a Crustumino, dein Fidenatem, Latinumque a Vaticano divinus etc.*

solevan dirsi Vaticani. Per altro quando si voglia interpretare strettamente la parola, trovasi che il Vaticano dal Gianicolo dipartivasi colà dove ancor di presente tra il palazzo de' Papi e la chiesa di S. Onofrio ad evidenza apparisce diviso. Da ciò appunto deriva che campo Vaticano nel proprio e vero senso si potrà chiamare, senza tema di fallare, quella pianura che stendesi tra il monte Vaticano ed il Tevere, in una parte della quale in processo di tempo venne murata la città leonina.

Ai tempi di Plinio esisteva tuttavia nel Vaticano (non si sa bene se sul monte o nel campo) una famigerata elce, più antica di Roma, confittevi nel tronco alcune lettere etrusche di bronzo (7). Nella valle vaticana eravi il circo di Nerone entro i suoi orti, conforme ne fa testimonianza Tacito nel XIV. de' suoi annali (8). E che in questa valle giacente fra' monti Gianicolo e Vaticano, dove oggi sorge la Basilica di S. Pietro, avesse gli orti ed il circo l'imperator Nerone, può pigliarsene chiarissima prova da quell'obelisco che anticamente durava in piedi dinanzi la vecchia sacristia di essa Basilica, e che poi da Sisto V. fu fatto traslocare e riporre nel mezzo della piazza. Imperocchè sorgendo l'obelisco in quel luogo, vuolsi credere ivi essere stato il mezzo della spina del circo, una parte del quale sembra essersi dovuta distendere in lungo verso la chiesa di S. Marta, e l'altra porzione da quel lato in cui son le scale della Basilica (9), edificata condegnamente su quel terreno che beve in copia il sangue d'infiniti martiri della fede: il che ci viene assicurato da Tacito nel XV. degli annali, ove racconta degl' innumerevoli cristiani dati a barbara morte da quel bestiale principe che fu Nerone (10). Chiaro è dunque che

(7) *Vetustior autem Urbe in Vaticano illex, in qua titulus aereis literis Etruscis religione arborem jam tunc dignam fuisse significat. Plin.*

(8) Tacito così si esprime nel luogo citato sopra: *Claustrumque valle Vaticanam spatium in quo equos (Nero) regeret, haud promiscuo spectaculo. Mox ultro vocari populus, etc.*

(9) Riguardo il Circo Neroniano e alla sua giacitura, il Grimaldi ne dà la seguente descrizione nel suo manoscritto esistente nell'archivio della Basilica Vaticana, intitolato *Instrumenta authentica de translatione sanctorum corporum et reliquiarum Paulo V. p. 116-117*. *Dum fundaretur haec altera templi pars, inspectum est Circi longitudinem fuisse pedum DXXXX. qui sunt palmi 720. latitudinem pedum CCC. qui sunt palmi 400. Area ubi ludii edebantur erat latitudinis pedum CLXXXII semis qui sunt palmi 230. incipiebat ab infinis gradibus Basilicae, desinebat ubi nunc est Ecclesia Sanctae Marthae retro novam apsidam Basilicae ad occasum. Viam triumphalem nunc Sancti Spiritus appellatam respiciebat. Obeliscus erat in medio Circi qui locus nunc est retro sacellum Sixti IIII brevi demolendum pro novo ibidem choro aedificando. Basilicae ejusque atrii pars illa quae ad meridiem vergit cum palatio Archipresbyteri in summo graduum posito, fundata erat supra tres memoratos parietes. Ad aedem ipsam Archipresbyteri (i) Circifinem vel caput fuisse docet hodie murus*

ex quadratis lapidibus fabrefactus ab ea parte in semicirculum vergens. Altis utrinque parietibus cinctus erat, ternis ab una parte, super quibus extabant naues Sanctissimi Crucifixi, et Sancti Andreae, et ternis ab altera in loco ubi nunc est Coemeterium Campi Sancti. Hi se in longum trahentes lateritii sustinebant olim arcuatos fornices, in quibus sedilia extabant pro spectantibus. Inter utrumque parietem spatium latum pedum XXXII semis, qui sunt palmi 42. semis. A capite ad pedes nullum impedimentum, sed tanquam ambulationes et eurritoria et ruinas ipsis haecenus conspicitur. Horum siquidem parietum postremum in circum respicientem dum terra fundamenti chori egeretur mensurandum curavi; altus erat paries ipse ab area ped. XXXI. qui sunt pal. 41. semis; latus pal. 14. fundatus pal. 30.

(*) Dum scalae S. Petri anno 1616. moverentur apparuerunt muri antiqui reticulati crassi. Hos putavi fuisse turrem Circi; Reperitus ibi fuit nummus Agrippinae Aug. quem dedit Archivio S. Petri servandum.

(10) Le qui appresso sono le parole di Tacito, accennate sopra nel testo. *Pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contacti lanisq. canum interirent, aut crucibus affixi, aut flammandi; atque ubi defecisset dies, in usum nocturni luminis urerentur. Hortos suos ei spectaculo Nero obtulerat, et circense ludicrum edebat habitu aurigae permixtus plebi, vel curriculo insistens.*

gli orti ed il circo neroniano erano in quella pianura allargantesi tra la chiesa di S. Pietro ed il Tevere, ed essi a sentenza del Donati pertengono prima ad Agrippina moglie di Germanico, e quindi a Cajo Calligola suo figliuolo. Seneca parlando di essi nel III. *de ira*, cap. 18. dice: *Deinde adeo impatiens fuit (Cajus) differendae voluptatis . . . ut in xysto maternorum hortorum, qui porticum a ripa separat, inambulans quosdam ex illis, cum matronis atque aliis senatoribus ad lucernam decolleret*. Così Seneca; ed il Donati fermandosi a considerar quelle parole, *porticum a ripa separat*, dà a conoscere che il *xysto*, il portico e gli orti aggiungenti il circo al Tevere, quando non si volesse supporre che serrassero affatto la via che dal trastevere metteva al ponte trionfale, è forza argomentare esistessero in quel piano che in mezzo agli avanzi del ricordato ponte ed al Castel S. Angiolo si stende fino a S. Pietro, ed oggi in sè contiene i borghi. Sembra che Filone nel libro *de legatione ad Cajum*, voglia alludere alla cosa stessa dicendo: *excipiens enim nos in campo ad Tiberim primum cum exiret de maternis hortis*; i quali orti col trapassar degli anni ricaddero in Agrippina, sorella a Cajo, dalla quale li redò il figlio Nerone. Per così fatte autorità sembra si possa ritenere come certo, il circo aver occupato la parte estrema degli orti, propriamente sulla via Aurelia, che dal ponte trionfale menava diritto al Vaticano.

Propinquo al Circo era il tempio di Apollo, e possiamo pigliarne prova da Anastasio Bibliotecario nelle sue vite de' santi Pietro e Cornelio (11). Vuolsi qui considerare ancora, che nella vita di S. Pietro, attribuita a S. Damaso papa, si legge che la chiesa sacra a quel principe degli Apostoli fu edificata presso la naumachia; e così parimente lo spedale eretto da Leone III. di contro alle chiese di S. Petronilla e di S. Andrea, dal Biondo viene chiamato *ad naumachiam*. Da ciò gli scrittori venuti dopo argomentarono che Nerone avesse negli orti oltre il circo anche una naumachia, ritenendo esser quella stessa di cui parla Tacito nel XIV. degli annali, dove la descrive circondata di botteghe. Ma, oltre al sapersi bene che Tacito nel luogo citato intese dire della naumachia di Augusto, il Baronio ed il Donati son di credere che il volgo ignorante desse un tal nome al circo, o' per l'*euripo* che era in esso, o pe' ginocchi che vi si celebravano quantunque di soli carri e cavalli, non si trovando autore antico che accenni, aver Nerone avuto naumachia alcuna, anzi asserendo Dione ch'egli dava spettacoli di mare in teatro.

Nel Vaticano oltre gli orti di Nerone, contenenti il circo, ve n'erano degli altri, quelli cioè di Domizia, da alcuni creduti de' Domizi (12); quelli di Giulio

(11) Ecco le parole di Anastasio Bibliotecario nella sua vita di S. Pietro: *Sepultus est via aurelia, in templo Apollinis, juxta locum ubi crucifixus est, juxta palatium Neronianum in Vaticano, juxta territorium triumphale*; e nella vita di S. Cornelio, così si esprime: *accepit corpus beati Petri apostoli, et posuit juxta locum, ubi crucifixus est, inter corpora sanctorum Episcoporum in templo*

Apollinis in montem aureum, in Vaticano palatii neroniani ec.

(12) In questi orti di Domizia, a sentenza del Biondo e del Fulvio, dovette essere un circo, vicinissimo alla mole Adriana, e queste sono le parole del Fulvio: *extat aduc extra portam Castelli inter proximas vineas haud longe a mole Hadriana, exigui Circi forma ex lapido nigro ac duro jam pene diutius*.

Marziale, accennati in principio, posti sul monte Mario (13), la cui salita fu certo il clivio di Cinna, come rilevasi da una lunga iscrizione ivi rinvenuta, e dal Grutero riportata per intero (14); quelli di Regolo caudico (15), e quelli del famoso Ovidio Nasone (16). Furonvi parimenti alquanti poderi, o prati, come si dicevano dagli antichi, i quali erano, quegli appellati dei Muzj, e si componevano del campo donato dai Romani a Muzio Scevola in ricompensa dell'arditissima impresa da lui fatta nel campo di Porsenna (17); gli altri dei Quinzi, che dal Fulvio e dal Martiani, sostenuti dal Nardini, si credono quelli stessi che oggi si appellano prati di Castello, e rimangono di contro al porto di ripetta (18); ed uno assai piccolo posseduto dal poeta Giulio Paolo (19). Parecchi sepolcri eziandio ebber luogo nel Vaticano. Uno era la decantata mole di Adriano (20), eretta entro gli orti di Domizia, quasi a rimpetto del mausoleo di Augusto, edificato sulla riva opposta del Tevere; l'altro fu la sepoltura creduta di Scipione africano (21), consistente in una piramide, simile a quella di Cajo Cestio, eretta

(13) Vedi la nota quinta.

(14) L'iscrizione di cui sopra si parla incomincia così:

MONUMENTVM QVOT EST VIA TRIVMPHALE
INTER MILLIARIVM SECVNDVM ET TERTIVM
EVTIVS AB VASE PARTE LAEVA IN CLIVO
CINNAE EST IN AGRO AVRELII PRIMIANI
VICTORIS FORTIVICI ETC.

(15) Gli orti di Regolo caudico sono così descritti da Plinio Cecilio nell'epistola II del libro IV: *tenet se trans tiberim in hortis, in quibus latissimum solum porticibus immensis, ripam statuis suis occupavit, ut est in summa avaritia sumptuosus, in summa infamia gloriosus.*

(16) Nec quos piniferis positos in collibus hortos

Speculat Flaminiae Claudia juncta viae;

Quos ego nescio cui colui, quibus ipse solebam

Ad sua fontanas (nec pudet) addere aquas.

Ovidio; De Ponto, elegia VIII.

(17) Patres C. Matio, virtutis causa, trans tiberim agrum dono dedere, quae postea sunt Matia prata appellata. Tit. Liv. Lib. II.

(18) Tito Livio nel terzo libro così scrive de' prati Quintii: *Spes unica imperii populi Romani L. Quinctius trans tiberim contra eum ipsum locum, ubi nunc navalia sunt, quatuor jugerum colebat agrum, quae prata Quinctia vocantur. Ibi ab legato seu fossam fodiens bipalio innixus, seu cum araret, operi certe, id quod constat agresti intentus, salute data invicem redditaque, rogatus, ut, quod bene verteret ipsi rei publicae, togatus mandata Senatus audiret, admiratus, rogatusque satime salva essent omnia? togam proferre et turgio proferre uzorem Raciliam jubet. Qua simul, abstergo pulvere ac sudore velatus processit, dictatorem eum legati gratulantes consulentes, in Urbem vocant, qui terror sit in exercitu exponant etc.* E Plinio aggiunge nel lib. 18 cap. 3: *Cineinnato aranti quatuor sua jugera in Vaticano etc.*

(19) Aulo Gellio nel lib. XIX. capo settimo delle sue notti attiche, così parla del piccolo podere di questo poeta: *In agro Vaticano Julius Paulus poeta, vir bonus et re-*

rum literarumque veterum impense doctus praedictum tenue possidebat. Eo saepe nos ad se vocabat, et olusculis pomisque satis comitor copioseque invitabat.

(20) Dietro questa mole nell'antica carta topografica di Roma fatta dal Bufalini viene stabilito il circo di Adriano, di cui per lo innanzi non si conosceva l'esistenza, senza però che se ne assegnì il luogo. Sotto il pontificato di Benedetto XIV. colla scorta della suddetta carta essendosi cominciato a scavar ne' prati di Castello, dirigendo l'opera il P. Abbate Revillas, si rinvennero alcune vestigia del enunciato circo, che tutto non poté scoprirsi per cagione delle acque. Questa scoperta, osserva il Venui, servì a spiegare una rarissima medaglia di Adriano coll'epoca della fondazione di Roma; e fece anche chiaro che il circo il quale era negli orti di Domizia, come s'accennò alla nota duodecima, quantunque attribuito a molti, pare dovette essere senza meno questo di Adriano, di cui si è parlato.

(21) Intorno alla sepoltura creduta di Scipione africano, scrisse Acron scolaste di Orazio nell'epodo, alla IX. ode: *Cum afri adversus Romanos denuo rebellarent, consulto oraculo, responsum est, ut sepulcrum Scipionis fieret, quod Carthaginem respiceret; tunc levati cineres ejus sunt et pyramide in Vaticano constituta, et humati in sepulcro ejus in portu, Carthaginem respiciente.* Alle quali parole di Acron si ha poca fede, perchè si sa che il sepolcro degli Scipioni era sulla via Appia, facendone testimonianza Cicerone nel primo libro delle *Tuscolane*, e Livio nel lib. VIII della IV deca, ove racconta, esservi state in quel sepolcro tre statue, una del maggior Africano, l'altra di Lucio suo fratello, e la terza d'Ennio poeta. Pure potrebbe replicarsi, che se dell'africano maggiore ivi era la statue, un altro suo sepolcro vedevasi del pari in Linterno, dove anche poteva esservi quello dell'altro africano, mentre a lui era stata innalzata una piramide nel Vaticano. E quanto al detto di Cicerone che il sepolcro degli Scipioni fosse nella via Appia, avrebbersi luogo a rispondere, che questo erigevasi forse agli Africani dopo la loro morte. Ad ogni modo il Nardini vuol che si lasci libero ad ognuno l'appigliarsi all'opinione che stima meglio fondata.

sulla strada che da Castel S. Angiolo conduce a S. Pietro, e fatta atterrare da Alessandro VI. per dirizzare la strada, o per togliere al Castello un ostacolo, dietro cui all'occasione d'un assedio si sarebber potuti nascondere molti soldati nemici: questa piramide vedesi ritratta nelle porte di bronzo che Eugenio IV. fece fondere per la Basilica; il sepolcro di Marco Aurelio (22), che probabilmente fu tra la mole di Adriano, ed il luogo ove oggi è la chiesa di S. Pietro; il mausoleo d'Onorio imperatore, del quale discorre Paolo diacono nel XIV. libro del supplemento ad Eutropio (23): sospetta il Nardini che in esso mausoleo stessero collocati quei pavoni e quella pina di bronzo che ai tempi nostri si ammirano nel giardino papale detto di belvedere (24); la sepoltura di Maria figliuola di Stilicone e moglie ad Onorio, scoperta, siccome narra il Fauno, in S. Pietro nel 1544. mentre edificavasi una cappella per commissione del re di Francia (25). Finalmente ivi innalzavasi eziandio quel monumento che Lucio Vero volle posto al suo cavallo, della qual cosa fa testimonianza Capitolino (26).

Detto così alla meglio del luogo ove la Basilica di S. Pietro venne innalzata, ed accennati gli edifizio che erano in quello, faremo passaggio a raccontar la storia di essa Basilica, e ragionandone vedremo in qual maniera da piccolissimi principj crebbe a quell'ampiezza e magnificenza di mole, che a tutto buon diritto venne chiamata:

Il miracol dell'arte in Vaticano.

(22) L'esistenza di questo sepolcro comprovasi dall'istamento di Carlo Magno, in cui si fa menzione ancora d'un altro; eccone le parole: *a secundo latere monumentum, quod erat supra sepulcrum Marci fratris Aurelii: a tertio latere forma Trajana, usque in portam Aureliam, et a quarto latere descendente de praedicto monumento usque ad alveum fluminis etc.* E prova più certa se ne ha dalle parole seguenti di Spaziano nella vita di Severo: *Illatus sepulcro Marci Antonini, quem ex omnibus Imperatoribus tantum coluit, ut et Commodum in divos referret.*

(23) Paolo diacono nel luogo sopraccennato, parlando di Onorio, dice: *Apud urbem Romam vita exemptus est, corpusque ejus juxta beati Petri Apostoli atrium, in Mausoleo sepultum est.*

(24) Della diversità de' luoghi, ove si può credere che per le vicende de' tempi siasi veduta la pina di bronzo, derivaron forse le opinioni degli archeologi intorno alla medesima; e però chi disse appartener essa alla mole di Adriano, chi alla piramide di Scipione, chi al Mausoleo d'Onorio. Il celebre canonico Romano Pietro Maudio, come vuole il Bonanni nella sua descrizione della Basilica Vaticana che manoscritta si conserva nell'archivio di lei, dice: *In paradiso (cioè quadriportico) S. Petri est cantharium, quod fecit flori Symmachus papa, columnis porphyreis ornatum. In medio vero hujus cantharii est pinea aenea, quae fuit cooperatorium cum sinu aeneo, et deaurato super statuam*

Cybelis matris deorum in foramine Pantheon, in qua videlicet pinea subterranea fistula plumbea subministrabat aquam ex forma sabatina, quas toto tempore plena praebebat aquam per foramina nucum, omnibus ea indigentibus, et per subterraneam fistulam quaedam pars fluebat ad balneum Imp. juxta aguliam.

Flaminio Vacca nella 61. delle sue memorie, inclina a credere che la pina in questione spettasse al mausoleo di Augusto, e ne formasse il compimento. Della pina medesima parla Dante nel 31 dell'inferno, ove spiega l'ampiezza della testa di un gigante, con quella faccendone paragone.

*La faccia sua mi pareo lunga e grossa
Come la Pina di san Pietro a Roma.*

(25) Nel cavare le fondamenta della nominata cappella si rinvenne un'arca di marmo, in cui era il corpo di quella principessa, mezzo disfatto, ivattone i capelli, poche ossa, ed i denti. Vi fu ritrovata ancora una scatola di argento con entrovi oggetti preziosi, un ricco abito di donna, dei vasselli, molte gioje, ed alcune medaglie e lamine d'oro colla iscrizione: *MARIA DOMINA NOSTRA FLORENTISSIMA. STILICO VIVAT. DOMINO NOSTRO HONORIO. DOMINA NOSTRA MARIA.* Chi di ciò bramasse aver notizia più minuta potrà trovarla nel Fauno.

(26) Ecco il testo di Capitolino nella vita di Lucio Vero: *Nam et Volucris, equo praxino, aureum simulacrum fecerat etc. cui mortuo sepulcrum in Vaticano fecit.*

Negli anni di nostra salute 106, tenendo la sedia pontificale S. Anacleto, quarto Papa dopo S. Pietro, fu da quello eretto un oratorio nel luogo appunto ove il glorioso principe degli Apostoli ebbe sepoltura per mano de' suoi discepoli, fra' quali fu lo stesso S. Anacleto (27): ed ecco in qual guisa da un'umile chiesicciuola pigliò origine quel tempio, che oggi è riguardato universalmente come il maggiore del mondo. In seguito, conforme è comune credenza, l'imperator Costantino a preghiera di S. Silvestro papa, si risolvette a fare erigere una maestosa Basilica là dov'era il sopradetto oratorio (28). E però nel 322, o in quel torno, fu posto mano a fabbricare, valendosi all'uopo dei materiali di non pochi edifici pubblici, ed in particolare di alquante belle e preziose colonne di marmo che ornavano la mole di Adriano (29). La forma interiore della novella Basilica non fu gran fatto varia da quella ch'ebbe già la Basilica di S. Paolo sulla via ostiense, e solo nel di fuori da questa differenziavasi pel suo quadri-portico somigliante a quello che tuttora vediamo innanzi la chiesa di S. Gregorio al monte Celio (30). Compiuta che fu l'edificazione di questa novella Basilica venne solennemente consecrata da S. Silvestro il 18. Novembre del 324. (31). Di mano in mano poi i succedenti pontefici qual più qual meno s'andarono occupando del pensiero di ampliarla ed abbellirla, ed anche di risarcirla in quelle parti che il tempo avesse danneggiate, spendendo in ciò larghissime somme di denaro (32). Pur tuttavia le ingiurie degli anni tanto poterono in questo venerando tempio di cristianità, che verso la metà del secolo decimoquinto potevasi dire presso che in tutto rovinato. Laonde Niccolò V. dopo i vari ed inutili progetti de' suoi antecessori, applicò la mente a rinnovarlo da capo a fondo. Egli affidò la difficile ed importante opera a Bernardo Rossellini, ed a Leon Battista Alberti, ambidue buoni architetti fiorentini, ed il secondo in ispecie, il quale debbe reputarsi uno de' primi scrittori dell'arte sua. Si diede principio al lavoro coll'edificare una nuova tribuna senza atterrare l'antica; ma sopravvenuta la morte di Niccolò, la fabbrica alzata appena di pochi palmi sopra le fondamenta rimase sospesa fino al pontificato di Paolo II. il quale la

(27) Vedi Anastasio Bibliotecario nella vita di s. Anacleto papa.

(28) Vedi intorno all'erezione della Basilica Vaticana fatta da Costantino quanto ne dice il Ciampini, *de sacris aedificiis a Constantino magno constructis, synopsis historica*; ed anche il Panvinio, delle sette Basiliche, il quale riporta in proposito i versi seguenti, scritti in lettere di musaico nell'arco dell'antica tribuna:

QUOD DUCE TE, MUNDS SURREXIT IN ASTRA TRIUMPHANS.
HANC CONSTANTINUS VICTOR TISI CONDIDIT AULAM.

(29) Vedi il Panvinio, opera citata, e Severano, le sacre stazioni di Roma.

(30) Non si vuol tacere che i dotti in antichità pretendono che anche la Basilica di s. Paolo avesse ne' primi tempi il suo quadriportico.

(31) Vedi il Torrigio, *grotte Vaticane*; e Rossetti, *Roma antica e moderna tom. I.*

(32) Innocenzo III. rifecce il musaico vecchio della tribuna; Onorio I. coprse il tetto della Basilica con tegole di bronzo tolte al tempio di Giove capitolino, o secondo altri dal tempio di Roma; Niccolò III. fece mettere a musaico gli spazi fra le colonne, e Formoso tutta la chiesa fece dipingere con ugual maniera di pittura; Gregorio IX ordinò che si conducessero delle grandi figure in musaico sopra il portico; un altro Onorio coprì le porte di piastra d'argento, Leone IV. rifecce il lavoro stesso, ed Eugenio IV. le diede a fondere in bronzo; Sisto papa lastricò il quadriportico con belli marmi, eresse due fontane entro di esso, ed ornò le pareti con pitture di musaico. Papa Costantino in esso volle fosse dipinta la storia de' sei concilj generali, e lastricò il cortile con quadri di marmo; Pio II. pose a pie' delle scale le statue di s. Pietro e s. Paolo, scolpite da Mino da Fiesole, ed altri Pontefici aggiunsero ancora differenti ornamenti al sacro tempio Vaticano.

fece proseguire alquanto (33). Era per altro riserbata dai cieli al magnanimo Giulio II. la gloria di dar degno compimento a così egregia e santa impresa. Egli pertanto con quel suo nobilissimo e generoso spirito e con quel suo cuore grande quanto mai dir si possa, invitò i più rinomati architettori de' suoi tempi acciocchè gli presentassero i disegni per la nuova Basilica. Molti gliene furono recati, ed egli tolti ad esame, quello scelse di Bramante Lazzari di Castel Durante. Il costui disegno presentava la forma d'una croce greca partita in tre navi, con due campanili alle estremità della facciata, e con in mezzo una cupola posata su tre ordini di colonne, e ricoperta nell'esterior parte di peperino. Il giorno dieciotto Aprile 1506. Giulio II. pose la prima pietra nel luogo ov'è il pilone chiamato oggi di santa Veronica. Monsignor Bartolommeo Ferratini, canonico della Basilica, ebbe dal Papa il carico di soprastare al lavoro, che felicemente andò progredendo. Ma nel più bello Papa Giulio venne a morire nell'anno 1513, e nel seguente 1514. cessò di vivere Bramante, tantochè per così luttuose perdite l'opera dovette necessariamente arrestarsi. Non appena però venne sollevato alla maggior dignità della Chiesa Leone X. di casa Medici, protettore munificentissimo delle lettere e delle arti belle, che diede gli ordini opportuni perchè l'edificio fosse tirato con prestezza innanzi, deputando a presiedervi Giuliano da San Gallo (34), frate Giocondo da Verona domenicano, e Raffaello Sanzio da Urbino (35). Questi tre valentuomini dopo maturo esame, giudicando che i muri non fosser capaci a sostenere la mole smisurata della cupola, fecero rafforzare i piloni, e lasciando da un canto il primo disegno della croce greca, lo mutarono in croce latina. Nel 1517 venne a morire il S. Gallo; frate Giocondo si partì di Roma; e nel 1520. Raffaello ancora fu colto dalla morte. Per così gravi ed inopinati accidenti fu di mestieri che Leone X. surrogasse altro architetto, e fra molti scelse Baldassar Peruzzi da Volterra. Questi pieno di voglia di risparmiare tempo e denari, senza guastar nulla del già fatto, trovò un altro disegno che tornava la Basilica alla forma di croce greca, ricavando negli angoli dell'edificio sacristie e campanili, affine di mantenere la simmetria del quadrato. Ecco per altro che Leone X. passava a secolo più tranquillo nel 1521, ed a lui succedeva per breve spazio Adriano VI. il quale ebbe per successore Clemente VII. pure di casa Medici, e cugino a Leone. Adriano VI. nel corto spazio del suo pontificato non potè brigarsi del proseguimento della Basilica; Clemente quantunque dispostissimo d'animo a far sì che l'opera procedesse al suo fine, per tuttavia ne fu impedito dalle dolorose vicende di guerra che straziavano l'Italia, e che a Roma cagionarono nel 1527. il sacrilego sacco dato dalle soldatesche di Borbone.

(33) Vedi il Giaccino nelle vite di Niccolò V, e di Paolo II.

(34) Giuliano Giamberti fiorentino, fu detto da s. Gallo per aver edificato co'suoi disegni fuori la porta s. Gallo il

convento degli Agostiniani, d'ordine del magnifico Lorenzo de' Medici.

(35) Il Comolli nella vita di Raffaello pretende, senza ragione, ch'egli fosse solo nel carico di architetto, e non avesse affatto a compagni il s. Gallo, e frate Giocondo.

A Clemente VII. succedette nella cattedra di S. Pietro, Paolo III. della famiglia Farnese, il quale elesse architetto della Basilica Antonio Picconi, detto Antonio S. Gallo, perchè nipote a Giuliano S. Gallo sopralodato. Ancor egli volle rinnovare il disegno dell'edifizio (36), e da capo rafforzò i piloni, ponendo come soprapstante al lavoro Lorenzo Campanajo soprannominato Lorenzetto, scultore fiorentino. Ma giunto appena l'anno 1546, Antonio da S. Gallo se ne moriva. Allora Paolo III. non volendo a niun patto patire che un'opera così grande e costosissima dovesse rimanere abbandonata con tanto scapito delle arti e del decoro della città sede del cristianesimo, chiamò da Firenze a Roma Michelangiolo Buonarruotì celebre non solamente come artefice in ogni genere eccellentissimo, ma eziandio come uomo di smisurato ingegno e fornito d'alti e generosi spiriti. Ed esso come quegli che niente di meglio desiderava, si arrese subito all'invito del Pontefice, biasimando, ed a ragione, la trascuraggine di coloro che prima di lui, avevano dissipato molta parte dei preziosi monumenti dell'antica Basilica. Si pose quindi senza indugio all'esame de' disegni di quelli che lo avevano preceduto in quelle architetture, e disapprovando l'abuso de' pilastri e delle colonne, nel brevissimo spazio di quindici di pose in carta un disegno nuovo in ciascuna sua parte. Imperocchè adottando la forma di croce greca, immaginò la cupola a doppia volta per darle una veduta di dentro ed una di fuori, facendo spiccar dai piloni de' muri saldi e gagliardissimi, e non colonne solamente, conforme pensavan di fare Bramante ed il S. Gallo: compose una facciata che somigliasse a quella del Pantheon, e propose che il vestibolo esterno della intera fabbrica si facesse di travertino, e non di peperino come voleva Bramante; da ultimo fece il progetto di dare alla Basilica 600. palmi tanto in lunghezza, quanto in larghezza ad altezza. Il nuovo e classico disegno di Michelangiolo non poteva non piacere a Paolo III., propenso sempre alle opere arditementose, e però con suo breve lo dichiarò architetto della Basilica Vaticana con pieno potere di proseguir la fabbrica secondo i suoi pensieri. Il Buonarruotì per gratificare al Pontefice senza interporre dimora si diede all'esecuzione del disegno, e seppe così bene affrettare il lavoro, che l'edifizio era già innalzato fino al tamburo, su cui doveva posare la maravigliosa ed ardita cupola, allorquando Paolo III. carico d'anni cessò di vivere nel 1549. Giulio III. Marcello II. e poscia Paolo IV. vollero che Michelangiolo proseguisse a condurre l'opera già così bene avanzata; e quest'ultimo Pontefice, temendo che per la morte del sommo architetto, già avanti nella vecchiaja, non avesse a rimanere incompiuto il nobile suo disegno, gli diede ordine di formarne un modello di legname (37), lo che prontamente mise ad effetto: e fu questo un savio pensiero, giacchè nel Febbrajo del 1564, nel pontificato di Pio IV. Michelangiolo uscì di vita con universal dispiacere, e grave detrimento delle arti belle.

(36) Il modello formato sopra il disegno di Antonio Picconi, da Antonio Labbaco, che costò alla R. fabbrica circa 5584 scudi, dopo essere stato a lungo nel salone di belvedere, e poscia in una stanza a quello vicina, venne posto

entro l'ottagono della cappella Clementina, detta di s. Gregorio, ove tuttora conservasi.

(37) Il modello della gran cupola fatto da Michelangiolo esiste anch'esso nell'ottagono della cappella di s. Gregorio.

Pio IV. dopo questa dolorosa perdita non seppe trovar espediente migliore a beneficio della rinascante Basilica Vaticana che quello di sostituire al defunto architetto, Giacomo Barozzi detto il Vignola dal luogo del suo nascimento, e Pirro Ligorio da Napoli, ingiungendo loro strettamente di non si dipartire in nulla dai disegni del Buonarruoti. Il Ligorio, ingegno caldo ed intollerante, sdegnando di seguire gli altrui pensieri, voleva far novità nella fabbrica; per cui s. Pio V, succeduto a Pio IV, il licenziò ed il Barozzi rimasto solo tirò avanti il lavoro, quantunque con lentezza, avvegnachè il santo Pontefice si vedesse obbligato di andare stretto nello spendere, causa la guerra che contro il turco sostenevano i cristiani, ai quali non poteva mancare d'inviar grossi soccorsi di danaro. Il Vignola in questo mezzo cessava di vivere nel 1573. e Gregorio XIII. ch'era salito al supremo seggio della Chiesa gli surrogava Giacomo della Porta romano, dandogli per coadiutore il celebre Domenico Fontana, che morì prima di lui. Al della Porta si deve il perfezionamento della cappella Gregoriana, eseguito in poco tempo, e senza discostarsi un punto da quanto Michelangiolo aveva prescritto.

Sublimato alla pontificia dignità il cardinal Peretti col nome di Sisto V. il della Porta stesso avanzò non poco l'opera, ed in soli 22. mesi girò in volta la gran cupola, fino a quel punto ove sorge la lanterna, la quale poi compì ne' primi sette mesi del pontificato di Gregorio XIV. L'architetto stesso, essendo papa Clementé VIII diede l'ultima mano all'ornato esteriore della cupola, come rilevasi dalle scritte che leggonsi sulle custodie delle reliquie collocate entro la Croce soprapposta alla palla, colla data del 1593 (38), e colla sua direzione fu abbellita eziandio con musaici la faccia interiore. Demolì in appresso la vecchia tribuna, ed ultimò la cappella Clementina, attenendosi sempre ai disegni del Buonarruoti, come fatto aveva nella cappella Gregoriana.

Solo che un tratto si ponga mente a quanto fin qui venimmo narrando intorno alla maestosa Basilica Vaticana, si potrà senza fatica scorgere che i valenti architettori i quali di mano in mano vi adoperarono l'ingegno e la dottrina loro, ebbero in mira precipuamente di ricopiare in essa, per quanto fosse possibile, i celebrati monumenti del tempio della *Pace* e del *Pantheon*; e fu senza dubbio un insigne miracolo dell'arte l'averli saputo accoppiare con sì felice innesto, imitando del primo le grandi arcate, e del secondo, con maggior ardire, la vasta cupola, che per eccesso di maraviglia su quelle posandosi si leva superba ad occupar tanto spazio d'aria che fa stupire a vederla (39). Non è da creder però che qui avessero compimento i lavori; imperocchè Paolo V. di casa Borghese, capace com'era di smisurati pensieri, sembrandogli esser cosa convenevole che tutte e singole le parti dell'antica Basilica avessero a rimaner comprese entro la nuova, volle che nel lato di questa che guarda verso levante si facesse una giunta considerabile. Egli elesse l'architetto Carlo Ma-

(38) Nell'area circolare, che serve di ambulacro, ove è posato il lanternino della cupola si vede lo stemma gentilizio del della Porta formato con mattoni bianchi, e ciò in memoria onorevole di quel valente architetto.

(39) Gli archi del tempio così detto della Pace hanno di luce palmi 105 quelli di s. Pietro sorreggenti la cupola palmi 103 e mezzo. Il diametro del Pantheon è di palmi 193 e due terzi; e quello della cupola del Vaticano è di palmi 190 e due terzi.

dero da Como perchè mandasse ad effetto il suo divisamento; e quest'artefice, correndo l'anno 1606. non dubitò di dar principio a demolire quel tanto che restava in piedi del vecchio tempio, riducendolo a foggia di croce latina coll'aggiungervi tre cappelle per lato, ed il vastissimo portico colla sua facciata (40). Quindi il cavalier Bernini, succeduto al Maderno ornò e condusse a perfezione questo nuovo lavoro, sotto i pontificati di Gregorio XV. Urbano VIII. ed Innocenzo X. Vero è, nè il vero può tacersi, che l'aggiunta fatta dal Maderno anzichè accrescere splendore e venustà alla Basilica, a mala pena valse a renderla la più vasta chiesa fra quante fin'ora furono erette; piccolo compenso certamente all'infinito scapito che ne ritrasse, giacchè decadde affatto da quel grado di sublimità a cui vollero alzarla Bramante prima, e Michelangiolo poi, per dare in lei un esemplare moderno del vero bello, degno d'essere imitato in ogni tempo.

Il ricordato cavalier Bernino nell'anno 1661, così ordinando Alessandro VII. pose mano ad edificare il colonnato nobilissimo, che accerchiando attorno attorno la gran piazza si congiunge cogli ambulacri che mettono nel portico; e quel Pontefice si piacque gittar la prima pietra di quest'opera il giorno 25. Agosto, accompagnato dal clero e dalla corte romana: ed in tale occasione ripose nelle fondamenta molte medaglie a bella posta coniate in argento ed in bronzo, rappresentanti alcune il colonnato stesso con attorno la scritta: VATICANI TEMPLI AREA PORTICIBVS ORNATA; ed altre aventi il motto: FVNDAMENTA EJVS IN MONTIBVS SANCTIS. Questo degno lavoro fu compiuto dal Bernini nel pontificato di Clemente IX. il quale finì d'adornarlo con parecchie statue.

Da ultimo la S. M. di Pio VI. desiderando che nulla mancasse al decoro ed al comodo della Basilica Vaticana, nel Settembre del 1776. fece dar principio ad erigere dai fondamenti una vasta e splendida sacristia, valendosi all'uopo dell'architetto e scultore Carlo Marchionni. La detta sacristia in otto anni fu compiuta, ed egli volle consacrarla e benedirne l'altare il dì 13. Giugno 1784. Oltre a ciò fece porre alle estremità della facciata due orologi co'loro ornati di marmo tiburtino, architettati da Giuseppe Valadier, il quale pose eziandio entro il luogo destinato la grossissima campana fusa da Luigi suo padre, per commissione del sopra lodato Pontefice.

Compiuto brevemente lo storico racconto della prima edificazione della Basilica Vaticana e della sua riedificazione, che tale la rendette quale a nostri giorni si vede, ci faremo a dire alcune cose intorno alla pianta topografica dell'antico e moderno fabbricato del Vaticano; tratteremo poi del circo neroniano, e dell'antica Basilica, per quindi far passaggio alla descrizione della nuova, dandone partitamente a conoscere i pregi tutti per cui apparisce così veneranda e maestosa.

(43) Vi volle quasi un anno per atterrare le parti antiche della Basilica, per cui il 7. Maggio 1607. fu posta la prima pietra nella nuova aggiunta dal Card. Evangelista Pallotta

arciprete di essa Basilica, nel luogo della cappella del Sacramento, ed il 10. febbrajo del seguente anno da Monsig. Angiolo Rocca, sacrista del Papa, fu posta quella della facciata.

TAV. I.

PIANTA TOPOGRAFICA DELL'ANTICO E MODERNO FABBRICATO
DEL VATICANO

Offresi delineata nella presente tavola tanto la disposizione di que' monumenti antichi che con maggior sicurezza possono determinarsi, quanto quella del fabbricato moderno esistente nella parte della regione transtiberina, conosciuta propriamente col nome di Vaticano. In questa disposizione topografica si volle differenziare il fabbricato antico dal moderno, delineando quello con tinte più oscure, e questo in mezze tinte ed in massa.

Per ciò che riguarda lo stato antico del luogo di cui parliamo, è d'uopo osservare in prima che esso rispondeva parte sui colli e parte nel piano, distendendosi lungo il corso del Tevere e nella valle ed il colle nominato e la parte del Gianicolo che si protrae verso settentrione. Tanto il colle quanto la pianura così dagli antichi come da' moderni vien detta Vaticano; e quali fossero le credute derivazioni d'un tal nome s'indicò già ne' cenni storici, dove del pari si dimostrò tutto quanto possa appartenere alla disposizione generale del luogo. Ora poi facendoci a descrivere parte a parte la situazione de' principali monumenti de' quali s'abbia notizia aver ivi esistito, incominceremo dall'indicare che la parte bassa della sopra ricordata regione era attraversata dalla celebre via trionfale, che dal campo marzio passando sul ponte nominato pure trionfale (di cui si veggono gli avanzi là dove presso l'ospedale di Santo Spirito il Tevere si piega ad angolo) si volgeva al così detto monte Mario, toccando il luogo ov'oggi è la porta Angelica, e traversando la così detta valle, dell'inferno. Lungo questa via esistevano vari sepolcri, tra' quali particolarmente ne viene indicato quello creduto di Scipione affricano, perchè di esso erano in piedi gli avanzi in tempi da noi non lontani, bastanti a far conoscere che fu edificato a foggia di piramide. Fu desso eretto a quell'eroe romano per solo titolo di onore, stantechè la sua famiglia aveva un sepolcro proprio lungo la via Appia, scoperto negli ultimi anni dello scorso secolo, ed oggi spoglio d'ogni sua memoria, che si vede presso la porta di s. Sebastiano; per la qual cosa non si vuol confondere il sepolcro della famiglia degli Scipioni con quello speciale dell'affricano, siccome si fece prima della nominata scoperta. S'hanno eziandio notizie d'altre sepolture esistite sulla stessa via trionfale in quel tratto che passava pel Vaticano, delle quali ne' cenni storici si fece ricordo alle pagine 4 e 5.

Un'altra via attraversava la menzionata regione verso occidente, ed era quel ramo dell'aurelia che usciva dalla porta di questo nome, posta nel recinto delle mura aureliane eretto lungo la sponda sinistra del Tevere, la quale poi si disse di s. Pietro dal principe degli Apostoli sepolto verso quel lato, come fu dichiarato da Procopio nella descrizione della guerra gotica. La nominata via passava per

la valle Vaticana presso il luogo ove sorgeva il circo di Nerone, e saliva il colle Vaticano dirigendosi alla porta detta *Pertusa*, oggi esistente nelle mura Leonine. Di colà dirizzandosi verso l'attuale strada di Civitavecchia, andava ad unirsi coll'altro ramo dell'aurelia, che usciva dalla porta Gianicolense, al presente di s. Pancrazio.

In quello spazio appunto posto tra le vie trionfale ed aurelia esistevano gli orti di Cajo e di Nerone, entro i quali dagli stessi principi fu edificato il gran circo, più comunemente denominato Neroniano, del quale in seguito si dimostrerà l'architettura. Ora per altro, a causa della sua collocazione, è d'uopo osservare che esso doveva cominciare colla sua parte semicircolare di contro al colle Vaticano, presso alla moderna chiesa di s. Marta, siccome ne fanno fede le memorie pervenuteci de' primi descrittori della topografia di Roma antica, e nel basso allungarsi dentro la valle Vaticana, circa insino alla metà della attual piazza di s. Pietro, ove corrispondevano le carceri del circo.

Così fatta estensione viene confermata tanto dal sito presso cui si trovò l'obelisco vaticano, il quale dovette essere innalzato nel mezzo della spina, quanto dalle positive indicazioni che si hanno sulla larghezza del circo medesimo. Annesse al circo dovettero essere altre nobili fabbriche erette negli orti, come appunto se ne vedevano negli altri orti posti ne' dintorni della città, e che appartenevano a ricchi signori, della qual cosa si pigliano le prove dagli antichi scrittori, e dalle ruine tuttavia esistenti. Di tali fabbriche vaticane se ne ha una indicazione in Anastasio Bibliotecario nella vita di s. Pietro, dove è descritto il luogo di sua sepoltura: *sepultus est via aurelia in templo Apollinis, iuxta locum ubi crucifixus est, juxta palatium neronianum in Vaticano, iuxta territorium triumphale*. E lo scrittore stesso questo conferma nella vita di s. Cornelio, distinguendo però il colle in cui stava il tempio di Apollo colla denominazione di aureo.

In tale indicazione importa primieramente osservare come venga confermata la situazione degli orti suddetti tra la via aurelia e la trionfale, designata col nome di territorio trionfale, senza dubbio pei molti monumenti che si vedevano ai lati della via per lungo spazio, venendo appellata così la regione dal nome della via e dai monumenti di cui era adornata. Il palazzo Neroniano ricordato nella medesima indicazione dovette essere innalzato nella parte degli orti che si estendevano nel colle, e proprio sulla parte settentrionale del circo. Esso doveva consistere in un ameno edificio di piacere, come eran quelli degli orti di Sallustio, di Lucullo, di Pompeo, e d'altri rinomati personaggi. L'altro edificio, detto il tempio di Apollo nella più volte ricordata indicazione, doveva essere nella parte stessa degli orti, ed anzi prossimo al circo. In tal guisa, presso la via aurelia, non lungi dal tempio di Apollo, propinqua al luogo ove fu crocifisso s. Pietro, in vicinanza del palazzo Neroniano sul Vaticano, e presso al territorio trionfale, siccome indicò Anastasio, trovasi dimostrato nella stabilita disposizione aver corrisposto la parte in cui si attesta fosse sepolto il corpo dello stesso principe degli apostoli, perchè concorda a puntino con quella che è centrale nella Basilica Vaticana. In questo sito poteva eziandio essere il sacro cimiterio dei santi martiri sepolti coll' apostolo, ed anche l'oratorio eretto da Anacleto, conforme notò

il Bibliotecario, senza che s'abbia a incontrar discordanza colla esistenza del circo; perchè quel luogo trovavasi nel di fuori di esso, e sulla via che lo circonda, mentre era vicino ai nominati edifici ed all'arena del circo, ove si deve credere che s. Pietro venisse crocefisso. E questa disposizione di luoghi verrà più chiaramente dimostrata nel descrivere le susseguenti tavole, le quali risguardano la forma del circo e della primitiva basilica.

Fra il circo e la riva del Tevere ebbe ad essere quel portico indicato da Seneca nel terzo *de ira*; dicendo egli in proposito di Calligola *ut in xysto maternorum hortorum, qui porticum a ripa separat . . .*. Ed un tal portico, secondo la adottata disposizione, non veniva in modo alcuno a troncar le vie aurelia e trionfale, che racchiudevano nel mezzo gli orti sopraindicati, come da alcuni moderni scrittori della topografia antica si suppone. A questa maniera si trovano confermate tutte le indicazioni che si hanno dagli antichi autori, senza bisogno di trasportare veruno degli accennati monumenti in luoghi ad essi non proprij.

Si ha notizia che altri orti ancora fossero nella opposta parte della via trionfale, i quali erano detti Domizii, evidentemente da Domizia zia di Nerone, dalla quale furono edificati. In questi orti venne eretto il gran mausoleo di Adriano, come lo attesta Capitolino nella vita di Antonino, col dire: *sed Adriano apud Bajas mortuo, reliquias eius Romam pervexit sancte ac reverenter, ac in hortis Domitiae collocavit*. Tuttora sussistono ragguardevoli avanzi del mausoleo e del ponte eretogli dinnanzi, i quali da tutti sono conosciuti. Non però sono noti del pari gli avanzi d'un gran circo, che gli eruditi sanno essere stato edificato dallo stesso Adriano vicino al suo sepolcro, perchè al presente ricoperti dal terreno; ma ben dalle memorie giunte fino a noi si può con sicurezza determinare la intera sua forma. Da una importantissima medaglia di Adriano, che da un lato rappresenta il capo di lui coronato d'alloro con intorno l'epigrafe: IMP. CAESAR. TRAIAN. HADRIANVS. AVGVSIVS, e dall'altro una effigie di donna sedente, con una ruota nella mano destra, ed abbracciante colla sinistra una meta circense, coll'epigrafe: ANN. DCCCLXXIII. NAT. VRB. R. CIR. CON., si venne a conoscere che il ricordato circo fu eretto per celebrare i giuochi nel compiere dell'anno 874, di Roma, e che insieme col circo fu aperta una via, che dava la comunicazione dal ponte Elio edificato dallo stesso Adriano al ponte Milvio, passando lungo il circo, come dimostra la ricordata effigie giacente colla ruota, simile a quella della via trajana. In questi orti di Domizia dovettero essere altri nobili edifici perchè si trova indicato da Vopisco essersi Aureliano compiaciuto, a preferenza del Palazzo, degli orti di Sallustio o di Domizia: ma di tali fabbriche non si hanno notizie di sorta. E questo è quanto in breve e con maggior certezza si può dire intorno ai monumenti antichi, de' quali si ha nozione ch'abbiano esistito nella indicata parte della regione transtiberina.

Circa il fabbricato moderno eretto nella regione stessa e delineato nella tavola presente a *mezze tinte*, è in prima necessario dire che esso fu circondato di mura da Leone IV, in guisa che venne a formar quasi una piccola città, che dal nome di quel Pontefice si disse *Leonina*. Di sì fatte mura, quantunque oggi in-

servibili, si conosce l'intero perimetro dagli avanzi ragguardevoli ancora esistenti, come nella tavola viene mostrato. In questo recinto furono aperte tre porte coi nomi di s. Pellegrino, di s. Angelo, e dei Sassoni. Al recinto medesimo in seguito un altro ne fu aggiunto alquanto più ampio e secondo il fare moderno nel pontificato di Urbano VIII, che principia da castel s. Angiolo, e termina da questo lato poco più oltre della porta Cavalleggieri, ove attaccavansi le mura cominciate da Paolò III colla direzione del Sangallo, le quali andavano ad accerchiare tutto il Gianicolo. In tal giunta sono aperte le porte Angelica e Cavalleggieri, e chiuse quelle di Castello e Fabbrica. Gli edifizj compresi in essa, oltre quelli attenenti alla Basilica ed al grande palazzo Vaticano, vennero divisi in borghi, distinti co' nomi di Angelico, Vittorio, Pio, s. Angelo, Nuovo, Vecchio, e di Santo Spirito. La disposizione che ha il fabbricato, di cui si compone la gran mole Vaticana, si dimostrerà meglio nelle seguenti descrizioni. Solo a dar compimento alle cose fin qui esposte è d'uopo far osservare, che esso non pure allargavasi nell'area occupata dal vasto circo neroniano, ma in quella ancora ove sorgevano gli edificj pertinenti agli orti di Cajo e di Nerone.

TAV. II.

CIRCO VATICANO DI CAJO E DI NERONE

La denominazione che da noi si dà a questo circo vaticano di Cajo e di Nerone è quella stessa datagli da Plinio annoverando gli obelischj trasportati dall'Egitto in Roma, tra' quali quello del circo di cui si tratta era il terzo: *tertius Romae in vaticano Caii et Neronis principum circo* (41). Venne chiamato di Cajo, a causa di Cajo Caligola, da cui primieramente fu fatto edificare, come in particolare, oltre la citata autorità di Plinio, dimostrasi dalla qui appresso iscrizione, scolpita nell'obelisco stesso:

DIVO CAESARI DIVI IVLII F. AVGVSTO
TI. CAESARI DIVI AVGVSTI F. AVGVSTO
SACRVM

Imperocchè vedendolo consacrato ad Augusto ed a Tiberio, si viene a conoscere che solo da Caligola, successore nell'impero ai suddetti principi, venisse fatta una tale dedicazione; il che pure si trova confermato da Plinio nell'annoverar che fa tra gli alberi maggiori quello di abete che posto venne nella nave, che d'ordine di Cajo Caligola trasportò dall'Egitto in Roma l'obelisco medesimo; la qual nave servì poi all'imperator Claudio per le fondamenta d'una parte del suo porto ostiense (42).

(41) *Plin. Histor. nat. Lib. XXXVI. c. 15.*

(42) *Abies admirationis praecipuae visa est in navi, quae ex Aegypto, Caii principis jussu, obeliscum in vaticano circo statuit, quatuorque truncos lapidis ejusdem ad sustinendum eum adduxit: qua nave nihil admirabilius visum in mari cer-*

tum est: CXX M. modium lentis pro sabarra ei fuere. Longitudo spatium obtinuit magna ex parte ostiensis portus latere laevo. Ibi namque demersa est a Claudio principe, cum tribus molibus turrium altitudine in ea exedificatus obiter puteolano pulvere advecisque. Plin. Hist. nat. lib. XVI. c. 76.

L'obelisco era stato fatto ad imitazione di quello di Nuncoreo figliuolo di Sesostri (43). Sembra per altro che Caligola stabilisse la sola spina del circo, nel mezzo di cui collocò l'obelisco, e fornasse l'area all'intorno per le corse, senza che fosse cinta da ragguardevoli fabbriche, per servir di sostruzione ai sedili degli spettatori; imperocchè dai documenti che seguono si conosce, essere stato il circo condotto a termine da Nerone, dal che derivò poscia la seconda parte della surriferita denominazione.

Tacito ci offre il primo più importante documento a dimostrare il termine di tale opera, nel descriverci con quanto desiderio Nerone amasse di mostrarsi dentro nel guidar come auriga le quadrighe nelle corse, e nel ricordare che Seneca e Burro avevan disposto che quel principe si esercitasse in simili giuochi nello spazio chiuso entro la valle vaticana, ove potesse guidare i cavalli senza la presenza degli spettatori: egli per altro in seguito vi chiamò il popolo, da cui ne riscuoteva applausi (44). In fatto da questa narrazione si rileva primieramente che egli stesso si esercitava in uno spazio della valle vaticana, chiuso però, e senza luogo da contenere molto numero di spettatori, come appunto era stato edificato da Caligola; ma poscia volendo che ivi intervenisse il popolo, dovette aggiungere i gradi per contenerlo, siccome costumavasi negli altri edificj destinati agli spettacoli pubblici. L'altro documento che prova il circo aver avuto compimento da Nerone è una medaglia assai poco comune, nella quale, attorno alla testa laureata di questo principe, si legge scritto, IMP. NERO. CAESAR. AVG. P. MAX., e nel rovescio scorgesi rappresentata una corsa di quadrighe d'intorno ad una spina coll'obelisco nel mezzo e le mete nelle estremità che si offre delineata nella tavola. Imperocchè questa rappresentazione di cose ci ricorda precisamente i giuochi circensi dati da Nerone nel circo di cui si parla. Vi è ancora un'altra medaglia di maggior rarità ed inedita, in cui intorno alla testa laureata del medesimo principe leggesi: NERO. C. L. CAESAR. AVG. GERM. IMP., e nel rovescio osservasi un circo cinto di fabbriche: la qual medaglia sembra doversi riferire al ristabilimento ed accrescimento fatto da Nerone nel circo massimo, poichè in essa il circo si vede formato nel modo stesso in cui di frequente trovasi rappresentato in altre medaglie.

Fu nel circo vaticano ove Nerone straziò con inumani supplizj non pochi cristiani, ricoprendoli con pelli di fiere, per così darli a sbranare ai cani, o conficcandoli in croce, o ardentoli per rischiarar le tenebre della notte, come venne narrato da Tacito; avendo questo storico asserito che il medesimo offerì i propri orti per un sì nefando spettacolo, e vestitosi da auriga, ora tra la plebe, ed ora nel cocchio vi celebrava i giuochi circensi (45).

(43) Tertius Romae in vaticano Caii et Neronis principum circo ex omnibus unus omnino factus est imitatione ejus quem fecerat Sesostridis filius Nuncoreus. *Plin. Hist. nat. lib. XXXVI. c. 15.*

(44) Vetus illi cura erat curriculo quadrigarum insistere.
Nec iam sisti poterat, cum Senecae ac Burro visum ne utraque pervinceret, alterum concedere. Clausumque valle vati-

cana spatium, in quo equos regeret, haud promiscuo spectaculo. Mox ultro vocari populum romanum, laudibus extollere ut est vulgus cupiens voluptatum, et, si eodem princeps trahat, laetum. *Tacit. Ann. Lib. XIV. c. 14.*

(45) Hortos suos ei spectaculo Nero obtulerat, et circense ludicrum edebat, habitu aurigae permixtus plebi, vel curriculo insistens. *Tacit. Ann. lib. XV. c. 44.*

In qual maniera il circo fosse situato nella valle vaticana, ove eran gli orti per lo avanti posseduti da Agrippina seniore, come abbiamo da Seneca, (46) e poscia dal figliuolo di lei Caligola, e quindi da Agrippina giuniore, e da Nerone, già venne dimostrato nella tavola I. in cui si è delineato pure il preciso suo luogo, corrispondente ai moderni edificj. Ora poi verremo addimostrando l'architettura di esso circo in modo più ampio e più chiaro che fino ad ora non fu fatto.

Quantunque al presente, a causa delle grandi fabbriche erette nel luogo già occupato dal circo, non rimangan più visibili reliquie di sorta di quell'edifizio antico, tuttavia dalle notizie che si posson ricavare da altri consimili monumenti, e dalle memorie lasciateci da coloro che ne videro scoperte le tracce quando le fabbriche stesse si eressero, se ne può con precisione determinare l'architettura. Il Fontana meglio d'ogni altro potè conoscere qual forma avesse il circo, e ne stabilì ancora alcune parti con apparente probabilità; imperocchè le cose notate dal Panvinio e dal Ligorio precipuamente sono assai meno sicure e meno conformi a quanto si conosce intorno la vera disposizione data dagli antichi romani ai loro circhi. Così per quello riguarda le dimensioni, si trovan essere molto inverosimili le notizie date dal Grimaldi, e dedotte dalle scoperte fatte nell'anno 1616., allorquando venne rimossa la scala innanzi la basilica di s. Pietro, poichè in esse si assegna al circo una larghezza di palmi 400., ed una lunghezza di soli palmi 720. (47), mentre tutti gli altri circhi conosciuti per gli avanzi ancor superstiti si estendono in lungo da cinque in sei volte la rispettiva larghezza, come in effetto stabilì il Fontana ne' disegni del circo vaticano. Questi però non avendo quelle cognizioni che poi si ebbero intorno al modo in cui erano disposte le carceri e le mete, nelle estremità della spina, e simili altre disposizioni proprie di tal sorta di edificj, non potè dare ai suoi disegni quella collocazione che era conveniente. Bene per altro determinò il sito del circo ponendo la parte semicircolare vicino alla piccola chiesa di s. Marta, ove rimanevano alcune tracce dell'incurvamento ch'ivi faceva l'edifizio, ed ove l'aspetto del terreno si presta ad una tale configurazione; e quindi protraendo i bracci, secondo la designata proporzione, fino alla metà circa della piazza aperta dal Bernini innanzi la basilica, compì di rappresentare il circo in tutta la sua estensione. E di vero, conoscendosi perfettamente il luogo ove stava eretto il grande obelisco, il quale doveva rispondere al mezzo della spina, ed oggi si vede segnato d'iscrizione presso la sacristia della basilica, ed anche la proporzione dell' indicata parte semicircolare, che si volgeva attorno alla seconda meta, e che era vicino alla chiesa di s. Marta, si viene a poter determinare pure il luogo della prima meta, collocandola circa sul mezzo del portico edificato in salita nel lato destro della grande scala del tempio, e le carceri per regolare le corse de' carri, situandole poco oltre la metà della gran piazza curvi-

(46) *Senecae De ira; lib. III. c. 18.*

Ciò vedesi pure confermato da Filone, nell'indicare che nella sua legazione a Caligola fu risulato da questo principe nel campo prossimo al Tevere ascendo dagli orti materni.

(47) La relazione che si ebbe dal Grimaldi, e che manoscritta esiste nell'archivio della Basilica Vaticana, venne esposta nella nota 9. de' nostri cenni storici di questo stesso edifizio, ed ivi fu anche riferito l'indizio del ritrovamento della medaglia di Agrippina Augusta.

linea. La larghezza del circo rimane assegnata dal luogo stesso in cui esisteva l'obelisco a giungere sino alla linea delle colonne che formavano in due navate il destro fianco della vecchia basilica, poichè si conoscono essere state innalzate sui muri di sostruzione del circo; e stendendosi dall'opposto lato per una distanza uguale si trova compita tutta la larghezza del circo medesimo.

L'edificio del circo era costituito tanto lungo i due bracci rettilinei, quanto nella parte volta in semicircolo da un giro di sostruzioni inarcate ed alzate a due ordini, e da un altro giro di pareti continuate che sorreggevan le volte in salita, sopra le quali posavano i sedili degli spettatori. Il lato minore in cui rimanevano le carceri dovevasi incurvare su di un segmento di circolo, il cui centro si trovava in mezzo all'ingresso del corso intorno alla spina, e tra la prima meta ed il prossimo podio dello spettacolo, affinchè i carri trattiene nelle carceri avesser potuto trovarsi ad ugual distanza dal medesimo primo accesso ai giri attorno la spina. Secondo tal curvatura stavano disposte le dodici carceri pe' carri, con un gran fornice nel mezzo che servir doveva d'ingresso principale al circo, come si conosce essere stato praticato negli altri circhi antichi. La spina poi dovette divergere alcun poco verso la destra parte, per lasciare alquanto più largo il primo accesso ai carri che vi giungevano dalla mossa più uniti che in qualsivoglia altro luogo. La maniera con che eseguivasi la mossa e la corsa, e la forma delle carceri e delle altre parti secondarie del circo, assai ben conosciute per mezzo d'altri simili edifizj, ma in questo mancanti affatto, non si descrivono qui per minuto. Ciononostante la loro intera disposizione, tanto nella pianta quanto nelle elevazioni geometriche viene dimostrata nella tavola, ove nella fig. 1. è delineata la pianta del circo vaticano; colla fig. 2. offresi la sezione per lungo di esso circo; colla fig. 3. dimostrasi il prospetto esteriore dal lato delle carceri; colla fig. 4. se ne presenta la sezione per traverso del lato medesimo. Oltre a ciò nella fig. 5. della tavola stessa si vede il modo con cui sulle sostruzioni del circo stavano erette le colonne che costituivano le navate a sinistra entrando nell'antica basilica, come pure la rispondente situazione dell'obelisco, eretto com'era nel mezzo della spina; e finalmente la fig. 6. rappresenta il rovescio della medaglia di Nerone appartenente al circo vaticano, della quale si è tenuto discorso alla pagina 15 (48).

(48) Si la descrizione del circo vaticano, si quella della topografia della regione data nella tavola antecedente, e si

tutto quanto offresi delineato nelle medesime due tavole venne diretto dall'architetto Luigi cavalier Canina.

TAV. III.

PIANTA DELL'ANTICA BASILICA VATICANA
COL RAFFRONTO DEL CIRCO NERONIANO E DELLA MODERNA BASILICA

Per dimostrare più chiaramente che sia possibile la disposizione che aveva l'antica basilica Vaticana, si offre delineata in questa tavola la sua pianta unitamente agli edifizj sacri e ad altre fabbriche annesse o adiacenti alla medesima, in confronto del circo Neroniano e della moderna basilica che venne sostituita all'antica. Si è distinta nell'annunciata tavola la primitiva costruzione della basilica Costantiniana con tinta più scura, designando colla più chiara le aggiunte fattevi in seguito, e le altre fabbriche contigue. Con semplici contorni mostrasi tracciato il perimetro esterno della moderna basilica, e con linee punteggiate la disposizione dell'antico circo Neroniano.

Ciò che riguarda tanto la disposizione quanto l'architettura del circo Neroniano fu significato con la tav. II, ed in seguito verrà egualmente dimostrata la moderna basilica. Quindi rispetto alla medesima valendoci del raffronto esibito nella presente tavola, faremo conoscere soltanto che venne estesa sì per lunghezza e sì per larghezza in maggior area che occupava la basilica antica, conservando però come parte centrale il luogo stesso dell'altare principale dedicato ai ss. apostoli Pietro e Paolo. Crebbe poi in assai maggiore spazio la piazza formata a lei davanti talmente che si venne a sorpassare la lunghezza del circo Neroniano, ed a rendere la fabbrica al certo più vasta di quante si conoscono essere state erette. Rispetto alla basilica antica ci limiteremo per ora a farne conoscere soltanto la situazione da un lato del circo Neroniano, e ad indicare le parti principali, non che gli altari ed i sepolcri ch'essa conteneva, non tralasciando di annoverare nella nostra indicazione gli edifizj sacri ed altre fabbriche a lei propinque o che in certo modo ne facevan parte, mentre nella seguente tavola ci proponiamo di descriverla dettagliatamente, tessendo la storia delle riparazioni e dei miglioramenti fattivi dalla primitiva fondazione sino all'epoca della sua riedificazione.

È d'uopo primieramente osservare riguardo alla stessa basilica antica che il suo lato destro venne innalzato sulle sostruzioni del braccio settentrionale del circo Neroniano, che dopo la parte semicircolare incavata verso il colle Vaticano si protraveva nel piano verso il Tevere. Oltre quanto si offre delineato nella presente tavola per ciò che spetta alla sua situazione col circo, si rende anche più chiara conoscenza del modo con cui venne basata la detta parte di fabbrica nella fig. 5 della tav. II. Vedonsi così le due file di colonne delle due navi laterali essere state erette sopra le due cinte esterne del circo, ed il muro che racchiudeva la basilica in tale lato esser elevato sopra la cinta interna del medesimo circo. Si scorge altresì come sulle stesse sostruzioni del circo fossero state alzate le colonne che da quel lato formavano uno de' portici avanti la basilica. La fabbrica che costituiva l'antica basilica era ri-

INDICAZIONE

Chiesa di S.

ii. Chiesa de' Ss. si crede essere stata diaconia de' Ss. Sergio e Bacco.

kk. Chiesa de' Ss. si crede essere stato il monastero de' Ss. Agostino e Paolo.

1. Altar maggiore dove riposano i corpi dei santi Pietro e Paolo.

2. Confessione di S. Pietro fatta da papa Anacleto ed ornata delle sepolture de' romani pontefici, donde si prendevano i pallii per gli arcivescovi in segno della pienezza dell'ufficio pastorale.

3. Soglio del romano pontefice. Sotto i quali erano i sepolcri dei santi papi Lino, Cleto, Anacleto, Evaristo, Telesforo, Igino, Pio, Eleuterio, Vittore e Giovanni I.

5. Dodici colonne elegantisime che abbracciavano la fronte dell'altar maggiore, e formavano il *Sancta-Sanctorum*.

6. Ricco candelabro pel cereo pasquale.

7. Pulpito di marmo per cantarvi il vangelo.

8. Altare di S. Sisto I fatto da Pasquale II.

9. Altare chianato delle ossa eretto da Francesco Tibaldeschi cardinale.

10. Porticella che introduceva all'oratorio dietro la confessione.

11. Altra porticella del suddetto oratorio dov'erano le ossa di moltissimi morti.

12. Sepolcro di marmo.

13. Porta del tempio ad occidente.

14. Oratorio di S. Leone papa, dov'erano i corpi dei santi Leone I. II. III. e IV.

15. Oratorio di S. Adriano I. papa.

16. Sepolcro di papa Urbano II.

17. Oratorio di S. Maria de' cancelli fatto da S. Paolo I. papa.

18. Cappella di S. Maria del card. Giovan Gaetano Orsini.

19. Porta a mezzogiorno dov'erano i sepolcri di molti papi e cardinali.

20. Oratorio dei Ss. Processo e Martiniano eretto da Pasquale I.

21. Cappella di S. Caterina pel cardinale di Tivoli.

22. Oratorio di S. Maurizio, nel quale l'imperatore e l'imperatrice erano benedetti dai cardinali vescovi, ed unitamente erano nel braccio destro prima d'essere incoronati dal romano pontefice.

23. Altare di S. Silvestro papa, dov'erano i sepolcri di Vigilio e di Adriano IV.

24. Altare di S. Bartolommeo.

25. Colonna santa una delle dodici del tempio di Salomone.
26. Altare di S. Antonio fatto dal cardinale Antoniotto Pellavicini.
27. Altare di S. Lucia vergine eretto da Gregorio I.
28. Altare per i morti privilegiato.
29. Altare dei tre re Magi.
30. Oratorio di S. Giovanni *ad Fontes* fatto da Simmaco papa.
31. Fonte del battesimo ornato con versi da Damaso papa.
32. Altare di S. Giovanni Evangelista fatto da Simmaco papa.
33. Altare della Madonna.
34. Altare di S. Anna della società de' parafraserici de' cardinali di santa Chiesa.
35. Oratorio della S. Croce fatto da papa Simmaco.
36. Porta ad occidente.
37. Due cappelle antichissime dei Ss.
38. Altare della Madonna e di S. Gabino martire eretto da Gregorio III, restituito in un solo da Eugenio III, ed ornato da Innocenzo VIII, sepolteri le reliquie di molti santi.
39. Coro sopra il quale erano gli organi.
40. Altare di S. Pastore eretto dal cardinale Orso degli Orsini.
41. Posto ove fu innalzato un muro per dividere una parte dell'antico tempio dal nuovo che si edificava.
42. Altare dei Ss. Processo e Martiniano trasferito dal suo primo posto con la statua di bronzo di S. Pietro.
43. Altare della Madonna traslocato.
44. Cappella dei Ss. Apostoli Simone e Giuda, dove si custodiva il Ss. Sacramento.
45. Altare dei Ss. Apostoli Filippo e Giacomo.
46. Fonti dell'acqua benedetta, e altare della Madonna della colonna a destra del tempio.
47. Cappella di S. Bonifazio martire fatta da Bonifazio VIII.
48. Altare de' morti privilegiato e sepolcro di Leone IX.
49. Altare di S. Antonio abate e di S. Anna.
50. Altare dei Ss. Venceslao martire re di Boemia, e di S. Erasmo.
51. Altare di S. Marziale fatto dal cardinale Napoleone Orsini e da Vannozza Savelli, dove furono sepolti coi loro antenati.
52. Altare di S.
53. Sepolcro bellissimo di Paolo III fatto innalzare dal cardinale Alessandro Farnese.
54. Altare del Ss. Crocifisso, dove fu riposto il corpo di S. Petronilla.
55. Altare di Bonifazio IV, e statua equestre di Roberto Matatea.
56. Altare de' Perrieri, dov'era il sepolcro di Pietro Raimondo maestro dell'ospizio gerosolimitano.
57. Altare di S.
58. Altare della Madonna fatto da Eugenio IV, e da Pietro Barbo cardinale.
59. Sepolcro di Eugenio IV, dov'erano radunate le ossa di molti morti.
60. Altare di S. Marco evangelista eretto da Paolo II.
61. Altare di S. Nicola fatto da Niccolò V.
62. Altare di S. Biagio eretto da Pucello Orsini.
63. Sepolcro d'Urbano VI e di molti pontefici.
64. Altare dell'Annunziata.
65. Due altari dei Ss.
66. Altare della Madonna e dei Ss. Francesco e Antonio di Padova eretto da Sisto IV.
67. Sepolcro in bronzo di Sisto IV elegantissimo.
68. Sepolcri di Giulio II e di Fazio Santorio cardinale.
69. Sepolcro del cardinal Franciotto della Rovere.
70. Sepolcro di Carolina regina di Cipro e di Gerusalemme.
71. Sepolcro di Bernardo Erolì cardinal di Narvi.
72. Sepolcro di Stefano Nardini cardinale di Forlì.
73. Altare di S. Tommaso apostolo avanti il quale erano sepolti Giovanni Podio vescovo di Bologna, Maffiolo di Lampugnaso vescovo Piacense, Francesco Bartolai vescovo Melopotaniese, e Pietro Lunello vescovo di Gaeta.
74. Fonte del battesimo e sepolcro d'Innocenzo VII.
75. Sepolcro di Pietro Fonseca cardinale portoghese, e di Nicola visconte di Milano.
76. Sepolcro di Ardicino il giovane novarese cardinale della Porta.
77. Sepolcro di Ardicino il vecchio novarese cardinale, e di Teobaldo da Monte rosso vescovo di Besanzone.
78. Sepolcro di Cristoforo Maroni card. vescovo iseruienese.
79. Sepolcro di Gregorio V.
80. Altare di S.
81. Sepolcro di Pio III, avanti il quale fu sepolto Francesco Bandini Piccolomini arcivescovo di Siena.
82. Antico sepolcro di Pio V, e di Sisto V.
83. Antico sepolcro di Adriano VI poi di Giulio III.
84. Sepolcro di Pio II, avanti il quale erano sepolti Pio II e Pio III.
85. Altare di S. Gregorio I e di Gregorio IV, sopra il quale era la testa di S. Andrea apostolo, eretto da Pio II.
86. Sepolcro di Agnese Colonna moglie di Onorato Gaetani.
87. Antico altare dei Ss. Lorenzo e Giorgio eretto dal cardinale Giacomo Gaetani de' Stefaneschi.
88. Altare di S. poi colonna santa trasportata.
89. Sepolcro di Gregorio XIII e di Gregorio XIII.
90. Altare della Madonna, avanti il quale fu il sepolcro di Bernardino della Croce vescovo di Como, presso a cui furono trasportate le ossa di Calisto III, Alessandro VI, Urbano VI, e finalmente sepolcro di Urbano VII.
91. Antico altare di S. Tridanzio martire, poi pietra sopra la quale molti santi furono martirizzati.
92. Antico altare di S. Antonino martire fatto da Odonelotta degli Amateschi, poi pietra sopra cui furono divise le ossa de' Ss. apostoli Pietro e Paolo da S. Silvestro papa.
93. Altare di S.
94. Cappella di S. Egidio abate fatta da Giovanni Tomacello conte di Sora fratello di Bonifazio IX.
95. Cappella di S. Nicola fatta da Niccolò III, dov'erano i sepolcri del detto Niccolò, e di Onorio IV, e di Francesco Boccassini cardinale.
96. Altare della cappella Gregoriana, dov'era il corpo di S. Gregorio Nazianzeno trasportato da Gregorio XIII.
97. Altare di S. Giacomo apostolo eretto dal cardinale Antonio de' Calvi.

98. Altare di S. Girolamo.
99. Altare di S. Agostino.
100. Altare di S. Ambrogio.
101. Altare di S. Martino fatto dal cardinale Giovanni Vivara vescovo di Ostia.
102. Altare di S. Agata, poi sepolcro di Marcello II.
103. Altare di S. Lucia trasportato, e sepolcro d'Innocenzo IX papa.
104. Sepolcro di Niccolò V trasportato.
105. Altare di S. Marco trasportato.
106. Sepolcro di Paolo II trasportato.
107. Antico altare di S. Abbondio mansionario della basilica, poi sepolcri di Leone X e di Pio IV.
108. Antico adito alla chiesa di S. Vincenzo, dipoi cappella d'Innocenzo VIII trasportata, dov'erano tutte le reliquie del tempio.
109. Sepolcro d'Innocenzo VIII trasportato.
110. Antico altare di S. Lorenzo, poi sepolcro di marmo trasportato di N. sommo pontefice.
111. Sepolcro di Luigi della famiglia Rosi cardinale poi di Paolo IV.
112. Sepolcro già di Franciotto Orsini cardinale.
113. Antica porticella.
114. Antico altare dell'oratorio di S. Maria *ad Praesepe* fatto da Giovanni VII, poi porta santa.
115. Altare del Volto santo, dove si custodiva il Sudario, col quale N. S. Gesù Cristo si asciugò il viso avanti la sua passione, e la lancia che ferì il suo sagra costato.
116. Pila di bronzo bellissima alzata da Simmaco papa.
117. Fonte grande di bronzo per i pellegrini eretto da Simmaco papa.
118. Tre porte sopra le quali era la navicella fluttuante di S. Pietro eseguita in musico da Giotto.
119. Piccola edicola che conteneva le reliquie di molti corpi santi.
120. Sepolcri d'Onorio I, di Ottone II, di Placidio, e di Valentiniano III Cesari Augusti e di altri re.
121. Porta del palazzo restaurata da Giulio II.
122. Sala regia del sagra palazzo apostolico;
123. Sepolcro di Benedetto IV.
124. Porta santa.
125. Sepolcro di Giovanni IX.
126. Porta detta guidonea sopra la quale una volta erano appese le insegne di molte vittorie.
127. Sepolcri di Stefano V e VI.
128. Porta romana, sopra la quale era appeso il catenaccio delle porte di Tunisi mandato dall'imperator Carlo V.
129. Sepolcri di Benedetto III e di Giovanni XIX, dov'era la Bolla del Giubileo di Bonifacio VIII.
130. Porte di mezzo una volta fatta di argento da Onorio I e da Leone IV, poi di bronzo da Eugenio IV.
131. Arco sostenuto da due colonne, dov'era un piccolo tabernacolo con entrovi un S. Pietro di mezza figura in atto di benedire.
132. Antico sepolcro di Sergio I, ove fu poi collocato l'epitaffio del sepolcro di Adriano I per ordine di Carlo Magno.
133. Porta ravenniana, sopra la quale erano appese le insegne, e la catena del porto di Smirne da Sisto IV papa.
134. Tavolo di marmo nelle quali sono scolpiti i nomi degli oliveti e dei fondi destinati da Gregorio papa per le lampade del tempio.
135. Sepolcro di Niccolò I papa.
136. Luogo della sepoltura di Gregorio I.
137. Porta del giudizio, per la quale si trasportavano i morti.
138. Sepolcro di Giovanni VIII.
139. Sepolcro di Giovanni XIV.
140. Sepolcri di Giovanni II e III.
141. In questa parte del portico del tempio erano sepolcri sommi pontefici.
142. Cappella principale della segreteria dove fu trasportata l'immagine della Madonna detta *delle febbri*, e sepolcro di Benedetto I.
143. Altare di S. Giovanni Battista.
144. Altare di S. Sebastiano eretto da Cristoforo de' Giacomazzi cardinale.
145. Altare di S. e sepolcro de' Perbenedetti.
146. Altare al quale fu trasportata l'immagine della Madonna degli intercolumni del portico.
147. Ingresso che introduceva al portico.
148. Altare di S.
149. Altare una volta di S. Maria in torre, dove chi era eletto imperatore si riceveva dai canonici della basilica come canonico e fratello.
150. Palazzo dell'arciprete della basilica.
151. Campanile.
152. Tre porte, una volta di bronzo, nelle quali erano scolpiti i nomi dei regni, delle provincie, città ed isole della sede apostolica.
153. Altare di S. Andrea dove i sommi pontefici celebravano alcune solennità.
154. Altare di S. Angelo.
155. Altare di S.
156. Passo
157. Altare del Salvatore detto dell'Abbondanza eretto da Tommaso Orsini cardinale e da Napoleone de conti Manoppello.
158. Cappella dell'Annunziata eretta da Maria de Conti.
159. Cappella di S. e sepolcri di molti nobili.
160. Antica cappella di S. Petronilla vergine figlia di S. Pietro, dotata da Lodovico re di Francia, ov'erano sepolte Agnese moglie di Enrico II e Maria Termauzia moglie dell'imperatore Onorio.
161. Cappella di S. dov'erano radunate le ossa di molti morti.
162. Passo ad altro tempio.
163. Cappella di S. ov'erano radunate le ossa di antichi sepolcri.
164. Altare di S. Giovan Crisostomo arcivescovo di Costantinopoli.
165. Camere per le monache che sempre lodavano Dio.
166. Passo
167. Cappella di S. dove fu sepolto Oddone di Genova vescovo di Terni.

ILLUSTRAZIONE

168. Cappella di S. Lamberto e di S. Servanzio eretta da Giorgio Cesarini canonico, dove fu trasportato il corpo di S. Giovan Crisostomo, e dov'era la sepoltura di tutti i canonici della basilica.
169. Cappella di S. dove si conserva la sedia o cattedra di S. Pietro e la coltre dei santi Martiri.
170. Cappella e sepolcri di Calisto III, e di Alessandro VI, e di alcuni cardinali e molti nobili.
171. Luogo primario dell'obelisco di Cesare nel mezzo del circo di Cejo e di Nerone.

172. Cappella della Madonna delle febbri, avanti la quale erano sepolti Bartolommeo Marasco vescovo castigliano, e Giacomo Breccetti vescovo di Nocera.
173. Cappella di S. dov'era il sepolcro di Ugoues Lingles di Nicosia camerlegno del regno di Cipro.
174. Cappella della Ss. Trinità e dei Ss. Cosma e Damiano, dov'era la sepoltura dei beneficiati e dei chierici della basilica.

TAV. IV. E IV. A.

ANTICA BASILICA VATICANA

Si disse ne' cenni storici intorno alla Basilica Vaticana, che questa fu edificata da Costantino imperatore, a preghiera di s. Silvestro papa, nel luogo stesso ove riposavano le ceneri del principe degli apostoli (49). E di un così insigne avvenimento per la cristiana religione fanno fede in ispecie il Baronio negli annali ecclesiastici, il Torrigio nelle sue *grotte vaticane*, e que' versi riportati dal Mallio, dal Fulvio, dal Ciampini e da altri scrittori, che, secondo essi, leggevansi nell'arco della tribuna, cioè:

*Quod, duce te, mundus surrexit in astra triumphans,
Hanc Constantinus victor tibi condidit aulam* (50).

Oltredicchè ne fanno testimonianza ancora que' mattoni ottangolari de' quali parla il Baronio tom. 3. an. 324., trovati nel demolire il vecchio tempio, portanti l'iscrizione: CONSTANTINVS AVG. D. N. (vedi la fig. 9. della presente tavola).

Ora poi verremo ragionando della struttura di essa Basilica, qual'era ai tempi di Giulio II il quale diede opera a riedificarla, non tralasciando di far motto della primitiva costruzione costantiniana, e de' miglioramenti e riparazioni fattivi fino all'epoca della di lei riedificazione. Diremo dunque che la Basilica Vaticana, per quanto si può ricavare dagli autori più accreditati (51), ebbe nella sua origine la figura di una croce latina, e si componeva di sei navi, una maggiore nel mezzo, quattro minori, due per lato di essa, ed una traversa, o di crociera (vedi tav. 3.) La nave maggiore aveva da ciascun canto ventidue colonne (52), di marmo pario talune, e tali altre di granito e di mischio, eccetto le due prime verso l'ingresso che erano di af-

(49) Vedi i cenni storici, pag. 6.

(50) Alcuni autori però non convengono del luogo ov'essi versi erano scritti.

(51) Noi non abbiamo tralasciato di consultare quegli autori più antichi che ci lasciarono descritta la Basilica, ma ci siamo prevalsi in ispecie dei due manoscritti del Puvionio e dell'Alfarano, esistenti nell'archivio capitolare della Basilica stessa, e di più del Severano, del Ciampini, e del

Bonanni, come quelli che non solo accuratissimamente raccolsero le antiche opinioni degli scrittori, ma molto anche confrontarono co' propri occhi; talchè li verremo citando di continuo.

(52) Quanto al numero delle colonne ci è sembrato attenerci all'opinione dell'Alfarano e di altri che le dicono 22 per lato, ed allontanarci da quelli che pensano dovessero essere 23.

fricano, e però tenute in altissimo pregio (53), e tutte vennero prese da differenti edifizii di Roma pagana, in ispecie dalla mole di Adriano, e per la fretta che si ebbe nel porle in opera, ad esse non si diedero nè basi nè capitelli uniformi (54), ma dissimili gli uni dagli altri, perchè tolti alla rinfusa da questo e quel monumento pubblico (55). Su tali colonne ricorreva un architrave di marmo pario col suo fregio rabescato in musaico, ove poi Niccolò III. nel 1277, fece effigiare i ritratti dei papi, da s. Pietro fino a lui. Terminava l'architrave in una cornice assai sporgente, lungo la quale stendevasi una ringhiera di legno, a riparo di chi avesse dovuto camminarvi (56), e sopra la cornice, rispondente al vivo delle colonne, si alzavano le pareti laterali della nave, murate in mattoni, e sulla cima di esse posavano le ben conteste incavallature di grosse travi, sorreggenti il tetto (vedi fig. 3.), il quale nell'interior parte del tempio era celato da un palco o soffitto di polite tavole di abete (57), e nella parte esterna fu coperto prima con tegoloni di creta, e poi da Onorio I vi furono poste moltissime tegole di bronzo, prese dal tempio di Romolo e Roma, o da quello di Giove Capitolino, con beneplacito di Eraclio imperatore (58). Siccome però nel quinto secolo il tetto aveva patito gravi danni, così in gran porzione venne risarcito da Teodorico, del che si ha prova in alcuni tegoloni di terra cotta veduti dall'Alfarano colla iscrizione: *regnante Theodorico Domino nostro, felix Roma* (vedi fig. 7.) Quindi anche Leone III. nell'800. rifece buona parte di esso tetto, Benedetto III. nell'855. lo racconciò di nuovo, come pur fecero i suoi successori, specialmente Innocenzo II. nel 1135., Alessandro III. nel 1160., Celestino III. nel 1195., ed Innocenzo III. nel 1200., i nomi dei quali secondo il Severano si trovarono scritti su di alcune tegole sotto il pontificato di Paolo V., ed in seguito Martino V. nel 1420., e Niccolò V. nel 1450., di cui ci rimasero pure alcune tegole improntate coll'arme di lui e la scritta: *NIC. PP. V.* (59) (vedi fig. 6 e 8). Le incavallature eziandio furono a quando a quando ristrate, siccome succedette appunto nel 602 d'ordine di s. Gregorio papa, il quale ne rinnovò i travi, fattine venire altri dagli Abbruzzi, come apparisce dalle sue lettere, quindi nel 630 per comandamento di Onorio I, poscia l'anno 1341 per munificenza di Benedetto XII, il quale fin dalle Calabrie fece portare

(53) Queste due colonne oggi sono nel nuovo portico, quantunque rimpiccolite.

(54) Nella tavola si diedero alle colonne capitelli uniformi, e ciò per non sapere come e dove mostrare la diversità di essi.

(55) Tutti gli autori citati concorrono nell'opinione che massima fosse la fretta di edificare la Basilica, per cui non solo si presero qua i capitelli, là le basi per le colonne, ma l'architrave stesso venne composto con marmi in cui poscia si trovarono iscrizioni antiche, e fra le altre una in lettere d'un palmo ed in questi termini. *DIVO TITO DIVI VERPAIANI F. VERPAIANO AUG. IMP. CAESAR D. NERVAE F. NERVA TRAIANUS GERMANICUS PAGICUS PONT. MAX. TRIB. POT. COS. P. P. FECHT.* Ed è a sapersi che co'marmi dell'architrave si fecer poi le scale della nuova Confessione. Vedi Severano le sette chiese di Roma pag. 39, 40 e 41.

(56) Il Torrione riferisce, che nella festa di S. Pietro sollevano appendersi alla nominata ringhiera delle lampade per mezzo di funi.

(57) Nella tavola si è ommesso il palco o soffitto, per essere sembrato più interessante far conoscere il meccanismo delle incavallature.

(58) Veggasi Anastasio Bibliotecario alla vita di Papa Onorio I.

(59) Niccolò V per modestia non volle assumere altra arme, quando venne assunto al papato, oltre quella della Chiesa, come vedesi impressa in una delle tegole riportate in questa tavola, figura 8. Pure essendo egli stato della diocesi di Luni, lasciò talvolta che invece della consueta arme sua si ponesse quella del comune di Luni, come vedesi nella figura 6.

in Roma smisuratissimi abeti, e da ultimo sotto il pontificato di Alessandro VI nel finire del secolo decimoquinto a spese di Ludovico XI re di Francia (60).

Le pareti laterali della nave di mezzo dividevansi in due ordini di pilastri, negli interstizii de' quali papa Formoso nell'897 ebbe fatto dipingere dal lato di mezzodì alcune storie del nuovo testamento, e dalla banda di tramontana alcune altre del testamento vecchio; e superiormente a queste storie volle fossero effigiati parecchi santi (vedi tav. 4. A.) (61). Ma queste pitture, che senza dubbio furono operate da alcun artefice greco in quel tempo infelice per le arti, perirono quasi interamente, talchè Bonifacio VIII ordinò, che mantenendone in tutto e per tutto i soggetti, si rinnovassero le pitture, e diedene commissione al famoso Giotto, da lui chiamato a bella posta in Roma (62). Sopra i due ordini di pilastri si aprivano undici spaziose finestre ad arco per ogni lato, (vedi la fig. 4. per la loro forma) (63) e nei vuoti che rimanevano fra l'una e l'altra dipinse in mosaico Gaddo Gaddi nel 1310 sotto Clemente V alcune effigie di santi, ed altre in seguito ve ne condusse Pietro Cavallini buon pittore romano, scolare ed ajuto di Giotto ne' lavori del Vaticano (64). Le finestre erano sormontate da alcuni fregi di mosaico, co' quali avevan termine le pareti, giusto dove cominciava il soffitto. La parete poi del fondo di questa nave maggiore, dalle porte fino al soffitto era tutta ornata di pitture uscite di mano al nominato Gaddi, fra le quali un Dio padre con alcuni santi, ed altre lavorate dal ridetto Cavallini, ed erano i quattro Evangelisti assai grandi, ed i santi Pietro e Paolo (65). In essa parete aprivansi sette finestre fatte ad arco divise in tre ordini, cioè tre nel primo e tre nel second'ordine, ed una nel terzo di forma rotonda.

Le quattro navi che due per lato fiancheggiavano la nave maggiore, non solo erano meno ampie di questa, ma si differenziavano anche fra loro, stantechè le due estreme avevano minore altezza delle altre. Tanto le due navi minori a destra quanto quelle a sinistra della nave maggiore venivan fra loro divise da un ordine di ventidue colonne di pario, di granito e di mischio, posate sopra piedistalli. Su i capitelli di tali colonne spiccavano gli archi, che sorreggevano le pareti, sull'alto delle quali si aprivano da ciascuna parte undici finestre arcuate. Queste navi oltre ad essere co-

(60) Intorno ai ristauri fatti nel tetto della Basilica possono vedersi le vite de' papi nominati nel Ciacconio: e riguarda a Ludovico XI, oltre moltissimi autori, fra quali i già da noi citati, ne parla a lungo anche il *Torrigio nelle grotte Vaticane*.

(61) Vedi i manoscritti dell'Alfarano, e del Panvinio, come pure il Severano, pag. 124; veggasi anche il P. Bonanni nella sua storia del tempio Vaticano il quale opina che Gregorio IV, nell'827, avesse fatto dipingere le pareti stesse, ricavandone la notizia dalla vita di quel pontefice, scritta da Anastasio Bibliotecario.

(62) Il Vasari nella vita di Giotto asserisce che le nominate pitture gli vennero ordinate da Benedetto IX, altrimenti XI, ma il Baldinucci con salde ragioni confuta questa opinione e la dimostra erronea, provando ad evidenza che Giotto ebbe la commissione da Bonifacio VIII. nel 1298. —

Baldinucci, notizia de' professori del disegno; decennale IV; pag. 44. e seg. dell'edizione di Firenze 1681.

(63) Tanto queste finestre quanto quelle delle altre navi avevano alle imposte dei vetri colorati, uniti fra loro con strisce di metallo; ma perchè toglievano la luce, nel 1471 da Sisto IV furono rimosse, e poste invece loro delle colonnette d'alabastro con vetri bianchi e trasparenti. Circa il 1500. Pier de' Medici vi pose de' cristalli collo stemma di sua famiglia. *Vedi i manoscritti citati*, ed il Padre Bonanni, opera sopra espressa, pag. 37.

(64) Si veggia il citato Vasari alla vita di Gaddo Gaddi, tom. I. par. I. pag. 56. e 57, edizione di Firenze dell'Audin, ed alla vita di Pietro Cavallini, tomo I. parte I. edizione medesima, pag. 164.

(65) Vedi il Vasari ai luoghi citati nell'antecedente nota.

parte, da un tetto a tegole retto da incavallature, nell'interno, le due più propinque alla maggiore, avevano un palco di tavole di abete, e le ultime due erano a volta.

Tutte cinque le navi, di cui fin qui abbiamo discorso, formanti il corpo della Basilica, si congiungevano alla nave traversa, o di crociera, per cinque archi: quello della nave di mezzo era sostenuto da due grosse colonne di granito, e gli altri spiccavano sopra gagliardi pilastri. Questa nave traversa aveva nei lati due archi sorretti da due colonne ciascuno e da altrettanti pilastri (66). Ella pigliava lume da sedici finestre, due volte a mezzogiorno, due a tramontana, sei ad oriente, sei ad occidente. Il suo soffitto era di tavole di abete benissimo levigate, e rimaneva coperta da un tetto in tegole di creta cotta, sostenuto da gagliarde incavallature, simili a quelle della nave grande.

L'arco che dalla nave di mezzo metteva nella traversa, era maggiore degli altri, e veniva chiamato col nome di trionfale. A traverso di esso stava collocato orizzontalmente un grossissimo trave, a foggia di ponte, nel cui mezzo vedevasi una grande croce di legno con a lato le chiavi di s. Chiesa: lungo questo trave in alcune solennità si accendevano di molte lampade, appiccandole a certi anelli di ferro in esso conficcati, e vi si sospendeva pure la coltre aspersa del sangue de' ss. martiri (67). Da quest'arco trionfale entrando nella nave traversa, incontravasi tosto il pulpito di marmo su cui cantavansi gli Evangelj, e poco discosto un prezioso candeliere, pur di marmo, ad uso del cero pasquale. Si ergeva quindi un bel portico formato da dodici colonne vitinee di marmo pario, le quali, secondo vogliono alcuni, pertenero altre volte al tempio da Salomone eretto in Gerusalemme, e secondo pretendono altri spettavano già al tempio di Diana Efesina (68). Comunque sia la cosa, queste colonne erano collocate in due ordini, e sostenevano il loro architrave, sopra il quale il pontefice s. Leone IV fece porre nel mezzo una effigie del Salvatore con due angeli ai lati, più le statue de' dodici apostoli, e quelle d'altri santi, il tutto, siccome narra, di argento. Gli spazi ricorrenti dall'una all'altra colonna vennero serrati con cancelli di ferro messi ad oro; e solo alle estremità del portico si lasciarono due porticine, da dove si aveva ingresso alla Confessione (69), la quale era tutto all'intorno asserragliata con cancelli dorati, che univansi al portico da noi descritto (70). Dopo il quale veniva l'ara massima, ossia altar papale, formato di quattro grosse tavole di

(66) Vedi i manoscritti citati, e Severano pag. 38, il quale asserisce che le nominate colonne furono poste per ornamento esteriore della porta del popolo.

(67) Vedi Alfano e Panvicio, manoscritti citati, e Severano pag. 107. È poi da osservare, che da qui dovette avere origine l'usanza di sospendere nel mezzo dell'arco per cui oggi si va alla Confessione, una grandissima croce coperta di ottone nelle aere di Giovedì e Venerdì santo, illuminandola con un'infinità di piccole lampade, che bastavano non solo a rischiare tutta intera la Basilica, ma gitavano luce ancora nel portico di essa. Questa costumanza venne tolta dalla S. M. di Leone XII.

(68) Vedi il Torrigio, Grotte Vaticane; i manoscritti BASIL. VATIC. Vol. I.

citati, e Severano pag. 110. Oggi otto di queste dodici colonne adornano i quattro tabernacoli ai lati della cupola, ove si mostrano le reliquie; due stanno all'altare del Sacramento; una conosciuta sotto il nome di colonna degli spiritati, è nella cappelletta annessa alla cappella della pietà, ove si tiene in venerazione, piamente credendo che ad essa Cristo si appoggiasse quando entrò nel tempio di Gerusalemme; ed una debbe essersi smarrita o rotta nelle vicende della Basilica.

(69) Vedi i ricordati manoscritti, e Severano pag. 110. ed il Torrigio, grotte Vaticane, pag. 50 e seguenti.

(70) Che la Confessione fosse tutta chiusa da cancelli, oltre gli autori ricordati, lo abbiamo da S. Gregorio Turonense, lib. de' miraculis.

marmo bianco, sovrastante alla Confessione, cioè a quel sacro luogo dove riposan le spoglie di s. Pietro, fin dal dì che vi furono riposte da s. Anacleto papa (71). L'ara massima rimaneva coperta da un ciborio di argento sostenuto da quattro colonne di porfido, e si ritiene da taluni che lo facesse fare s. Silvestro, e da tali altri che fosse un dono di s. Gregorio Magno (72): certo è che un sì ricco ciborio dovette perire, o soggiacere a differente destino, giacchè d'ordine di Pio II ve ne fu posto un altro tutto di bianchi marmi, retto dalle medesime colonne di porfido, e costruito con architettura ritraente molto dal gotico (73).

Passato l'altar papale, per alcuni gradini di porfido si ascendeva alla tribuna, la quale ebbe forma di mezzo cerchio, e nel cui fondo era collocato il seggio del pontefice, ed in giro attorno di esso i sedili pe' cardinali e per gli altri prelati assistenti alle sacre cerimonie. Tanto il seggio del papa quanto gli scanni cardinalizi erano di marmo bianco con belli fregi di serpentino, di porfido e di altre pietre di pregio, fatti edificare da s. Leone III papa (74). Sopra il giro de' sedili si aprivano cinque finestre ad arco, da cui prendeva luce la tribuna. Il catino poi, ossia la calotta di essa, da quanto pare, dovette essere ornato di tassellature a mosaico fin dall'epoca di Costantino, ma per le ingiurie del tempo andati a male quegli antichi ornamenti, venne fatta dipingere a mosaico da papa Severino nel 637 circa (75). Quello che di certo può asserirsi è che Innocenzo III nel 1200 circa ristorò que' dipinti, e ne fanno testimonianza que' versi da tutti gli scrittori riportati, esistenti già nella tribuna medesima, cioè:

Innocentius III PP.

*Summa Petri sedēs hæc est sacra principis aedes,
Mater cunctarum, decor, et decus ecclesiarum.
Devotus Christo qui templo servit in isto
Flores virtutis capiet fructusque salutis.*

Venne in seguito Bonifacio VIII e rifecce interamente l'ornato della tribuna adoperando il valente pittore Giotto (76), con questo però, che dovesse rinnovare il soggetto dell'antica dipintura, lo che egli fece appunto.

Questa dipintura poi esprimeva i soggetti seguenti. Vedevasi nel mezzo il Salvatore seduto in trono benedicendo, e col nome *Jesus*, scrittogli a lato in lettere greche. Alla sua dritta era s. Paolo, con una cartella nella sinistra in cui leggevasi: *mihi vi-*

(71) Entro la confessione riposa il corpo di S. Pietro in ricchissima cassa, sopra cui Costantino pose una croce d'oro puro del peso di libbre 150, colla iscrizione.

CONSTANTINUS . AUGUSTUS
ET
HELENA . AUGUSTA
HANC DOMUM . REGALI . SIMILI . FULGORE
CONDICANTER . AUREO CIRCUNDANT.

Alfarano, manoscritto citato.

(72) Vedi Panvinio, delle sette chiese di Roma, e Severano opera cit. pag. 112.

(73) Vedi Panvinio le sette chiese di Roma.

(74) Vedi i manoscritti del Panvinio e dell'Alfarano, ed il Severano.

(75) Vedi Anastasio Bibliotecario, nella vita di Severino; ed il P. Bonanni oper. cit. pag. 33.

(76) Anche qui il Vasari è confutato dal Baldinucci, il quale mette il lavoro della tribuna sotto il pontificato di Bonifacio VIII, provando la sua asserzione con testimonianze convincentissime. Vedi il Baldinucci, opera di già citata, luogo indicato.

vere Christus est, ed il nome dai canti in italiano e latino. Da sinistra stava s. Pietro, e nella cartella che aveva in mano leggevasi: *tu es Christus filius Dei vivi*, ed aveva presso il nome notato in idiomi uguali. Dietro i due apostoli sorgevano alcune palme; sotto i piedi del Salvatore sgorgavano quattro fiumi, alludenti a quelli del paradiso terrestre, e simboleggianti gli evangeli, venutici da Cristo. Alcuni cervi si abbeveravano a que' fiumi, indicanti i fedeli che si dissetano alle fonti della verità eterna. Sotto i fiumi eravi un agnello, posto su d'un piccolo monte, con una croce sul capo, e con un calice innanzi, da cui si riversava il sangue, significando Cristo essere agnello di pace. Alla dritta dell'agnello eravi l'effigie d'Innocenzo III col nome accanto, ed a sinistra una matrona collo stendardo in mano, simbolo della Chiesa romana. Di presso al pontefice eran sette agnelli che uscivan da una città col nome accanto *Jerusalem*, e presso la matrona altri sette agnelli uscivano da altra città, col nome *Betlem*, e tanto i primi quanto i secondi servivano a significare i fedeli cristiani seguaci della Chiesa e del romano pontefice.

Le sei navi, di cui fin qui si è discorso, fin dalla prima fondazione della Basilica, avevano un pavimento formato di vaghe e pregevoli pietre colorate, disposte con bizzarro disegno a quadri ed a rombi, ed intramezzate con pietruzze smaltate di oro, tantochè nell'insieme presentava un aspetto assai pittoresco. Allorquando poi papa Simmaco fece di nuovo ristorare esso pavimento, vi furono aggiunti alcuni grandi tondi, o ruote di porfido e di granito, specialmente lungo la nave di mezzo e nel piano della tribuna, la qual cosa valse ad accrescerne la magnificenza e la ricchezza.

Qui sarebbe il luogo di tener discorso degli altari dell'antica Basilica, e de' monumenti sepolcrali che in essa erano sparsi; ma per esser questo un punto assai controverso, ed intorno al quale gli autori disputaron molto, senza potersi fra loro accordare, perciò noi ci contenteremo d'inviare i leggitori alla tavola antecedente ove trovansi indicati. Diremo solo che il più degli altari consistevano in piccole edicole, ossia cappellette isolate, disposte per le navi senza nessun ordine, e che quantunque ne potesse sembrare prodigioso il numero, pure non si vuol credere che tanti fossero in principio, ma sì nel tempo in cui la chiesa fu mandata a terra per riedificarla. In origine la Basilica Vaticana si crede avesse sette porte, due ai lati della tribuna e cinque nella faccia rivolta ad oriente, tre delle quali mettevano entro la nave di mezzo, e due nelle navi minori prossime a quella. In seguito altre undici ve ne furono aperte all'intorno, non compresa la così detta porta santa (77), una cioè in fondo della nave traversa dalla parte di mezzo giorno, e cinque in ciascuna delle due ultime navate per servire di comunicazione agli oratorj o cappelle edificate ai lati della Basilica.

Veniamo adesso a dire brevemente della fronte della Basilica, e del suo quadriportico. La faccia o fronte del tempio alzavasi di pari alla nave media, ed era adorna di pitture in mosaico divise in due ordini (vedi fig. 1). Queste pitture furon fatte ese-

(77) La porta santa fu aperta di forma assai piccola in fondo all'ultima nave a destra di chi entrava la Basilica; poscia

fu unita alla *guidonea* a cui rimaneva d'accanto. Vedi il Severano, opera citata, pag. 69.

guire da Gregorio IV (78) e poi ristorare da Gregorio IX, ed ecco ciò che esprimevano. In mezzo all'ordine superiore eravi una effigie di Gesù seduto su ricco trono: egli colla destra benediceva, colla sinistra teneva un libro aperto: alla sua dritta stava Maria Vergine, e sotto di lei vedevasi Gregorio IV inginocchiato, offerendo al Salvatore una moneta d'oro; alla sinistra scorgevasi s. Pietro, e superiormente a lui ed alla Vergine santa eranvi i quattro misteriosi simboli dell'evangelio, cioè l'uomo, il buò, il leone e l'aquila alati. Tra le finestre di quest'ordine stesso, sotto alle immagini descritte osservavansi gli evangelisti col libro, atteggiati in varie guise. Qui poi ricorreva un doppio fregio in mosaico, dopo il quale aveva principio l'ordine inferiore con questi versi:

*Ceu sol fervescit sydus super omne nitescit,
Et velut est aurum rutilans super omne metallum,
Doctrinaque fide calet et sic pollet ubique
Ista domus petra supra fabricata quiet.*

Seguivano sotto ai versi, tra le finestre di questo second'ordine, due venerandi vecchi nel mezzo (79), avvolti in ampio pallio, in atto di offerir delle corone al Redentore del mondo, e cinque altri vecchi simili alle estremità, in atto di adoratori (80).

La facciata di cui parliamo, sull'alto veniva terminata da un frontone di marmo a bugne, con in mezzo una finestra rotonda, sormontato da una croce greca di marmo bianco, posta su d'uno zoccolo d'ugual materia.

La Basilica aveva avanti di sè un atrio circondato da quattro portici, da cui gli venne il nome di *quadriportico*, e si ritiene che Costantino il facesse fabbricare in servizio de' fedeli, e che rovinando nel 468, papa Simplicio lo rinnovasse, siccome lo attestavano i versi che vi si leggevano, cioè:

*Cum subitis peragi fallax clementia veris,
Et sacer addendo festa vetaret aquis;
Simplicius Praesul sacraria celsa petentem
Porticibus junctis, texit ab imbre diem (81).*

Quello de' quattro nominati portici, il quale rimaneva fra l'atrio e la chiesa, veniva formato da un lato dai muri della chiesa stessa, e dall'altro da dieci colonne di marmo su cui giravansi gli archi, con due pilastri alle estremità, e colonne doppie all'arco di mezzo. Sotto questo portico si aprivano le cinque porte per cui si aveva

(78) Forse prima delle pitture di ordine di Gregorio IV. eseguite, altre ve ne saranno state nella facciata esteriore della Basilica, ma non se ne ha memoria.

(79) Dai canti di quel vecchio che stava alla sinistra de' risguardanti vedevansi due piccole arme, ed eran quelle appunto de' due pontefici Gregorio IV e Gregorio IX dal primo de' quali l'opera fu fatta fare e dall'altro ristorare.

(80) Presso i due gruppi dei vecchi nominati leggevasi scritto, assai vicino alle due piccole finestre da cui pigliavan luce le navi minori, a destra *Bottom*, a sinistra *Hierusalem*; lo che alludeva a que' gruppi stessi, facendoli conoscere per i fedeli di nuovo convertiti, che adoravano il Redentore.

(81) Vedi il Grutero, pag. 1164. n. 1.

ingresso alla Basilica dalla parte orientale: una nel mezzo, detta *media* o *argentea*; due alla destra di essa entrando, la prima più prossima alla *media*, chiamata *romana*, la seconda *guidonea*; due a sinistra cioè, la *ravennate*, e quella del *giudizio* (82). Rimpetto alla porta *argentea* aveva il portico una porta di bronzo, sulla quale, dal lato che guardava il cortile, ebbi un piccolo tabernacolo con entrovi un s. Pietro di mezza figura in atto di benedire. I due portici laterali avevano tredici colonne per ciascuno di fronte all'atrio, ed altrettanti pilastri dalla banda del muro, e su quelle e questi giravansi gli archi a sostegno del tetto. Il quarto portico il quale rimaneva nello innanzi aveva di faccia all'atrio quattro sole colonne e quattro pilastri. Questo portico di verso le scale era chiuso con cancelli di ferro, ed aveva tre porte di bronzo, che guardavano le tre che dall'opposto portico mettevano nella nave di mezzo del tempio: ciascuna di queste porte ornava di due colonne co' loro pilastri. Ivi dal lato interno dell'atrio sorgeva una parete, in cui il famoso Giotto dipinse in musaico la navicella di s. Pietro (83). Lateralmente alle porte sunnominate sorgevano due edifizii, cioè a sinistra il campanile, a destra il palazzo dell'arciprete della Basilica: innanzi al campanile eravi la loggia per la benedizione papale, e di fianco al palazzo, la chiesa di s. Apollinare edificata da Onorio I.

L'ampio cortile il quale giaceva nel mezzo de' quattro suddetti portici venne fatto edificare anch'esso da Costantino imperatore, che vi fece un bel pavimento di musaico, risarcito nel 468 da papa Simplicio, e nel 500 da Simmaco. Nel 678 però fu adornato da Donno papa con un nuovo magnificientissimo lastrico di marmi candidi oltre ogni dire, lo che gli accrebbe tanto splendore, da meritare al luogo tutto quanto il nome di *paradiso*. In esso cortile s. Damaso papa pose una fonte ad uso de' pellegrini, la quale dal pontefice Simmaco venne racconciata. Poscia questo pontefice stesso ne eresse un'altra coll'ornamento prezioso di otto colonne di porfido sostenenti una tettoja di metallo abbellita con croci e rami di palma, sotto cui locò la famosa pina di bronzo, e posevi in giro alcuni pavoni e delfini di simil materia gittanti acqua (vedi fig. 5) (84). Tanto i portici quanto l'atrio o cortile furono in differenti epoche ristorati ed abbelliti

(82) La porta di mezzo dicevasi *Argentea*, perchè Gregorio I. nel 590 la coprese di quel metallo, che poi rupito da' Saracini, venne rinnovato da Onorio nel 638, e quindi nell'846 da Leone IV. per le cagioni medesime; ma, dissipato una terza volta, Eugenio IV. nel 1445, le fece fondere in bronzo come oggi le vediamo. La porta *romana*, chiamavasi così, perchè per essa eran solite entrare le matrone romane ed anche i gran cittadini; la *guidonea* aveva questo nome per esser ivi alcuni deputati a guidare i pellegrini nel giro della Basilica; la *ravennate* ebbe una sì fatta denominazione perchè rimaneva da quella parte ov'è il trastervere, abitato allora in gran parte dai ravennati; la porta del *giudizio* finalmente si disse così a cagione del portare che per essa facevasi i morti entro la chiesa. È da notare che fra le porte *romana* ed *argentea* stava murata nella parete una tavola di marmo contenente la bolla del Giubileo promulgata da Bonifazio VIII, e fra l'*argentea* e la *ravennate* eranvi altre tavole

BASIL. VATIC. Vol. I.

in cui leggevasi notate le donazioni fatte alla Basilica da S. Gregorio Magno. — Vedi il Torrigio nelle sue grotte Vaticane, pag. 582, e Severano, oper. cit. pag. 68 e 69 ed il P. Bonanni pag. 41.

(83) Questo musaico fu posto quivi, perchè i fedeli, i quali prima d'entrare in Chiesa eran usi d'orare vòlti all'oriente, avessero una immagine sacra innanzi a cui ciò fare. E sembra che per questa ragione prima della navicella vi fosse nel luogo medesimo una immagine di Gesù benediciente, ed in atto di abbracciare S. Pietro, il quale con tre chiavi in mano ed una croce stava alla sua sinistra, avendo a destra S. Paolo. — Vedi il Severano pag. 55.

(84) Vedi il Severano, oper. cit. pag. 61 e seguenti. — E qui è da sapere che a cagione di quegli ornamenti di palme posti da papa Simmaco nella tettoja di metallo, i portici presero il nome di *Palmarii*. — Vedi lo stesso autore a pag. 63.

da parecchi pontefici, come può pigliarsene prova da una iscrizione in versi presso il Grutero, da lui tratta dalla biblioteca palatina di Germania pag. 1166 (85). In fatti dagli autori da noi seguiti sappiamo che papa Costantino I, nel 708, a confusione degli eretici, fece dipingere in una parte del portico sei fra concili generali; che papa Adriano I nel 780 rinnovò per intero il tetto che copriva i portici tutti; che Gregorio IV l'anno 828 circa rinnovò le porte di quello volto alla piazza; che Urbano IV, nel 1262, fece eseguire in essi alquante pitture da Margaritone (86), e che Benedetto XII altri dipinti fecevi condurre da Simone Memmi, scolare di Giotto (87).

Innanzi al descritto quadriportico eravi una scala nobilissima erettavi fino dai tempi di s. Silvestro, la quale aveva trentacinque gradini divisi in cinque branchi di scale di sette gradini ognuno, con un vasto ripiano dopo ciascun branco. Questa scala così fatta metteva all'amplessima piazza che aprivasi maestosa in fronte alla Basilica, con una vaga fonte nel centro, erettavi dal munifico pontefice Simmaco (88). Ella fu più e più volte racconciata ed ampliata, prima dal sullodato Simmaco, poi da s. Leone III, quindi da Pio II, il quale, dove finisce verso la piazza, collocò dai lati le statue dei santi Pietro e Paolo, lavorate in marmo da maestro Mino del regno di Napoli (89).

Ora sarebbe da tener proposito dei sacri edifizii, e delle altre fabbriche contigue all'antica Basilica, o che di essa in certa guisa facevano parte, ma noi ci asterremo dal parlarne, tanto per amor di brevità, quanto perchè non presentano cosa molto interessante, e perchè nella tavola che questa precede vennero in succinto accennate (90).

(85) Ecco la iscrizione:

*Quamvis clara fides multum det luminis aulae
Plusque loci meritis nobilitetur opus.
Est tamen his pulchris specialis gratia rebus
Spectantunquo oculis ars pretiosa rapit.
Joannes hoc compexit opus, quem rite coronat
Urbs Romanae pontificalis apex.*

(86) Il Vasari sul proposito, così si esprime: « . . . pri-
» ma che tornasse a Roma (Margaritone) dove già era stato
» molto grato a papa Urbano IV, per fare di commissione
» sua alcune cose a fresco nel portico di S. Pietro. — *Vasari.*
T. I. par. I. pag. 63. ediz. Firenze per Audin.

(87) Il citato Vasari così ragiona su ciò. « Fu dunque
» Simone Memmi pittore eccellente ec. . . . e molto sti-
» mato alla corte del papa, perchè dopo la morte di Giotto
» suo maestro, il quale egli aveva seguitato a Roma ec. . . .
» avendo nel fare una Vergine Maria nel portico di s. Pietro
» e s. Paolo a quel luogo vicino ov'è la pila di bronzo, in
» un muro fra gli archi del portico dalla banda di fuori,
» contrafatto la maniera di Giotto, ne fu di maniera lodato,
» avendo massimamente in quest'opera ritratto un sagrestano
» di s. Pietro che accende alcune lampade a dette sue figure
» molto prontamente. — *Vasari T. I. par. I. pag. 170.*
ediz. ricordata.

(88) Vedi il Severano, opera citata pag. 48.

(89) Vedi Onofrio Panvinio delle sette Basiliche, ed il Severano, opera citata, pag. 48, e per quello riguarda le due statue vedi il Vasari, Tom. I. par. I. pag. 296. edizione ricordata.

(90) Per non intralciare la narrazione storica intorno alla struttura dell'antica Basilica ci siamo riserbati a dare in questa nota le misure di essa e delle sue parti, e sono le seguenti:

La tribuna era lunga palmi 44, larga 80, alta 100. La nave di crociera aveva di larghezza palmi 78, di altezza 170, di lunghezza 390. La lunghezza delle cinque navi, formanti il corpo della Basilica, considerata dalle porte alla crociera, fu di palmi 406, la larghezza dagli estremi punti di tutte cinque fu di palmi 285; la nave di mezzo era larga palmi 106, alta 170; le due navi a questa più prossime eran larghe palmi 38, alte 82, e le altre avevano in larghezza palmi 39, ed in altezza 62. I muri delle pareti della nave maggiore ebbero di spessore palmi 6 e mezzo, dove 7, e dove 8. Le colonne della nave di mezzo erano alte palmi 40, ed avevano un diametro di palmi 6, trattene le due di affricano presso la porta grande che lo avevano di 7; le colonne delle navi laterali erano alte palmi 26 e mezzo, e grosse 4. Delle sette finestre che rimanevano sulle porte della navata maggiore, sei eran alte palmi 22 e larghe 14 e mezzo, e la settima di forma rotonda aveva un diametro di palmi 14. Le finestre ai lati della nave media ebbero di altezza palmi 22, di lar-

TAV. V.

PIANTA DELLA BASILICA E PIAZZA VATICANA

Offresi in questa tavola la disposizione generale della moderna Basilica Vaticana, quale venne ridotta nelle tante aggiunte fattevi dopo la sua riedificazione e quale ammirasi a tempi nostri, insieme con quella della vasta piazza che precede la stessa Basilica, tralasciando d'indicare la sagrestia per rappresentarla distintamente in altra tavola, allorchè tratteremo della medesima. Nella esposta tavola della Basilica si vede distinta la croce greca di Bramante e di Michelangelo con tinta più scura, e con tinta più chiara la parte aggiunta sotto il pontificato di Paolo V da Carlo Maderno per ridurre la detta Basilica a croce latina.

Quanto alla disposizione della gran piazza riputiamo per ora importante il fare osservare che il cav. Bernini le diede nella parte superiore la figura rettilinea, e nell'inferiore la curvilinea per adattarsi all'area che lasciava libera il fabbricato del palazzo pontificio antecedentemente stabilito nel lato settentrionale. Stante il terreno occupato da esso palazzo si dovettero avvicinare verso la parte inferiore i lati che costituiscono la superior piazza rettilinea, mentre per il migliore effetto prospettico sarebbe stato più lodevole il farli divergere in modo opposto, qualora non venissero condotti paralleli; imperciocchè si trovano così essere contrari ai principii di prospettiva, ai quali lo stesso Bernini seppe con sì felice successo attenersi nello stabilire la scala regia corrispondente al capo del portico che forma il lato sinistro della stessa piazza superiore. Ammirabile però è riuscita la disposizione data alla piazza curvilinea, la quale nel suo intero avrebbe compita la figura ellittica che nella pianta vedesi tracciata dalle stesse guide di travertino che l'abbelliscono, e circoscrivono tutta l'ellissi. I portici curvilinei costituiti da quattro file di colonne trovandosi disposti nelle parti estreme dell'ellissi vengono a segnare approssimativamente la figura di due segmenti di circolo; ond'è che vedendoli dai punti in cui corrispondono i fuochi della stessa ellissi, ossia i centri che hanno servito a descrivere i detti segmenti, appariscono all'osservatore quasi fossero formati di una sola fila esterna di colonne. Diccsi essere stato divisamento di chiudere la piazza nella parte che corrisponde di prospetto alla fronte del tempio onde compiere la figura ellittica; ma un tale compimento

ghezza 14 e mezzo: quelle delle navi minori avevano palmi 17 di altezza e 12 e mezzo di larghezza; quelle della traversa eran simili in tutto alle altre della nave grande, e le cinque dell'abside contavano palmi 16 di altezza ed 11 di larghezza. Le tre porte della navata grande eran alte palmi 29, larghe 16; le altre due delle navi minori eran alte palmi 28, e larghe 14, e la porta santa fu larga palmi 10, alta 16; le porte nelle pareti laterali delle navi minori avevano differenti misure, ma non se ne fa il preciso riscontro, e le tre della traversa furon alte palmi 18, larghe 10.

Il primo portico dell'atrio verso la Basilica corrispondeva in lunghezza alla larghezza di essa ed era di palmi 285, era largo palmi 53, alto 55; i due portici laterali eran lunghi palmi 256, e larghi 41; il quarto portico dal lato della piazza fu lungo palmi 285, largo 81, alto 55. L'atrio del quadriportico era largo palmi 200, e lungo 256. Il ripiano dell'ampia scalinata, ossia la piazza pensile ebbe in lunghezza 200 palmi, ed in larghezza 76; i gradini di essa scalinata occupavano uno spazio di 95 palmi, e la giunta fattavi da Pio II fu di palmi 45, sopra i 200 di lunghezza.

mentre avrebbe recato un aspetto migliore alla piazza, sarebbe stato nel medesimo tempo di gran pregiudizio alla veduta della Basilica, giacchè avrebbe tolto ogni mezzo di poterne scoprire l'intera architettura, che vuolsi osservare da punto più lontano per l'anzidetto prolungamento fatto alla Basilica stessa. E bene sarebbe a desiderarsi che per ottenere un maggior effetto fosse resa libera tutta l'area che prende la linea di mezzo alla veduta dell'edifizio fra il termine della piazza e il ponte s. Angelo. Adornano la stessa piazza due fontane le quali per la gran copia ed elevazione della loro acqua si tengono per le principali di Roma; e nel sub centro s'alza il celebre obelisco tolto dalla spina del vicino Circo Neroniano. Crediamo sufficiente questo breve discorso sulla disposizione della moderna Basilica, riportando di vantaggio nella tavola medesima indicate le parti che formano il complesso di sì vasto edifizio.

TAV. VI.

VEDUTA DELLA PIAZZA

Se l'ampiezza e la magnificenza di svariati e convenevoli ornamenti valsero mai a rendere maravigliosa una piazza, è forza confessare che quella che apresi dinnanzi alla Basilica Vaticana è tale da doversi riguardare come maravigliosissima e da vincere al paragone qualunque altra se ne dia al mondo. E di vero, come appena tu poni il piede in essa per una delle due ampie strade, che muovendo da Castel Sant'Angiolo su quella metton capo, non puoi non sentirti l'animo commosso e compreso da un certo tal qual sentimento di rispetto mescolato di sacro orrore al mirar quella smisurata cupola che ti grandeggia davanti sormontando l'imponente facciata, al veder que' due ampi bracci di colonnato che la piazza ellittica accerchiano a foggia di anfiteatro, all'osservar come maestoso sorge nel mezzo di essa quello stupendo obelisco, in cui non sai se debbasi apprezzar più la ricchezza, l'antichità, o l'ardimento di quel valente architetto che ritto ed intero come il veggiamo lo traslocava da non piccola distanza nel luogo ov'è di presente, e nello scorgere quelle due fonti magnifiche dalle quali rampollano in sì gran copia le acque che tu le diresti due fiumi impetuosi per un prodigio novissimo innalzantisi verso il cielo. Certo è che queste cose in generale e le parti di esse, quante l'occhio possa comprenderne, tutte ti dicono subito trovarti tu al cospetto del tempio sacro ai principi degli apostoli, della chiesa maggiore che sia nell'universo, e del seggio, per così esprimermi, della veneranda religione cattolica, la potente maestà della quale, tutta quanta è, in quel luogo ti si fa sentire e ti riduce alla mente le romane grandezze così famose e celebri ai tempi degli imperatori, celeberrime e famosissime sotto il regime de' sommi Vicarj di Cristo (91).

(91) Il Milizia, lo stesso acerbissimo Milizia, che per ismania di dir male, com'io credo, trovava il pessimo esandio nell'ottimo, parlando di questa piazza così si esprime: *La piazza Vaticana di forma ellittica, recinta da quattro file di colonne isolate, che reggono cornicione coronato*

di balaustrata e di statue, con obelisco nel centro, con due fontanoni strepitosi ne' frammezzati, e colla scalinata che forma due piazze pensili, è una di quell'opere che incanta ognuno.

La piazza di cui qui ragioniamo, opera del cav. Bernini (92), condotta nei pontificati d'Alessandro VII, e di Clemente IX, apresi a somiglianza d'un vasto anfiteatro (93), ed ha doppia forma, una cioè *ellittica*, l'altra *quadra irregolare* (vedi *tav. 5*) (94). L'area di quella, nel suo asse maggiore compresi i gradini, è di palmi 885, senza lo spazio ch'occupa il colonnato, ch'è di palmi 78 e tre quarti per ciascun lato; e nell'asse minore è di palmi 668. La seconda nella sua maggior larghezza, che è verso il prospetto della Basilica, conta palmi 537 e nella minore, cioè dove si unisce colla piazza ellittica, palmi 444; e dal vivo del prospetto della Basilica al limite della curva esterna (figurandola continuata) della piazza ellittica evvi la distanza di palmi 1245 e tre quarti. A queste due parti precede la così detta piazza de' Rusticucci, lunga palmi 360, larga 304, la quale nel pontificato del glorioso Pio VII fu resa di decente accesso alla parte curvilinea, ristorandone i caseggiati (95).

Nel centro della parte *ellittica* vedi sorgere da terra il mirabile obelisco d'un solo pezzo di granito rosso orientale alto palmi 113 e mezzo. E esso è sormontato dai monti e dalle stelle, formanti parte dello stemma di Sisto V, e da una croce, il tutto di bronzo; posa su quattro leoni di simil materia, pur questi alludenti all'arme di quel pontefice, ai quali sottogiace un solido imbasamento che si eleva su tre gradini. Questo obelisco dal piano della piazza alla estremità della croce ha un'altezza di palmi 180 e un quarto (96). Nel piano attorno al medesimo vedesi la rosa de' venti scolpita in marmo ed incassata tra fasce di travertino.

(92) Gian Lorenzo Bernini nacque in Napoli nel 1598, e di soli dieci anni lavorò una bella testa di marmo, che meritò gli elogi degli intendenti, e fra gli altri quelli di Paolo V, che volle conoscerlo. Ne questo solo pontefice l'ebbe in estimazione, ma anche Gregorio XV ne fece al gran conto che lo creò cavaliere, ed Urbano VIII, Alessandro VII, e Clemente IX gli diedero indubitati segni d'affezione e di stima. Luigi XIV lo chiamò a Parigi, spendendolo largamente nel viaggio, per lavorare nel disegno del *Louvre*, che poi fu dato da condurre a *Claudio Perrault*, senza che il Bernini se ne tenesse offeso; anzi è fama che egli dicesse, che allorchando in casa propria s'hanno de' valentuomini com'era il Perrault è stoltezza andarne cercando altrove. — Il Bernini morì in Roma nel 1680. Egli fu di costumi austeri e di severissima natura. Di lui ammiransi in Roma moltissime opere, e queste sono le principali, cioè: *la fontana grande di piazza Navona*; *l'estasi di s. Teresa*; *la statua equestre di Costantino al lato della scala regia nel Vaticano*; *la medesima scala regia*; *l'altare maggiore*; *il Ciborio* e *la Cattedra di s. Pietro*, ed il *maraviglioso colonnato del Vaticano*.

(93) L'anfiteatro Flavio è riguardato come il più grande e magnifico ch'abbia mai esistito. E esso è di forma ovale, ed allorchando era nella sua integrità aveva nell'asse maggiore palmi 845, e nel minore 695. La piazza Vaticana, d'ugual forma, ha nel suo maggior asse, compreso il colonnato, palmi 1042 e mezzo, e 825 e mezzo nel minore; talchè in essa evvi un di più di palmi 497 e mezzo nell'asse maggiore, e di 130 e mezzo nell'asse minore.

BASIL. VATIC. Vol. I.

(94) Questa piazza sotto il pontificato di Benedetto XIII fu lastricata di selci a quadrelli ed abbellita con un bene ideato scomparto di liste di travertino, ed un tal lavoro costò alla rev. fabbrica di s. Pietro scudi ottantotto mila.

(95) Crediamo opportuno di qui prevenire i leggitori, che da noi non si omette fatica o spesa per cavare con precisione dal luogo le misure di ciascuna delle parti di cui si compone il maraviglioso edificio Vaticano. E questo noi facciamo affinché dalle tavole che si offrono incise non solo si abbia un'idea generale d'un tanto stupendo tempio, ma anche acciocchè ciascuno a tutt'agio, mercè le apposite scale architettoniche, ne possa ritrarre eziandio le più minute proporzioni; che se talvolta nelle rispettive illustrazioni di esse tavole si troverà riportata alcuna misura generale, ciò s'intenda fatto per appagar la curiosità di coloro che poco esperti fossero a ricavarle dalle tavole medesime.

Oltre a ciò stimiamo bene di far conoscere che nell'occuparci delle dette misure, abbiám dovuto scorgere quanto gravi incertezze vennero pubblicate intorno ad esse in altre opere riguardanti la Basilica stessa; e fra le moltissime che si potrebbero citare ci restringeremo a notarne solamente due che qui cadono in anconcio. Alquanto scrittori danno all'asse maggiore della parte ellittica della piazza Vaticana palmi 1238, compresa l'arca del colonnato, ed all'asse minore pal. 1020; mentre in fatto risaltano le misure che noi abbiám dato alla nota 93.

(96) Quest'obelisco in altri tempi stava eretto presso la sacristia della Basilica; Sisto V lo fece trasportare dove oggi

Delle due stupende fonti, che hanno di altezza palmi 37, quella che s'incontra alla dritta procedendo verso la Basilica fu eretta da papa Innocenzo VIII, ed in seguito venne abbellita da Carlo Maderno nel pontificato di Paolo V. Alessandro VII poi la fece togliere da dov'era, e coll'opera del cav. Bernini collocare ove adesso si vede, affinchè stesse sulla linea medesima dell'obelisco. Il suddetto Alessandro VII ebbe pensiero di farne erigere una simile dall'opposto lato, ma prevenuto dalla morte non potè eseguire il concepito disegno, che quindi effettuò Clemente X servendosi all'uopo dell'architetto Carlo Fontana. Ma perchè l'acqua in questa seconda fonte era scarsa in paragone di quella dell'altra, Innocenzo XI la fece accrescere quanto abbisognava (97). Le vasche ottagonone delle due fonti in cui si raccolgono le acque, girano 126 palmi; le tazze sono d'un sol pezzo di granito, ed hanno una circonferenza di palmi 72, il cappello a squamme, di mezzo al quale sgorgano le acque, ne ha 54, ed il gitto di esse acque salisce in aria ben 25 palmi.

I due grandi bracci curvilinei del colonnato attorno ai quali dalla parte che guardano la piazza ricorrono tre larghi gradini, son tutti di pietra tiburtina; consta ciascuno di quattro file di grosse colonne, di ordine misto di toscano di dorico e jonico, e vengono a formare in tal guisa tre spaziosi ambulacri. Due de' quali, cioè quelli dai lati, hanno la volta architravata, e quello di mezzo a botte: quest'ultimo poi essendo largo quasi il doppio de' primi può dar passaggio a due fila di carrozze. Questi portici sono veramente degni di ammirazione, giacchè non solo fanno mostra di maestosa magnificenza, per così dire impareggiabile, ma accolgono in sè anche quella piacevole armonia, così difficile a conseguirsi in edifizi di tanta vastità; e sì fatta armonia da altro non deriva se non che dalla dotta disposizione delle parti di cui s'informano, e dalle loro belle proporzioni. Oltre di che in essi portici vogliansi eziandio encomiare i nobili prospetti con frontone acuto, che sono ne' due ingressi principali, cioè agl'imbocchi de' due bracci, come pure gli altri sei prospetti degl'ingressi minori, i quali ornano le quattro estremità, de' bracci medesimi ed i loro punti centrali ed hanno superiormente, invece del frontone, l'arme del munificentissimo pontefice Alessandro VII. Ognuno de' due bracci conta 44 pilastri e 142 colonne, le quali compresa la base ed il capitello son alte palmi 57 e mezzo: su di queste e di quelli si eleva un ben proporzionato cornicione, e dà finimento all'opera un balastrato adorno in giro di 96 statue di travertino alte palmi 14, rappresentanti l'effigie di altrettanti santi; e dalla sommità di esse statue al piano degli ambulacri evvi l'altezza di palmi 98. Il detto finimento formato dal balastrato e dalle statue, non solo dà perfezione elegante all'opera, ma serve ancora a

si vede, valendosi all'uopo dell'architetto cav. Domenico Fontana. Non sarà poi discaro sapere, che ad indicar con precisione il luogo che l'obelisco occupava nella sua prima erezione, vi fu posta una selce quadra fasciata di travertini, colla scritta: *sito dell'obelisco fino all'anno 1586*. Questo per ora basti aver detto dell'obelisco, del quale si ragionerà più ampiamente, allorchè di esso ci faremo a trattar di proposito.

(97) L'acqua di queste due maravigliose fonti è un ramo dell'acqua Paola, che fa la sua principal mostra sul Gianicolo così detta da Paolo V il quale la fece di nuovo in-

condottare colla spesa di 400000 scudi. Anticamente questa acqua chiamavasi Alsatina, Aurelia, Trejana, e Sabatina. Ella ha origine da alcune vene di un campo detto la Fiora, tra la Manziana e Bracciano, e da altre sorgenti in quelle vicinanze, alle quali però in seguito fu da Clemente X aggiunta una porzione dell'acqua del lago Sabatino, ora detto comunemente di Bracciano.

nascondere quella certa ignobilità che produrrebbe la veduta del tetto. E questi pregi sono così evidenti che lo stesso acerbissimo Milizia non seppe negarli; e quantunque egli trovi ne' portici le colonne panciute, e la cornice ionica inconveniente ad un ordine dorico, pur tuttavia confessa esser questo il più bel prodotto dell'architettura moderna, ed afferma che non mai dai moderni architetti s'impiegarono così bene tante colonne. Que' due bracci, che servono a congiungere i colonnati a' vestiboli del portico, e che fiancheggiano la parte quadra irregolare della piazza, hanno per ognuno una porta d'ingresso ornata con due colonne di paonazzetto; nel frontespizio v'è un quadro di mosaico; quello dal canto del palazzo papale rappresenta la Vergine SS. ed i santi Pietro e Paolo, lavoro del Calandra sul disegno del cav. d'Arpino: l'altro dalla parte opposta esprime il Redentore che chiama a sè s. Pietro, opera di Pietro Spagna, disegno di *Ciro Ferri* (98).

I detti due bracci hanno nelle parti esterne 22 pilastri (quello a destra però n'è privo dalla parte che si congiunge al palazzo pontificio), e 21 da ciascun lato nell'interior parte, e fra di questi apronsi 11 grandi finestre; colla differenza che il braccio del lato di tramontana ha le finestre soltanto dalla parte corrispondente alla piazza. Sulla balaustrata che corona i due bracci veggonsi, rispondenti al vivo dei pilastri, altrettante statue quanti essi sono, simili in grandezza a quelle del colonnato, postevi da papa *Clemente XI* (99).

L'imponente scala per cui si ascende dalla piazza al piano del prospetto della Basilica è formata di 22 gradini di travertino, ed è divisa in tre ripiani, il secondo de' quali essendo il più ampio suol chiamarsi piazza pensile. *Paolo V* fu quegli che fece costruire cotesta scala e poscia *Alessandro VII* la ridusse alla presente forma coll'opera del cav. *Bernini*, il quale vi acconciò nel mezzo il solidissimo padiglione formato di 16 cordoni di travertino, con doppie liste di granito nella parte media. La scala si protrae in avanti dal prospetto della Basilica palmi 272 e compresovi il padiglione palmi 317 e mezzo, e dappiedi è ornata dalle statue semicolossali de' santi *Pietro* e *Paolo* sculture di *Mino del Regno* (100), collocate una per lato agli angoli di essa sopra i loro piedistalli, alti più del bisogno, forse perchè supplissero alla meschinezza delle figure, avuto riguardo alla prodigiosa ampiezza dell'edifizio.

La descritta piazza da questo lato rimane compiuta dall'imponente prospetto della Basilica; noi per altro di questo non parliamo, dovendone trattare nell'illustrazione della tavola IX.

(98) Le imposte dell'ingresso dal canto del palazzo papale sono di bronzo: queste in origine furon fatte fare da *Ugonzio VIII* perchè servissero alla porta del nominato palazzo: poscia furon tolte via a causa della fabbrica della fucciata e del portico della Basilica, ed in tale occasione *Paolo V* le fece acconciare alla porta del nuovo palazzo, da dove finalmente togliendole *Alessandro VII* le volle collocate ove stanno al pre-

sente. Le imposte poi dell'ingresso dall'altro lato sono di legno.

(99) Una raccolta di 90 delle 140 statue sopraposte tanto ai due bracci, quanto al colonnato furono incise in rame da *Pier-Leone Bombelli* sui disegni di *Antonio Cavallucci*, e *Giuseppe Cados*, e trovansi vendibile presso la *Rev. Fabbrica*.

(100) Vedi la nota 89.

TAV. VII.

S. POLICARPO MARTIRE

Dicemmo nella tavola precedente che i due bracci curvilinei del colonnato, del pari che i rettilinei, vanno adorni sulla cima di statue scolpite in marmo tiburtino; siccome però questi lavori non presentan cosa di molto interesse alle arti, perchè eseguiti a sola decorazione del luogo, talchè sarebbe faccenda troppo lunga e noiosa darne di tutti le incisioni, così due solamente di esse statue vennero da noi ritratte, una delle quali forma il soggetto della presente tavola.

Questa statua riman collocata superiormente all'ingresso che tiene il mezzo nel braccio del colonnato rispondente al palazzo papale. Essa rappresenta la effigie di s. Policarpo martire, discepolo di s. Giovanni evangelista, da cui gli venne confidata la chiesa di Smirne nell'anno 96 di nostra salute. Egli, dopo avere con sommo zelo retto la chiesa commessa alle sue cure, ottenne la corona del martirio in età molto avanzata. L'artefice che rappresentollo nella statua di cui parliamo lo vestì all'apostolica, come si conveniva, con un partito di pieghe non ispregevole, e diedegli un aria di volto piena di maestà, quale appunto era quella del Santo, secondo, che la describe s. Ireneo suo discepolo in una lettera diretta a Florino. Anche il libro che posegli nella mano destra allude assai bene a quelle epistole da lui scritte a varie chiese dell'Asia, a ciò fare invitato dal suo amatissimo condiscipolo s. Ignazio martire, vescovo di Antiochia.

TAV. VIII.

S. BEATRICE VERGINE E MARTIRE

L'altra delle due statue, la quale offriamo incisa in questa tavola, sta sull'ingresso di mezzo del braccio del colonnato, dal canto che risponde alla porta cavalleggeri. Essa rappresenta s. Beatrice vergine e martire, nativa di Roma, la quale ai tempi di Diocleziano diede la vita piuttostochè adorare gl'idoli. Non si può negare che guardando alla tanta modestia espressa nel volto di questa statua ed alla movenza timida e mansueta della persona, non si trovi tuttociò convenientissimo ad una santa verginella, che tutta infervorata nella fede volesse piuttosto patire il martirio, che macchiarla facendo riverenza ai bugiardi Dei del paganesimo.

Anche in quest'opera di scultura si scorge una bell'aria di testa, ed un panneggiar di vesti di non ispiacevole effetto, pregi tanto più considerevoli in quanto che il lavoro venne fatto per servire di decorazione. E qui diremo, che queste parti buone non si rinvencono nella maggior parte delle altre statue, giacchè in molte appariscono più evidenti i difetti propri del secolo in cui vennero scolpite, i quali consistono principalmente in mosse forzate, ed in panneggiamenti assai discosti dal vero. Non per questo è da negare, che avuto riguardo all'uso a cui servono, d'ornare cioè una vastissima piazza, non abbiano in sè molto spirito,

e non sian condotte con ingegno tale da fare ottima mostra, e non iscompare al confronto dell'immenso edificio di che fanno parte. E tuttocì ti dà subito a conoscere la vivace mente del Bernini, il quale seppe al suo solito concepirne spiritosamente il pensiero, e la perizia della sua mano, che di quasi tutte quelle de' bracci del colonnato tracciò il disegno. I nomi però degli artefici che eseguirono un così prodigioso numero di statue non si conoscono con certezza, e solo può dirsi che la più parte di essi furono scolari del suddato Bernini.

TAV. IX.

PROSPETTO DELLA BASILICA

Il maestoso prospetto della Basilica Vaticana, tutto di sodi travertini, sorge dall'ultimo ripiano dell'ampia scalinata, e fu fatto innalzare nel 1606 con architettura di Carlo Maderno (101) da papa Paolo V Borghese (102), come lo provano l'arme di lui posta nel gran timpano del frontispizio, e la seguente iscrizione scolpita nel fregio del cornicione: IN HONOREM PRINCIPIS APOSTOLORVM PAVLVS V. BVRGHESIVS ROMANVS PONT. MAX. MDXCII. PONTIFICATVS VII. Questo prospetto ha di altezza dal piano della scalinata palmi 205 ed un quarto, non comprese le figure che sono alte palmi 25 e mezzo, ed è largo palmi 518. La molta differenza che in esso scorgesi fra l'altezza e la larghezza, da cui deriva non piccolo sconcio

(101) Carlo Maderno nacque a Bissone in Lombardia nel 1556. Egli era nipote del famoso architetto Domenico Fontana, e prima sua professione fu quella dello stuccatore. Venuto in Roma si mise a studiare architettura alla scuola dello zio, e tanta fama si acquistò in quest'arte, che poté esser nominato primo architetto della fabbrica di s. Pietro in Vaticano, ove non restava da fare che la croce greca anteriore sui disegni del Buonarroti. Il Maderno però per ampliar la Basilica volle mutar la croce di greca in latina, e da ciò risultarono poi que' molti difetti di proporzione e di prospettiva, che altrimenti non vi sarebbero stati. Tuttavia conviene credere che il Maderno fosse giudicato da suoi contemporanei più rimessamente che non fecero i posteri; imperocchè egli non solo venne impiegato in Roma assai più che non altro architetto, ma per tutta Italia si cercavano i suoi disegni, e per fino se ne desideravano in Francia ed in Spagna. Carlo Maderno morì d'anni 74, correndo il 1629.

(102) Paolo V, chiamato prima Camillo Borghese, succedette a Leone XI: fu eletto papa il 16 maggio 1605, venendo poscia solennemente coronato il 29 del mese stesso, e pigliando possesso il giorno 6 di novembre. Nel principio del suo pontificato ebbe a sostenere una grave differenza col senato Veneto, la quale ebbe glorioso fine per la santa Sede, correndo l'anno 1607.

Paolo V nel giorno anniversario della sua coronazione dell'anno 1608 canonizzò s. Francesca romana; ed in diversi tempi beatificò molti venerabili servi di Dio, fra quali furono Filippo Neri, Ignazio Lojola, Francesco Saverio, Tommaso da Villanova, Pasquale Baylon, Lodovico Beltrami, Isidoro, e

Gioacchino Piccolomini. Aumentò la divisione alla visita delle sette chiese, ponendovi molte indulgenze; accrebbe con savie leggi il decoro degli ordini religiosi; incoraggiò con lettere i principi cristiani a tenere in freno gli eretici, e con vevoli esortazioni cercò di ritenere Enrico IV dal prestare ad essi aiuto, consigliandolo a non interrompere la pace di Europa. Nel 1610 canonizzò s. Carlo Borromeo; nel 1611 approvò l'ordine delle Orsoline, ed approvò anche la congregazione istituita dal b. Pietro Furrier, e l'altra fondata da madama di Lestonnac. In seguito diede la sua approvazione alla congregazione dell'oratorio di Gesù Cristo, ed altri provvedimenti fece riguardo alle cose religiose. Si frappose più volte mediatore fra principi cristiani e seppe persuaderli alla pace.

Lungo troppo sarebbe l'annoverare tutte le azioni magnanime di questo pontefice, volte tutte al prosperamento della cattolica religione; nè breve sarebbe il narrare tutti i vantaggi che procurò al popolo Romano ed a Roma. Egli abbellì questa capitale con sontuose fabbriche, nel numero delle quali vogliam riporre l'ingrandimento della Basilica Vaticana ed il suo prospetto; l'erezione della nobil cappella in s. Maria Maggiore; l'innalzamento del maestoso palazzo sul Quirinale; il dilatamento di molte strade, e soprattutto la condotta dell'acqua trajana in Roma, che da lui prese il nome di acqua *paola*.

Paolo V dopo una vita di 69 anni, spesa nella maggior parte in opere degne di eterna ricordanza, cessò di vivere il giorno 28 gennaio 1621, avendo tenuto il pontificato gloriosamente per lo spazio d'anni 15, mesi 8, e giorni 13.

nella proporzione del tutto insieme, venne cagionata forse dalla necessità in cui si trovò il Maderno di dover lasciare scoperta la veduta del tamburo della cupola, come ancora dal non essersi mandato a compimento il pensiero di lui, di eriger cioè nei lati due campanili; i quali da quell'architetto furono bensì cominciati, e poscia uno di essi tirato innanzi dal Bernini, ma finalmente gittati a terra sotto Innocenzo X, per iscarsar le differenze insorte nel dar l'ultima mano al progetto, suscitatesi dall'aver conosciuto che le fondamenta erano difettose. Per la qual cosa il prospetto rimase senza alcun abbellimento ne' lati fino al tempo di Pio VI, che vi fece erigere i due grandi orologi (103) com'ora si veggono, ponendo le campane entro un vano sottoposto a quello dal sinistro lato di chi guarda.

L'intero prospetto s'informa di otto colonne corintie, del diametro di palmi 12 ciascuna, e alte 128 palmi, compreso lo zoccolo, la base, ed il capitello, e di quattro pilastri e sei mezzi pilastri ugualmente alti; tanto quelle che questi sorreggono il loro architrave fregio e cornice, in tutto palmi 27, di ordine tendente al jonico, e ad onta che la cornice non isporga quanto richiederebbe la sua altezza, pure ha un buon contorno. Nella parte inferiore del prospetto, oltre a due nicchie, apronsi sette vani, per cinque de' quali si ha ingresso nel portico: il vano di mezzo, su cui vedesi un bassorilievo in marmo, ha un ornamento di quattro grosse colonne di buoni marmi colorati, d'ordine jonico composto, due rispondenti sul prospetto, e due dentro il portico; i due laterali ad esso sono girati in arco, e quelli che seguono sono pure abbelliti con quattro colonne per ciascuno (104), e tutti rispondono alle porte che mettono nella Basilica, essendo muniti con cancelli di ferro con belli ornamenti in metallo. I due vani situati nelle estremità, che corrispondono ne' vestiboli del portico, sono pure girati in arco, e nell'innanzi rimangono cinti da una balaustrata (105). Per di sopra ai nominati vani, oltre le finestre che danno luce al portico, apronsi nove balconi; sette di questi sono con luce aperta, per illuminare la gran loggia a cui corrispondono, e gli altri due hanno la luce quasi per intero murata per far simmetria alle sottostanti nicchie. Di questi balconi, quello di mezzo serve a pubblicare ed incoronare i nuovi pontefici, e da esso il papa suol benedire il popolo ne' giorni a ciò statuiti ed ogni qual volta se ne dia l'occasione.

Quest'ordine principale del prospetto sostiene un attico finestrato, che informasi di parti miste assai improprie, avente meschini pilastri, nella sommità de' quali sono alcuni cherubini che mostrano di reggere, in luogo dei capitelli, la cornice su di cui sorge una piccola balaustrata, assorbita, come dice il Fontana, dall'altezza di quelle

(103) Questi due orologi, uno de' quali segna le ore all'italiana, l'altro alla francese, hanno i loro quadranti di palmi 18 di diametro: furon già di musico, eseguiti colla direzione di Gio. Battista Ponfreni, ed ora sono di stucco. L'architettura di questi orologi è di Giuseppe Valadier, la scultura venne cominciata da Andrea Bergondi, e compiuta da Giuseppe Angelini: l'intaglio in pietra è opera di Francesco Franzoni; e le macchine o castelli vennero lavorati da Raffaele Fiorelli.

(104) Delle quattro colonne dell'ingresso di mezzo, le due rispondenti sul prospetto sono di africano, e le due ri-

spondenti nel portico sono di paonazzetto; quelle poi degl'ingressi laterali che figurano sul prospetto sono di granito rosso orientale, e le altre che guardano il portico sono di cipollino. Tutte queste colonne sono alte palmi 39, non comprese le basi ed i capitelli, i quali sono di marmo bianco.

(105) Sotto al gran vano del lato meridionale trovavene uno assai minore, il quale serve a dar passo alla sacrestia, ed ha ne' fianchi due porte che mettono a delle stanze assegnate all'uso di tener le manizioni per la fabbrica Vaticana.

statue che le stanno sopra, e rappresentano il Salvatore con a destra s. Giovanni Battista, in luogo di s. Pietro, la cui statua è a piedi della scalinata, ed undici apostoli disposti per ordine dai lati.

Dal fin qui detto si conosce che il prospetto di cui parliamo soggiacque ad una cattiva direzione, mentre, oltre esser privo di buona proporzione nello insieme, come già si è detto, non venne immaginato con quei nobili riparti, e semplicità di linee che si dovevano alla sua dignità, e quindi i critici trovarono in quest'opera del Maderno non solo i difetti da noi accennati discorrendone, ma altri ancora di molta importanza, quali sono appunto il frontespizio che va a tagliare in mezzo l'attico, e la poco buona disposizione delle colonne, che se fossero state poste in isola avrebbero ottenuto un più vigoroso risalto, rompendo quella noiosa lunghezza, e schivando la disparità degl'intercolumnj, e que' mendicati forami con ornamenti tanto complicati che sminuiscono il decoro dell'edifizio.

TAV. X.

LA PODESTA' DELLE CHIAVI

Si disse da noi nella superior tavola, che sul vano di mezzo della facciata corrispondente alla porta grande della Basilica, sta collocato un bassorilievo, ed ora aggiungeremo che questo rappresenta Cristo in atto di consegnare a s. Pietro le mistiche chiavi, alludenti al potere che a lui, come primo suo vicario ed ai successori suoi conferivasi, di aprire e serrare le porte del cielo: *et tibi dabo claves regni coelorum*. Tengono il mezzo del bassorilievo Cristo in atto di porgere esse chiavi, e s. Pietro inginocchiato dinanzi. Alcuni degli apostoli stanno dopo la sacra persona del Redentore, ed alquanti altri dietro quella del loro principe: tutti, siccome puoi vedere, sono atteggiati in vario modo, ma sempre convenientemente all'azione di cui sono spettatori. Avvene in fatto taluni che attenti e rispettosi osservano ciò che accade, e taluni altri che mostrano fra loro discorrere dello stupendo avvenimento.

Le figure del Cristo e di s. Pietro sono mosse con naturalezza competente, nei panneggiamenti delle vesti trovasi alcun buon partito di pieghe, ed il bassorilievo non ti riesce disgradevole per l'unità della composizione. Da ciò nasce che questo lavoro di Ambrogio Buonvicini (106) non va dimenticato.

(106) Ambrogio Buonvicini nacque in Milano poco dopo la metà del 1500. Egli apprese i rudimenti delle arti del disegno in patria, e quindi recatosi in Roma si diede alla scultura, in cui fece buona pratica ricopiando i lavori antichi, ed anche occupandosi nel restaurarne non pochi. Parecchie sono le cose di questo scultore che veggonsi in Roma, e fra queste vogliansi annoverare il bassorilievo in marmo rappresentante la potestà delle chiavi, collocato sull'ingresso maggiore al portico della Basilica Vaticana, opera che gli diede nome in quel secolo; in s. Andrea della Valle v'è di suo la statua di s. Giovanni Evangelista che vedesi nella cappella Barberini; in

s. Maria sopra Minerva scolpi la statua di Urbano VII entro la cappella dell'Annunziata; in s. Giovanni Laterano osservansi alcuni angeli di bassorilievo sotto gli affreschi della nave traversa, e nella stessa nave i busti di Davide e di Ezechiele sotto l'organo; nella cappella Borghesiana in s. Maria Maggiore lavorò di bassorilievo una storia nel monumento di Paolo V. Queste sculture sono tali che lasciano giudicar bene del Buonvicino, il quale fu buon'artefice del suo tempo, avendo fiorito nei ponteficati di Clemente VIII, Paolo V, e di alcun altro de' successori di questo.

PORTICO VESTIBOLI E SCALA REGIA

TAV. XI.

VEDUTA PROSPETTICA DEL PORTICO

Avanti di farci a discorrere dell'interior parte della Basilica, è d'uopo che ragioniamo del portico, che incontrasi prima di porre il piede nel maestoso tempio. Esso ha di lunghezza dal vivo delle pareti palmi 318 di larghezza 58 e di altezza dal pavimento al centro della volta 84 (107). Dalle dette pareti rilevansi 32 pilastri di marmo tiburtino d'ordine jonico composto: questi piantano su d'un imbasamento di egual pietra il quale ricorre lungo il portico, e sorreggono la cornice architravata dello stesso marmo con membrature abbellite di gentili intagli messi ad oro (108); su di essa cornice spiccasi, sopra piè ritti, la magnifica volta, nella cui parte inferiore veggonsi attorno attorno 16 lunette, lo sfondo delle quali va a raggiungere il vivo dei muri. In ciascuna lunetta apresi una finestra vera o finta, con ai lati due statue lavorate in istucco, che rappresentano le effigie di trentadue fra' primi pontefici chiari per santità e dottrina. Quella lunetta che rimane sul principale ingresso non ha finestra, ma contiene il celebre mosaico della navicella di s. Pietro, di cui si dirà in seguito; l'altra lunetta di faccia dà luogo al bassorilievo in marmo, scolpito dal Bernini (109). La volta è quasi per intero coperta di ornati in istucco messi ad oro; tuttavia però si fatta profusione d'ornamenti non sente di trito nè di pesante, ma pel contrario produce un ottimo effetto in grazia de' bene immaginati scomparti, in alcuni dei quali veggonsi in alto rilievo le armi di Paolo V, Borghese da cui il portico fu fatto erigere, e gli altri contengono alquanti bassirilievi esprimenti gli atti degli Apostoli, il tutto eseguito in istucco e dorato. Tanto le suddette statue dei pontefici che sono nelle lunette, quanto questi bassirilievi, il padre Bonanni opina, siano opere di Gio. Battista Ricci da Novara, ed il Fontana ritiene che siano lavori di Ambrogio Buonvicini diretto però da Martino Ferrabosco.

Nel portico di cui trattiamo debbonsi osservare le cinque ricchè e maestose porte, quattro delle quali soltanto mettono nella Basilica (110), racchiudendo l'altra

(107) La prospettiva di questa tavola fu da noi presa dal punto centrale in larghezza, giusto vicino alla porta santa, e ciò perchè egualmente si vedesse l'architettura tanto degli ingressi quanto delle porte, la quale in qualche parte non è simile, come si mostrerà nella descrizione.

(108) I pilastri colle loro basi e capitelli sono intonacati e dipinti ad imitazione di marmi diversi, per cui non fa maraviglia se chi li descrisse senza osservarli bene li dichiarò per opera di mattoni e di stucco.

(109) Il detto bassorilievo esprime il Salvatore, che affida a s. Pietro la cura del suo ovile; noi non ne diamo l'incisione perchè dell'artefice da cui fu condotto s'hanno opere d'importanza maggiore e di maggior merito nella Basilica stessa di cui trattiamo.

(110) Di queste porte quella che corrisponde incontro all'ingresso di mezzo del portico ha le imposte di bronzo istoriate, di cui si terrà particolar discorso in seguito, le altre le hanno di legno colorato a bronzo.

entro il suo vano murato la così detta porta Santa (111) chiusa parimenti da un muro, la quale non resta aperta se non che nell'anno del Giubileo (112); il vano di esse ha di altezza palmi 31 e once 3, e di larghezza palmi 16 e vi si ascende per tre belli gradini di granito rosso orientale. Gli ornamenti architettonici di queste porte sono interamente di marmo bianco venato, quella di mezzo e le due estreme hanno due colonne d'ordine composito di bel paonazzetto alte palmi 26 e once 3, non compresa la base ed il capitello che è di marmo bianco; sono abbellite da un frontispizio girato in arco, e corrispondono ai tre maggiori ingressi del portico medesimo, in ciascuno de' quali, come dicemmo nell'illustrazione della tavola IX, veggonsi quattro colonne di differenti preziosi marmi (113); le altre due porte hanno un frontispizio acuto, sorretto da due pierriti, ed in tal modo l'architettura di esse si uniforma perfettamente a quella de' minori ingressi del portico ai quali corrispondono. L'ottimo pavimento con scompartimenti di marmi diversi, che tanta eleganza accresce al portico, venne eseguito co' disegni del Bernini d'ordine di Clemente X, e però vi si scorgono le armi gentilizie di casa Altieri da dove uscì quel pontefice (114).

(111) La cornice che gira attorno a questa porta, e quasi tutto l'ornamento della medesima è di quella specie di marmo così detto porta santa, e nel mezzo di essa evvi una gran croce di metallo dorato, che si rinnova in ogni anno santo. Inoltre sulla cornice di essa porta vi posa una gran lapide di marmo bianco sormontata dal trirègno colle chiavi di egual marmo, nella quale si leggono le seguenti iscrizioni.

PORTAM . APERIAM.
A . BENEDEICTO . XIV . P . M.
REPERATAM . ET . CLAVSAM.
COMITIS . PRESBYTERORVM . PATRVM .
AD IESV . CRISTI . VICARIVM . LEGENDEM.
SANCTISSIME . ACTIS .
ANNOQUE . IVBILAEI .
IAM . A . DOMINICA . NATIVITATE . INSCRIPTO .
PIVS . VI .
REGENS . PORT . MAX . RENOVCIATVS .
IV . KAL . MARTII . APERVIT . IPSOQUE
REPERATORIS . NOSTRI . NATALITH . PRESVIGILIO .
SOLENNI . MORE . CLVSVT .
ANNO . IVBILAEI . MDCCCXXV .

LEO . XII . PORT . MAX .
PORTAM . SANCTAM .
A . PIO . VI . PORT . MAX .
ANNO . IVBILAEI .
MDCCCLXV .
REPERATAM . ET . CLAVSAM .
APERVIT . ET . CLAVSVIT .
ANNO . IVBILAEI . MDCCCXV .

(112) Bonifazio VIII di casa Gaetani fu quello che istituì l'anno santo, e ciò fu nel 1300, del che si vede una bella memoria in s. Giovanni Laterano, ove osservasi un affresco esprime il detto pontefice in atto di pubblicare la bolla d'istituzione. Il suddetto Bonifazio VIII aveva stabilito che l'anno

BASIL. VATIC. Vol. I.

santo dovesse ricorrere ogni cento anni; venne poi Clemente VI, e ridusse il tempo a soli cinquanta anni, celebrando il giubileo nel 1350; Urbano VI lo stabilì ogni trentatré anni, e finalmente Paolo II ogni venticinque, conforme poi si è praticato fino a' nostri giorni.

Nella vigilia di Natale dell'anno santo il sommo Pontefice con cerimonia solenne apre la porta santa della Basilica Vaticana per dar principio al giubileo; tre cardinali legati a latere nello stesso giorno aprono quelle di s. Paolo, di s. Giovanni Laterano e di s. Maria Maggiore: nel medesimo giorno della vigilia di Natale dell'anno seguente, in cui riman compiuto il giubileo, le porte santa vengono chiuse.

(113) Vedi la nota 104.

(114) Nella parete ove apronsi le cinque porte, frammezzo ai pilastri si osservano tre antichissime iscrizioni, chiuse entro cornici di marmo, e sono le seguenti da noi fedelmente trascritte.

Bolla di Bonifazio VIII del 22 febbrajo 1300, con cui istituiva il giubileo.

*Bonifacius Episcopus, servus servorum Dei
Ad perpetuum rei memoriam etc.*

Antiquorum habet fida relatio, quod accedentibus ad honorabilem basilicam Principis Apostolorum de Urbe concessas sunt remissiones magnas et indulgentias peccatorum. Nos igitur, qui iuxta officii nostri debitum salutem appetimus et procuramus libentius singulorum, hujusmodi remissiones et indulgentias omnes et singulas ratas et gratas habentes, ipsa auctoritate Apostolica confirmamus et approbamus, ac etiam innovamus, et praesentis scripti patrocinio communimus. Ut tamen beatissimi Petrus et Paulus Apostoli eo amplius honorentur quo ipsorum basilicas de Urbe devotius fuerint a fidelibus frequentatas, et fideles ipsi specialium largitione munerum ex hujusmodi frequentatione magis senserint se refoctos,

Accrescono decoro ed ampiezza al portico due vestiboli che gli si uniscono nei lati, formandone in bel modo la continuazione, di maniera che, riunite le lunghezze tanto di quello quanto di questi, ne risulta una lunghezza totale di palmi 485. Siccome però di essi vestiboli dovremo in seguito trattare, ci restringeremo per ora a dire

nor de omnipotentis Dei misericordia, et eorundem Apostolorum ejus meritis et auctoritate confisi, de fratrum nostrorum consilio et Apostolicas plenitudine potestatis, omnibus in praesenti anno millesimo trecentesimo a festo nativitatis Domini nostri Jesu Christi praeterito proxime inchoato, et in quolibet anno centesimo secuturo, ad basilicas ipsas accedentibus reverenter, vere poenitentibus et confessis, vel qui vere poenitebunt et confitebuntur, in hujusmodi praesenti et quolibet centesimo secuturo annis, non solum plenam et largiorem, imo plenissimam omnium suorum concedimus veniam peccatorum: statuentes ut qui voluerint hujusmodi indulgentiam, a nobis concessam fore participes, si fuerint romani, ad minus triginta diebus continuis vel interpolatis, et saltem semel in die, si vero peregrini fuerint aut forenses, modo simili diebus quindecim ad basilicas easdem accedant. Unusquisque tamen plus merebitur, et indulgentiam efficacius consequetur, qui basilicas ipsas amplius et devotius frequentabit. Nulli ergo etc. Dat. Romae apud s. Petrum VIII Kal. martii pont. nostri anno VI.

Versi elegiaci, che credonsi comunemente composti da Carlo Magno ad onore di papa Adriano I, i quali in origine esistevano sul sepolcro di quel pontefice:

*Hic pater Ecclesiae, Romae decus, inclytus auctor,
Hadrianus requiem Papa beatus habet.
Vir cui vita Deus, pietas lex, gloria Christus,
Pastor apostolicus, promptus ad omne bonum.
Nobilis ex magna genitus jam gente parentum,
Sed sacris longe nobilior meritis.
Exornare studens devoto pectore pastor
Semper ubique suo templis sacra Deo.
Ecclesias donis, populos et dogmate sancto
Imbuit, et cunctis pandit ad astra viam.
Pauperibus largus, nulli pietate secundus;
Et pro plebe sacris pervigil in precibus.
Doctrinis, opibus, muris exerebat arces,
Urbs caput orbis honor, inclyta Roma, tuas.
Mors cui nil nocuit, Christi quae morte perempta est,
Janua sed vitae mox melioris erat.
Post patrem lacrimans Karolus haec carmina scripsi:
Tu mihi dulcis amor: te modo plango pater.
Tu memor esto mei: sequitur te mens mea semper.
Cum Christo teneas regna beata poli.
Te clerus, populus magno dilexit amore,
Omnibus unus amor, optimo Praesul, eras.
Nomina jungo simul titulis, clarissime, nostra,
Hadrianus, Karolus, rex ego, tuque pater.
Quisque legas versus, devoto pectore supplex,
Amborum mitis, dic, miserere Deus.*

Haec tua nunc teneat requies, carissime, membra,

*Cum sanctis anima gaudet alma Dei.
Ultima quippe tuas donec tuba clamet in aures,
Principe cum Petro surge videre Deum.
Auditurus eris vocem, scio, iudicis almam:
Intra nunc Domini gaudia magna tui.
Tunc memor esto tui nati, pater optime, posco,
Cum patre, dic, natus pergat et iste meus.
O pete regna, pater solus, caelestia Christi,
Inde tuum precibus auxiliare gregem.
Dum sol ignicomo rutilis splendet ab axe,
Laus tua, sancto pater, semper in orbe manet.
Sedit beatæ memoriæ Hadrianus Papa annos XXXIII. M.
X. d. XVII. obiit VII Kal. Jan.*

Donazione fatta da s. Gregorio Magno di trentanove olive pel mantenimento delle lampade della Basilica, della quale parla il Baronio negli *Annali* tom. XI. anno 604, pag. 52.

DOMINIS SCIS AC BEATISSIMIS PETRO ET PAULO APOSTOLORUM PRINCIPIBUS GREGORIUS INDIGNUS SERVUS.

Quotiens laudi vestrae usibus servitura quaedam licet parva conquirimus, vestra vobis reddimus, non nostra largimur, ut haec agentes non sinus elati de munere set de solutione securi. Nam quid unquam sine vobis nostrum est, qui non possumus accepta reddere, nisi quia per vos iterum et ipsum hoc ut redderemus accepimus? Unde ego vester servus reduens ad animum multum me vobis beati Apostoli Petro et Paulo esse devotorem, propter quod ab iveribus matris moae, divinae potentiae gratia protegente, intro gremium Ecclesiae vestrae aluisti, et ad incrementum per singulos gradus usque ad summum apicem sacerdotii, licet immeritum, producere estis dignati: ideoque hoc privilegii munusculum humiliter interim offerre devotione praevidi. Statuo enim, et a meis successoribus servandum sine aliqua refragatione constitui, ut loca vel praedia cum olibetis, qui inferius describuntur, quos pro concinnatione luminariorum vestrorum a diversis quibus detenebantur recolligens, vestra vobis dicavi, inmutata permanere. In PATRIMONIO APPIAE MASS PICTORIOLAS Olibetu in fundo Rumelliano in integro. Olibetu in fundo Octabiano in integro. MASS TRABATIANA Olibet. in fundo Burrejano ut sp. Olibet. in fundo Oppiano ut sp. Olibet. in fundo Juliano in integro. Olibet. in fundo Fiviano ut sup. Olibet. in fundo Catti u. Olibet. in fundo Solificiano ut sp. Olibet. in fundo Palmis ut sup. Olibet. in fundo Sagaria ut . . . Olibet. in fundo Marano ut sup. Olibet. in fundo Juliano ut sp. Olibet. in fundo Sarturiano ut sp. Olibet. in fundo Caniano et Carbonaria ut sup. MASS CESA-

che nei loro ingressi sono quattro colonne (115) sorreggenti l'architrave; e perchè si queste si le altre che vedemmo essere ne' principali ingressi del portico formano in parte la decorazione di esso, così conservano la stessa proporzione e lo stesso ordine di architettura de' pilastri risaltanti dalle pareti.

Per di sopra al portico è la gran loggia menzionata alla tavola IX, ed anche essa ha due vestiboli, a cui però si scende per alquanti gradini. L'area sì di questi che di quella è eguale alla superficie del sottostante portico ed annessi vestiboli. La decorazione di questa loggia è della massima semplicità, ed altrettanto semplice è quella de' vestiboli. Le pareti di essa sono adorne di vent'otto pilastri d'ordine composito, oltre otto mezzi pilastri negli angoli, e tutti sostengono il cornicione privo d'ogni intaglio, da cui spicca la volta a botte. Nella parete di rimpetto a' balconi sono cinque grandi finestre quadrilunghe che danno luce alla chiesa: queste apronsi in fondo ad altrettanti vani di architettura simile a quella interna de' balconi medesimi, i quali hanno un'aletta per lato, che termina coll'impоста su cui spicca l'archivolto ornato anteriormente da una cornice. Lateralmente alle finestre trovansi due porte, per cui dalla Basilica si ha l'accesso nella loggia; e di faccia ad esse ne rimangono altre due che dan passaggio a' due balconi, la di cui luce girata pure in arco è chiusa da un muro. Compiono finalmente l'ornamento di questa loggia i prospetti arcuati degl'ingressi ai vestiboli, ornato ognuno di due colonne joniche.

I vestiboli inoltre, come già fu accennato, sono della massima semplicità; quello meridionale ha tre balconi, uno di faccia all'ingresso e due laterali, quello di contro l'ingresso è abbellito con due colonne joniche ed un frontespizio angolare, decorazione che orna pure l'ingresso medesimo; i due laterali, uno de' quali risponde sulla piazza, e l'altro dal canto della sacristia sono affatto disadorni. L'altro vestibolo contiene il solo balcone che guarda la piazza privo anche esso d'ornamenti; e di prospetto gli sta un'affresco rappresentante la Navicella di s. Pietro; incontro poi all'ingresso avvi la porta per dove si va al palazzo pontificio, abbellita nella stessa guisa che lo è l'ingresso medesimo, cioè con ornamento conforme a quello descritto nell'altro vestibolo.

Architetto del portico e della soprastante loggia fu lo stesso Carlo Maderno che innalzò la facciata; ma se in questa trovasi molto da ridire, nel portico e nella gran loggia al contrario si osserva buona disposizione di parti, armonia nel tutto insieme:

RIANA Olibet. in fundo Florano ut sup. Olibet. in fundo Prisciano et Grassiano ut sup. Olibet. in fundo Pascuarano ut sp. Olibet. in fundo Fariniano ut sup. Olibet. in fundo Cesariano ut sp. *MASS PONTIANA* Olibet. in fundo Pontiano ut sp. Olibet. in fundo Casaromaniana ut sp. Olibet. in fundo Tattiano ut sp. Olibet. in fundo Casaforana ut sp. *MASS STELANA* Olibet. in fundo Berrano ut sp. Olibet. in fundo Caelano ut sp. Olibet. in fundo Pontiano ut sp. Olibet. in fundo Aquiliano ut sp. Olibet. in fundo Stejano ut sp. Olibet. in fundo Cassis ut sp. *MASS TERTIANA* Olibet. in fundo Camelliano et fundo Tortilliano ut sp. Olibet. in fundo Casacuel. ut sp. *MASS NEVLANA* Olibet. in fundo Arcipiano ut

sp. Olibet. in fundo Corelliano ut sp. Olibet. in fundo Ursano ut super. In *PATRIMONIO LABICANENS. MASS ALGISIA* Olibet. qui est ad tufu juxta Anagnias in integro. Olibet. qui est in silbula et modicas talias cata Gemmula Mag. Milit. Olibet. in aplineas in integro. Olibet. qui est in Claviano. Olibet. quem tenet Franculus colonus in fundo Ordinario in integro.

(115) Delle quattro colonne che ornano ciascuno degli ingressi dei vestiboli, le due verso il portico sono di cipollino e le altre di granito rosso orientale. Le dette colonne hanno di altezza palmi 39, senza comprendere le basi ed i capitelli, che sono di marmo bianco.

e quindi in certo modo ti riesce piacevole allo sguardo tanto la seconda per la sua semplicità quanto il primo per la sceltatezza di ornati e per la sua maestà e magnificenza, la quale è tale che potrebbe dirsi soverchio splendida, se non facesse parte dell'incomparabil tempio Vaticano. Non si vuol poi tacere che la bellezza del portico venne accresciuta dal bene immaginato collocamento delle due statue equestri di Costantino e di Carlo magno, le quali vedute dal centro di esso, offrono agli occhi de' riguardanti una prospettiva maravigliosa, mentre dall'una all'altra statua corre una distanza di non meno che palmi 626.

TAV. XII.

STATUA EQUESTRE DI COSTANTINO

Allorquando tu ti trovi in mezzo al portico da noi descritto superiormente, solo che ti volga da mano dritta, subito ti verrà veduta nel fondo, oltrepassato il vestibolo, la statua equestre semicolossale dell'imperator Costantino, fatta eseguire dal pontefice Alessandro VII.

L'imperatore, mentre il generoso destriere che cavalca muovesi al corso, si arretra alquanto colla persona, e maravigliato negli atti e nel volto fisa gli sguardi in alto, dove gli apparisce quella croce prodigiosa, promettitrice a lui di certa vittoria contro il tiranno Masenzio, con cui era sul punto di venire a battaglia presso il ponte Milvio.

È questa un'opera la cui invenzione uscì dal fervidissimo ingegno del Bernini, e la cui franca e magistrale esecuzione fu parimente il prodotto di quella sua mano peritissima nel modellare sterminati colossi del pari che statue di natural grandezza. Gl'intendenti trovano una vivacità somma nel cavallo, e nella figura di Costantino naturale atteggiamento ed aria di volto espressiva assai; i critici censurano le forme troppo massiccie del cavallo, e qualche cosa d'ammanierato nelle vestimenta dell'imperatore: questi difetti non si potrebbero negare; ma ne sembra pos sano condonarsi ad una statua equestre, fatta per sola decorazione, la quale al certo raggiunge lo scopo per cui fu eretta, appagando gli occhi de' risguardanti (116). Sorge questa statua su d'un imbasamento di marmo bianco, ai lati del quale sono due porte che mettono al palazzo pontificio. Superiormente ad essa scorgesi l'ornamento d'un padiglione imperiale da cui scende un amplissima tenda di stucco, colorata e rabescata in oro, la quale co'suoi larghi partiti di pieghe serve in bel modo

(116) Incontro alla statua equestre di Costantino dall'opposto lato del portico, come accennammo nell'illustrazione della tavola precedente, si vede sotto un arco simile l'altra statua dell'imperator Carlo Magno pure montata sopra d'un cavallo, opera di Agostino Cornacchini da Pescia. L'arco sotto cui è collocata questa statua, è abbellito alla destra da un ampio pannello incrostato di breccia, e nello sfondo dell'arco medesimo vedesi una specie di portico in prospettiva,

di marmo bigio, nell'indietro del quale Pietro Adami vi dipinse in musico una veduta di campagna. Cotesta decorazione fa sì che anche la statua equestre di Carlo Magno, ancorchè di merito assai inferiore a quella scolpita dal Bernini, produca del pari che essa con maraviglioso effetto agli occhi de' risguardanti. Quest'opera fu incominciata nel pontificato d'Innocenzo XIII, e compiuta sotto Benedetto XIII.

ad ingrandire la massa dell'opera; col quale mezzo ottenne l'artefice che veduta questa dal centro del portico producesse in chi guarda un pittoresco effetto.

TAV. XIII. XIII A E XIII B.

VEDUTA PROSPETTICA DELLA SCALA REGIA
SEZIONE E PIANTA DELLA MEDESIMA

Chi dalla piazza entra nel braccio del colonnato alla sua dritta, e da questo nel lungo corridojo, vede farglisi incontro la così detta *scala regia*, la quale ha principio nel ripiano (117) ove alla destra è collocata la descritta statua di Costantino. Questa magnifica scala, tutta in gradini di marmo, per la quale si ascende alle famose cappelle Sistina e Paolina, e da dove si monta pure al palazzo pontificale, fu ricavata a gran fatica in un luogo angusto ed ineguale dal valente artefice Bernini, che ne decorò la prima rampa con colonne joniche prospetticamente disposte, e la seconda con pilastri simili binati. Tanto questi che quelle sorreggono una volta ornata d'un vago scomparto di cassettoni; nella volta poi della seconda rampa praticò l'artefice delle aperture da cui essa prende lume, dando luce alla prima col mezzo di una gran finestra aperta lateralmente nel primo ripiano, e con un'altra di faccia alla scala. In tal modo l'accorto architetto seppe ingegnosamente render questa scala tanto maestosa e piena di armonia da muovere a stupore tutti coloro che la veggono.

Certo è che questa scala, fatta erigere da Alessandro VII, si deve riguardare come una delle migliori opere immaginate dal Bernini, e si vuole ritenere come un eccellente lavoro di architettura. E tanto è ciò vero, che lo stesso Milizia, incontentabile sempre, e pronto a censurare acutamente anche le cose più pregevoli, così di essa parla nella sua *Roma, delle belle arti del disegno*, pag. 177, edizione di Bassano 1823. „ È rimarchevole la *scala regia* fatta dal Bernini, come meglio potè, tra „ fabbriche vecchie. I lumi sono ricavati con industria, la gradinata è piena e mae „ stosa. Che colpo d'occhio nella discesa! Le colonne isolate e in prospettiva per „ la prima rampa, e i pilastri binati per la seconda mostrano l'ingegno dell'archi „ tetto per cavarsi d'impaccio in un sito obbligato; il partito è mirabile, ma non „ imitabile; e imitazione se n'è fattaliberamente nel museo a dispetto dell'artista „

Se questo non è un elogio superiore a qualunque altro possa farsene mai, perchè uscito di bocca d'un censore rigidissimo, noi non sapremmo in che consistere possa la vera, la meritata lode d'un'opera d'arte. Ed è appunto per la bellezza di questa *scala regia*, che noi ci siamo risolti a darne le incisioni, quantunque essa non appartenga alla Basilica di cui è nostro proposito ragionare.

(117) La volta del ripiano ove è situata la statua di Costantino contiene due tondi in cui veggonsi rappresentati in bassirilievi di stucco due fatti appartenenti alla vita di quel
BASIL. VATIC. Vol. I.

l'imperatore: uno dei detti tondi rimane presso l'arco della nicchia in cui è la statua, l'altro resta di contro, e tuttidue sono retti da due figure ed ornati con festoni pure di stucco.

TAV. XIV.

STATUA DELLA CARITÀ

Entro le nicchie cavate nei lati delle loggie de' vestiboli contigui al portico si veggono otto statue alte palmi 19 scolpite in marmo tiburtino, cioè quattro per ogni vestibolo (118), fattevi porre da Clemente XI.

Chi in queste cercasse finitezza di lavoro, stile purgato e semplice, sarebbe certo di non trovarvi tali pregi; ma come altrimenti, essendo esse opere in marmo dozzinale, e fatte a bella posta per servire di decorazione in luoghi vastissimi ed aperti? Quegli però che in sì fatti lavori si accontenta di trovare convenevole atteggiamento, ed un buon effetto nel tutto insieme non rimarrà disgustato della Carità del Ludovisi (119) da noi riportata in incisione. In essa è molta amabilità nel volto, spontaneità nella movenza, ed è lavorata con maestria. Grazioso inoltre ti riesce quel fanciulletto nudo che solleva le mani e tutta la persona verso di lei, quasi invidiando a quel suo compagno che ella si tiene sul braccio diritto porgendogli amorosamente la mammella a poppare.

Questa statua vedesi nel vestibolo dalla banda del palazzo pontificio, ed è situata a sinistra di quella loggia che risponde verso il fianco della Basilica.

TAV. XV.

STATUA DELLA CHIESA

Un'altra delle statue ricordate di sopra è quella che rappresenta la Religione, o meglio ancora la Chiesa, e anche questa si osserva nel vestibolo presso il palazzo pontificio, ed è nella nicchia a destra della loggia verso la piazza. Essa ha un viso amabilissimo di donna sul fiore della gioventù, nè meglio potrebbesi esprimere l'impassibilità della Chiesa cattolica apostolica romana, e la sua immancabile esistenza, come pure la dolcezza delle sue leggi, che sotto le forme di una giovine matrona, di volto lieto, dolcissimo. Guarda essa verso il cielo, da dove sa venirle ogni forza ed ajuto; ha in capo la tiara in segno della potestà pontificale; le sta sul petto la simbolica effigie dello spirito Santo dalle cui ispirazioni in ogni impresa è guidata; è vestita degli abiti sacerdotali a dimostrar la santità sua; stringe nella destra le chiavi ad indicare, che a lei, e per lei al suo capo, Cristo diede il potere di aprire e

(118) Leggasi la descrizione di questi vestiboli nella illustrazione della tavola XVI.

(119) Bernardino Ludovisi fiori nel secolo XVII. Egli era infaticabilissimo nel lavoro, e prova ce ne fanno le molte opere che di lui abbiamo in Roma, e precipuamente nelle Basiliche Vaticane, Lateranense e Liberiana; inoltre i quattro evangeli-

sti nella facciata della Trinità de' pellegrini, il monumento sepolcrale di D. Porfirio Antonini in s. Giovanni in Aino, la bella sepoltura della duchessa Salviati in ss. Apostoli, ed altre moltissime in altre chiese e luoghi pubblici. Dalle sue opere si ricava che ebbe fervido ingegno, e perciò veniva adoperato tanto da' pontefici, quanto da persone private.

chiudere le porte del cielo. Tiene colla mano stessa un libro aperto, con che allude all'evangelio, codice sublime, in cui registrati sono i precetti a seconda di cui regger si debbono i fedeli che a lei voglion vivere soggetti.

Giuseppe Francari (120), che fu l'artefice di questa statua, espresse assai bene il soggetto che doveva rappresentare, e merita lode non solo per la parte dell'invenzione, e per la bella aria del viso della figura da lui scolpita, ma anche per lo insieme, e per la grandiosità delle masse del vestire di essa (121).

TAV. XVI.

VEDUTA PROSPETTICA DEL VESTIBOLO DEL PORTICO
DAL LATO DELLA SCALA REGIA

Ai lati del portico, come già fu accennato, sono due gallerie o vestiboli che così ti piaccia chiamarli. Ciascun vestibolo ha due ingressi, l'un di contro all'altro. In quelli rispondenti al portico vedonsi in ognuno le quattro pregevoli colonne già menzionate alla nota 115, e quelli di contro non hanno altri ornamenti, e solo son fiancheggiati dai pilastri che ne abbelliscono le pareti. La decorazione di questi vestiboli sì nelle volte, sì ne' pavimenti è quasi uniforme a quella del portico, e vi ricorre lo stess'ordine jonico-composto, colla differenza però, che i pilastri invece d'esser lisci sono baccellati nel terzo inferiore, e scanalati superiormente. In ogni vestibolo al di sopra degl'ingressi, cioè ove nasce la volta, evvi una lunetta con una finestra nel mezzo e due statue ai lati rappresentanti, del pari a quelle che vedonsi nel portico, altrettanti santi pontefici, che nei primi tempi del cristianesimo governarono la santa Chiesa, come ancora i bassirilievi che ornano gli scompartimenti della volta alludono agli atti degli apostoli, del pari che quelli della volta del portico.

Ambidue i vestiboli di cui teniamo ragionamento rispondono per due grandiosi balconi girati in arco, da un lato sulla vastissima piazza, e dall'altro fuori del recinto della Basilica. Ciascun balcone, come si disse alla tav. XIV, è decorato da due statue di marmo tiburtino, alloggiate entro nicchie ricavate nel vivo de' muri al di sotto degli archivolti, i soffitti dei quali miransi riccamente ornati come lo sono le volte de' medesimi vestiboli. Questi vestiboli poi riempiono acconciamente quei vani ricorrenti fra le estremità del portico, e quelle de' corridoj rettilinei che si congiungono al colonnato. Dal vestibolo a destra, di cui nella presente tavola si dà la prospettiva veduta dal portico presso la porta santa, ascendesi per alcuni gradini alla sommità del lungo

(120) Giuseppe Francari fu anch'egli uno scultore del secolo diciassettesimo, e quantunque di lui poche opere abbiamo in pubblico qui in Roma, fra le quali la statua di cui si parla, ed il s. Gregorio Taumaturgo sulla facciata della Basilica Lateranense, pure da esse si viene a conoscere che il suo stile si scostava alcun poco da quello che a suoi tempi era in voga nelle arti.

(121) Le altre due statue, che sono in questo vestibolo rappresentano, una la Speranza, opera di Giuseppe Lironi, l'altra la Fede, scultura di Gio. Battista De Rossi: non si è di esse data la incisione perchè in fatto di arte non hanno pregi tali che meritino d'esser conosciute, e basta saper che vi sono.

corridojo corrispondente alla scala regia e al colonnato, e vi si entra per una porta di bronzo, in faccia a cui come risulta dalla tavola stessa, osservasi la statua equestre di Costantino di cui si tenne discorso (122).

TAV. XVII.

STATUA DELLA GIUSTIZIA

Nella tavola superiore fu detto che anche nei balconi del vestibolo da man sinistra di chi entra il portico sono quattro statue colossali di travertino, poste in altrettante nicchie. Quella di esse che vedesi a destra della loggia che guarda il fianco della Basilica rappresenta la Giustizia, e fu scolpita da Gio. Battista De-Rossi (123). Severo ha il volto questa virtù, com'è conveniente, il che dà a conoscere la dignità sua; appoggia su d'un fascio consolare armato di scure la destra, colla quale tiene la bilancia, accennando che dopo aver su questa librato le azioni umane, con quello è pronta a punirle, quante volte le trovi colpevoli e degne di castigo; nella sinistra stringe una spada, simbolo del potere delle leggi e di quella forza che le fa rispettare. L'acconciatura del capo e le vesti che ricoprono la di lei persona sono senza eleganza, non addicendosi questa al carattere di così fatta virtù; quindi è che la Giustizia in tal guisa rappresentata, riesce una statua non ispregevole.

TAV. XVIII.

STATUA DELLA PRUDENZA

La virtù della Prudenza è figurata in un'altra delle quattro statue di questo vestibolo, ed è collocata nella nicchia a sinistra del balcone che corrisponde sulla gran piazza. Ella si va attentamente guardando in uno specchio che stringe nella mano destra, e con ciò indica che l'uomo prudente debbe maturamente considerare prima

(122) Del vestibolo a sinistra per due piccoli branchi di scala aperti ai lati della balaustrata, che forma parapetto alla loggia verso il recinto della Basilica, si scende ad una piazza da dove s'ha ingresso alla sacrestia. Di fronte ad esso vestibolo vedesi la statua equestre di Carlo Magno, di cui già si tenne discorso, ed è collocata nel ripiano dell'altro corridojo corrispondente al colonnato.

Presso di essa statua, cioè di fronte al corridojo, ove dall'altro canto ha principio la scala regia, qui apresi una gran loggia ornata con quattro colonne joniche sorreggenti il loro architrave, e cinta in basso da un parapetto in balaustrati di travertino. Nel lunettone sopra l'architrave sta collocata l'arme di Alessandro VII lavorata in istucco, retta da due Fame di simil materia, e ciò a mostrare che il colonnato non meno che i suoi corridojo furono eretti da quel magnanimo pontefice.

La volta poi che sovrasta il ripiano ov'è la statua di Carlo Magno ha in mezzo l'arme d'Innocenzo XIII circondata da riquadri di stucco. Ne' sordini di essa volta sono due medaglioni, retto ciascuno da due angeli, entro i quali si veggono due bassirilievi condotti in istucco esprimenti due fatti allusivi allo stesso Carlo Magno.

(123) Gio. Battista De Rossi fu uno de' tanti scultori del secolo XVII, il quale, come gli altri, venne impiegato in molte opere di decorazione. Il suo stile risente i difetti del secolo in cui fiorì l'arte: ma non è al tutto biasimevole. Prova di ciò sia la statua di cui si parla nella tavola, come pure non è dispregevole il suo s. Gregorio Magno sulla facciata della Basilica Lateranense, ed è meritevole di lode quell'ornamento in prospettiva da lui eseguito su d'un altare laterale di santa Prassede.

di mettersi a qualsivoglia azione, e per così dire specchiarsi dentro, affine di conoscere se sia tale da non arrecar nocimento a lui nè ad altri. Le vedi nella sinistra un serpe simbolo della prudenza, conforme ce lo dichiara il famosissimo adagio *estote prudentes sicut serpentes*; e ciò, perchè narrasi di questo rettile, che allorquando viene assalito pone ogni studio in ascondere il capo, ben conoscendo che, salvo questo, poco deve temere pel resto del corpo, dove al contrario glie ne andrebbe la vita se quello gli fosse dall'assalitore percosso.

Questa figura nel tutto insieme non produce cattivo effetto, e l'avrebbe prodotto anche migliore, se Giuseppe Lironi (124) da cui venne scolpita non l'avesse in parte resa goffa con quel mostruoso aggruppamento del manto sul fianco sinistro (125).

TAV. XIX.

NAVICELLA DI GIOTTO

Il cardinal Giacomo Stefaneschi, nipote a Bonifacio VIII e pronipote a Niccolò III, desiderando che i fedeli, i quali recandosi alla Basilica Vaticana avevano il costume d'inginocchiarsi a pregare colla faccia volta ad oriente, si trovassero incontro una qualche immagine sacra a cui indirizzare le loro preghiere, acciocchè non paresse che quell'atto sentisse alquanto d'idolatria, diede commissione a Giotto (126) di condurre in musaico la famosa navicella di cui parliamo; il che avvenne circa il 1300. Questo esimio lavoro che costò al committente, conforme asserisce il Torrigio, fiorini 2220 d'oro, fu eseguito nella parte interna dell'atrio del quadriportico, come si disse nella illustrazione della tavola IV a pag. 29. L'artefice rappresentò in esso la storia narrata dagli evangelisti, quando, cioè, s. Pietro, dopo seguito il miracolo de' cinque pani e de' cinque pesci, entrato nella sua barca insieme coi discepoli, venne verso sera colto dalla tempesta; e circa la quarta vigilia della notte vedendo venire in sul mare Gesù, domandò di potere, per suo ordine, egli ancora camminare sopra

(124) Giuseppe Lironi, scultore del XVII secolo, atteso come gli altri suoi compagni ad opere di abbellimento, e fu buon pratico, non esente dai vizi del suo tempo, ma pure studiato in alcune cose. Ce lo mostra non cattivo scultore la statua di cui si tratta nella tavola. Neppure sono prive di merito la Giustizia ch'è nella cappella Corsini al Laterano, la Madonna col Bambino sulla facciata maggiore della Basilica Liberiana, ed il bassorilievo sotto al portico della medesima.

(125) Le altre due statue di cui non si dà la incisione, per non moltiplicar tavole di oggetti poco più che mediocri, rappresentano la Fortezza e la Temperanza: quella venne scolpita da Lorenzo Ottomi, questa da Giuseppe Raffaelli, artisti tutti due del secolo XVII.

(126) Giotto, figliuolo d'un tal Bوندone, nacque nel 1276 in una villa, detta Vespignano, in quel di Firenze. Egli era pastore, ma di continuo disegnava di suo ingegno ora una era un'altra cosa. Una pecorella che al naturale aveva delineata

sopra una lastra di marmo, veduta da Cimabue, fece sì che lo chiedesse al padre, ed ottenutolo, seco lo conducesse a Firenze, dove lo istruì nell'arte della pittura, nella quale in breve superò il maestro. Le prime storie da Giotto eseguite in s. Francesco d'Assisi, accanto a quelle di Cimabue, provano di quanto a questo fosse superiore. Egli dipinse in quasi tutte le città d'Italia, e sempre con lode crescente: fu eccellente nel miniare; l'arte di fare ritratti potrebbe dirsi da lui nata; quella de' musaici crebbe mercè del suo ingegno; l'architettura per certo gli va debitrice del suo miglioramento. Un uomo così raro lasciò dopo di sé una fiorita scuola, e coperto di gloria se ne morì nel 1336. Ebbe amici gl'ingegni più pellegrini dell'età sua, e fra questi Dante ed il Petrarca. Lorenzo il Magulico pose in s. Marij del Fiore una immagine di lui, scolpita da Benedetto da Majano, con sotto alcuni versi del Poliziano: *Vedi il Vasari vita di Giotto, ed il Lanzi, Stor. pittor., origine de' primi metodi della pittura risorta.*

le acque, conforme segul. Ma nel sentir poi rafforzare il vento, temendo, e per la paura cominciando già a sommersersi, gridò: Signore salvatemi; e subito si sentì preso dalla divina mano di lui, e dirsi: uomo di poca fede, perchè dubitasti? Tutto questo fu espresso da Giotto secondo la storia; ma di più, secondo il mistero; finse in aria due demonj in similitudine di venti, che con soffi gagliardi sembra procurino di mandar di traverso la nave, figurante la Chiesa di Cristo, da lui condotta a porto di salute.

Per quello riguarda il merito d'arte di quest'opera, sentiamo quello che ne dice il Vasari nelle sue vite de' pittori etc. „ Di mano del quale (Giotto) ancora fu la nave „ di musaico che è sopra le tre porte del portico del cortile di s. Pietro, la quale „ è veramente miracolosa, e meritamente lodata da tutti i belli ingegni, perchè in „ essa, oltre il disegno, vi è la disposizione degli apostoli, che in diverse maniere „ travagliano per la tempesta del mare, mentre soffiano i venti in una vela, la quale „ ha tanto rilievo, che non sarebbe altrettanto una vera; e pure è difficile avere a „ fare di que' pezzi di vetri una unione, come quella che si vede ne' bianchi e nel- „ l'ombre di sì gran vela, la quale col pennello, quando si facesse ogni sforzo, a „ fatica si pareggerebbe; senza che in un pescatore, il quale pesca in sur uno sco- „ glio a lenza, si conosce nell'attitudine una pazienza estrema, propria di quell'arte, „ e nel volto la speranza e la voglia di pigliare. Le lodi dunque date „ universalmente dagli artefici a quest'opera, se le convengono. „ Fin qui il Vasari. È poi da sapere che Giotto pose nel quadro la figura del committente, il cardinale Giacomo Stefaneschi, a' piedi del Redentore, vestita degli abiti sacri e in atto di pregare, conforme era il costume degli artisti di que' primi tempi (127).

Il musaico di cui trattiamo fu tolto dal primitivo suo luogo d'ordine di Paolo V, e venne posto ov'oggi è la scala regia. In questa occasione il pontefice volle che fosse ristorato da Marcello Provenzale, giacchè dal tempo era stato orribilmente guasto. Il Roisecco nella sua *Roma moderna*, e dopo lui altri autori pretendono che il Provenzale nell'eseguire il restauro aggiungesse al musaico le quattro figure in aria, espressioni forse gli evangelisti, ed anche il pescatore. Ognuno però comprende, che quanto a quest'ultimo l'opinione è falsa, giacchè il Vasari che vide l'opera di Giotto molto prima del restauro, chiaramente e a lungo descrive questa figura. Il Baldinucci ancora è della medesima opinione del Vasari, e racconta che la figura in questione era quasi perduta, per cui il Provenzale dovette rifarla quasi di nuovo: da ciò debb'esser nato l'errore del Roisecco e degli altri. Il Baldinucci tuttavia ne vorrebbe far credere che anche le figure in aria de' quattro santi fossero condotte da Giotto; ma non trovando noi che il Vasari od altri scrittori ne facciano un sol motto, siamo costretti a ritenerle come aggiunte dal ristoratore dell'opera.

(127) Il Grimaldi nel suo manoscritto, esistente nell'archivio della Basilica Vaticana, riporta alcuni versi, i quali in origine stavano sotto al musaico della navicella, e sono i seguenti:

*Quem liquidos pelagi gradientem sternere fluctus
Imperitas, fidumque regis, trepidumque labantem
Erigis, et celebrem reddis virtutibus alium,
Hoc jubeas rogante Deus contingere portum.*

Urbano VIII, nel 1629 mutò nuovamente di luogo il mosaico della *Navicella*, facendolo porre sulla porta maggiore della Basilica dal lato di dentro, dopo averne fatta eseguire una copia in tela, che servisse a perpetuarne la memoria, in caso che per la traslocazione l'opera andasse perduta; la qual copia venne collocata entro la chiesa de' pp. cappuccini, nel lunettone che riman sulla porta, ove tuttora si vede. Innocenzo X diede un altro collocamento al detto mosaico, situandolo nel piccolo atrio innanzi alla porta del palazzo pontificio. Sotto Alessandro VII finalmente fu di là levato per edificar la scala regia. Allora il cardinale Francesco Barberini, amatissimo delle sacre antichità fece ristorar l'opera pressochè per intero, e, consentendo il pontefice, la mise proprio incontro alla porta maggiore della Basilica, sull'ingresso principale del portico, dove anche al presente si trova (128).

TAV. XX.

PORTA DI BRONZO

La porta maggiore della Basilica Vaticana anticamente era coperta di argento per cui ebbe il nome di *argentea*. Essa dopo varie vicende e rinnovazioni fu mutata in bronzo da Eugenio IV (129) il quale al suo tempo la trovò quasi interamente distrutta (130). Narra il Vasari nella vita dello scultore Antonio Filarete, che quel pontefice, avendo saputo che i fiorentini avevan fatto fare di bronzo le porte di s. Giovanni da Lorenzo Ghiberti, entrò in pensiero di farne eseguire una di simil metallo per la chiesa di s. Pietro in Vaticano, e a tal fine diede le opportune commissioni agli scultori Antonio Filarete e Simone Baldi, fratello del celebre Donatello (131). Questi

(128) Bonanni, *Templi Vaticani historia*, cap. XIII.

(129) Eugenio IV (*Gabriele Condulmer*) veneziano, succedette nel pontificato a Martino V l'anno 1431. In quest'anno medesimo si aprì il concilio di Basilea, e vi fu dissensione tra il papa ed i padri che lo componevano, per cui Eugenio procurò di scioglierlo, e finalmente recatosi in Basilea confermò quanto in esso concilio erasi fatto. L'imperator Sigismondo, coronato solennemente da Eugenio IV in Roma, era stato il legame che aveva unito il papa ai padri di Basilea; ma essendo egli morto, il pontefice radunò un concilio in Ferrara, dopo aver di nuovo sciolto quello di Basilea, che però si mantenne in piedi. L'oggetto di questo concilio di Ferrara era l'unione della chiesa greca alla latina: Giovanni Paleologo vi si recò col patriarca di Costantinopoli. Dopo alcune sessioni, la peste essendo entrata in Ferrara, il concilio venne trasferito in Firenze, ove nell'ultima sessione, tenuta il 6 Luglio 1439, si convenne nella desiderata riunione, che per mala ventura non durò a lungo, come sarebbe stato desiderabile.

Eugenio IV ricevette ancora in Firenze gli ambasciatori di parecchie nazioni orientali, venuti apposta per riunirsi alla chiesa cattolica. Intanto il concilio di Basilea depose Eugenio dal pontificato, per cui questi annullò solennemente quell'adu-

nanza, scomunicando tutti coloro che vi pigliaron parte dopo la sua seconda revoca.

Il concilio di Basilea dopo aver deposto Eugenio IV gli oppose Amadeo VIII duca di Savoia, che fu eletto papa col nome di Felice VIII. In mezzo a questo scisma, Eugenio nel 1442 trasferì il concilio da Firenze a Roma, e cinque anni dopo morì in età d'anni 64, e 16 di pontificato. *Vedi il Giacomoni, vite de' papi, Tomo II.*

(130) *Vedi la nota 82.*

(131) Antonio Filarete, e Simone Baldi, fratello del celebre Donatello, furono ambidue scultori fiorentini, i quali vissero circa la metà del secolo XV, ma per quanto rilevasi dagli scrittori che di loro parlarono, non godettero fama di valenti artefici; il che viene maggiormente provato dai lavori da essi condotti e che ancora ci rimangono. Il Filarete in compagnia di Simone eseguì le porte di bronzo pel Vaticano, d'ordine di papa Eugenio IV. Quindi da sè solo disegnò un ospedale per commissione avuta da Francesco Sforza duca di Milano, e conveni confessare che in architettura si meritò più lode assai che non in scultura: in seguito edificò la chiesa maggiore di Bergamo, ed anche in quest'opera ottenne l'universale approvazione. Egli scrisse inoltre un libro diviso in tre parti, in cui

due artefici nello spazio di dodici anni compiron l'opera, ripartendo ciascuna imposta in tre quadri di differenti dimensioni e forme diverse, con due fasce intermedie, effigiandovi grandi figure e storiette, le une e le altre di bassorilievo, com'è pure il fregio a rabeschi, frammisto di piccole figure e busti, che con bel garbo gira attorno di ambedue le imposte, eccetto la parte superiore, ove invece veggonsi le arme della Chiesa e quelle del committente Eugenio IV, rette ciascuna da due genietti alati. Fra le grandi figure in bassorilievo si scorgono le effigie del Salvatore e della Madonna, poste convenientemente nella superior parte dell'opera, in quanto che essa doveva servire di ornamento ad un tempio cristiano. Di sotto poi si osservano le altre figure de' santi Pietro e Paolo, quasi ad indicare che quella è la porta per cui s'entra nella Basilica consacrata alla loro memoria. In esse è da osservare che innanzi a s. Pietro sta ginocchioni Eugenio IV in atto di ricevere dalle mani di lui le chiavi della pontifical potestà, con che gli artisti vollero esprimere la divozione di quel pontefice verso il santo Apostolo; è da osservar poi che accanto a s. Paolo sta un vaso con entrovi un giglio su cui si posa una colomba; e ciò, a simboleggiare che s. Paolo fu *vaso di elezione* e tutto ripieno dello spirito divino. Le due storiette del martirio de' nominati principi degli apostoli anch'esse furon poste qui con ogni convenienza, perchè dal primo entrar che i fedeli facessero nel tempio ove riposano le loro reliquie, sapessero in qual modo finiron la vita, rendendo testimonianza della veracità di quella fede che predicavan nel mondo.

Le storiette poi delle fasce, esprimendo de' fatti onorevolissimi per la Chiesa, e pel pontefice Eugenio IV, degnamente ebber luogo in queste porte, come quelle che servono a rammentare la suprema autorità e grandezza di lei, e la cura che ne teneva quel papa. Per di sopra e per di sotto, le porte suddette hanno una aggiunta che da piedi consiste in una fascia di ornati, e da capo in una cartella per imposta, ai cui lati sono un aquila ed un drago, formanti parte dello stemma de' Borghesi: entro una delle dette cartelle si legge il nome di Paolo V, il quale ordinò le giunte, e nell'altra il ricordo dell'anno in che furono eseguite.

Questo lavoro del Filarete e di Simone è stato censurato altamente, in ispecie dal Vasari e dal Bottari, i quali si dolgono forte che Eugenio IV per la esecuzione d'un'opera tanto cospicua non scegliesse alcuno degli eccellentissimi artefici di quel tempo. Le costoro lagnanze in parte sono giuste, ma in parte ne sembrano esagerate e dettate loro da una certa smania che avevano di esaltar sopra tutte le altre quelle opere che si facevano in Firenze loro patria. Il Filarete e Simone non fecero cosa nella porta Vaticana che possa paragonarsi a quanto il sommo Ghiberti operò in quella di s. Giovanni di Firenze; ma pure il loro lavoro mostra alquanti pregi.

trattò del modo di edificare, e da lui fu dedicato nel 1464 al Magnifico Piero de' Medici; il Vasari dice che quantunque quel suo libro contenga alcune cose buone, pure nel rimanente è ridicolo e sciocco.

Simone Baldi, fratello di Donatello, oltre le porte suddette, fece da sé la sepoltura di bronzo di papa Martino V, la quale

vedesi in s. Giovanni in Laterano in mezzo alla nave grande. Condusse egli eziandio altre opere di statuaria tanto in Firenze, quanto in Prato, in Forlì, in Rimini ed altrove. Simone morì in Firenze d'anni 55, ed Antonio in Roma nell'anno sessantanovesimo di età. *Vasari, vite de' pittori, scultori ec. ec.*

Imperocchè ne' bassirilievi delle storiette contenute nelle fasce si ammirano talune figure, che ad onta della loro piccolezza, pure appariscono ben disegnate e mosse con garbo e naturalezza non comune; oltredichè il fregio che circonda le imposte sarà sempre da tutti lodato per la ricchezza degli ornati, pel bello intaglio e per la diligente esecuzione. E noi, tanto di esso fregio, quanto de' bassirilievi rappresentanti istorie terremo discorso nella illustrazione delle seguenti relative tavole.

TAV. XXI.

BASSIRILIEVI DELLA PORTA DI BRONZO

In questa tavola offronsi incisi i due bassirilievi che veggonsi inferiormente, uno per ciascuna delle due imposte della porta testè descritta, e che rappresentano, come si accennò, il martirio de' santi apostoli Pietro e Paolo. Nella figura prima scorgesi la decollazione di quest'ultimo avvenuta alle acque salvie, fuori la porta Ostiense. Occupa la parte destra della composizione il tribunale sotto cui in magnifico trono è seduto l'imperator Nerone in atto di comandare che il santo sia tratto al supplizio. Però tu vedi il santo starsene legato tra due guardie, che percuotendolo l'obbligano a camminare, seguendo la scorta di genti armate a cavallo, che debbono precederlo al luogo destinato per l'esecuzione della sentenza. Dalla parte opposta in fatto ti si offre agli sguardi esso santo inginocchiato, colla benda agli occhi, attendere rassegnato il colpo mortale che già il manigoldo gli scarica sul collo. In alto poi del bassorilievo si vede lo stesso discendere dal cielo, e recare un velo ad una donna che gli sta prostrata d'innanzi. Con ciò l'artefice intese di esprimere il miracolo operato dall'apostolo delle genti, dopo essere stato decollato, d'apparir cioè alla santa matrona Plautilla, e renderle quel velo ch'ella gli aveva dato mentre s'avviava al supplizio, perchè con esso si bendasse gli occhi. Tanto il paese, che gli animali terrestri e volatili che scorrono nella parte superiore del bassorilievo, sembra non abbiano altro scopo oltre quello di riempire i vani; il che vedesi praticato anche nell'altro bassorilievo, che andiamo a descrivere.

La figura seconda contiene la crocifissione di s. Pietro sul Gianicolo. Anche qui si mira Nerone che comanda l'uccisione del santo, e l'andata di lui fra numerose guardie al nominato monte, sulla cui vetta si scorge poi che viene dai manigoldi confitto in croce a capo rovescio. Inferiormente ti si mostra il fiume Tevere, che scorre appunto fra il Gianicolo ed il Vaticano, e lungo la riva dal lato di quest'ultimo è dimostrata la via trionfale, di cui forma simbolo quell'effigie di Roma sedente sopra fasci di armi. Qui l'artista volle porre alcuni di que' monumenti che già esistettero nella valle Vaticana, de' quali si tenne discorso nei cenni storici della Basilica, e fra di essi appariscono la piramide, detta la sepoltura di Scipione africano, la mole Adriana, e la famosa ed antichissima clce. A sì fatti monumenti vedesi aggiunta un'altra piramide, presso cui siede Roma, e questa piramide figura quella eretta a Cajo Cestio accanto alla porta trigemina, oggi detta di s. Paolo, ed anche Ostiense.

Questo fece lo scultore, conforme dice il Ciampini, per dare a conoscere che l'apostolo s. Pietro venne crocifisso fra le *due mete*, cioè fra le due piramidi. Sotto ciascuna di queste storie ricorre un piccolo fregio: in mezzo a quello che sta sotto la decollazione di s. Paolo scorgesi in una medaglia il ritratto d'uno degli artefici delle porte, con attorno le parole; **ANTONIVS PETRI DE FLORENTIA FECIT MCCCCXLV**. Nel centro del fregio sottoposto alla crocifissione di s. Pietro osservasi un'altra medaglia col motto; **OPVS ANTONII**.

TAV. XXII.

BASSIRILIEVI DELLA PORTA DI BRONZO

Allorquando papa Eugenio IV si fu deliberato a far le porte di bronzo della Basilica Vaticana volle che in esse gli artefici esprimessero alcuni fatti pertinenti alla sua vita, ma soprattutto poi quelli che riguardavano il famosissimo concilio da lui tenuto in Firenze, nel quale la chiesa greca si ricongiunse alla latina. Di ciò fa piena testimonianza Battista Campofulgoso con queste parole: *Eugenius quartus pontifex (et ipsae famae cupidus) cum non satis sibi duceret, quod a multis scriptum esset, ab eo Florentiae graecorum, armeniorum, aethiopum atque indorum Ecclesiam, in id deductam, ut ipsorum atque latinorum una esset fides, idemque ab omnibus crederetur: voluit etiam ut tota illa historia duabus aeneis foribus exprimeretur easque ipsas fores ad primariam in Petri apostoli templo portam posuit* (132).

Le accennate storie pertanto vennero espresse in quattro piccoli bassirilievi, due de' quali stanno nelle fasce sottoposte alle immagini del Salvatore e della Madonna, ed altri due nelle fasce ricorrenti per di sotto alle figure de' santi Pietro e Paolo. Noi nella presente tavola offriamo incisi i due bassirilievi che osservansi inferiormente alle dette figure de' principi degli apostoli, ed eccone la illustrazione. Correndo l'anno 1433 l'imperator Sigismondo venne in Roma per prendere la corona imperiale dalle mani di Eugenio IV, il quale solennemente lo coronò in s. Pietro. Compiuta la cerimonia, il papa e l'imperatore calcarono verso ponte s. Angelo, ove giunti, Eugenio si accomiò da Sigismondo per tornarsene alla sua dimora nel Vaticano, e quest'ultimo, dopo aver creato cavalieri alcuni personaggi romani, proseguì il suo viaggio fino al Laterano ov'era alloggiato (133). Tuttociò si vede espresso nella figura prima della tavola che noi veniamo illustrando. La parte destra di chi guarda rappresenta il momento in cui il pontefice, vestito degli abiti solenni ed assistito dai cardinali, dopo aver unto e coronato Sigismondo, lo benedice, alla presenza de' grandi dell'impero.

(132) Battista Campofulgoso, o Fulgoso, *de dictis et factis memorab. Lib. VIII. cap. XV*.

(133) La venuta di Sigismondo imperatore in Roma per ricevere la corona accadde l'anno 1433, ed il pontefice Eugenio IV, celebrò la cerimonia della coronazione il 31 maggio dell'anno stesso, giorno della Pentecoste. Veggasi intorno a questo fatto

ed alle sue circostanze quanto ne dicono gli scrittori contemporanei, ed in specie l'*Infessura* nella sua cronica, stampata dal Muratori nel Tomo III parte II de rer. Italic. Script., a pag. 1125; come pure *Leonardo Arentino* nel Commentario, inserito nel tomo XIX dell'opera sopradetta, alle pagine 939, e 940.

Alla sinistra scorgesi la cavalcata del papa e dell'imperatore col seguito de' cardinali. Qui è, che giunti innanzi al castel s. Angelo, sono incontrati dal castellano che si fa innanzi a cavallo ed a capo nudo, coperto nel resto della persona dall'armatura, e tenendo in mano lo stendardo colle insegne della Chiesa congiunte a quelle di Eugenio IV. Il castellano ha con sè alcune guardie, e gli sta presso un grosso can mastino; con che l'artefice volle esprimer forse la fedeltà di chi abbia in custodia una fortezza, o forse volle alludere all'antica usanza di tener grossi cani ne' luoghi forti, acciocchè servissero a guardarne l'entrata.

Eugenio IV per provvedere ai bisogni della Chiesa universale e procurare la riunione della chiesa greca colla latina tenne nel 1438 un solenne concilio in Firenze, dove lo trasportò da Ferrara, causa i sospetti di pestilenza. Per compiere questa faccenda, l'imperatore greco Giovanni VI. Paleologo si mosse da Costantinopoli insieme col suo fratello Demetrio, despota della Morea, e col patriarca costantinopolitano. La illustre comitiva giunse per mare in Venezia ove fu accolta e festeggiata pomposamente; quindi, proseguendo il viaggio, pervenne a Ferrara, e si presentò al papa, seguitandolo poscia a Firenze, quando colà venne traslocato il concilio (134). In questa città medesima, compiuto che fu il detto concilio, e fatta la riunione delle due chiese, capitarono gli ambasciatori di Ciriaco re degli abissini, nominato prete Janui, i quali venivano anch'essi a riunirsi alla chiesa latina, tanto in nome proprio, quanto in nome degli etiopi, degl'indi e di altre nazioni orientali. Capo di questa ambasceria era Andrea, abate di s. Antonio in Egitto, e con esso lui vennero molti altri monaci. Eugenio accolse Andrea ed i suoi compagni in Firenze, e data loro a giurare la formola della fede, accompagnolli con lettere a Roma, in cui eglino si portarono per visitare i luoghi santi (135). Questi sono i fatti espressi negli altri tre bassirilievi delle fasce intermedie ai grandi riquadri, due de' quali sono contenuti nella seguente tavola. Osservando pertanto la figura seconda di questa tavola, che è il bassorilievo sottostante all'effigie di s. Pietro, vedrai nella parte di essa che rimane alla tua sinistra l'abate Andrea, accompagnato da molti altri orientali, il quale sta in atto di ricevere dalle mani di Eugenio IV la formola della fede. Nell'altra parte poi ti si offrirà agli sguardi

(134) Quanto da noi qui si è detto in brevi parole circa il concilio adunato in Ferrara da Eugenio IV e poi traslocato in Firenze, a cagione di riunir fra loro le due chiese greca e latina, come pure circa la venuta del Paleologo in Italia per l'oggetto medesimo, si può leggere più ampiamente dichiarato in moltissimi scrittori; ma noi fra questi accenneremo solo quelli che vissero e scrissero ai tempi in cui la cosa avvenne, perchè ne furon testimoni di veduta e d'udito. Questi sono: il *Sanuto*, vite de' Dogi di Venezia, contenute nel Tom. XXII. *de rer. Italic. Script.* pag. 1052; il *Diario Ferrarese*, contenuto nel Tom. XXIV dell'opera citata sopra, a pag. 188; *Leonardo Aretino commentario*, allegato nella nota antecedente: l'Anonimo scrittore delle storie di Firenze, opera contenuta nel Tom. XLX. *de rer. Italic. Script.*, pagg. 981, 982 e 983; *Phrantzes*, lib. II. cap. XIII, XIV, e XV, il quale autore afferma d'aver udito la narrazione della venuta

dell'imperator Giovanni Paleologo in Italia per assistere al concilio di Ferrara dalla bocca stessa di Demetrio despota della Morea, fratello di esso imperatore.

(135) Per quello riguarda la venuta in Firenze di Andrea abate di s. Antonio in Egitto per riunirsi alla Chiesa Romana in nome di molte nazioni orientali, come pure per la sua andata a Roma a fine di visitare i luoghi santi, si può leggere quanto ne dicono il *Ciasconio*, vite de' papi, Tom. II. pag. 873, ed il *Rainaldo*, nel seguito agli annali del *Baronio* Tom. IX pag. 365, ov'è degna d'esser letta la sottoposta nota del *Manzi*. Oltre de' nominati autori si possono consultare ancora *Leonardo Aretino* e l'*Anonimo* scrittore delle storie fiorentine nei luoghi citati nelle antecedenti note, ed anche l'*Anmirato*, *Storia fiorentina*, lib. XXI. part. II. pag. 1441.

il medesimo abate e la sua compagnia, cavalcanti verso Roma, e giusto sul punto di porre in essa il piede. Il venerando abate precede tutti portando in mano una croce, insegna della sua dignità, ed innanzi a lui cavalcano alcuni trombettieri, a dimostrare con quant'onore e magnificenza viaggiasse una sì eletta schiera di venerande persone, venute di lontanissimi paesi per una così alta cagione, qual'è quella di tornare al grembo della chiesa cattolica.

Per di sopra alle due storie descritte, e precisamente nell'inferior parte della cornice che gira attorno alle figure de' santi Pietro e Paolo, leggonsi due distici, uno su ciascuna, allusivi alla riunione delle due chiese greca e latina, e sono i seguenti:

*Ut Graeci, Armeni, Aetiopes, hic aspice ut ipsa
Romanam amplexa est gens Iacobina Fidem.
Sunt haec Eugenii monimenta illustria quarti:
Excelsi haec animi sunt monimenta sui.*

TAV. XXIII.

ALTRI BASSIRILIEVI DELLA PORTA DI BRONZO

Riferendoci sempre alle storie accennate nella tavola superiore, le quali veggonsi espresse ne' piccoli bassirilievi delle porte del Vaticano, diremo che in questa presente tavola si scorgono delineate quelle fra le ricordate storie che appartengono alla venuta in Italia dell'imperatore Paleologo per assistere al Concilio di Ferrara. Ed ecco in fatto che nella figura prima di questa tavola ti si offre agli sguardi il suddetto imperatore e con lui il suo fratello, despota della Morea, ambidue assisi entro una nave, la quale a forza di remi e di vele va solcando il mare. Con ciò si rappresenta la partenza del Paleologo da Costantinopoli alla volta di Venezia, da dove poi navigava a Ferrara, e per questo appunto potrai scorgere sul lido alcune persone, vestite alla foggia de' greci di que' tempi, le quali mostrano parlar fra loro di quella partenza accennando la nave entro cui è il loro signore. L'altra parte della figura prima contiene due fatti: uno di essi esprime l'andata del Paleologo ad Eugenio IV, dopo esser giunto in Ferrara, accompagnato dal fratello e dal séguito della sua corte: il secondo mostra il momento in cui l'imperatore ammesso alla presenza del papa, gli si prostra innanzi, e gli stringe amichevolmente la destra.

La prima parte della figura seconda rappresenta una della sessioni del Concilio fiorentino, in cui, oltre gli abati delle religioni ed i cardinali, si posson vedere il pontefice seduto in alto soglio, e di rimpetto a lui il Paleologo assiso in più basso luogo, avente a sinistra il despota della Morea, presso cui sta, allato di due cardinali, il patriarca di Costantinopoli, riconoscibile al modo di vestire ed alla mitra rotonda che ha in capo. La seconda parte racchiude in sè due differenti momenti, la partenza cioè del Paleologo con tutti i suoi da Firenze, dopo compiuto il Concilio, recandosi verso il mare, ed il suo imbarco sopra uno de' legni veneziani per

essere trasportato in Venezia, e di qui tornarsene in Costantinopoli. In questi quattro bassirilievi delle fasce scorgesi generalmente un buon disegno, e finitezza di esecuzione, come ne fanno fede in ispecie gli abiti de' personaggi principali, osservabili pe' loro ricchi e convenienti ornati. Oltre a ciò, vi si veggono dei belli gruppi e degli atteggiamenti naturali, conforme appunto si scorge nella figura prima della tav. XXII e nella figura seconda della tavola XXIII.

TAV. XXIV.

DETTAGLIO DEL FREGIO DELLA PORTA DI BRONZO,
ED ALTRO BASSORILIEVO DELLA MEDESIMA

Abbiamo già detto alla tavola XX che le imposte della porta di bronzo della Basilica Vaticana hanno un fregio ad arabesco frammazzato da differenti piccole figurine come pure da alquanti ritratti di Cesari e di altri personaggi. Ora nella figura prima di questa tavola si dà incisa una porzione di tale fregio, bastante a renderne conosciuti i pregi. E certamente, come già si disse, questi sono molti, tanto riguardo alla ricchezza dell'ornato, quanto pel buon gusto di molte delle sue parti, come pure per la maestrevole esecuzione dello insieme, e per i diversi abbellimenti d'uccelli e d'altri animali, e di gruppi assai gentili, di cui l'ornato intero è vagamente sparso. Tutte queste doti han fatto supporre a taluni, che questo fregio non fosse modellato e fuso dal Filarete, ma innestato piuttosto all'opera sua, togliendolo da qualche antica porta. E per verità questa opinione potrebbe aversi per benissimo fondata, se si consideri che contiene teste di Cesari, e gruppi e figure che esprimono dei soggetti tolti dalla mitologia, e però convenienti ad ornare le porte di alcun tempio pagano. Tuttavia, se si pon mente, che la fusione di dette porte è tale da non lasciar dubbio che possa esservi stata innestata la fascia, e se si osserva che il Vasari e gli altri che biasimarono il Filarete per questo suo lavoro nulla dicono poi dell'avervi congiunto un fregio antico, il che sarebbe stata un'azione poco degna d'un artista, ed i critici non avrebber mancato di rinfacciargliela, l'accennata opinione non sembra sia degna d'essere abbracciata. E molto meno poi vuolsi ritener come vera, vedendo che ai ritratti de' Cesari, parecchi ve ne sono frammisti di alcuni personaggi, che dalla foggia di vestire si conosce avere appartenuto al XIV, o al XV secolo. E perchè, quante volte si volesse ritener come certa l'altra opinione, cioè che tutta sia opera del Filarete, sempre potrebbe tornare in campo il fatto degli ornamenti mitologici, e dei ritratti de' Cesari, non addicentisi agli ornamenti che si richiedono alle porte d'un tempio di cristianità, diremo, esser cosa probabilissima, che il Filarete a scemar la fatica, ed anche per accrescer pregio all'opera sua con un ornato di buono stile e di squisita eleganza, avesse sotto gli occhi il fregio di alcun monumento antico, smarrito, poscia, o perduto, senza schivare di spargerlo di cose indegne d'un tempio santo.

La seconda figura di questa tavola rappresenta un bizzarro bassorilievo, il quale si osserva a piedi della sinistra imposta della porta descritta, dal lato che guarda l'interno della Basilica. Dissi esser questo un bizzarro bassorilievo, giacchè in esso altro non si esprime che una gozzoviglia fatta dal Filarete, il quale dopo aver compiuto il lavoro delle porte andossene un giorno con il suo compagno Simone e con tutti i suoi scolari a spasso ad una vigna (136) per tripudiare fra' cibi ed il vino. Basta quindi dare un'occhiata a questo bassorilievo per conoscere che il suo soggetto è tale quale lo abbiamo accennato, perchè qui si balla, si scherza, e non manca chi si presenti col boccale a mantener viva l'allegrezza; oltredichè benissimo servono ancora a manifestarlo le parole che in esso si leggono, cioè: *Ceteris opere pretium fastus fumus ve mihi*; come pure il motto, *hilaritas*, scritto sul capo di quelle figure, la prima delle quali, forse rappresenta Filarete stesso, come si può congetturare dal veder presso di essa l'iscrizione, *Antonius et discipuli mei*.

TAV. XXV.

ARCHITETTURA DELLA PORTA MEDIA E DI UNA DELLE LATERALI AD ESSA

Allorchè si parlò del portico che sta innanzi alla Basilica Vaticana si accennò che le cinque porte per cui in essa si entra hanno un ornato di architettura per ciascuna e si aggiunse che quella di mezzo e le due alle estremità lo hanno simile, consistente cioè in due belle colonne corintie scanalate, di gentil marmo paonazzetto, le quali sostengono un frontespizio arcuato, mentre l'ornamento delle altre due laterali alla maggiore, formasi di due pierritti per ciascuna, sostenenti un frontespizio acuto.

Ora in questa tavola si presenta inciso l'ornato della porta di mezzo e quello di una delle due che le sono di fianco. Da tali disegni si può rilevare che l'architettura della porta grande oltre la ricchezza dell'ornamento, risultante dalle due colonne di paonazzetto, ha ancora belle proporzioni e maestosa apparenza; pregi che scorgonsi del pari nelle due porte estreme in tutto e per tutto simili, e formanti con essa una certa simmetria che alletta l'occhio de' risguardanti. Si scorgerà ancora che la maggior semplicità d'ornato delle altre due serve a far sì che la ricchezza ed eleganza tanto della porta media quanto delle due estreme risalti maggiormente, mentre quella medesima semplicità unita alle buone proporzioni delle parti serve a rendetele gradite.

(136) Vedi il Vasari, vita di Antonio Filarete, sul principio.

INTERNO DELLA BASILICA

TAV. XXVI.

VEDUTA PROSPETTICA DELL'INTERNO DELLA BASILICA

Entriamo ora nell'interno della Basilica Vaticana per ammirarne la singolare ampiezza e i ricchi ornamenti d'ogni sorta, i quali in tanta copia e, direi quasi, con profusione soverchia l'abbelliscono. Noi avrem quindi agio d'ammirarvi per entro, oltre i pregi d'architettura, opere stupende di pittura in mosaico, statue e gruppi in marmo ed in bronzo, monumenti sepolcrali sontuosissimi, fra' quali alcuni meritevoli d'esser tenuti come capolavori dell'arte, e preziosi arredi sacri, e colonne di rari marmi, e stucchi messi a oro, e un infinito numero d'altre decorazioni d'ogni genere. Le quali differenti cose riunite vengono a formare un tutto sorprendente, e tale da meritare al sacro tempio il nome di maravigliosissimo fra quanti se ne diano nella cristianità intera. Prima però di farci a discorrere partitamente di quanto abbiamo indicato, sarà bene dare una rapida occhiata al suo insieme, lo che faremo illustrando la presente tavola (137).

Conforme si disse alla tavola XI, per quattro porte principali si entra nella Basilica Vaticana. L'interno di essa apresi in tre navate, una maggiore nel mezzo, due minori nei lati, alle quali si vuole aggiungere la nave di crociera; per guisa che tutta la chiesa viene a pigliar forma di croce latina. Tre delle nominate porte rispondono entro la nave di mezzo, e sono adorne con cornici di marmo e altri abbellimenti. Su d'ognuna di esse è una lapide con sua iscrizione: quella sopra la porta media ricorda gli ornamenti fatti eseguire nella Basilica da Innocenzo X; la seconda, a destra di chi legge, allude alla consacrazione fattane da Urbano VIII; la terza, a sinistra de' riguardanti, appartiene alla giunta operatavi d'ordine di Paolo V (138).

(137) La veduta prospettica che si presenta in questa tavola fu presa presso la porta minore a sinistra, entrando nella nave grande.

(138) Ecco qui appresso le tre iscrizioni. La prima sulla porta media dice:

BASILICAM
PRINCIPIS . APOSTOLORUM
IN . HANC . MOLES . ANFUTURUM
MULTIPLICI . ROMANORUM . FORTIFICUM
AEDIFICATIORE . PERDUCTAM
INNOCENTIUS . X . PONT . MAX .
NOVO . CAELITERRAE . OPERE
ORNATIS . SACELLIS
INTERJECTIS . IN . UTROQUE . TRUPEL . ALA
MUNDICIV . COLAMNIS
STRATO . E . VARIO . LAPIDE
PAVIMENTO
MAGNIFICENTIVS . TERNITAVIT .

La seconda sulla porta a destra del lettore, così si esprime:

VERBIS . VII
PONT . MAX .
VATICANAM . BASILICAM
A . CONSTANTINO . MAGNO . EXTREUCTAM
A . B . SYLVESTRO . DEDICATAM
IN . ANGLISSIMI . TEMPLI . FORMAM
RELIGIOSA . NVLTORVM . PONTIFF .
MAGNIFICENTIA
REDACTAM
SOLENNI . RITV . CONSECRAVIT
NEPVLCHEVM . APOSTOLICVM
ARDEA . MOLE . DECORAVIT
ORDIVM . ARAB . ET . SACELLA
STATVIS . AC . NVLTIPLEGIVS . OPERIEVS
ORNAVIT .

Non si vuole omettere di dire, che in questa parete sono due grandi finestre a piombo d'ogni porta, giacchè esse costituiscono gran parte della sua decorazione: tre di tali finestre, che apronsi sotto il cornicione, rispondono entro la loggia soprastante al portico (vedi l'illustrazione della tav. XI a pag. 43): le due laterali, superiori al detto cornicione, han per di sotto un orologio: frammezzo poi a quelle rispondenti sulla porta media si scorgono le armi scolpite in marmo d'Innocenzo X, di Paolo V, e di Benedetto XIV. L'ornamento di questa parete riman compiuto da due pilastri laterali alla porta di mezzo, simili a quelli che or ora descriveremo, su' quali posa il ricordato cornicione, e due mezzi pilastri agli angoli.

Nelle pareti laterali della inferior parte della nave; cioè sin là dove si congiunge alla crociera, si aprono quattro arconi da ogni banda. Sulla cornice del loro sesto, giusto ne' rinfranchi, sono collocate due statue colossali di stucco, rappresentanti Virtù, e sacre figure simboliche (139). La luce de' primi tre arconi, che serve di passo alle navi laterali, risponde ad altrettante cappelle che in queste si ammirano; il quarto arcone risponde da mano destra alla cappella gregoriana, e da sinistra alla clementina, ove piglia principio la croce greca. I piloni da cui spiccansi i nominati archi sono decorati nella principal faccia da due pilastri corinti scanalati, su' capitelli

Quella sulla porta a sinistra è del seguente tenore:

PAULVS . A .
 FONT . MAX .
 VATICANVM . TEMPLVM
 A . IVLIO . II . INCHOATVM
 ET . VSQVE . AD . GREGORIUM . ET . CLEMENTIS
 SACELLA
 ASSIDVO . CENTVM . ANNORVM
 OPIFICIO . PRODVCTVM
 VASTAE . MOEIS . AGGRESSIONE
 VNIQVE . CONSTANTINIANAE
 HARBARICAE . ARMYTVM . INGLADIFFS
 CONFECTI
 CONFSSIONEM . R . PETRI . EXORNAVIT
 FRONTEM . ORIENTALEM . ET . PORTICVM
 EXTRAVIT .

(139) Le statue in stucco rappresentanti Virtù e sacre figure simboliche sono le seguenti, e veggonsi ne' luoghi che accenniamo, comprendendo nel novero di esse, oltre quelle della nave grande, l'altre della crociera. Sopra l'arcone che mette alla cappella della Pietà si veggono la *Vittoria* collo scudo e l'alloro, di Francesco Rossi, e la *Misericordia* con un ramo di cedro e il pellicano, di Domenico Rossi Chivizani. Sull'arcone incontro sono, la *Giustizia divina* colla spada fiammante e un globo sotto il piede sinistro, di Domenico Prestinoro, e la *Chiesa* col fulmine e colle chiavi, di Domenico Cennini. Nel secondo arcone che dà adito alla cappella di s. Sebastiano si osservano, la *Contemplazione* in atto di guardare il cielo, di Cosimo Fancelli, e la *Intrepidezza* che tiene pe' crini un leone, di Francesco Fancelli. L'arcone opposto ha, la *Fedeltà religiosa* col Crocifisso in mano e un cane ai piedi, e la *Castità* col licorno allato, e una rosa

in mano, tuttedue di Nicola Menghini. Il terzo arcone rispondente alla cappella del Sacramento, comprende, la *Pace* che nella destra ha un ramo d'olivo, e colla sinistra incendia un fascio d'armi, di Lazzaro Morelli, e la *Manuetudine* coronata di fiori e avente presso un agnellino, di Gio. Battista Marcelli. L'arco in faccia contiene, la *Pazienza* con in mano il giogo, di Andrea Bolgio, e la *Temperanza* con una mezzaluna in capo e nella sinistra una palla, di Ambrogio Buonvicini. Nell'arcone che risponde nella cappella gregoriana si veggono, la *Religione* col libro e la Croce, e la *Carità* con un bambino in grembo e due dai lati, opere di Lorenzo Ottone. Sull'arcone di fronte stanno, la *Giurisprudenza* colle bilance e la spada, e la *Fortezza* che abbraccia una colonna, tuttedue del nominato Ottone. L'arco sotto cui è l'altare di s. Basilio comprende, la *Liberalità* con un vaso di monete, e la *Vigilanza* colla lucerna in una mano, e nell'altra uno struzzo, ambedue del ridetto Ottone. Sull'arco soprastante all'altare della navicella si veggono, la *Semplicità* colla colomba, e la *Benignità* con in capo il diadema e un ramo di pino in mano, tuttedue dello stesso Ottone. Sull'arcone ov'è l'altare della Tabita si scorgono, la *Sapienza* colla face e il libro, e l'*Amor divino* con in mano un cuore ardente, l'una e l'altra del medesimo artista. Sopra l'arco per cui si va all'altare ov'è il miracolo alla porta speciosa si trovano, la *Divinità* con una palla in mano, e l'*Eternità* che nella destra tiene un cerchio, anche queste dell'Ottone. Nell'arco rispondente all'altare della caduta di Simon mago sono, la *Giustizia* col fascio consolare e la spada, e la *Fede* velata e con in mano il calice, opere dello stesso artefice, di cui sono pure la *Prudenza* col serpente e lo specchio, e la *Speranza* coll'ancora, situate sull'arcone che mette all'altare chiamato della bugia.

de' quali posa il cornicione che gira attorno alla nave grande del pari che a quella di crocera. I piloni suddetti nelle facce laterali hanno una specie di pilastro cui serve di capitello l'imposta del soprastante arcone: essi contengono diversi ornamenti in marmo pario, campeggianti su d'un fondo di fini marmi colorati, chiuso entro cornici di marmo bianco. Siffatti ornamenti nella giunta di Paolo V (140) consistono in ritratti di santi pontefici, in putti e cose simili; come appunto veggonsi nella nostra tavola (141); nella croce greca poi vengono formati da riquadri e cornici risaltanti di marmo bianco di figure diverse.

Fra i pilastri della faccia principale apronsi due ordini di nicchie, le quali servono a contenere le statue colossali de' santi fondatori delle religioni monastiche, di cui in seguito terremo proposito. A ridosso del primo pilone, tanto a dritta quanto a sinistra, trovansi fra' pilastri due ricche e grandi conche di giallo di Siena, retta ciascuna da due putti di marmo bianco d'assai maggiori del naturale; esse servono a contenere l'acqua benedetta, e furono lavorate dal Lironi e dal Moderati, eseguendone l'ornamento, che consiste in un ampio panneggio di bardiglio, il Cornacchini (142). Innanzi all'ultimo pilone a destra di chi entra la chiesa si scorge la statua sedente fusa in bronzo, la quale rappresenta l'apostolo s. Pietro.

La superior parte della nave maggiore, in fondo alla cui tribuna si ammira la sorprendente mole della Cattedra, è decorata in ugual modo che la parte inferiore, come pure lo sono i due bracci della nave traversa, terminati anch'essi da una vasta tribuna, nel cui emiciclo son collocati tre altari. Sul cornicione poi che gira attorno alla nave grande ed a quella di crocera si estolle la magnifica volta che le copre, abbellita con uno scomparto di cassettoni ricchi di stucchi dorati (143). Questi stucchi nella parte inferiore della maggior navata vennero rinnovati, prima da Clemente XIV, poi da Pio VI; e fu in quest'ultima occasione che vi si collocò nel mezzo lo stemma di Pio VI, togliendo via quello di Paolo V, eseguito già da Marcello Provenzale.

Nel centro, ove la nave maggiore s'interseca colla traversa, grandeggia la maravigliosa cupola, tutta dipinta a mosaico co' disegni del cav. d'Arpino, la quale si erge su quattro arconi, due rispondenti nella navata di mezzo a oriente e ad occidente, due nella crocera a mezzodi e a settentrione. A questi servono di solido sostegno quattro smisurati piloni adorni di pilastri simili ai sopradescritti: tra questi s'aprono due grandi nicchie una sull'altra; in quella inferiore si contiene una statua colossale, e nella superiore avvi una loggia fiancheggiata da due colonne vitinee e decorata di altri ornamenti. Ne' petti della cupola sono dipinti in mosaico i quattro evangelisti;

(140) Per conoscere la superficie dell'indicata giunta, vedi la tavola V.

(141) Queste sculture furono eseguite su' disegni del Bernini da Nicola Salò, Francesco e Giandomenico Rossi, Lazzaro Morelli, Gio. Battista Marcelli, Domenico Prestinoro, Bartolommeo Cennini, Niccolò Menghini, Andrea Bolgio, Ambrogio Buonvicini ed altri.

(142) Sopra la conca, a dritta entrando, leggesi questa iscrizione:

BASIL. VATIC. Vol. I.

BENEDICTVS XII. P. M. A.
AD AYOENDAM DEI DIVINAE RELIGIONEM
ET ORNANDAM PRINCIPIS APOSTOLORVM MEMORIAM
EX APIS HVIVS SACROSANCTAE BASILICAE
VIVAM ET VIGINTI
SOLENNI RITI DEDICAVIT

(143) Si vuol notare che la volta della giunta di Paolo V., è alcun poco più alta di quella della croce greca.

sotto la cupola si erge il ricco edificio dell'altar papale, coperto da magnifico baldacchino sostenuto da quattro grosse colonne spirali, il tutto di bronzo in gran parte dorato. Innanzi all'altare si scorge un'ampia balaustrata aperta nel mezzo, per poter discendere mercè di due branche di marmoree scale alla sacra Confessione, che rimane proprio sotto l'altar papale.

Il pavimento della nave di mezzo, fino al principio della giunta di Paolo V, come pure quello della nave di crociera, si compone di marmi differenti e di colori diversi con ottima simmetria disposti da Giacomo della Porta: dal cominciar poi della giunta sino agl'ingressi il pavimento corrisponde al suddetto, perchè il Bernini che ne diresse il lavoro volle uniformarsi al gentil disegno del già nominato della Porta (144).

Le navi minori contengono tre cappelle per ciascuna, rispondenti, come si disse, alla luce degli arconi della nave di mezzo. Lungo esse navi, all'innanzi delle cappelle, apronsi sull'alto altrettante cupole dipinte a mosaico, sostenute da archi, di cui i laterali servono di passaggio d'una in altra delle medesime cappelle. La luce di quest'ultimi rimane ristretta da un sottarco schiacciato sormontato da una finestra finta che occupa lo spazio fino al soffitto degli archi, da' quali si spiccan le cupole, e ne' sordini di ciascuna finestra si osservano delle figure in mosaico, come del pari scorgonsi ne' sordini di quelle che rimangono sopra le cappelle. I nominati sottarchi piantano su d'un cornicione sostenuto da quattro colonne corintie di cottanello con basi e capitelli di marmo bianco, poste due per lato e aventi in mezzo que' monumenti sepolcrali di cui ragioneremo a suo luogo. L'ultimo sottarco però, dove si compie la giunta di Paolo V, resta maggiormente ristretto da un altr'arco più basso a tutto sesto, sul quale è l'arma d'Innocenzo X, retta da due genj alati. Ciascuna delle navi minori ha una porta che risponde nel portico: quella della nave a destra entrando è murata per essere la porta santa; tanto l'una quanto l'altra sono fiancheggiate da due colonne di cottanello che sostengono un sottarco simile in tutto ai già descritti, e su cui è l'arme d'Innocenzo X. Le pareti delle navi in discorso sono tutte di fini marmi, e i pilastri sottostanti alle imposte degli archi su cui elevansi le ricordate cupole son simili ai già descritti esistenti nelle facce de' piloni della giunta di Paolo V, tanto nell'ordine architettonico quanto nelle dimensioni e negli abbelli-

(144) I marmi che compongono il detto pavimento sono: il bianco, di cui si formano le fasce, l'affricano, il bigio, il bianco e nero, il broccatello, il giallo e il verde antico, il bardiglio, e il fior di persico. Veggonsi eziandio nello stesso pavimento dei tondi di porfido, granitiello, affricano, diaspro, e giallo antico: tra questi tondi è osservabile quello assai ampio esistente incontro alla porta di mezzo a poca distanza da essa. Su questo si fermavano anticamente gl'imperatori allorchè venivano a coronarsi nel tempio Vaticano, ed ivi rimanevano fino a che un cardinale arcivescovo non fosse andato a levarli per condurli alla sacra Confessione. In seguito sul medesimo tondo i papi solevano ricevere il tributo della *China*, solito presentarsi a nome del re di Napoli

nella vigilia de' ss. apostoli Pietro e Paolo. (*Vedi il Torrigio, sacre grotte Vaticano Tom. II, pag. 520.*) Nel mezzo poi della nave maggiore si veggono segnate le misure de' più vasti tempi di cristianità, dalle quali si ricava, quello di s. Pietro in Vaticano essere superiore in ampiezza ad ogni altro. Le misure sono le seguenti: s. Paolo di Londra è lungo palmi rom. 710: la Metropolitana di Firenze pal. 669: il Duomo di Milano, pal. 606: s. Petronio di Bologna pal. 595 onc. 5: s. Paolo di Roma, pal. 572: s. Sofia di Costantinopoli, pal. 492: la Basilica di s. Pietro in Vaticano, pal. 837. Nella parte superiore di esso pavimento, terminata la giunta di Paolo V, trovansi delle grate di metallo, le quali servono a trasmetter l'aria e un po' di luce alle sottoposte sacre grotte.

menti (145). I soffitti degli archi e de' sottarchi hanno uno spartito di cassettoni fregiati con istucchi dorati; il pavimento delle navi, e delle contigue cappelle si uniforma a quello della nave di mezzo e della crociera.

All'uscir delle navate laterali trovansi, a destra la sontuosa cappella Gregoriana, a sinistra la Clementina non meno splendida, tuttedue coperte da eleganti e ricche cupole, ne' cui petti sono pitture in mosaico, conforme si osservano anche ne' sordini delle finestre. Dalle dette cappelle proseguendo il cammino, e traversati i bracci della nave di crociera s'incontrano, a dritta gli altari di s. Michele e di s. Petronilla, e a sinistra quelli di s. Leone e della Madonna: anche qui sono due cupole d'architettura simile alle suddette, co' petti dipinti pure a mosaico, nel modo che lo sono eziandio i sordini. Tanto le cappelle Gregoriana e Clementina quanto gli spazj ove sono gli altari testè nominati comunicano colla nave traversa per quattro archi simili ai già descritti, e per altri quattro nella nave maggiore, compresi i due dopo la giunta, e occupano gli angoli del gran quadrato della croce greca, conforme in origine fu da Michelangelo immaginata. Le pareti di essi angoli sono coperte di fini marmi a somiglianza di quelle delle navi minori, e vi ricorre l'ordine stesso di architettura, colla sola differenza che i pilastri son decorati come quelli delle facce laterali dei piloni della croce greca.

Nella prodigiosa mole della Vaticana Basilica contansi da ben 290 finestre fra grandi e piccole: 30 di esse nella navata grande e in quella di crociera; 108 nelle navi minori, comprese quelle delle cappelle; 48 nella gran cupola; 104 nelle quattro cupole minori della croce greca.

MISURE PRINCIPALI DELL'INTERNO DELLA BASILICA

Dall'ingresso principale alla tribuna.	<i>Palmi romani</i>	837	once —
Larghezza della navata di mezzo.	(nella giunta di Paolo V	419	» 02
	(nella croce greca	407	» 05
Dal pavimento al piano del cornicione tanto nella navata di mezzo			
quanto in quella di crociera		139	» —
Altezza perpendicolare della volta, dal piano (nella giunta di Paolo V		69	» —
del cornicione suddetto.	(nella croce greca	62	» —
Da una tribuna all'altra della nave di crociera		609	» 03
Larghezza della navata suddetta		407	» 05
Lunghezza delle navate laterali		393	» 02
Larghezza delle medesime, presa da vivo a vivo delle arcate		46	» —
Larghezza della navata di mezzo e delle due laterali, presa dalla cap-			
PELLA della Pietà a quella del Battesimo		262	» —
Diametro della gran cupola		490	» 08
Dal pavimento della Basilica alla sommità della croce della cupola suddetta		599	» 40

(145) Anche la decorazione di questi pilastri fu fatta eseguire da Innocenzo X. co' disegni del Bernini, e v'ebbero mano nel lavoro gli artisti ricordati alla nota 141. I ritratti

de' santi pontefici che vi si veggono scolpiti ne' medaglioni, uniti agli altri già detti ascendono al numero di cinquantasei.

NAVATA MINORE A DESTRA

TAV. XXVII.

SIBILLA CUMAN A

Nell'antecedente tavola dicemmo brevemente della Basilica in generale, riguardo al suo interno; ora passeremo a parlarne parte a parte, illustrando tutto ciò che così cospicua la rende. Incominceremo pertanto dalla nave minore a destra entrando, sotto cui per la prima incontrasi la cappella della Pietà (146). Ma innanzi di tenere di essa proposito si vuol ragionare di quelle due Sibille che sono ne' sordini dell'arco che ne forma l'ingresso.

Quella a dritta di chi guarda è la Sibilla cumana, della quale offresi l'incisione nella presente tavola. Bene a ragione venn'ella posta sull'entrata della cappella, sacra in origine al Crocefisso, e dove ora si venera Cristo morto in grembo alla madre, perchè ne' suoi oracoli parlò appunto della passione del Redentore. Tu la vedi starsene seduta, con alquanti libri ai piedi, indizio de' suoi studj, e in atto di presentare ad una sua alunna una tavola acciocchè vi legga le parole scrittevi che sono: *impinget illi colaphos*; le quali costituiscono un brano de' versi della Sibilla cumana, con cui descrive i patimenti di Gesù, e alludono alle guanciate con che il percossero gli scellerati ebrei (147). Solo che tu guardi questa Sibilla dirai, che ha in viso una certa espressione di mestizia convenevole a chi poetando predice fieri

(146) Appena entrai sotto la nave minore a destra scorresi da mano dritta la porta santa murata, su cui si vede un quadro coll'effigie in mezza figura, maggior del vero, dell'apostolo s. Pietro, condotta in musico da Fabio Cristofari sul disegno di Ciro Ferri. Quest'opera fu eseguita d'ordine di Clemente X., e però vi si legge sotto:

CLEMENS . X . PONT . MAX .
ANNO . IVBILES . MDCLXXV.

Presso la porta santa è un bel pilo di marmo bianco per l'acqua benedetta; esso formasi d'una tazza ornata di gentili intagli, retta da un piede di simil pietra e lavoro.

All'innanzi dell'accennata cappella della Pietà ergesi la prima delle tre cupole di questa navata: essa è di forma ovale, e il suo tamburo si vede ornato da sedici pilastri d'ordine corintio, sostenenti il loro cornicione: fra cotesti pilastri apronsi quattro finestre e quattro nicchie: queste contengono angeli di stucco i quali hanno in mano gl'istrumenti della passione. Nella calotta della cupola stessa fu rappresentato in musico dal detto Cristofari sui cartoni di Pietro Berrettini, ultimati da Ciro Ferri, quel tratto dell'Apocalisse, ove gli angeli imprimono il segno della croce sulla fronte di quelli che rimaner doveano illasi dai minacciati flagelli. Ne' petti di essa cupola sono effigjati Noè coll'arca, Abramo col Isacco,

Mosè colle tavole della legge, e Geremia in atto di meditare, opere del ridetto Cristofari eseguite sui cartoni dei nominati pittori. Questi soggetti son tutti allusivi a Cristo, alla sua passione, e alla redenzione dell'uman genere, e però convenienti alla cappella innanzi a cui sono rappresentati. Le altre due cupole di questa nave, come pure le tre di quella a sinistra sono di architettura simile alla testè descritta, salvo che alcune variano un poco negli ornati.

(147) Ecco i versi della Sibilla cumana da cui è cavato il motto:

*Hebraeos sed enim summi lymphata Tonantis
Cum petet ira, fide sublata prorsus eorum,
Propter caelestem divino semine cretum
Offensum per eos puerum, tunc impius illi
Impinget colaphos, viroaque sputa scelestis
Israel labiis; nec non et fellis amari
Apponent escam, potumque immitis aceti,
Pectora vesanis stimulis et corda subacti,
Nil oculis ipsis carnentis, et mage caeci
Talpis, angus magis metuendi, pestiferique
Aspidis oppressi duoque gravique veneno.*

Vedi l'opera intitolata, *Sybillina oracula*; Parigi 1607. lib. I. pag. 189.

e luttuosi casi; e che si fatta espressione scorgasi trasfusa anche nel volto dell'alunna, la quale tutta si sta assorta nella lettura di que' misteriosi carmi annunzianti gli strazi a cui andrà incontro un innocente per la salute dell'uman genere (148).

TAV. XXVIII.

SIBILLA FRIGIA

L'altra Sibilla è la frigia, e rimane nel sordino a sinistra de' risguardanti. Ella non men che la cumana meritava d'aver luogo all'entrata della cappella di cui si tratta; poichè ne' suoi oracoli annunciò la morte del Salvatore. La figura di lei ti si offre agli sguardi seduta in basso luogo, e volgentesi con viso afflitto ad una sua compagna, tale mostrandola il libro ch'ha in mano, quasi cogli sguardi invitandola a leggere quanto è notato in una tavola che tiene colla destra, cioè: *scindetur templi velum*; parole che forman piceola parte de' versi con cui ella descrive la passione, e propriamente allude al punto della morte dell'uomo Dio (149). Se dolente è il volto della Sibilla, e abbandonato per soverchio affanno l'atteggiamento di sua persona, non minore espressione di tristezza appare negli occhi e nel volto della compagna, affissandosi in que' detti, che rivelano ambasce mortali.

Le due Sibille di cui abbiám parlato in questa e nella precedente tavola furono condotte in musaico da Fabio Cristofari sui cartoni disegnati da Pietro da Cortona, il quale, da quell'artista ch'era esertissimo, seppe trovare una composizione accomia a lodevolmente riempire lo spazio assegnato alle pitture. Oltre a che egli fece uso ne' suoi disegni d'uno stile largo, dando gentili arie alle teste delle figure: e se in queste due opere trovasi cosa che dispiaccia, potrebbe dirsi sia quel vedere nella Sibilla frigia che la figura la quale esser dovrebbe principale nella composizione, tenga il secondo luogo, facendo sì che più trionfi la persona di quella compagna, introdotta nel quadro quasi come parte accessoria (150).

(148) Ne' due sordini dell'arco in cui è la porta santa, in prossimità della descritta Sibilla, sono rappresentati i profeti *Osea* ed *Isaia*, lavori de' nominati artefici.

(149) Ecco i versi della Sibilla frigia, da cui fu preso il motto:

*Hunc tandem noctae sceleratae et perfidiosa
Contundent alapis palmae (proh crimina!) divum.
Felle fames ejus, sitis illudetur aceto,*

Hanc apponet ei gens scilicet hospita mensam.

Scindetur templi velum, thediumque diui

Nox tenebrosa tribus premet admirabilis horis.

Vedi l'opera sopracennata.

(150) Ne' due sordini del primo arcone della nave, in vicinanza alla Sibilla frigia, osservansi eseguiti in musaico pure del Cristofari, i profeti *Amos* e *Zaccaria*, e questi ancora furono disegnati da Pietro Berrettini da Cortona.

TAV. XXIX.

GRUPPO DELLA PIETÀ'

Entrando ora nella cappella (151), tosto ne si affaccia alla vista il dolentissimo gruppo che scorgesi sull'altare, esprimente Maria che si accoglie in seno il cadavere del divo suo figliuolo (152). È questa una delle stupende opere di Michelangiolo Buonarroti (153), eseguita d'ordine del cardinale Giovanni Villiers, abate di s. Dionigi, il quale volle farne un dono alla Basilica Vaticana. Sarebbe inutile spendere parole nella descrizione del gruppo; meglio però sarà riportare il sentimento del Vasari

(151) La cappella, oggi sacra alla Pietà, era per l'innanzi dedicata al Crocefisso. La luce dell'arco che ne forma l'ingresso è cinta da una balaustrata di marmi fini, simile a quelle di tutte le altre cappelle ed altari della Basilica. Ai lati dell'arco sono due colonne corinzie di cottanello con basi e capitelli di marmo bianco di cui è perimenti il frontone che sorreggono, il quale ha lo sfondo del timpano e il fregio incrostati di cottanello. Di fianco alle colonne apronsi nella parete due finestre rispondenti nell'interno della cappella e munite d'inferriate. L'altare rimane adorno d'un paliotto in musaico, conforme lo sono la maggior parte di quelli degli altri altari eseguiti tutti d'ordine di Pio VI, colla direzione di Gio. Battista Ponfreni, che ritrasse il disegno da quelli già esistenti, lavorati in drappo con invenzione del Bernini. Dal destro canto dell'altare stesso è questa iscrizione:

BENEDICTVS . XIII. PONT. MAX.
ORDINIS . PRÆDICATORVM
HOC . ALTARE . CONSECRAVIT
DIE . XIX. PER. MDCCXVIII.

Dall'opposta parte leggesi:

BENEDICTVS . XIII. PONT. MAX.
IDEM . ALTARE . A . SE . CONSECRATVM
PERPETVO . QUOTIDIANO . PRIVILEGIO
PRO . ANIMARVS . FIDELIVM . DEFVNCTORVM
VIVAT . VOVIS . ORACVLO . DONAVIT
IPSAMET . DIE . XIX. PER. MDCCXVIII.

Da mano sinistra si passa all'interna cappelletta del Crocefisso e di s. Nicola. Essa è di figura ovale; il cav. Bernini la ridasse alla forma presente, e quindi il Vanvitelli la ornò con intagli dorati, colonne e pilastri di legno colorito a marmo, sostenenti una volta pure di legno, con uno scomparto di casettoni; e ciò fece a fine di rendere ben decorati gli armadi entro cui custodiscono le sacre reliquie della Basilica, i cataloghi delle quali leggonsi lateralmente all'ingresso. La cappelletta contiene due altari: quello di rimpetto alla porta ha per di sopra il Crocefisso scolpito in legno da Pietro Cavallini romano: il detto Crocefisso da principio era all'altare dei ss. Simone e Giuda, ove si custodiva il ss. Sacramento; poscia venne traslocato sull'altare ove si venerava il corpo di s. Petronilla, circa il luogo ove ora esiste il coro; in seguito stette nella sacristia vecchia, quindi all'odierno altare di san

Michele, dal qual luogo fu portato nella cappella prossima alla porta santa, e messo nel sito ove ora è il gruppo della Pietà; finalmente venne situato in questa interna cappelletta. Sopra l'altro altare di essa, che rimane a sinistra entrando, si vede un quadro in musaico rappresentante s. Nicola, opera di Fabio Cristofari, che nell'acquistarla si attenne all'originale esistente in Bari nella Cattedrale.

(152) Questo gruppo da principio fu collocato nel tempio di s. Petronilla, chiamato la *cappella dei re di Francia*, esistente ove ora è la tribuna meridionale: allorché il tempio fu demolito l'insigne opera venne posta nell'antico *secretario*, ch'era ov'oggi si trova la statua di Carlo Magno; quando il *secretario* rimase distrutto per la giunta di Paolo V, passò nella sacrestia vecchia; poi nel 1626 nella cappella del coro, e finalmente nel 1749 nel luogo in cui tutt'ora si ammira. Per di dietro al gruppo la parete vedesi incrostata di marmi diversi colorati, nel cui mezzo campeggia una grande croce di marmo bianco: due angiolini di metallo dorato di tutto rilievo, assicurati con perni alla parete, mentre stanno in atto di volare, pongono sul capo di Maria una corona di brezza messo a oro.

(153) Michelangiolo Buonarroti nacque in Casentino, terra in quel di Firenze, correndo il 1474, e morì in Roma nell'età di anni ottantotto, mesi undici, giorni quindici. Questo maraviglioso ingegno fino da giovanetto mostrò ch'era nato per le belle arti, e chiare prove diedene co' suoi lavori. Di mano in mano progredì verso l'eccellenza, a segno che riuscì sommo in pittura in scultura e in architettura. Molte sono le sue opere in tutte tre queste arti del disegno, e tutte stupende. A render certa la sua sublimità, quando pure si perdessero tutte le cose uscite di sua mano, basterebbe solo che in Roma rimanessero il *Giudizio* alla Sistina, il *Mosè* a s. Pietro in vinculis, la *cupola* Vaticana, e il *vestibolo* del palazzo de' Farnesi. Il suo stile fu grande e forte, pieno di buon disegno e di vivacità, in guisa che i suoi dipinti e le sue statue pajon vive e spiranti: forse si dilettò troppo nel far pompa di anatomia negli ignudi, e forse con questo aprì la via ai goffi e ignoranti imitatori per sorpassare i limiti del vero, e dare nell'esagerato; la colpa però fu di coloro che con poco studio e men ingegno si vollero mettere ad imitare da scimmie le opere d'un tanto maraviglioso uomo.

tal quale leggesi nella vita del Buonarroti. Egli dice: „ alla qual'opera non pensi „ mai scultore nè artefice raro potere aggiungere di disegno nè di grazia nè con „ fatica poter mai di finezza, pulitezza, e di strafurare il marmo tanto con arte, „ quanto Michelangiolo vi fece, perchè si scorge in quella tutto il valore e il potere „ dell'arte. Fra le cose belle vi sono, oltre i panni divini suoi, si scorge il morto „ Cristo; e non si pensi alcuno di bellezza di membra, e d'artificio di corpo vedere „ uno ignudo tanto bene ricerco di muscoli, vene, nerbi, sopra le ossature di quel „ corpo, nè ancora un morto più simile al morto di quello. Quivi è dolcissima aria „ di testa, ed una concordanza nelle appicature e congiunture delle braccia, e in „ quelle del corpo, e delle gambe, i polsi e le vene lavorate, che in vero si mara- „ viglia per lo stupore, che mano d'artefice abbia potuto sì divinamente e propria- „ mente fare in pochissimo tempo cosa sì mirabile; che certo è un miracolo, che „ un sasso, da principio senza forma nessuna, si sia mai ridotto a quella perfezione „ che la natura a fatica suol formare nella carne. Potè l'amor di Michelangiolo e „ la fatica insieme in quest'opera tanto che quivi, quello che in altr'opera più non „ fece, lasciò il suo nome scritto attraverso in una cintola, che il petto della no- „ stra Donna soccinge „ (154). Queste tante lodi dal Vasari date alla Pietà del Buonarroti sono esse al tutto confacenti al vero, o pure la loro ampiezza procede dall'amor di patria, e dal rispetto di scolare verso il maestro? Certo è che anche quando il Vasari scriveva non mancavan di quelli che tassavano l'opera di Michelangiolo, fra le altre cose per aver fatto troppo giovane il viso di Maria. E tutti sanno che, poco più di due secoli dopo il Milizia, parlando della scultura di cui trattiamo, la censurò perchè Maria apparisca troppo giovane, per poter così di leggeri sostenere sulle ginocchia un corpo d'uomo di ben 33 anni, perchè le spalle e la vita di lei abbiano del plebeo e del massiccio, per l'atto esprimente niun dolore; pel goffo panneggiamento, e per un braccio che il critico chiama *disossato* (155). Ma fra le lodi immense del Vasari e le critiche smoderate del Milizia qual giudizio darem noi dell'opera del Buonarroti? Ci atterremo all'opinione del Cicognara, il quale dice che in essa scorgesi quella dolcezza di esecuzione che Michelangiolo andava a mano a mano lasciando, a seconda che si sentiva più sicuro nell'arte, e la quale, seguendo poi una nuova strada, abbandonò quasi del tutto, sostituendovi una fierezza di stile più maschia e caratteristica (156). Aggiungeremo però, che il Vasari a ragione loda l'opera del marmo, e la squisita anatomia del morto corpo di Gesù; come pure il Milizia non a torto riprende la giovinezza soverchia di Maria, la poca espressione del volto di lei, e i panneggiamenti troppo avviluppati.

(154) Vedi il Vasari nella vita di Michelangiolo.

(156) Cicognara, *storia della scultura*.(155) Milizia, *dell'arte di vedere* ec.

TAV. XXX.

LA ESALTAZIONE DELLA CROCE

La volta della cappella della Pietà (157) contiene un affresco esprimente l'esaltazione della croce; soggetto che ben s'addice al luogo per le ragioni già addotte nelle precedenti tavole.

Questa pittura a fresco può e debbesi ritenere come una delle migliori opere del Lanfranco (158); imperocchè in essa l'artista fece uso d'una bella composizione, in cui il soggetto principale a meraviglia campeggia. Oltre di che nell'affresco si scorgono degli scorci nelle figure degli angeli assai bene intesi, e una vista di sotto in su che produce ottimo effetto; vi si ammirano ancora gruppi giudiziosamente disposti, movenze spontanee, varietà d'espressione nelle teste, e un facile tocco di pennello.

TAV. XXXI.

SARCOFAGO DI PROBO ANICIO

Entro quella cappellina che rimane a *cornu epistolae* della cappella della Pietà quando in essa tu poni il piede (159), conservasi un antico sarcofago istoriato a bassorilievo, che in tempi anteriori servì di fonte battesimale nella Basilica Vati-

(157) La nominata volta contiene l'affresco di cui si tratta nel testo; dalle parti laterali poi sono gli archivolti adorni di stucchi dorati esprimenti diversi simboli della passione di Gesù, tra quali veggonsi de' quadri a fresco; tre se ne osservano dal destro lato e sono: in mezzo Cristo innanzi a Pilato; a sinistra di chi osserva, la flagellazione alla colonna; a dritta, Cristo mostrato al popolo. Di più, nella lunetta rispondente sull'ingresso della cappellina della *colonna santa* osservasi la coronazione di spine. Altri tre affreschi si possono vedere nell'archivolt dal canto opposto, presso la cappelletta del Crocifisso, cioè: nel mezzo, l'orazione all'orto; a destra di chi guarda, Gesù condannato a morte; a sinistra il Redentore preso nell'orto. Nella lunetta rispondente sull'ingresso della cappelletta, si scorge il Redentore che colla croce in ispalla si avvia al Calvario. S'ignora l'autore di questi affreschi, ma forse non è improbabile che siano lavori del Lanfranco, che condusse il quadro centrale.

(158) Giovanni Lanfranco nacque in Parma nel 1581, e morì l'anno 1647. Questo pittore fu uno de' più grandi caracceschi; egli era franchissimo nell'ideare e nell'eseguire, e si aveva formato una sua maniera facile e insieme grande per la nobiltà de' sembianti e degli atti, per le ampie e ben divise masse della luce e delle ombre, per la dignità del panneggiamento e delle pieghe nobili, larghe e di nuovo esempio nella pittura. Il suo stile non fu al tutto finito; e

pure piacque per le invenzioni nuove, pe' colori mirabilmente armonizzati, per bellissimi scorci, contrasti di figure e di parti, che, come osserva il Mengs, servirono di norma allo stile gustoso de' più moderni. I dipinti del Lanfranco sono in gran numero e tutti pregiati: dove egli riuscì grande nel suo stile fu nelle cupole, e in simili lavori di macchina; prova ne sono la cupola di s. Andrea della Valle in Roma, lavoro che fu epoca nell'arte; le cupole del Gesù e al Tesoro di san Gennaro in Napoli, e le varie tribune e cappelle che ornò con pari magistero, tanto in Roma quanto in Napoli. Da lui impararono i pittori di macchina l'arte di contentar l'occhio nelle grandi distanze, dipingendo in parte, e in parte, come egli usava dire, lasciando che l'aria vi dipinga.

(159) La nominata cappellina, formasi di un vano irregolare, e viene detta la cappellina della *colonna santa*, appunto perchè vi sta nel mezzo quella colonna vitinea, che piamente credesi fosse nel tempio di Salomone, e che Gesù ad essa si appoggiasse predicando, per cui avesse la virtù di cacciare gli spiriti maligni. (Vedi la nota 68.) Essa colonna è circondata da cancelli di ferro posti su d'un recinto ottagonale di marmo bianco, alto più di mezz'uomo; il card. Giordano Orsini la fece qui porre, conforme rilevasi dalla iscrizione in caratteri del 1400 con abbreviature, incisa nella faccia del recinto che guarda l'ingresso, ed è del tenore seguente: *Hæc est illa columna, in qua Dominus noster Jesus*

cana (160). Dietro la vecchia tribuna di essa basilica esisteva un tempietto o cappella edificata da Probo Anicio prefetto di Roma (161). Questo tempietto sussistette fino all'anno 1447 circa, nel qual tempo andò a terra d'ordine di Niccolò V, per aggrandire la tribuna della nuova chiesa. Prima però che fosse distrutto, Maffeo Vegio canonico di s. Pietro, vi scoperse alcuni versi che ricopiò, e che si credono dettati da Proba Falconia, moglie che fu del ricordato Probo (162). Atterrato il tempietto, nello scavar le fondamenta della novella tribuna, si rinvenne nel luogo in cui esso ergevasi, un sarcofago di marmo pario, scolpito in mezzorilievo con figure esprimenti sacri personaggi. In tal sarcofago erano delle ossa, dal Vegio tenute per quelle di Probo e di Falconia, le quali vennero d'ivi entro tolte e sepolte nel cimiterio vaticano. Poscia il sarcofago fu posto nell'oratorio di s. Tommaso, e vi restò fino ai

*Christus appodatus, dum populo praedicabat et Deo
Patri preces in templo effundebat, ad haerendum stabat;
quae una cum aliis hic circumstantibus de Salomonis
templo in triumphum huius Basilicae hic locata fuit: dae-
mones expellit, et ab immundis spiritibus vexatos libe-
ros reddit, et multa miracula quotidie facit: per reveren-
dissimum priorem et Dominum, Dominum Card. de Ursinis
ornata: anno Domini MCCCCXXXIII.*

(160) Appunto perchè il sarcofago in questione servì di fonte battesimale, si osserva esser collocato innanzi ad una edicola adorna ne' lati con due colonne, tra le quali sorgono altrettanti angeli posti su mensole, e questi fan mostra di alzare un pannello che piglia origine dal superior cornicione, ed ha nel di sotto l'effigie del divino Spirito: tuttociò è scolpito in marmo bianco.

(161) Fu questo Probo della nobilissima famiglia Anicia, chiamato Sesto Anicio Petronio Probo: egli ebbe più volte il consolato, e in ispecie nell'anno 371 assieme a Graziano imperatore; fu anche prefetto del Pretorio, della Italia e di una parte dell'Africa; nel tempo della qual prefettura fu da lui mandato in Milano s. Ambrogio (*Baronio ann. anno 390*). Di questo personaggio fanno ricordo Ammiano Marcellino, Simmaco e altri storici: ma le sue virtù sono celebrate in particolare da Claudiano nel suo poema sul consolato di Olibrio e di Probino, figliuoli dello stesso Probo, come anche da Ausonio Gallo in quel libro che a lui medesimo scrive.

(162) Ecco i versi, conforme appunto li riportano il Vegio e il Baronio:

*Eximie resolutus in aetheris aequore tantum
Curris iter, cunctis integer a vitiiis;
Nomine quod resonans imitatus moribus aequae,
Iordane ablatus nunc Probus es melior.
Dives opum, clarisque genus, praeclarus honore,
Fascibus illustris, Consule dignus avo.
Bis gemina populos Praefectus sede gubernans,
Has mundi phaleras, hos procerum titulos
Transcendis senior donatus munere Christi:
Hic est verus honos, haec tua nobilitas.
Lactabare prius mensas regalibus honore,
Principis alloquio, regis amicitia;
BASIL. VATIC. Vol. I.*

*Nunc propior Christo Sanctorum sede potitus,
Luce nova frueris, lux tibi Christus adest.
O nunquam defendo tuis cum vita maneret.*

*Corporis atque ortus spiritus hos regeter.
Primus eras, nullique Patrum virtute secundus,
Nunc renovatus habes perpetuum requiem,
Candida fuscatus nulla velamina culpa,
Et novus insuetis incola liminibus.*

*Hic solare tuos, quamquam solatia moesta
Gratia non quaerat, gratia Christe tua.*

*Vivit in aeterna Paradisi sede beatus,
Qui nova decedens munus aetherii
Festimenta tulit, quo demigrante, Belial
Cessit, et ingemuit hic nihil esse suum.*

Hunc tu, Christe, choris jungas coelestibus, oro:

*Te canat, et placidum iugiter aspiciat.
Quique tuo semper dilectus pendet ab ore
Auxilium soboli coniugioque ferat.*

Questi versi, come si conosce, formavano l'epitaffio di Probo; presso di essi altri ven'erano allusivi al medesimo Probo e a Proba Falconia sua moglie, e sono:

*Sublimis quisquis tumuli miraberis arces,
Dices: quantus erat qui Probus hic situs est!
Consulibus praevis, socrisque et Consule major,
Quod geminas Consul reddidit ipse domos;
Praefectus quartum, toto dilectus in orbe,
Sed fama emensus quidquid in orbe hominum:
Aeternos, heu! Roma, tibi qui posceret annos,
Cur non vota tui vixit ad usque boni?
Nam cum sexdenos mensis suspenderet annos,
Dilectas gremio raptus in astra Probae.
Sed perisse Probum meritis pro talibus absil
Credas Roma tuum; vivit et astra tenet.
Virtutis, fidei, pietatis, honoris amicus,
Parcus opum nulli, largus at ipso fuit.
Solamen tanti conjux tamen optima luctus
Hoc Proba sortita est, jungat ut urua pares.
Felix, heu, nimium felix, dum vita maneret,
Digno iuncta viro, digna simul tumulo!*

tempi di Paolo V, servendo all'uso di fonte battesimale: quindi cambioglisi luogo parecchie volte, fino a che non venne messo nella prima cappella sotto la nave sinistra entrando, sempre adoperandolo pel fonte battesimale, e qui rimase fino al 1694, quando Innocenzo XII, erigendo nella detta cappella il nuovo fonte, fecelo traslocare nella cappella del Crocefisso, di contro a quella del battisterio, sotto la nave destra. Ivi tuttavia rimane dentro la cappellina nominata in principio, osservando che la cappella prese il nome della Pietà, allorchè vi fu collocato il gruppo di Michelangiolo, descritto alla tavola XXIX.

Accennata la storia di questo pregevole monumento dell'antichità cristiana, passiamo a illustrarlo brevemente. La faccia principale di esso (vedi la figura 1) contiene cinque nicchie, quattro uguali ne' lati, una un pò maggiore nel mezzo, divise fra loro da colonnine. La nicchia di mezzo ha per entro la figura del Salvatore, che nella destra stringe una croce gemmata e nella sinistra un volume avvolto: questa figura posa su d'un monticello da cui sgorgano quattro fonti. A dritta del Salvatore si scorge s. Pietro, a manca s. Paolo. La croce gemmata indica un costume degli antichi cristiani, di fregiare cioè il segnale di nostra redenzione con pietre preziose, per mostrare, che la croce essendo tenuta come infame supplizio prima che Cristo su vi morisse, in seguito divenne onorevole e gloriosa. Di questo costume fa ricordo Prudenziò ne' seguenti versi da lui diretti a Roma:

*Agnoscas regina libens mea signa necesse est,
In quibus effigies Crucis aut gemmata refulget,
Aut longis solido ex auro praeferitur in hastis* (163).

Il volume che il Redentore tiene in mano significa la promulgazione della novella legge fatta dal Salvatore medesimo: i libri poi che scorgonsi nelle mani dei ss. Pietro e Paolo, stanti ai lati di Gesù, dimostrano la facoltà che questi ebbero da Cristo d'insegnare e predicare il vangelo nell'universo. Le quattro fontane sgorganti dal monte su cui sta il Redentore, alludendo forse ai quattro fiumi che irrigavano il paradiso terrestre, vengono a significare misticamente l'ubertosità de' quattro evangelj.

Le quattro nicchie minori contengono due apostoli per ciascuna, tutti in atteggiamenti diversi, e ciascuno, meno due di loro, aventi nelle mani de' volumi allusivi alla podestà medesima di cui sopra s'è detto. Nella superior parte del sarcofago, sui capitelli delle colonnine, scorgonsi de' canestri a cui si appressano parecchie colombe per cibarsi: è questo un emblema con cui, conforme stima l'*Ariuglio*, viene dimostrato l'affetto di Proba verso il suo consorte, come pure la pudicizia di lei e la continentissima vedovanza; per ciò appunto si fatti simboli trovansi ripetuti in tutte le facce del sarcofago.

(163) Vedi, Prudenziò, *Iam. cont. Symmach. lib. I.*

La faccia posteriore di esso, non contenuta nella tavola (164), presenta entro una nicchia ch'è nel mezzo ornata ai lati con pilastri, le figure di Probo e di Proba che tengonsi stretti per la destra mano. Probo è vestito di tunica e pallio, e ha nella sinistra un volume, segnale della sua dignità di proconsole e di prefetto. Entro le due nicchie minori di questa faccia stessa, poste alle estremità e pure adorne con due pilastri ognuna, osservansi due altre effigie di santi, pressochè simili a quelle della faccia anteriore, conforme lo sono parimente le altre delle facce laterali (vedi le figure 2 e 3).

Quanto al merito della scultura, gl'intendenti delle arti trovano che questo sarcofago, per essere un'opera del quarto secolo, non è male lavorato, soprattutto avuto riguardo alla decadenza grandissima in che le arti trovavansi in quell'epoca.

TAV. XXXII.

MONUMENTO SEPOLCRALE DI LEONE XII

Uscendo dalla cappella della Pietà (165) e proseguendo il cammino lungo la nave minore, trovasi subito da mano destra sotto la prima arcata (166) il sepolcral monumento di Leone XII (167), situato ove antecedentemente era l'urna in istucco contenente le spoglie d'Innocenzo XIII, ora trasportate nelle sacre grotte.

Il regnante pontefice Gregorio XVI volendo mostrarsi grato alla memoria di lui che aveva alzato all'onor della porpora pensò di erigerli una sepoltura nel Vaticano. Per ciò diede commissione al cav. Giuseppe Fabris (168) di mandare ad effetto il suo nobile divisamento.

(164) Siccome noi abbiamo tratto le illustrazioni intorno alle figure scolpite nel sarcofago dall'opera intitolata, *De sarcofago marmoreo, Probi Anicii ec.; Dissertatio abb. Christoph. Battelli*, così possiamo parlare anche di quelle esistenti nella faccia posteriore di esso sarcofago, da lui veduta, ma impossibile che da noi fosse osservata per trovarsi murata contro la parete.

(165) Avanti d'incominciare la descrizione degli oggetti che si trovano sotto la prima arcata di questa nave minore faremo osservare che la cupola descritta alla nota 146 ha le seguenti parole nella circonferenza dell'occhio del lanternino: QVOAD . VRSQVE . SIGNEVVS . SVAVVS . DEI . NOSTRI . IN . FRONTIVS

EDIVS . VOLITE . NOCERE.

Faremo notare ancora che nelle fiancate dell'arco sotto cui è l'ingresso alla cappella della Pietà si osservano quattro de' medaglioni, con fondo di giallo antico, sostenuti da putti in alto rilievo di marmo pario e contenenti ritratti di santi pontefici in bassorilievo pure di marmo pario, de' quali si fece motto alle pagine 61, 62 e 63, e sono:

a destra	:	a sinistra
San Giovanni		San Simmaco
San Benedetto		San Agapito.

Altri quattro medaglioni simili si veggono eziandio nelle facce laterali de' piloni dell'arcone che risponde innanzi alla sud-

detta cappella e mette nella maggior nave, cioè:

a destra	a sinistra
San'Ormisda	San Gelasio
San Silverio	San Felice IV.

(166) Circa l'architettura e la decorazione di questa arcata, e di quella delle altre che percorreremo in seguito, si veggia la descrizione dell'interno della Basilica a pagine 62. Qui poi aggiungiamo che le colonne ivi indicate, non compresa base capitello, sono alte palmi 39; e che quantunque si dicesse allora che tutte sono di cottanello, pure ci siamo avveduti che due spettanti alla terza arcata, giusto quelle di faccia all'altare di s. Girolamo, sono di cipollino, ed appartengono all'antica basilica.

(167) Leone XII, già Annibale della Genga, nacque di nobile stirpe alla Genga suo feudo il 2 agosto 1760. Dopo aver sostenuti gravi uffici, fu creato cardinale prete da Pio VII, li 8 Marzo 1816, ed ebbe il titolo di s. Maria in trastevere. Fu in seguito vescovo di Sinigaglia, arciprete della Basilica Liberiana, e Vicario dello stesso Pio VII. Leone XII salì al pontificato l'anno 1823, operò cose degne di perenne ricor-dazione sì come capo della cristianità, sì come principe temporale, e cessò di vivere il 9 febbrajo 1829.

(168) Il cav. Giuseppe Fabris vicentino è tuttora vivente, e ci auguriamo che a lungo prosegua a fiorire nell'arte.

L'artefice ordinò si scavasse una grande nicchia per di sopra a una porta (169), e vi collocò dentro la statua semicolossale, in bel marmo bianco, del pontefice Leone XII. Fu pensiero del Fabris rappresentarlo nel punto in che alzatosi dalla sedia gestatoria impartisce la solenne benedizione al popolo dalla loggia della basilica Vaticana, o di altra qualunque basilica. E però a sempre meglio esprimere il momento da lui scelto per la rappresentanza del soggetto pose in basso, d'attorno alla sedia, le mezze figure di quattro cardinali assistenti alla cerimonia, fra quali a maraviglia si riconosce il ritratto del pontefice regnante. Oltredichè, volendo significare le virtù che meglio ornarono l'animo di Leone XII, collocò sull'arco del nicchione la Fede e la Giustizia scolpite in bassorilievo, ponendo in mezzo ad esse l'arme gentilizia di Gregorio XVI, ordinatore del monumento. Così compose la sua opera il cav. Fabris, nella quale, oltre i pregi che gli artisti sanno riconoscerli, trovavasi quello a tutti palese d'una perfetta somiglianza tra la testa della statua e il volto del papa in essa effigiato.

In una fascia soprastante alla porta su cui s'apre la nicchia leggesi a lettere di metallo dorato questa semplice iscrizione:

MEMORIAE . LEONIS . XII. P. M. GREGORIVS . XVI. P. M.

TAV. XXXIII.

MONUMENTO SEPOLCRALE DI CRISTINA DI SVEZIA

Di rimpetto al descritto monumento si vede quello eretto alla regina di Svezia, Cristina, la quale morì in Roma nel 1689, dopo avere abiurato l'eresia e abdicato il regno (170). Innocenzo XII fu che incominciò ad erigere questo sepolcro, che poscia rimase compiuto sotto Clemente XI, correndo l'anno 1702. Il disegno di esso fu dato dal cav. Carlo Fontana (171), e l'esecuzione delle parti che lo compongono spetta a diversi artefici (172). In fatto, il bassorilievo che si osserva nella faccia

(169) La nominata porta mette ad una piccola stanza, ove si custodiscono i due candelabri di metallo dorato che stavano già alla sepoltura di Sisto IV, di cui si parlerà a suo luogo.

(170) Cristina regina di Svezia nacque nel 1626, e succedette nel regno a Gustavo Adolfo suo padre nel 1632. Ella attese con ardore agli studi e apprese otto lingue, oltre a che amò sempre di trattare con genti di lettere. Uno de' maggiori affari che occupassero Cristina sul trono fu la pace di Westfalia seguita nell'ottobre del 1648. Fin dall'età di 20 anni pensava di rinunziare al trono, e dopo aver ponderata la cosa per ben sette anni, infine lasciò la corona, cedendola a Carlo Gustavo suo cugino germano nel 1654. Pochi giorni dopo la sua rinunzia Cristina abbandonò la Svezia; in Bruxelles si rendette cattolica, e poscia in Ispruck abinurò solennemente il luteranesimo. Viaggiò poscia in Germania e in Francia, quindi venne in Italia e recossi a Roma ove si dedicò interamente a coltivare le arti, le scienze e le lettere. Questa famosa donna

morì in Roma nel 1689, in età di anni 63. Ella lasciò delle lettere e due opere, una delle quali ha il titolo: *Opere di ozio, ossia massime e sentenze*; l'altra: *Riflessioni sopra la vita e le azioni di Alessandro il grande*.

(171) L'architetto Carlo Fontana nacque nel 1634 in Brociato, villaggio della Diocesi di Como. Fatto adulto si portò in Roma, e postosi a stare col cav. Bernini si fece esperto nell'arte mercè degli insegnamenti di lui, e giunse tanto oltre che si acquistò riputazione, meritatagli però da parecchie opere lodevoli. Appunto perciò ottenne la soprintendenza e la direzione di molti altri lavori pubblici di Roma. Egli morì in questa città nel 1714, lasciando fama di buon pratico, e non al tutto contaminato dal gusto corrotto del suo secolo.

(172) Dei due artefici che scolpirono i marmi del monumento di Cristina poco v'è a dire. Giovanni Teodon fu francese, e a lungo lavorò in Roma, da dove tornato in patria, cessò di vivere in Parigi, dopo essere stato nominato accademico regio. Lorenzo Ottone fu scultore romano, e trovavasi

principale dell'urna venne scolpito in marmo bianco da Giovanni Teudon, il quale vi esprime la solenne abiura da Cristina fatta nelle mani di monsignor Luca Olstenio, a ciò deputato da Alessandro VII; il che accadde il giorno 3 novembre 1655 nella chiesa di s. Croce in Inspruk. E l'atto della abiurazione, conforme si vede nel bassorilievo, succedette alla presenza di gran moltitudine di popolo, e al cospetto di non pochi personaggi illustri, fra' quali gli arciduchi d'Austria Ferdinando, colla sua consorte, ambidue coronati, e Sigismondo vescovo di Augusta; vi fu anche spettatore D. Antonio Pimentes ambasciatore di Spagna; e v'intervennero inoltre non pochi grandi della Germania. Nelle facce laterali dell'urna stessa il nominato Teudon scolpì due minori bassorilievi, esprimenti, uno la Fede che trionfa dell'eresia, rappresentata in un angelo che reca il simbolo dell'eucaristia, confondendo ed atterrandò due eresiarchi; e l'altro l'anima di Cristina, che, conculcati il demonio, le pompe e le grandezze del mondo, dagli angeli viene guidata al cielo. I putti posti sul coperchio dell'urna coi simboli del dominio e del potere, sono sculture non ispregevoli di Lorenzo Ottone. Finalmente i bronzi, cioè il gran medaglione col ritratto di Cristina messo ad oro, la morte alata ch'è di sotto alla cartella colla iscrizione (173), e la corona reale vennero fusi da Giovanni Giardini forlivese.

Ricco veramente riesce questo sepolcral monumento, sì pe' bronzi, sì pe' marmi finì di cui componesi (174). Sembra peraltro che il Fontana nell'idear quest'opera si occupasse solo di empire da cima a fondo lo spazio entro cui doveva esser collocata, per cui in parte manca di quella unità che si richiede in sì fatti lavori.

TAV. XXXIV.

MARTIRIO DI S. SEBASTIANO

Passata la prima arcata di questa minor nave, sotto la quale sono i depositi descritti, si perviene alla cappella, o per dir meglio all'altare (175) sacro a s. Sebastiano.

scritto nel catalogo degli accademici di Roma nel 1691. Le opere di costoro risentono di quell'amanierato che tanto predominava nelle arti al tempo in che vissero e operarono.

(173) Ecco la iscrizione contenuta nella cartella:

CHRISTIANAE ECCLESIAE PEGIVAE
QUI OLYMPOXYAM RELIGIONEY
ATQUE VIO REGNO ABIBVITA HAFDES
PIE SUSCEPTAM

AC DIRECTA ROMAE SEDE EXIMIE CVLTAM
MONVMENTVM AD INNOCENTIO XII INCHOATVM
CLEMENS XI P. N. ABSOLVIT ANNO SAL. MDCCII.

Nella cornice poi che gira attorno al ritratto di Cristina si legge in giro: CHRISTINA ALEXANDRA D. G. AVEC. GOTBOR. VANDALORVMO. REGINA

(174) L'urna del monumento, compreso il suo basamento, è di giallo antico, come lo è pure il coperchio, escluso il ricasso che è di verde antico; il guanciale su cui posa la corona e la cartella colla iscrizione sono di nero; lo sfondo

del quadrilungo e la parete attorno sono di verde antico, e la cornice che su quest'ultima risalta è di lumachella bigia.

(175) Questo grandioso altare, cinto da una balaustrata di scelti marmi, occupa quasi per intero la parete d'uno sfondo ad arco, perciò chiamato anche cappella, e corrisponde di fronte al secondo arcone della navata grande. Esso è fiancheggiato da due colonne di porta santa affricanata d'ordine corintio, le quali non compresa base e capitello che sono di marmo bianco, hanno di altezza palmi 39, da centro a centro di esse colonne evvi la distanza di palmi 33 e once 9, e dal pavimento alla tavoletta del capitello contansi pal. 50. Le dette colonne sorreggono il loro cornicione di marmo bianco con membri di vago intaglio, e su di esso spicca un frontone acuto, di egual pietra e lavoro: lo sfondo però del frontone e il fregio del cornicione sono incrostati di breccia di Francia, e l'altezza dalla sommità del frontone al pavimento è di pal. 70 e onc. 6:

Le pareti poi dello sfondo in cui si vede il descritto altare sono, del pari che quelle della nave in cui ci troviamo,

Su di questo altare il celebre Domenico Zampieri (176) dipinse a fresco un gran quadro, rappresentandovi quel santo nel punto in che dai manigoldi viene sospeso ad una trave per esser fatto segno alle frecce da cui doveva rimaner trafitto, in pena d'aver professato la fede di Cristo. La scena di questa composizione è piena di quel movimento e di quella agitazione che suole aver luogo in simili avvenimenti. Là tu vedi i manigoldi che si affannano nel sospendere il corpo del martire di Gesù; qui alcuni soldati stanno intenti ad apprestar gli archi e le frecce, colà una folla di popolo, d'uomini, donne, vecchi, fanciulli, si stà spettatrice maravigliata e dolente di quell'atroce fatto, mentre su loro gittasi un prefetto delle guardie a cavallo, obbligandola con minacce e percosse a sgombrare il luogo. In mezzo a tanto scompiglio, il Santo già sospeso, e fermo alla trave con duri legami, tutto placido e giulivo rivolge il viso al cielo, lieto di poter dare la vita per la fede. Sull'alto intanto s'apre una scena di gloria. Cristo accompagnato da un coro d'angeli che suonano a vittoria si mostra al martire suo, e aprendo le braccia par che si appresti ad acco-

incrostate di marmi diversi, e di più in ogni fiancata sonovi due pilastri simili a quelli già ricordati alla nota 163, con decorazione di putti e medaglioni contenenti ritratti di santi pontefici, cioè:

a destra	a sinistra
San Silvestro	San Marcello
San Innocenzo	San Felice II.
San Melchiade	San Marcellino
San Anastasio	San Giulio.

I medaglioni inoltre, che in numero di quattro ornano le faccie laterali del corrispondente arcone della navata grande, contengono i seguenti ritratti:

a destra	a sinistra
San' Eusebio	San Cajo
San Damaso	San Marco.

Il soffitto dell'arco che imposta su' nominati pilastri ha uno scomparto di cassettoni con ornamenti e angiolini messi a oro, recanti in mano diversi strumenti di martirio, allusivi al soggetto rappresentato in musico nella calotta della cupola che qui si erge, in cui si esprime la visione riferita nell'Apocalisse, cioè l'Eterno Padre in trono con a destra il misterioso agnello, e gli spiriti beati, che tenendo in mano le palme del martirio, a lui tributano gloria. Attorno all'occhio del lanternino di essa cupola si legge in giro: NI . EVNT . QVI . VENERVNT . EX . MAGNA . TRIBVLATIONE . ET . SEQVITVR . AGNVS . Nei petti della medesima si osservano le figure, di Abele che offre un agnello, d'Isaia colla sega con cui fu ucciso, di Zaccaria, e di Ezechiello. Nei sordini laterali alla gran finestra che s'apre nel sesto dell'arco sotto cui è l'altare si veggono da una parte i sette fanciulli Maccabei colla lor madre, e dall'altra Matatia che ha ucciso l'ebreo idolatra. Nei quattro sordini laterali, due de' quali rispondono sulla prima arcata e due sulla seconda, avendo in mezzo una finestra finta; si scorgono espressi altri fatti cavati dalle sacre pagine; ne' due cioè, rispondenti sulla prima arcata, Daniele nel lago de' leoni e i fanciulli nella fornace di Babilonia; e in quelli di prospetto due donne ebreie precipitate dalle mura di Gerusa-

lemme, perchè contro il divieto di Antioco avevano circonciso i loro figliuoli, ed Eleazaro condannato a morte per non essersi voluto cibare delle carni dalla legge vietate. I musici della cupola e de' suoi petti si ascrivono dal Bonanni a Guido-Ubaldo Abbatini; ma il Fontana li attribuisce a Fabio Cristofari e a Matteo Piccioni, meno i due petti della cupola ove sono Zaccaria ed Ezechiello, che ascrive al Colombo. Quelli poi delle lunette sono lavori del detto Piccioni, fuori che i sette Maccabei, che furono eseguiti dal menzionato Cristofari. Gli originali di tutti gli accennati musici furono disegnati da Pietro Berettini da Cortona.

(176) Domenico Zampieri, detto Domenichino, nacque in Bologna nel 1584, e morì in Napoli l'anno 1641. Lo Zampieri è tenuto pel migliore allievo dei Caracci, e il Poussin lo giudicò il primo pittore dopo Raffaello. Egli coll'essere perpetuo riprensore di se stesso riuscì fra' suoi condiscipoli il più esatto e il più espressivo disegnatore, il coloritore più vero e di migliore impasto, il maestro più universale nelle teorie dell'arte, il pittore di tutti i numeri, in cui il Mengs non trovò che desiderare, tranne alcun grado maggiore di eleganza. Il suo dipingere è quasi teatrale, e ne fa scena ordinariamente qualche bellissima architettura (in cui valse sommarmente), e che serve per dare alla composizione un partito nuovo e grandioso, all'uso di Paolo. Quivi introduce attori, scelti dalla più bella natura, e mossi colla più bell'arte. Nuno sperì in altri dipinti più belli e variati drappi, acconciature più vaghe, manti più maestosi. Le figure sono collocate dove e come meglio serva all'insieme; e per tutto si diffonde una luce che rallegra l'animo, ma che più s'avviva nelle maschere de' migliori volti, affinché esse sian le prime a chiamare a se gli occhi ed il cuore. Tanti e sì grandi pregi renderono e rendono al sommo ammirabili e stimole le opere di Domenichino: pure l'invidia in un tempo le volle invilire; ma il consenso de' secoli le ha riposte in quell'onore che meritano, e che solo per poco poterono ad esse involare la detrazione de' maligni e degl'ignoranti.

glierne l'anima subito sprigionata dal corpo. In questa, un angelo scendendo dal cielo reca nella man sinistra la palma trionfale, e colla destra posa sul capo del Santo la corona dei vincitori.

In questo faticoso dipinto si trovano molti gruppi maravigliosi, specialmente quelli formati dalle donne co' loro figliuoletti; mosse variate e acconcie al momento; varietà e armonia di tinte; e sopra tutto riesce stupenda la figura di s. Sebastiano (177) sì per la bontà del nudo, sì per l'aria del suo volto esprimantissima. Che se nell'opera dello Zampieri meglio apparisse quell'aerea prospettiva che di tanto abbellisce le pitture, essa certamente aumenterebbe non poco dal lato della total perfezione.

L'affresco di cui si è parlato, eseguito da Domenichino nel 1629, venne, correndo l'anno 1736, segato dal muro con meccanismo del famoso Zabaglia, e trasportato intiero nella chiesa di s. Maria degli angeli alle terme diocleziane. In sua vece si pose nella basilica Vaticana una copia di esso eseguita in mosaico dal cavalier Pietro Paolo Cristofari.

TAV. XXXV.

MONUMENTO SEPOLCRALE DI PAPA INNOCENZO XII.

Trascorso l'altare di s. Sebastiano e giunti sotto la seconda arcata della nave, ove già era da man destra un'urna di marmo che per se preparato aveva Innocenzo XII, Pignattelli (178), oggi si vede il deposito fattogli erigere nel 1746 dal cardinal Petra, servendosi dell'architetto cav. Fuga che ne concepì il disegno, e dello scultore Filippo Valle (179) che ne lavorò le statue.

La statua del pontefice siede maestosa in atto di benedire. La Carità e la Giustizia co' loro simboli sono collocate ne' lati, a ricordare che egli in ispecie per l'esercizio di quelle due virtù si distinse: queste due statue non mancano di una certa tal qual grazia tanto nell'espressione de' volti, quanto nelle movenze. Entro lo specchio dell'urna si legge:

INNOCENTIVS XII

PIGNATTELLI

(177) S. Sebastiano nacque in Narbona e fu educato in Milano, patria di sua madre. Diocleziano e Massimiano, sul fine del terzo secolo, lo avanzarono nella milizia in cui si distinse. Egli abbracciò il cristianesimo, e convertì molti altri alla vera fede. Riconosciuto finalmente come cristiano fu imprigionato; Diocleziano tentò di ridurlo ad adorar gl'idoli, e non potendolo persuadere a ciò, comandò che venisse ucciso a colpi di frecce. La sentenza fu eseguita, ma il santo, secondo gli atti del suo martirio, non rimase morto; anzi, risanato dalle frotte, si presentò a Massimiano e a Diocleziano rimproverandoli della persecuzione da loro svegliata contro i cristiani. Quegli imperatori ordinarono allora che il santo fosse menato nel circo, e che si uccidesse a colpi di bastone, conforme avvenne correndo l'anno 287. Il corpo di lui fu gettato in una cloaca da dove i fedeli lo ritrassero. — *Bolland.*, ai 20 di gennaio — *Baillet, vite de' santi*.

(178) Innocenzo XII (Antonio Pignattelli) nacque in Napoli da nobile stirpe il 15 marzo 1615. I pontefici che regnarono in quel tempo di lui si valsero in gravi faccende: fu fatto vescovo di Faenza, legato di Bologna e arcivescovo di Napoli. Fu poi cardinale, e quindi papa il 12 Luglio 1691. Egli con una sua bolla del 1692 giunse ad abolire il *nepotismo*: aveva sempre goduto alta riputazione, e nel pontificato nulla smentì: soccorse largamente ai poveri, e soleva chiamarli suoi nipoti.

Innocenzo XII governò la chiesa con molta prudenza e pietà pel corso di circa nove anni, cessando di vivere il 27 febbrajo 1700.

(179) Filippo Valle fu uno di quegli scultori di pratica del secolo XVII, de' quali in Roma non mancano opere più o meno difettose. Di lui non si hanno notizie, forse perchè non essendo di gran merito poco se ne parlò, e meno se ne scrisse.

Per di sopra all'architrave della porta (180) su cui ergesi il monumento è collocata una iscrizione allusiva al defunto pontefice (181).

Il monumento di che abbiamo discorso, avuto riguardo alla ricchezza de' marmi che l'ornano, (182) alla non ispiacevole composizione, per il luogo disadatto in cui sta collocato, non riesce d'ingrata vista, quantunque le statue sieno di stile ammannierato, e scolpite con poco sapere.

TAV. XXXVI.

MONUMENTO SEPOLCRALE DELLA CONTESSA MATILDE

Di prospetto alla sepoltura d'Innocenzo XII è situata quella della Contessa Matilde (183), fattale innalzare da Urbano VIII nel 1635. L'invenzione del monumento, tutto composto di bianchi marmi, è opera lodevole del cav. Lorenzo Bernini, che vi adoperò semplici ornati, distribuendoli con bel garbo (184).

Il bassorilievo che occupa la faccia principale dell'urna fu scolpito da Stefano Speranza (185), sul disegno del Bernini, il quale volle esprimere in esso l'assoluzione dalla scomunica data dal pontefice s. Gregorio VII, il giorno 25 febbrajo 1077 ad Enrico IV allora re d'Italia e di Germania, poscia imperatore terzo di occidente. Il fatto accadde nel castello di Canossa alla presenza della Contessa Matilde, di Adelaide marchesa di Susa e Torino, di Amadeo figlio di quest'ultima, di Azzo marchese d'Este, di Ugone abate di Clugny, e di altri personaggi rinomati, espressi tutti nel bassorilievo. Dei due putti che graziosamente si appoggiano alla cartella contenente l'iscrizione (186), quello che guarda verso il simulacro di Matilde è opera di Andrea Bolgio, e l'altro fu eseguito da Luigi Bernini (187); e tanto quello che

(180) Per l'indicata porta si perviene ad una scala a rampe, la quale conduce nell'ambiente che rimane su questa arca.

(181) L'incornata iscrizione è la seguente:

INNOCENTIVS XII. P. M.
 IN HANC ELEGANTEM FORMAM REDIGI CVRAVIT
 ADPROBANTE BENEDICTO XIV. P. M.
 VINCENTIVS S. R. E. CARD. PETRA IN. PRAES.
 ET M. POENTNER.
 A. S. MDCCXVI.

(182) L'urna di questo monumento è di verde antico con suo specchio di rosso, ed ha ornamenti di metallo dorato. Lo sfondo della nicchia è di alabastro; i pilastri laterali ad essa e l'archivolto sono di giallo antico, con specchi di alabastro a rosa. I diversi zoccoli sono di verde e giallo antico, di bianco e nero, e di breccia detta di *setto base*.

(183) Matilde, celebre contessa di Toscana, nacque nel 1046. In età di anni 30 si trovò vedova di Goffredo lo zoppo, figliuolo del duca di Lorena, e passò a seconde nozze con Guefro de' marchesi d'Este; ma poi il matrimonio fu sciolto. La sua pietà era tenera e fervente. Sostenne con zelo gl'in-

teressi della santa Sede, a cui in fine fece donazione di tutti i suoi beni. Ella morì il 24 luglio 1115, in età d'anni 69.

(184) Intorno alla vita del cav. Bernini: cenni nota 92.

(185) Stefano Speranza nativo di Roma disegnò alla scuola di Francesco Albano: invaghito della scultura operò modelli copiati da opere antiche e riuscì valente scultore. Il cav. Bernini se ne servì in molte occorrenze. Lo Speranza morì nel più bello della sua carriera, poco dopo la prima metà del secolo XVII.

(186) Questa è la iscrizione che si legge nella cartella:

VERBVS . VIV. FONT. MAX.
 COMITISSAE . MATILDE . VIRIBUS . ANIMI . FORTISSIMAE
 SEDIS . APOSTOLICAE . PROPAGATRICE
 VIRTUTE . INSIGNI . LIBERALITATE . CEBERRIMAE
 HVC . EX . MANTVANO . SANCTI . BENEDICTI
 COLONIO . TRANSLATIS . OSSIBVS
 GRATVS . AETERNAE . LAVDIS . PROMERITVM
 NON . POS. AN. M. DC. XXV

(187) Luigi Bernini, figlio di Pietro, e fratello del celebre cav. Lorenzo, fu anch'esso scultore di qualche nome; ma siccome quasi sempre servì di aiuto al fratello, così di lui non parlano separatamente gli storici delle belle arti.

questo possono dirsi felicemente eseguiti. Dallo stesso Luigi Bernini fu condotta la statua della contessa Matilde, avente nella destra lo scettro, e tenente colla sinistra il triregno e le chiavi, alludendo così all'ampiamiento del temporal dominio della Chiesa da lei procurato, facendole dono de'suoi stati. La descritta statua quantunque abbia un natural movimento, e buone proporzioni, pure rimane ingoffita dal soverchio panneggiamento: la testa di essa però ha molta nobiltà ed espressione, e ben si scorge che fu lavorata da Lorenzo Bernini. Finalmente i due putti alati, uno de'quali sorregge l'arme gentilizia della Contessa, e l'altro fa mostra di coronarla, vennero scolpiti da Matteo Bonarelli, scolare del cav. Bernini.

TAV. XXXVII. XXXVII. A. XXXVII. B.

CAPPELLA DEL SAGRAMENTO

Passata che sia la seconda arcata della nave minore a destra, si perviene alla cappella del Sacramento, la quale corrisponde di fronte al terzo arcone della navata grande (188). L'ingresso di questa cappella è decorato all'esterno in egual modo che quello della cappella della Pietà (vedi la nota 51), colla sola differenza che invece d'essere chiuso dalla balaustrata è munito d'un cancello di ferro. Questo cancello fu eseguito sul disegno datone dal Borromino; esso è framezzato d'ornati di metallo dorato, fra quali spicca nel fregio, tanto all'esterno quanto all'interno, l'arme gentilizia di papa Urbano VIII.

La cappella ha in pianta la figura di un quadrilungo (vedi la tav. XXXVII). Essa venne eretta con architettura di Carlo Maderno nel pontificato di Paolo V, e in seguito l'abbellirono Urbano VIII, Alessandro VII, e Clemente X coll'opera del

(188) Innanzi alla cappella del Sacramento s'incontra l'ultima delle tre cupole esistenti nella nave minore a destra. Le pitture a musaico che l'abbelliscono sono allusive al mistero dell'Eucaristia, e il soggetto ne fu cavato dall'Apocalisse. Si scorge pertanto nella calotta di essa un altare con fuoco ardente, attorno a cui stanno dei santi in adorazione, tenendo in mano vasi di profumi, ed in giro attorno all'occhio del lanternino leggesi: *EVANG. ARONATVM. ASCENDIT. CORAM. DEO*. Nei quattro petti sono rappresentati: Melchisedecco in atto di offerire a Dio il pane e il vino; Elia confortato col cibo per mano di un angeliolo; un sacerdote ebreo che dispensa i pani della proposizione; Aronne che raccoglie la manna e n'empie un vaso da riporsi nell'arca del testamento. I nominati musici furono eseguiti da Guido Ubaldo Abbatini su i disegni di Pietro da Cortona. Nei sordini che fiancheggiano la finestra soprastante all'ingresso della cappella si veggono, un sommo sacerdote che offre le primizie del grano; Caleb e Giosuè, due de' dodici esploratori della terra promessa, i quali sostengono sulle spalle un grosso grappolo di uva. Nei sordini dell'arcata a destra di chi guarda la cappella sono rappresentati ai lati di una finestra finta, Gionata in armatura, il quale sta gustando un fave di miele contro il divieto di suo padre Saule, per cui incorse

nella maledizione paterna; e l'idolo Dagon caduto in pezzi presso l'arca del patto. I sordini che fiancheggiano la finestra pure finta della terza arcata, contengono, Isia a cui da un angelo vengono mandate le labbra con un carbone ardente; Oza che, mentre stende una mano per sostener l'arca, è da Dio colpito di morte. I descritti musici contenuti ne' sordini sono lavori di Orazio Manenti su i cartoni di Raffaele Vanni da Siena.

Essendo compresa la cappella, di cui andiamo a trattare, nella giunta di Paolo V, qui ancora veggonsi gli altre volte ricordati medaglioni, contenenti ritratti di santi pontefici; nelle fiancate dunque dell'arco ove è l'ingresso alla cappella si osservano:

a destra	a sinistra
Sant'Aniceto	Sant'Igino
San Zefirino	Sant'Eleutero.

Le facciate laterali dei piloni del corrispondente arcone per cui si entra nella nave grande hanno i ritratti:

a destra di	a sinistra di
San Pio	San Telesforo
San Vittore	San Sotero.

cav. Bernini e di Pietro da Cortona. Per ciò appunto la vediamo risplendere per la ricchezza de' marmi preziosi, pe' lavori di pittura e di plastica e per le ricchissime dorature, cose tutte che le danno un aspetto di non comune magnificenza e grandezza. Per lo che, prima di venire alla descrizione delle due sezioni di essa, crediamo opportuno di darne una breve e generale idea.

La facciata principale dunque di questa cappella, che rimane di contro al suo ingresso, come pure le due facciate laterali hanno nel centro uno sfondo arcuato di egual luce dell'arco pel quale si entra in essa: tali sfondi al pari che l'ingresso sono decorati lateralmente da due pilastri jonici con striature e capitelli dorati e basi di marmo bianco: siffatti pilastri sorreggono un frontone con ornati messi pure a oro, e piantano sopra uno zoccolo di cipollino, che gira torno torno la cappella. Le pareti di questa, nella parte inferiore sono vagamente dipinte a broccato giallo lumeggiato d'oro, il quale è bellamente sparso di fogliami d'uva con grappoli e spighe. La parte superiore poi, come pure l'intera volta, vedesi magnificamente arricchita di scompartimenti con ornati dorati campeggianti sopra fondo bianco, e di bassirilievi messi intieramente a oro; ed in pari modo vanno pure adorni i soffitti e le fiancate tanto delle finestre quanto de' tre sfondi arcuati, essendo tutto di fini marmi l'arco che serve d'ingresso. Il lanternino inoltre che apresi nel centro della volta è abbellito anch'esso di dorature, e va adorno di quattro pilastrini, e di otto contropilastri che fiancheggiano le quattro finestre che ivi apronsi, e tanto gli uni che gli altri sostengono il cornicione su cui spicca la calotta con suo spartito di cassettoni, nella di cui volta si scorge ritratto in istucco il simbolo dell'Eucaristia rappresentato in un calice con sopravvi l'ostia. Il pavimento finalmente è lastricato in gran parte di marmi colorati tra quali abbonda il diaspro di Sicilia, e mediante larghe fasce di marmo bianco, e di altre fasce minori di marmo bianco e nero, presenta un vago scompartimento; ed in un riquadro vi si osserva una cornucopia colma di grappoli d'uva lavorata in musaico, unita ad un manipolo di spighe di grano (vedi la tav. XXXVII) (189). Detto così in generale della cappella del Santissimo Sacramento, passeremo, come si accennò, a discorrere delle due sezioni alla medesima risguardanti, toccando però di volo quegli oggetti dei quali dovremo in seguito particolarmente trattare.

Colla tavola XXXVII. A. presentiamo la sezione della cappella in discorso dimostrante la faccia principale di essa, ove nello sfondo arcuato ammirasi un affresco esprime la Triade santissima, e nel davanti il sontuoso altare sopra del quale si erge il mirabile ciborio che posa sopra un imbasamento di diaspro di Sicilia, terminato nei lati da due piedistalli di egual marmo, sopra i quali veggonsi due grandi angeli di bronzo dorato in atto di adorazione (190). I detti piedistalli si prolungano sino al pavimento mediante un imbasamento di bianco e nero antico, con plinto di

(189) I grappoli e le spighe rappresentate nel musaico del pari che quelle dipinte nelle pareti alludono alle specie del pane e del vino sotto cui celasi il mistero dell'Eucaristia, e però sono ornamenti convenientissimi alla cappella ove adorsi il Sacramento.

(190) Il ciborio di cui si parla doveva rimanere isolato affatto, e quattro dovevano essere gli angeli in bronzo dorato postigli attorno in adorazione, ma poi si mutò pensiero e fu situato nel modo appunto che lo veggiamo.

verde antico e zoccolo di porta santa brecciata, e nella faccia anteriore di essi imbasamenti risalta l'arme gentilizia di Clemente X in bronzo messo a oro. In fine la balastrata che cinge il descritto altare è tutta di marmi colorati, tra' quali primeggia il diaspro di Sicilia. Delle due porte che apronsi nella parete, quella a destra di chi osserva mette ad una piccola sacristia, e quella a sinistra dà adito ad una scala fatta costruire da Sisto V la quale conduce nel palazzo papale: le arme gentilizie di Urbano VIII collocate sopra di esse sono scolpite in marmo bianco come lo è pure la decorazione architettonica delle porte medesime. Portando quindi lo sguardo sui bassirilievi della parete, in uno osserviamo espresso il Battista che predica alle turbe la venuta del Redentore, e nell'altro Gesù che scaccia i venditori dal tempio; in quelli della volta vedesi rappresentato un sacrificio e il giudizio pronunziato da Salomone a favore della vera madre; nel soffitto del finestrone evvi un bassorilievo quadrilungo, rappresentante David che recide la testa a Golia (191).

Colla tav. XXXVII. B. offriamo la sezione del lato destro entrando nella cappella. L'altare che qui vedesi, e su cui si osserva la deposizione di N. S., componesi principalmente di marmo bianco, incrostato in gran parte di marmi colorati, tra quali maggiormente hanno luogo il giallo antico e la breccia di Francia. Ma il principale ornamento del medesimo sono le due colonne spirali o vitinee in marmo pario, che ne sostengono il frontone, le quali esistevano già nell'antica Basilica, di cui si parlò alla pag. 25. Queste colonne sono di un sol pezzo unitamente alla base e capitello, ed hanno di altezza palmi 21 e once 6. La balastrata che cinge quest'altare è quasi per intero di marmo bianco, ed impedisce che nella nostra tavola si possan vedere le arme di Urbano VIII che risaltano scolpite in marmo bianco sulla principal faccia de' piedistalli delle descritte colonne. Venendo inoltre alla dichiarazione de' bassirilievi che ornano questo lato diremo, che in quello il quale rimane tra il cornicione e la finestra, che non è vera ma bensì dipinta, venne espresso Gesù che risana un energumeno; il gran bassorilievo che occupa il centro della volta rappresenta il re Salomone nel momento in cui gli viene presentata la pianta del tempio di Gerusalemme; gli altri due bassirilievi che sono ai lati di questo esprimono Adamo ed Eva discacciati dal paradiso terrestre, ed Eva che porge il pomo ad Adamo; finalmente nel medaglione posto nel frontone vedesi simboleggiata l'Abbondanza (192).

(191) La facciata di contro, in cui, come fu detto, apresi l'ingresso, contiene anch'essa altrettanti bassirilievi che fanno simmetria a quelli da noi descritti, de' quali i due che veggonsi nella parete rappresentano la probatica piscina e la risurrezione di Lazzaro, ed in quelli della volta scorgesi la regina Saba che visita Salomone ed il sommo sacerdote Sadoc che unge re lo stesso Salomone. Nell'apertura poi del frontone che sovrasta l'ingresso evvi un medaglione con un bassorilievo simboleggiante la Carità, e nel soffitto del finestrone che apresi al disopra vedesi espresso in un bassorilievo quadrilungo Acabbo che fa uccidere i Profeti. A mantenere inoltre la perfetta simmetria colla parete di contro, anche in

questa facciata veggonsi altre due finestre, le quali però invece di essere vere, sono dipinte.

(192) La facciata che rimane dirimpetto, nello sfondo arcuato, comprende l'organo fatto eseguire da Gregorio XIII per la sua cappella Gregoriana, ove principalmente figura. Per di sotto al detto organo apresi una porta che introduce alla nominata cappella, ed all'organo medesimo; e tanto questa porta, quanto le pareti laterali, entro la luce dell'arco, sono abbellite con marmi di differenti colori, come lo è pure la balastrata dell'organo stesso. Nella parete di questa facciata sono due bassirilievi esponenti, Cristo che entra trionfante in Gerusalemme, e Cristo che sana il cieco nato. Nella

Non è fuor di proposito osservare in ultimo, che il Maderno nell'architettare e decorare questa cappella non si allontanò dal gusto e dallo stile architettonico dell'intera basilica, rifiutando di attenersi allo stile di quel secolo, in cui piacevano irregolari risalti e contorcimenti di linee. Oltredichè colla ricchezza degli ornati valse ad accrescere lo splendore di un luogo destinato a servire di santuario alla divinità celata sotto le forme eucaristiche.

TAV. XXXVIII.

L'ABBONDANZA E LA FEDE

Nell'illustrazione antecedente accennammo, che dentro i timpani de' frontespizi degli sfondi arcuati che sono nelle facciate laterali della cappella del Sacramento veggonsi due medaglioni in stucco dorato, retti da angeli pure di stucco ma non messi a oro; ora questi medaglioni formeranno il soggetto della presente tavola.

Quello de' due medaglioni che sta nel timpano sopra l'altare della Deposizione esprime l'Abbondanza. Ella nella destra mano stringe il caduceo, simbolo del commercio, e nella sinistra tiene una cornucopia, quasi ad indicare che i beni di cui questa è piena e che costituiscono l'abbondanza, da quello precipuamente derivano.

L'altro medaglione dal lato opposto rappresenta la Fede. Ella siede in atto maestoso e con viso composto a divozione. Ai lati di lei vedi stare inginocchiati sulle nuvole due angiolini, i quali adorano il simbolo dell'Eucaristia, tenuto in mano dalla Fede. Per l'inventore e per l'esecutore di questi bassirilievi vedi la nota 192 sul fine.

TAV. XXXIX.

CIBORIO DELLA CAPPELLA DEL SAGRAMENTO

Una cosa degna di particolare attenzione, tra le molte che nella cappella del Sacramento si ammirano, è senza dubbio il sontuoso ciborio che sull'altare principale di essa veggiamo collocato. Quest'opera elegantissima si deve alla munificenza di Clemente X, Altieri, che fecela eseguire con disegno del cav. Bernini (193).

volta poi tre sono i bassirilievi, uno grande nel mezzo in cui è espresso Salomone acclamato re per ordine del padre, due minori ne' lati, cioè la creazione di Adamo, e la formazione di Eva, ed in un medaglione collocato nell'apertura del frontone che sovrasta l'organo vedesi simboleggiata la Fede. Oltre i nominati bassirilievi, esistenti in tutta la cappella, vogliamene ricordar due altri che stanno nel piano della volta ai lati dal lanternino. Uno di essi rappresenta Melchisedeco che offre il vino ed il pane ad Abramo, e questo si prolunga verso l'altare della Deposizione; l'altro esprime Samuele che unge re Davide, e si prolunga dal lato dell'organo. La parete della facciata descritta, a differenza dell'altra incontro rappresentata colla tav. XXXVII. B, non ha alcuna finestra né vera né dipinta a colori. Aggiungiamo in fine, che tutti i bassirilievi di cui si è tenuto discorso fu-

rono eseguiti da Giacomo Perugino sui disegni di Pietro da Cortona.

(193) Qui vuolsi osservare, avere scritto il P. Bonanni che il detto ciborio fu incominciato sotto Alessandro VII, e compiuto poi da Clemente X. Ma la opinione di lui non per vera affatto, stantechè Domenico Bernini nella vita che scrisse di Lorenzo suo padre ci assicura che l'opera venne eseguita nel pontificato di Clemente X, da cui erane stata data la commissione. E l'autorevole asserzione di Domenico Bernini viene convalidata da quanto su questo proposito scrissero il Fontana ed il Baldinucci, oltredichè a confermarne la sincerità concorrono, tanto le stelle sparse tra gli ornamenti della cupola, le quali alludono all'arma di Clemente X, quanto le arme del medesimo pontefice collocate nel basamento de' due angeli di cui si parlò alla pagina precedente.

Questo valente artista, cui certo non erano nascoste le leggi del vero bello, pensò di pigliar l'idea pel disegno del commessogli lavoro dal famigerato tempietto rotondo eretto da Bramante Lazzari nel chiostro di s. Pietro in Montorio; edificio lodato al sommo fra quanti di simili sorta furono innalzati dopo il risorgimento delle arti sino a noi.

Il cavalier Bernini pose ad affetto il concepito pensiero, e l'opera riuscì, quale con ammirazione la vediamo, splendida per venustà e ricchezza. Sorge esso ciborio su tre gradini, e posa, come già si accennò, sopra un imbasamento di diaspro di Sicilia. Questo ciborio è tutto di metallo messo in parte a oro, e in parte incrostato di lapislazzuli, conforme si può vedere nell'incisione, in cui le incrostature sono riconoscibili mercè delle venature imitanti la pietra. Ai lati del timpano soprastante alla porticina che mette all'edicola di esso stanno le figure della Fede e della Carità; per di sopra al cornicione sorretto da dodici colonne corintie si veggono collocate le statue degli apostoli, e sulla cima della cupola si estolle la effigie del Redentore risorto.

La ricca e ben disegnata mole del ciborio venne gittata in bronzo dal cav. Lucetti, il quale vi adoperò somma diligenza, tantochè ben si può affermare che la esecuzione di quest'opera gareggia in bontà colla invenzione e colla preziosità della materia.

TAV. XL.

LA SANTISSIMA TRINITÀ

Lo sfondo ad arco che rimane dietro l'altare principale della cappella del Sacramento contiene, come già si accennò, un affresco rappresentante la Triade santissima, opera di Pietro Berrettini da Cortona (194). Il pittore a dir vero non poteva immaginare con maggior nobiltà e ingegno questa sua opera, nè eseguirla poi con più franchezza e bravura di pennello. In fatto, riguardo alla invenzione, fu sublime idea quella di collocare sull'alto del dipinto le tre auguste persone della Trinità, circondate da raggi di viva luce e corteggiate da angelici cori, mentre nella parte inferiore sei angeli, quali librati sulle ali, quali stanti su nubi mostrano di regger sospeso in aria il terrestre globo, facendo mostra di rotarlo su di sè stesso. Verso

(194) Pietro Berrettini nacque in Cortona l'anno 1596, e morì in Roma nel 1669. Egli fu scolare del Comodi in Toscana; formò il suo stile di disegnare copiando gli antichi bassorilievi e i chiaroscuri di Polidoro. Si pretende che la colonna trajana fosse il suo più gradito esemplare e che ne abbia prese quelle proporzioni non troppo svelte e quel carattere forte e robusto fin nelle donne e ne'putti. Ma la parte del controposto, in cui si distingue fra tutti, pare che la deducesse dal Lanfranco, e in parte la ritraesse dalle urne de'bacchanali, conforme fa notare il Passeri. Potè anche aver parte nel suo gusto la scuola veneta; giacchè andato a studiare in Venezia, al suo ritorno in Roma si mise a rifare quanto sino a quell'epoca aveva dipinto nel palazzo Barberini.

BASIL. VATIC. Vol. I.

Del resto il Berrettini d'ordinario non finisce se non ciò che deve far comparsa; schiva le ombre forti, ama le mezze tinte, gradisce i campi men chiari, colorisce senza affettazione; in una parola egli siede come inventore d'uno stile a cui il Menga diede il nome di facile e di gustoso. Egli lo impiegò con applauso in quadri d'ogni misura; ma in quelli di macchina e nelle volte in ispecie, nelle cupole, negli sfondi lo portò ad un segno di vaghezza da non fargli mancar mai lodatori e imitatori. Vero è che un tal gusto non sempre appaga la ragione a causa di molte esorbitanze che ne derivano; ma l'ingegnoso Berrettini seppe schivarle, come appunto si vede nella famosa Conversione di s. Paolo, che osservasi nella chiesa de' Cappuccini qui in Roma.

questo l'Eterno Padre china gli occhi e benedice; il divin figliuolo su di esso guarda, quasi compiacendosi d'averlo riscattato colla propria vita dal servaggio del peccato; il Paraclito in fine su di quel globo piove gl'influssi delle celestiali sue grazie. Con tuttociò si viene in poetica e vevolissima guisa a mostrare il reggere, conservare e governare del mondo, che fa di continuo il sommo Dio, nella pittura espresso appunto nelle tre santissime persone che ne formano la indivisa e indivisibile unità.

Non meno pregevole della invenzione è l'esecuzione dell'affresco di cui parliamo. In esso si scorgono gruppi bene immaginati, graziosi svolazzi ed atteggiamenti propri e convenienti; cioè maestà nelle divine persone, e leggerezza e grazia negli angeli. Le quali buone parti dell'opera meglio ancora risaltano in grazia della somma facilità e bravura di pennello con cui venne eseguito il dipinto, e viemmeglio risalterebbero se accoppiate fossero ad uno stile più purgato di disegnare.

TAV. XLI. XLI. A.

MONUMENTO SEPOLCRALE IN BRONZO DI SISTO IV

Il monumento sepolcrale di Sisto IV, che posa sul pavimento innanzi all'altare della Deposizione entro la cappella del Sacramento, è opera di Antonio Pollajuolo, o del Pollajuolo (195), scolare del rinomato Lorenzo Ghiberti, a cui fu ajuto ne' famosi lavori delle porte di bronzo in s. Giovanni di Firenze.

Il pontefice Sisto IV, della chiara famiglia della Rovere (196), frate dell'ordine de' minimi, morendo volle che i suoi avanzi mortali non venissero riposti entro superba sepoltura, ma che umilmente si ponessero a giacere sotto poca terra. Il nipote di lui però, il cardinal Giuliano della Rovere, poi papa col nome di Giulio II, pensò

(195) Antonio Pollajuolo, o del Pollajuolo nacque in Firenze nel 1426, e morì in Roma nel 1498 in età d'anni 72, ed ha sepoltura in s. Pietro in *Vinculis*. Egli da principio attese all'oreficeria sotto Bartoluccio Ghiberti e vi riuscì a maraviglia. Passò poi ad aiutare Lorenzo Ghiberti a far le porte di bronzo in s. Giovanni di Firenze, ove fece anche di suo parecchie opere in argento. In seguito si diede a dipingere, apprendendo l'arte dal proprio fratello Pietro, in compagnia del quale condusse non poche opere di pittura sì a fresco sì in tavole a olio. Chiamato in Roma eseguì in bronzo la sepoltura di papa Innocenzo VIII, che pure si vede in questa Basilica Vaticana; e poscia condusse la sepoltura di Sisto IV di cui trattiamo; e fu questo, da quanto sembra, l'ultimo suo lavoro di entità, giacchè egli lo finì nel 1493, e cinque anni dopo cessò di vivere.

(196) Sisto IV (Francesco della Rovere) nacque in Savona nel 1414. Egli fin da giovanetto si rendette frate di s. Francesco nell'ordine de' minimi, ove mostrò ingegno non comune e attese ai buoni studi con profitto, cosicchè di lui ci restano delle opere di molto merito. Paolo II lo fregiò del cardinalato nel 1464, dopo di che crebbe sempre la sua ripu-

tazione di detto scrittore. Per la morte di Paolo II il card. Francesco della Rovere fu assunto al papato, correndo l'anno 1471, e pigliò il nome di Sisto IV. Elevato alla suprema dignità della Chiesa, Sisto non tralasciò né cura né pensiero di sorta per mantenere e accrescere il lustro della Religione nostra, e per conservare la pace della cristianità, turbata spesso a' suoi tempi da feroci guerre esterne e civili. Egli debellò il turco in molti incontri, armandogli contro i principi cristiani, cui sovrvenne d'armi e di denaro.

Sisto IV in mezzo alle gravi occupazioni del pontificato non trascurò gli studi, e si occupò seriamente ad abbellire Roma. Eresse il ponte che congiunge il Trastevere colla città, e dal suo nome dicesi ponte Sisto. Edificò la chiesa della Madonna del popolo; risarcì le Basiliche Vaticana e Lateranense; ristorò molte altre chiese delle più venerande. Racconciò le mura e le cloache di Roma, e in essa ricondusse l'acqua Vergine. Edificò la Biblioteca Vaticana, aprì strade e piazze, e fece erigere altre fabbriche, incoraggiando i cardinali ad imitarlo. Finalmente Sisto IV morì nel 1484, dopo aver tenuto il papato tredici anni e quattro giorni.

che le ceneri dello zio, da cui egli era stato tirato innanzi alle dignità della Chiesa, meritassero di esser collocate entro un sepolcral monumento degno dell'altissimo grado da lui tenuto nel mondo, e delle virtù preclare di cui ebbe a dovizia fornito l'animo e la mente. Per la qual cosa commise al nominato Antonio Pollajuolo quella sepoltura in bronzo che forma il soggetto del nostro dire.

L'artefice, allevato alla scuola del bello, immaginò una gran cassa quadrilunga di buona forma, ricca di fogliami, di bassirilievi e di ornati d'ogni sorta, condotti con magistero d'arte, ma forse con soverchia profusione adoperati, e con gusto minore che non fece nella sepoltura d'Innocenzo VIII, di cui parleremo a suo luogo. Il coperchio di questa cassa, che presentiamo colla tavola XLI. A, ha per di sopra una specie di letto, ove giace distesa la effigie del defunto vestita de' solenni abiti pontificali e col triregno in capo. Attorno al letto l'artista ritrasse le immagini simboliche di sette virtù, tre per lato, e una da capo, le quali sono: prima dalla tua destra, la Giustizia che impugna la spada nuda, e regge colla sinistra il mondo, con che si allude al governo di questo mediante il rigor delle leggi: seconda la Temperanza in atto di versar acqua in una coppa di vino, alludendo alla necessità di ritemperare il vigor soverchio di quel liquore, la cui potenza spesso offusca la ragione: terza la Speranza che tutta fiduciosa si volge a pregar dal cielo i soccorsi, sicura che non le mancheranno. Il bassorilievo da capo rappresenta la Carità espressa in una donna che allatta un bambino, e tiene nella sinistra una fiamma ardente, simbolo dell'ardore proprio di quella virtù consolatrice de' miseri, ed ha nella destra una cornucopia, a denotare i frutti abbondevoli che all'uomo caritativo ella produce; a lei si appressa un fanciullo offrendole un cuore, e indica la gratitudine de' beneficati; poco lunge da essa sorge un albero di palma, attributo della Carità, perchè quell'albero spontaneamente somministra il più necessario alla sussistenza degli uomini che vivono ne' luoghi dov'esso alligna. Prima delle virtù poste dall'altro lato del coperchio è la Fortezza, che si appoggia ad una colonna e impugna lo scettro: seconda è la Prudenza col serpe e lo specchio, simboli consueti di lei: terza è la Fede colla croce e il calice, con cui si allude al mistero della redenzione e a quello della Eucaristia. Negli angoli inferiori del coperchio sono le armi del cardinal Giuliano della Rovere, e fra di esse in una cartella leggesi una iscrizione (197). Negli angoli superiori hanno luogo le armi gentilizie del defunto pontefice, e sotto il di lui capo leggesi una scritta in un cartellino posto nella testata del letto su cui giace (198).

Se nel coperchio della cassa l'artefice pose le virtù di cui l'animo di Sisto IV fu adornato, volle poi collocare attorno al corpo della cassa medesima quelle nobili arti, dette

(197) Questa è l'iscrizione che ivi leggesi.

SISTO QVAV. FONT. MAX. EX ORDINE MINORVM DOCTRINA
ET ANIMI MAGNITVDINE OMNIS MEMORIAM PRINCIPI
TVRCIS ITALIA SVMMOTIS AVCTORITATE SEDIS AVCTA
VIRIS INSTAVSATA TEMPLIS PONTE FORO VIIS BELIO
TVRCA IN VATICANO PVBLICATA IVBILCO CELEBRATO
LIVORIA SERVIVITTE LIBERATA CVM MODICE AC PLANO
SOLO CONDI SE MANDAVISSET
IVLIANVS CARDINALIS PATRVO S. M. MAIORE PIETATE

QVAM IMPENSA T. CVR.
OBITU IDIB. SEXTIL. HORA AB OCCASV QVINTA AN. CHR. MCDLXXIII
VIXIT ANNOS LXX DIES XII HORAS XXII.

(198) L'indicata iscrizione è la seguente.

OPVS. ANTONII. POLLAIOLI
FLORENTINI. ARG. AVRO
PICT. AERE. CLARI.
AN. DO. MDCCLXXVIII.

liberali, che formarono l'ornamento della mente di lui. Queste arti liberali sono rappresentate in dieci bassirilievi, tre per ogni lato, due da capo, due da piedi della cassa. Il primo di essi dal destro lato di chi osserva, da dove appunto si è ritratto il disegno della tav. XLI, esprime la Prospettiva con un libro e la bussola che serve a misurar le distanze: il secondo la Musica, figurata in una donna che suona l'organo ed ha presso di se altri parecchi strumenti musicali: il terzo dimostra la Geometria che col compasso va formando delle figure geometriche. Nella testata superiore si osservano in due bassirilievi la Filosofia e la Teologia; quella è rappresentata sotto l'aspetto d'una donna tutta intenta a studiare e circondata di libri; questa sotto le forme di una giovane seduta che si volge a guardar verso l'alto, ove gli si mostra l'effigie di Dio: colla sinistra ella tiene l'arco, ed ha ad armacollo il turcasso cogli strali, con che si allude alla penetrazione della teologica scienza, che si alza fino a considerare Dio. I tre bassirilievi dell'altro fianco esprimono l'Aritmetica che va calcolando sulle tavolette numeriche, l'Astrologia la quale sulla sfera celeste va raffrontando il corso degli astri, la Dialettica dimostrata coll'emblema del granchio. Nella testata inferiore si veggono la Retorica che va leggendo un libro, e la Grammatica che insegna leggere a un fanciullo, che ha fra le mani un libriccino su cui sono notate le prime lettere dell'alfabeto (199) (200).

TAV. XLII.

CRISTO RECATO AL SEPOLCRO

L'altare laterale nella cappella del Sacramento era sacro altre volte a s. Maurizio capitano della legione tebea, e a'suoi compagni martiri (201). Il quadro in tela che in esso vedevasi rappresentante il Santo, fu eseguito da Carlo Pellegrini, e alquanti anni indietro venne levato e posto nella galleria dello studio del mosaico. In sua vece fu collocata sull'altare una copia in mosaico del celebre dipinto di Michelangiolo da Caravaggio (202) esprimente Gesù portato al sepolcro, eseguita colla direzione del barone Vincenzo Camuccini.

(199) Ciascuna delle arti liberali descritta ha nel bassirilievo che le rappresenta un cartellino ove è notato il nome di ciascuna. Di più quasi tutte sono accompagnate da motti, o sentenze allusive, scritte ne' libri che si veggono presso ad ognuna.

(200) Il deposito di Sisto IV, da noi descritto stava già nella cappella del coro, da dove, correndo l'anno 1635, d'ordine d'Urbano VIII che volle render più libero il luogo fu trasferito nel sito in cui si vede. In esso, oltre le ceneri del nominato pontefice, riposano quelle di Giulio II, e de' cardinali Galeotto Franciotti della Rovere, e Fazio Santorio da Viterbo vescovo di Cesena, conforme rilevasi dalla seguente iscrizione, che sta sul pavimento, presso il monumento:

SISTVS IV. IVLIVS II. ROMVS. PONTIFF.
NATIONE LOVENI PATRIA BOVENSIS CENAE BOBORA
GALEOTTVS DE ROVERE CARD. S. PETRI AD VINCLA
IVLIVS II. SOBRIVS FILIVS ET
FAVVS SANCTORIVS CARD. S. SABINAE. ET EPISC. CARENATEN.
DEPOSITI SVB HOC ELEGANTISSIMO AEREO MONVMENTO
VIII. CALEND. SEPTEMBRIS MDCLXVI.

È da sperarsi inoltre che da capo e da piedi al monumento erano in origine due vaghissimi candelabri di metallo, i quali nel traslocamento furono tolti via, e accresciuti di zoccolo e dorati servano di presente nelle principali solennità della Basilica.

(201) Nella vecchia Basilica l'altare sacro a s. Maurizio stava nel luogo appunto ove ora trovasi la statua di s. Giovanni di Dio. Era innanzi a questo altare che i novelli Imperatori, che pigliavano in Roma l'imperial corona, venivano uniti nel destro braccio da un card. Vescovo, prima d'essere coronati: ciò facevasi in memoria del prode valore di s. Maurizio, e della sua costante fede, per cui diede la vita.

(202) Michelangiolo Amerighi nacque in Caravaggio l'anno 1569, e morì a Porto Ercole nel 1609. Egli si rese memorabile per avere richiamato la pittura dalla maniera alla verità, così nelle forme che sempre ritraeva dal naturale, come nel colorito che, dato quasi hondo ai cinabri e agli azzurri, compose di poche ma vere tinte giorgionesche. Studiò

L'originale di Michelangiolo da Caravaggio è un'opera sublime di stile grandioso, e viene reputato il capo-lavoro di questo artefice. In esso trionfa in ispecie il morto corpo del Redentore, tanto per l'effetto della luce che su vi piomba dall'alto, dando alla scena un effetto veramente tragico, quanto per la bellezza del nudo, che vero sembra e non dipinto, e per l'aria della testa in cui appariscono tutti i segnali de' gravi patimenti da Cristo sofferti. Belle riescono le movenze di Giuseppe d'Arimatea e di Nicodemo i quali portano il cadavere alla sepoltura, e in ispecie in quello che il sostiene per di sotto alle gambe, scorgendosi in lui la fatica che dura sostenendone il peso. I volti e le mosse delle tre Marie nella loro varietà esprimono assai bene gli effetti d'un dolore sommo, che in modi diversi s'appalesa, a seconda che differente è il grado di sentire in ciascuna di esse. Oltre a ciò, queste tre figure possono dirsi affatto caraccesche sì per gli accennati pregi, sì per la grandiosità dei lineamenti, sì per l'effetto del chiaroscuro.

In questo dipinto tutto è natura, tutto è verità e carni e vestimenta; ma è una natura non abbellita dalle grazie dell'arte, giacchè il pittore aveva una sua maniera che sentiva del fiero, e piuttostochè attendere ad ingentilire le forme, si piaceva ritrarle tal quali trovavale nel vero: questo però non toglie che il Caravaggio col quadro di cui trattiamo non giungesse ad emulare le opere de' più famosi dipintori, specialmente in grazia dell'effetto, convenientissimo in ogni parte al soggetto (203).

TAV. XLIII.

MONUMENTO SEPOLCRALE DI GREGORIO XIII

Usciti dalla cappella del Sacramento, trovasi a destra della terza arcata (204), dal mezzo della quale all'incirca piglia origine la giunta di Paolo V, il deposito, tutto in marmo

l'arte in Milano, poi si recò in Venezia a perfezionarsi nel colorire.

Questo insigne pittore piacquesi di rappresentar gli oggetti illuminati dall'altro con luce ristretta, e ciò contribuì al grand'effetto de' suoi dipinti. In Roma sono parecchi suoi quadri, fra quali il suo capolavoro, è quello di cui parliamo. In altre città d'Italia e straniere non mancano sue opere nelle più famose quadre. Questo pittore viene generalmente tacciato di aver seguito la natura senza scelta, e di aver voluto scansare le difficoltà dell'arte colle ombre. Egli era rivale del cav. d'Arpino, e venuto con lui a disputa sfidollo alla spada. Il cav. d'Arpino ricusò la sfida perchè l'Amerighi non era cavaliere suo pari. Lo sfidatore allora (vedi strano cervello!) si recò in Malta, e tanto seppa ingraziarsi con que' cavalieri che lo accolsero nel loro ordine. Ciò ottenuto, si mosse per tornare a Roma onde battersi coll'antagonista, certo che non avrebbe potuto ricusarsi dal misurarsi con lui ch'eragli pari in dignità. Giunto però a Porto Ercole, cessò di vivere sul fior degli anni e nel più bello delle sue speranze.

(203) L'originale del Caravaggio, in altri tempi era in s. Maria in Vallicella, detta la chiesa nuova; dai francesi fu

trasferito a Parigi insieme con quelli degli altari di s. Girolamo, de' ss. Processo e Martiniano, di s. Erasmo, di s. Petronilla, di s. Gregorio Magno, della Crocifissione di s. Pietro, e della Trasfigurazione, in virtù del concordato segnato in Bologna li 23 Giugno 1796, e della pace di Tolentino del 19 febbrajo 1797; ed in seguito, dopo la caduta di Napoleone e la pacificazione dell'Europa, ricuperati dalla santa memoria di Pio VII. furono tutti situati d'ordine del medesimo nella galleria Vaticana, eccettuata la s. Petronilla che fu collocata nella galleria delle pitture del Campidoglio.

(204) Quest'arcata prolungasi più delle due antecedenti, e come già si accennò alla pag. 62 viene maggiormente ristretta da un sottarco schiacciato, il quale nel suo prospetto orientale è sormontato da una grand'arme in marmo bianco di Clemente X, sostenuta da due fante scolpite da Luigi Bernini. Dal maggior prolungamento poi e dalla maggior ristrettezza di quest'arcata, in confronto delle altre, ne risulta che le quattro colonne che sostengono l'arcata sovrastante all'indicato sottarco non fiancheggino i due monumenti che ivi si veggono, come accade in quelli esistenti nelle due precedenti arcate di cui abbiamo trattato.

bianco, di Gregorio XIII (205), eretto d'ordine del cardinal Giacomo Boncompagni, arcivescovo di Bologna e pronipote di quel pontefice. Il disegno di questo sepolcral monumento al pari che la esecuzione di esso appartengono al cav. Camillo Rusconi milanese (206). Il concetto dell'opera è spiritoso, e quantunque risenta dello stile ammanierato, pur tuttavia nello insieme non manca di produrre buon effetto. Maestosa riesce la figura del pontefice sedente in atto di benedire: la figura della Religione che verso lui guarda si addice assai bene allo zelo con cui il defunto la protesse e difese: la Fortezza fu pure una delle principali virtù di Gregorio XIII e perciò degnamente ha luogo nel suo sepolcro. Questa figura colla man destra alza il lembo d'una gran coltre, quasi per mostrare ai risguardanti una delle più utili e grandi imprese operate dal papa, la riforma cioè del calendario. Vedesi questa rappresentata nel bassorilievo dell'urna, sotto cui sta appiattato un dragone, stemma gentilizio de' Boncompagni. Nel detto bassorilievo è rappresentato Gregorio XIII in atto di accogliere Antonio Lilio che a lui recava il progetto di suo fratello Luigi Lilio intorno alla riforma del calendario. Oltre a ciò l'artefice con savio accorgimento introdusse nella composizione tutti coloro che ebber parte alla celebre riforma, e sono il card. *Guglielmo Sirleto*, *Ignazio Cognitus Acmet Allà* patriarca di Antiochia, *Leonardo Abele* maltese interprete per le lingue orientali, *Vincenzo Laureo* vescovo di Mondovì e poi cardinale, *Serafino Olivari* uditore di Rota, *Pietro Ciacconio*, il *P. Cristofaro Clavio* gesuita, il *P. Ignazio Danti* domenicano professore di matematica, e *Giuseppe Molletti* professore nell'università di Padova. Nel piedistallo dell'urna è posta una iscrizione allusiva al defunto pontefice (207) (208).

(205) Gregorio XIII (Ugo Boncompagni) nacque in Bologna nel 1502. Studiò per tempo le buone lettere, quindi si diede alle discipline legali, da cui ritrasse fama e onori, essendo riuscito esimio giureconsulto. Recatosi in Roma ebbe molti carichi onorificentissimi, dopo di che venne eletto cardinale da Pio IV. In seguito, morto Pio V, il cardinale Ugo Boncompagni si vide esaltato alla cattedra di s. Pietro nel 1572, e assunse il nome di Gregorio XIII.

Appena fatto papa si occupò nel porre un freno alla insolenza del Turco, e gli formò contro una formidabile lega, a cui prese attivissima parte, e mercè della quale i cristiani shatterono la potenza ottomana con parecchie vittorie. Egli ebbe sommamente a cuore il bene della Religione, e non solo la tutelò combattendo le eresie, ma anche mantenendo in pace e in concordia i principi di cristianità.

Gregorio XIII, fra molte illustri imprese da lui promosse o eseguite, operò la celebre riforma del Calendario, che poi pigliò il suo nome; cosa tanto utile fu questa che mai non se ne perderà la memoria. Abbellì Roma con molti edifizj, fra quali si annovera il vastissimo Collegio romano de' Gesuiti, dal suo nome chiamato poi università Gregoriana. Non poche altre opere degnisime condusse a fine, le quali attestano la sua pietà e munificenza: finalmente si ripose in Dio in età di anni 83 nel 1585, lasciando di sè desiderio grandissimo.

(206) Lo scultore Camillo Rusconi nacque in Milano, l'anno 1658 ove incominciò ad apprendere la scultura sotto

Giuseppe Rsanati, dal quale fu consigliato a portarsi in Roma, come infatti fece. In questa città ebbe a maestro Ercole Ferrata: studiò l'antico, ed apprese molto dal Maratta. Oltre il deposito di Gregorio XIII, sono sue opere gli angeli sotto l'organo della cappella di s. Ignazio al Gesù, il deposito del principe Sobieski si cappuccini, e quattro statue colossali degli apostoli in s. Giovanni in Laterano. Il Rusconi condusse anche molte altre opere per private persone e pel pubblico, e carico di onori finì la vita in Roma nel 1728. Il suo stile è franco e spiritoso, ma sente dell'ammanierato, conforme dava il gusto del secolo in cui visse.

(207) Ecco la nominata iscrizione:

GREGORIUS XIII. PONT. MAX.
 INSTITUTAE CUSTODI PIETATIS CVLTORI RELIGIONIS VINDICI
 ET PROPAGATORI IN VTRIQUE ORBE MVNIFICENTISSIMO
 IACOVS TIT. S. MARINVS IN VIA PRESS. S. R. E. CARD. BONCOMPAGNVS
 ARCHIEPISCOVPS BONONIAE AENEPOS POSVIT
 ANN. SAL. MDCCLXXIII.

(208) Di rimpetto al monumento sepolcrale di Gregorio XIII, trovasi situata un'urna semplicissima di stucco in cui riposano le ceneri di Gregorio XIV, leggendovisi sopra: GREGORIUS XIV. PONT. MAX: quest'urna ora è stata rimodernata coprendola di stucco lucido, somigliante al marmo, e ciò per ordine dell'Economo della R. Fabbrica, monsig. Mattencici. In questo medesimo luogo, prima che fosse eretto il ricco

TAV. XLIV.

LA COMUNIONE DI S. GIROLAMO

Sboccando dall'arcata sotto cui vedemmo essere i monumenti sepolcrali di Gregorio XIII e di Gregorio XIV trovasi l'altare sacro a s. Girolamo (209), il quale forma grandioso e sorprendente prospetto alla minor nave da noi descritta, dalla quale ora ci dipartiamo.

In passato ammiravasi su questo altare un dipinto di Girolamo Muziano, espressamente il santo Dottore; ma nel 1733 fu di qui levato, e trasferito nella chiesa di s. Maria degli Angeli, per dar luogo al mosaico del Cristofari, eseguito su di una copia che il cav. Luigi Vanvitelli fece del celebre s. Girolamo di Domenichino (210).

Il quadro originale di Domenico Zampieri, soprannominato Domenichino (211), è una delle più pregevoli pitture che esistano, e non a torto viene riputata la prima, dopo la celeberrima Trasfigurazione di Raffaello. In quell'opera Domenichino fece pompa di tutto il suo valore artistico, tanto nella composizione, quanto nella purezza del disegno e nella verità e finezza di colorire, come pure nel dare giusta espressione ai personaggi. Tu in essa vedi nobile e grandiosa architettura, e un bello sfondo di paese, dalle quali cose viene formata la scena. La figura del santo, che vicino a morire si accosta alla mensa eucaristica, non potrebbe meglio esprimere un vecchio cadente per anni e per continue penitenze. Dove poi trovare un viso più venerando, più espressivo e divoto di quello di s. Girolamo (212)? Eccoti la effigie del sacer-

monumento in marmo a Gregorio XIII, eravi quello antedecentemente innalzato in istucco, eseguito da Prospero Bresciano d'ordine del cardinal Girolamo Boncompagni. Di sì fatto deposito vedesi una incisione in rame nell'opera del Bonanni intorno alla basilica Vaticana. Ma di quanto è rappresentato in quella incisione oggi non rimangono che le statue di due virtù, poste lateralmente alla nicchia in cui sta la nominata urna: sopra e sotto alle nominate virtù scorgonsi delle storiette a chiaroscuro allusive ai fatti di Gregorio XIII, a cui pure si riferiscono i bassorilievi in istucco dorato che rimangono nello scomparto di cassettoni che decorano la volta dell'arcata, sotto cui sono collocati i due ricordati depositi.

(209) Si pretende comunemente che il moderno altare dedicato a s. Girolamo occupi quasi il luogo medesimo in cui esisteva nella vecchia basilica quello dedicato allo stesso santo.

La decorazione di quest'altare è simile a quella dell'altare di s. Sebastiano tanto nell'ordine architettonico quanto nelle dimensioni (vedi la nota 175) colla sola differenza che le due colonne che qui si veggono sono di cottanello. Aggiungiamo inoltre che tutti gli altri altari e tutti i monumenti sepolcrali della croce greca rimangono ornati al modo stesso del sopradetto altare di s. Sebastiano, essendo però di marmi diversi le colonne che vi si veggono, ed avendo alcuni il frontespizio ad arco: debbonsi eccettuare per altro gli altari delle due tribune della nave traversa, ed i monumenti sepol-

crali che sono nella tribuna della nave maggiore, della decorazione de' quali si parlerà allorché ne tratteremo.

(210) Il s. Girolamo di Domenichino fu da lui dipinto per la chiesa di s. Girolamo della Carità, sul cui altar maggiore stette finché i francesi al fine del passato secolo non lo trasportarono in Parigi. Quando poi, dopo la pace generale, furono ricuperati da Pio VII tutti i preziosi oggetti di arte che da Roma erano stati trasferiti a Parigi, anche il s. Girolamo tornò fra noi e venne posto, come già fu accennato, nella Pinacoteca Vaticana; in tale occasione all'altar maggiore di s. Girolamo della Carità fu collocata una buona copia del famoso dipinto di Domenichino, condotta dal barone Vincenzo Camuccini.

(211) Vedi alcune notizie intorno alla vita del Domenichino alla nota 176.

(212) S. Girolamo nacque da parenti cristiani verso il 334 a Stridone piccola città ai confini della Paennonia e della Dalmazia. In giovanile età recossi a Roma per istudiar belle lettere sotto Donato e Vittorino, ed ivi si fece battezzare. A trent'anni si diede a viaggiare: fu ad Aquileja, a Treveri e visitò le Gallie. Poscia visitò l'Oriente, e in Antiochia si fece scolare di Apollinare; quindi si ritirò nel deserto di Siria. Ivi si diede a scrivere le molte e dotte sue opere, alternando quest'esercizio colle preghiere, co' digiuni, e collo studio della lingua ebraica, lo che giovogli a consolarlo dalle frequenti ten-

dote s. Efrem Siro, che si accosta al santo Dottore per comunicarlo, nella quale tu scorgi rispetto per le virtù di quell'eroe della Chiesa, misto a un'aria di dolore svegliata dal pensier della vicina morte di lui. Come bene atteggiati e composti sono il diacono e il suddiacono assistenti al sacerdote nella gran cerimonia! Come naturale riesca il gruppo degli astanti, tutti commossi, in vario modo però, all'aspetto del quasi spirante vecchio: e quella donna che giù si china e piena di rispettoso amore baciagli la mano, non ti dice esser ella Paola discepola amatissima di s. Girolamo, la quale si affanna conoscendo che fra poco dovrà perdere il diletto suo maestro? E quegli angioli librati in aria, formando un gruppo magistrale, non ti danno indizio di paradiso? Non ti par di vedere che stian lì aspettando che l'anima del santo si sprigioni dal corpo per recarla in cielo a cogliere il premio delle virtù sue? Ma non la finirei sì presto se tutti parte a parte volessi annoverare i pregi di questo mirabil dipinto. Basti pertanto il fin qui detto; e solo aggiungerò che il Cristofari nel ritrarlo in mosaico seppa in qualche modo conservarli.

CAPPELLA GREGORIANA E CONTIGUA ARCATA

TAV. XLV, e XLV. A.

L'ANNUNZIATA E L'ARCANGIOLO GABRIELLO

Dall'altare di s. Girolamo volgendo il cammino a mano destra si giunge subito alla cappella Gregoriana (213), la quale occupa uno de' quattro quadrati che esistono tra le aste della croce greca. La cappella piglia il nome da Gregorio XIII nel cui pontificato venne compiuta da Giacomo della Porta, attenendosi ai disegni prestabiliti da Michelangiolo Buonarroti.

taxioni. Per una persecuzione mossagli dagli eustaziani fu obbligato lasciare il deserto, dove aveva passato undici anni, e tornossene ad Antiochia, ove s'ordinò prete a preghiera di Paolino vescovo di quella città. Nel 377 s. Girolamo viaggiò a Gerusalemme, visitò i luoghi santi, e corse tutta la Giudea. Recatosi a Costantinopoli si fece discepolo di s. Gregorio Nazianzeno, e poi tradusse e proseguì la cronaca di Eusebio sino all'anno 378. Tornò in seguito a Roma, ove intervenne a un concilio tenuto da papa Damaso, a cui servì di segretario. Corresse d'ordine di quel pontefice la traduzione latina dei salmi e degli evangelii; scrisse altre opere dottissime, ed ebbe a discepolo molte dame romane, in specie s. Paola, Eustochia, Blesilla, Marulla, e Leta. Morto papa Damaso, s. Girolamo lasciò Roma e recossi in Palestina. Ivi dirigeva l'educazione de' fanciulli e il monistero fondato da s. Paola, occupandosi in diversi lavori biblici, e scrivendo altre opere di gran momento. Gli eretici frattanto bruciarono i monisteri di Betlemme, e cacciarono poi s. Girolamo dall'ultimo suo ricetto, e finalmente egli cessò di vivere nel 420, il giorno 30 settembre. Egli lasciò molte opere piene di squisita sapienza e pietà,

le quali gli meritano il nome del più sapiente dottore di s. Chiesa.

(213) Questa cappella è sacra alla Madonna del soccorso, e sull'altare di essa se ne venera quella immagine stessa che già esisteva nell'oratorio di s. Leone Magno, e che fu dipinta ai tempi di Pasquale II. Formano ornamento all'altare, architettato da Giacomo della Porta, due mezzane colonne di verde antico sorreggenti un frontespizio, e molti altri abbellimenti in pietre fine colorate, di cui va ricco oltremodò quest'altare. Sotto la mensa di esso è collocato il corpo di s. Gregorio Nazianzeno, fattovi riporre da Gregorio XIII, che lo tolse perciò dalla chiesa annessa al monastero di s. Maria in Campo Marzo. Il descritto altare oltre gli accennati abbellimenti non va privo della solita decorazione degli altri, come si accennò alla nota 209, e le due grosse colonne sono di bigio affricano.

La cupola ch'ergesi su di questa cappella, a preferenza delle altre sinora descritte, è di forma rotonda. Nel suo tamburo si aprono otto finestre tramezzate da sedici pilastri d'ordine corintio sostenenti il loro cornicione, sopra del

Per di sopra all'altare di questa cappella, nei sordini che sono ai lati d'una gran finestra aperta nella lunetta, osservasi rappresentata in mosaico l'Annunciazione di Maria. Nel sordino a sinistra di chi guarda è ritratta Maria Santissima in atto umile, quasi pronunziasse le salutifere parole: ECCE ANCILLA DOMINI; dopo il quale assenso felicissimo il Divino Spirito in lei diede principio all'opera della umana redenzione. Nell'opposto sordino scorgi l'Angiolo Gabriello sorretto da leggere nuvole, il quale volto alla Verginella di Nazaret annunciale che sarebbe madre dell'unigenito di Dio.

Naturali movenze, arie di teste nobili ed esprimenti, un bel piegare di panni, rendono gradite agli occhi queste due figure, ma in ispecie quella dell'arcangelo Gabriello; ambedue furono diseguate dal Muziano, ed eseguite in mosaico da Marcello Provenzale.

TAV. XLVI.

S. G I R O L A M O

Ne quattro petti della cupola della cappella Gregoriana sono effigiati in mosaico quattro dottori della Chiesa. In quello di essi petti che rimane verso l'altare, a dritta di chi guarda, si osserva rappresentato s. Girolamo nel punto in che stando immerso a meditare e scrivere sul final giudizio, s'udì squillare all'orecchio un suon di tromba, quasi a quello venisse chiamato. Ecco pertanto ch'egli, lasciato di scrivere, e compreso d'alto spavento si volge sbigottito verso dove udito aveva il tremendo suono. Bello è l'effetto che produce nel volto del santo la paura, e bene resta accompagnato dal movimento gagliardo di tutta la persona.

TAV. XLVII.

S. B A S I L I O

In un altro de' petti della cupola, cioè in quello che rimane di faccia all'altare ed a destra di chi osserva, è rappresentato s. Basilio vestito nobilmente degli abiti patriarcali della chiesa greca. Egli, divotissimo com'era della Madre di Dio, in lode di lei scrisse; e però qui lo vedi atteggiato appunto come se stesse notando i pregi della regina degli angioli, dopo averne ricevuta dal cielo la ispirazione.

quale, cioè nell'attico o imbasamento della calotta sono altre otto finestre minori. La calotta di essa cupola divideasi in otto parti, separate da altrettanti costoloni; essa oltre essere arricchita con dorature, come lo è pure il suo tamburo, è ornata vagamente di angeli dipinti a musico e di parecchi simboli allusivi a Maria santissima. Cotesi simboli veggonsi espressi, tra i costoloni, in otto tondi circondati da ornamenti messi a oro; e quelli angeli che adornano la parte inferiore della calotta sono atteggiati a sostenerli. Superiormente agli accennati tondi campeggiano in altrettanti fondi quadrilunghi

BASIL. VATIC. Vol. I.

otto stelle in oro, e affatti quadrilunghi ancora sono sostenuti da graziosi angeli. Termina la cupola con un lanternino in cui si aprono otto finestre, e attorno al suo occhio si legge in giro: GREGORIUS . XIII. BONCOMPAGNIUS . ROMANUS . P. O. M. AN. MDLXXVII. Gl'indicati musici furono eseguiti nel pontificato di Clemente XIV, colla direzione di Salvatore Monosilla da Messina. Nel pavimento della cappella che è di marmi colorati, del pari che le sue pareti, evvi nel mezzo l'arme di Gregorio XIII di pietre a intarsio, attorno alla quale è scritto: GREGORIUS . XIII. BONCOMP. ROMANUS . P. O. M. MDLXXII.

Tanto il s. Basilio quanto il s. Girolamo di cui sopra parlammo furono eseguiti in mosaico da diversi artefici, ritraendoli dai cartoni disegnati da Niccolò la Piccola calabrese; ed ai medesimi artisti appartengono s. Gregorio Magno e s. Gregorio Nazianzeno che occupano gli altri due petti della cupola medesima.

TAV. XLVIII.

ORGANO DELLA CAPPELLA GREGORIANA

A destra di chi osserva la cappella Gregoriana scorgesi entro la luce d'un arcone (214), rispondente nella cappella del Sacramento, l'organo fatto fabbricare da Gregorio XIII, una faccia del quale vedemmo già nella testè ricordata cappella del Sacramento.

Tutto intero l'ornato architettonico di quest'organo, eretto nel 1582, è in legno messo a oro con molta ricchezza, per cui riesce molto piacevole alla vista. Esso, nella parte inferiore, ha una balaustrata in marmi diversi, sotto alla quale, giusto in mezzo, s'apre una porta che dà adito all'organo stesso, come pure serve di comunicazione tra le due cappelle, Gregoriana e del Sacramento.

Quest'organo è fiancheggiato da due grosse colonne di porta santa, sostenenti un frontone di marmo bianco, abbellito nel fregio e nello sfondo del timpano da marmo colorato, e tale decorazione viene a formare bella simmetria con quella del prossimo altare della Madonna di cui antecedentemente abbiamo tenuto discorso.

TAV. XLIX.

MONUMENTO SEPOLCRALE DI BENEDETTO XIV.

Movendo dalla cappella Gregoriana per entrare nella tribuna aquilonare si passa sotto una grande arcata (215) ove, da mano destra, incontrasi il sepolcral monumento di Benedetto XIV, Lambertini (216). Esso rimane situato entro un nic-

(214) Nel sesto di quest'arcone, cioè nella parte media, apresi una grande finestra e nei sordini laterali veggonsi eseguiti in mosaico i profeti Ezechiello ed Isia, opere di Marcello Provenzale sui disegni del Muziano.

(215) La volta di quest'arcata è ornata con uno scomparto di cassettoni con intagli in istucco dorato, ed è simile alle altre volte che appartengono alle arcate della croce greca.

(216) Benedetto XIV (Prospero Lambertini) nacque in Bologna da illustre famiglia nel 1675. Notabili furono i suoi rapidi progressi in tutte le scienze. San Tommaso fu l'autore suo prediletto in teologia. Studiò il dritto canonico e civile: divenne consigliere del celebre avvocato Giustiniani ed indi egli stesso avvocato concistoriale. Fra le molte onorifiche cariche che ebbe a sostenere, fu consultore del s. ufficio,

promotore della fede, segretario della congregazione del concilio, canonista della sacra penitenzieria: finalmente nel 1728 fu innalzato alla sacra porpora. Clemente XII lo elesse arcivescovo di Bologna nel 1731 e nel 1740 fu eletto papa.

La moderazione, l'equità, lo spirito di pace furono l'anima del suo governo. Dotto assai nelle lettere, protessele con ardore. Ornò Roma con molti monumenti; onorò con sue lettere molti dotti, gl'incoraggiò, ricompensollì. Egli accompagnava le sue generosità con una delicatezza tale che le rendeva preziose. La sua conversazione era gioviale ed amena, il suo spirito allegro. Questo insigne pontefice morì nel 1758 lasciando una quantità di opere in cui trovavasi dottrina copiosa, e però vengono tenute in altissima stima.

chione, (217) fiancheggiato da due colonne di marmo bigio affricanato, le quali costituiscono un ornamento simile agli altari, conforme si disse in fine della nota 209. In mezzo al frontone che dette colonne sorreggono si osserva l'arme del nominato pontefice, formata di metallo dorato con ornati simili, sovrapposta a una targa di marmo.

Il monumento in discorso fu fatto erigere a spese di quei cardinali creati da Benedetto XIV, ancora viventi quand'egli passò a secolo più tranquillo. Gli eminentissimi committenti affidarono l'opera allo scultore Pietro Bracci (218), il quale diede il disegno, e condusse di sua mano la statua del papa, e quella della Sapienza, avendo lavorata l'altra, rappresentante il Disinteresse, Gaspare Sibilla (219). Ricca di belli marmi è questa sepoltura, essendochè ha uno zoccolo di bardiglio, da cui sorgono degl'imbasamenti di diaspro siciliano, del qual marmo sono pure gli scorniciamenti della porta che in mezzo ad essi s'apre (220); la base sovrastante ove posa la statua del pontefice è di giallo con suo specchio di rosso antico, in cui è una breve iscrizione a lettere di bronzo dorato (221).

La statua del papa riesce gradevole agli occhi per la sua azione dignitosa e animatissima. E qui si vuole osservare, che mentre le statue tutte de' pontefici poste nei loro sepolcri in questa Basilica, stanno sedute o inginocchiate o giacenti, quella di cui trattiamo è ritta sulla persona, benedicendo con tanta maestà, da farti conoscer tosto l'indole risoluta di Benedetto, e gli alti e generosi suoi spiriti. Anche le due Virtù che veggoni nel monumento servono assai bene a render conosciute le doti principali dell'animo di lui, che certamente fu sapientissimo, come ce ne fanno fede i suoi scritti, e si tenne ognora lontano da ogni ombra d'interesse, conforme lo provano non pochi fatti della sua vita. Per tuttociò si può dire a ragione, che l'opera del Bracci nello insieme, è rimarchevole per grandiosità, e produce buon'effetto; ma queste lodevoli parti rimangono alquanto sminuite dalla mediocre esecuzione delle figure e da quegli ornati o arabeschi di stucco dorato che per intero fregiano la nicchia, i quali per esser troppo pesanti disgustano l'occhio di chi guarda il monumento.

(217) Nel sito ove ora è il monumento, in altri tempi eravi un affresco, dipinto nel 1630 dal cav. Baglioni, rappresentante il Redentore in atto di lavare i piedi agli apostoli.

(218) Pietro Bracci scultore nacque in Roma, dove fioriva, verso la metà del 1700. Egli fu di spiritoso ingegno, e franco esecutore di grandi lavori. Tale ce lo mostrano, per tacere d'opere di minor conto, la sepoltura di cui trattiamo, e meglio ancora ciò che fece nella famosa fontana di Trevi. In essa vedesi di sua mano la statua colossale dell'Oceano col carro di conchiglie entro cui sta in piedi, e i cavalli marini che il traggono, e i tritoni che essi cavalli guidano, gruppo bene immaginato e di effetto non comune.

(219) Gaspare Sibilla, scultore romano appartiene all'immensa schiera degli statuari del secolo XVIII; i quali non lasciarono fama di loro, per cui del Sibilla non si hanno particolari notizie, e solo nelle guide di Roma trovansi ricordate le opere da lui condotte in questa città.

(220) La nominata porta mette ad una delle otto scale a lumaca, per le quali si ascende alle parti interne e superiori della basilica, ed è a cordonata. Le dette parti interne e superiori sono: gli ottangoli, cornicione, primo e secondo corridore, ed il ripiano. Facciamo inoltre osservare che una delle otto suddette scale ha l'ingresso nel cortile contiguo al vestibolo prossimo alla statua equestre di Costantino, mentre a tutte le altre si ascende dall'interno della Basilica, come di meno in mano andremo vedendo.

(221) L'accennata iscrizione è la seguente:

BENEDICTO XIV.
PONT. MAX.
S. I. R. CARDINALIS
AB EO CREATI

TAV. L.

S. BASILIO

Di prospetto al monumento or ora descritto è l'altare sacro a s. Basilio magno, vescovo di Cesarea e dottore di santa Chiesa. In altri tempi su di esso altare (222) si osservava un dipinto rappresentante il medesimo santo, opera di Girolamo Muziano. Oggi però vi si vede collocato un mosaico, eseguito colla direzione del cav. Pier Leone Ghezzi sul quadro originale del Subleyras (223), presentemente situato nella chiesa di s. Maria degli Angeli alle terme Diocleziane.

Il soggetto della pittura esprime il momento in cui l'imperator Valente, trovandosi il dì della Epifania ad ascoltare la messa celebrata dal santo vescovo Basilio (224), svenne al vedere con quanto di maestà e divozione quegli celebrasse il divin sacrificio. Nobile e grandiosa riesce l'architettura, che con ogni convenienza serve di scena al dipinto, rappresentando l'interno d'un magnifico tempio. Il gruppo formato dal santo e dagli altri sacri ministri, primeggia nel quadro non solo per la sua bella e studiata composizione, ma eziandio per l'armonia delle masse di ombra e di luce.

L'atteggiamento di s. Basilio è al sommo dignitoso, e l'aria del suo volto spirava veneranda maestà; naturali son pure le movenze de' sacri ministri, e fra di essi avvi alcuna testa condotta con molta bravura (225). La figura dell'imperatore si rende osservabile pel ben inteso atteggiamento proprio di chi sviene, e per la commozione

(222) Le due colonne che formano l'ornamento laterale di quest'altare sono in tutto simili a quelle del deposito sopra descritto, cioè di marmo bigio affricano. Il paliotto che osservasi innanzi ad esso è lavorato di pietre messe ad intarsio, conservando però il disegno di quelli eseguiti in musico, di cui vanno adorni pressochè tutti gli altari della basilica, come si disse alla nota 151.

(223) Pietro Subleyras francese, nacque in Uzès l'anno 1699. Egli dopo fatti i primi studj artistici sotto il suo padre, mediocre pittore, si portò a Tolosa dove ebbe per maestro Antonio Rivalz. In età di 25 anni si recò a Parigi, ed ottenuto il premio del gran concorso di pittura venne in Roma come pensionato nell'accademia di Francia. In seguito, fermata sua stanza in questa città, fu nominato accademico di s. Luca. L'accademia degli arcadi pure lo annoverò nel numero de' suoi membri, del pari che sua moglie la quale dipingeva in miniatura. Il Subleyras amava la letteratura, la musica, ed anche le alte scienze: si distinse nell'arte tra i suoi contemporanei per la sua maniera vaga finita ed armoniosa: e cessò di vivere nel 1749 lasciando di sè non molte opere.

(224) S. Basilio magno nacque nella Cappadocia circa l'anno 329. Egli studiò eloquenza sotto suo padre, uomo in belle lettere dottissimo, poscia passò in Costantinopoli a udire Libanio, da dove si portò in Atene, ed ivi trovò il suo amico s. Gregorio Nazianzeno. Tornò a s. Basilio in Cesarea nel 355;

ove si diede a insegnare pubblicamente la retorica, e nel 357 ricevè l'acqua lustrale. In seguito viaggiò nella Siria nella Mesopotamia e nell'Egitto visitando i monasteri di quei luoghi. Ritornato in Cesarea gli fu duopo separarsi dalla comunione di Dianio suo vescovo, il quale si era avvilto a sottoscrivere la formula Ariana di Rimini. Allora si andò a ritirare in una solitudine del Ponto, vicino al monastero di donzelle fondato dalla sua genitrice sulle sponde dell'iris. Emulo della madre ne stabilì uno per gli uomini sull'altra sponda, adunandovi i solitari dispersi in quei dintorni. Moltiplicatisi questi stabilimenti nel Ponto e nella Cappadocia, diede loro una regola comune conservandone l'ispezione generale. Dopo la morte di Eusebio, s. Basilio fu creato vescovo di Cesarea, correndo l'anno 370. Da principio l'imperator Valente perseguitollo, ma poi gli si rendette favorevole: per lo che questo insigne dottore di s. Chiesa, dopo essersi tuttuomo adoperato pel benessere di lei morì nel 379 lasciando molte opere dottissime da lui scritte in greco.

(225) I flabelli che si veggono espressi nel quadro, portati da due accoliti, sono formati siccome quelli che il p. Bonanni assegna ai greci, ai maroniti, e agli armeni, dicendoli composti d'una sottile lastra d'argento o di ottone, e muniti di sonagliuzzi. L'autore medesimo dice che l'uso di essi flabelli, conforme ricavasi dalle costituzioni di s. Clemente, fu trovato per allontanare gl'insetti volanti dal calice in tempo della messa, acciocchè non vi avessero a cader dentro.

dell'animo che a meraviglia campeggiagli sul viso scolorito per mancanza di vitali spiriti. L'episodio di quelli che attendono a ricevere il pane ed il vino, doni fatti dall'imperatore ai sacri ministri, non riesce dispiacevole, ad onta che vi si scorga dell'ammanierato.

Da quanto abbiain detto si rileva, che il dipinto in questione merita d'essere avuto in conto non solo per maestosa composizione e per gli altri meriti già indicati, ma bensì ancora pel modo acconciò con cui sono collocati i protagonisti del soggetto, i quali signoreggiano così bene da chiamar su loro tutta l'attenzione de' riguardanti. Il colorito però dell'opera tira allo slavato ed al languido, e da ciò nasce che in essa sia poco rilievo, specialmente nelle figure poste sul davanti, e poco effetto di prospettiva.

TRIBUNA AQUILONARE

DETTA DE' SS. PROCESSO E MARTINIANO

TAV. LI.

MARTIRIO DE' SANTI PROCESSO E MARTINIANO

Trascorsa la grande arcata, sotto cui vedemmo essere il monumento sepolcrale di Benedetto XIV, e di rimpetto l'altare di s. Basilio magno, si perviene entro il braccio destro della croce greca, ossia tribuna aquilonare (226). La nominata tribuna ha nell'eminciclo tre altari, situati entro altrettanti nicchioni, due de' quali apronsi nei lati, e uno nel mezzo (227).

(226) La tribuna aquilonare, che chiamasi anche de' ss. Processo e Martiniano a causa dell'altare ivi esistente ad essi sacro, e sotto al quale i loro corpi riposano, quanto all'ordine di architettura somiglia in tutto e per tutto alla gran nave di mezzo, avendo anche somiglianza con questa il pavimento e la volta co' suoi ornamenti, consistenti in un vago spartito di cassettoni con ornati in istucco messi a oro; il quale spartito per la esecuzione, venne diretto dall'architetto Luigi Vanvitelli, uniformandosi a quanto il Buonarroti aveva predisposto. Essa volta poi, là dove ha termine, cioè dove la tribuna girasi in eminciclo, è divisa in tre parti uguali da due costoloni, contenendo ciascun riparto tra gli ornati, un ampio medaglione con un bassorilievo in istucco dorato. I tre bassorilievi rappresentano, quello in mezzo s. Pietro che stando incatenato in prigione viene liberato da un an-

gelo; quello a sinistra di chi guarda, s. Paolo in atto di predicare nell'Areopago di Atene; il terzo a destra, i santi Paolo e Barnaba quando furono presi per numi dal popolo di Latri. Questi bassorilievi vennero imitati dagli avanzi di Raffaello, ed eseguiti da Giovanbattista Maini, nel pontificato di Benedetto XIV.

(227) Le colonne che stanno dai canti de' due nicchioni laterali, formandone la decorazione esteriore, sono di granito rosso, d'ordine corintio, ed hanno basi e capitelli di marmo bianco: quelle poi che fiancheggiano il nicchione centrale sono di giallo antico, d'ordine composito, scanalate e bacellate nel terzo inferiore, e aventi le loro basi di paonaz-zetto e i capitelli di marmo bianco. Le dette colonne sono alte, non compresa la base e il capitello, palmi 39 e mezzo e sostengono una cornice architravata, con fregio di marmo

Sull'altare centrale si vede un dipinto in mosaico esprimente il martirio dei santi Processo e Martiniano (228), eseguito dal cav. Cristofari sull'originale ad olio, opera di monsieur Valentin (229), oggi esistente nella pinacoteca Vaticana.

I santi Processo e Martiniano vissero ai tempi di Nerone, ed essendo egliino custodi del carcere in cui stavano rinchiusi i principi degli apostoli Pietro e Paolo, furono da questi convertiti alla fede di Cristo e battezzati, per guisa che il feroce imperatore, ciò risaputo, li dannava a barbara morte. Il pittore Valentin pertanto, conforme si scorge nel quadro, li rappresentò ambidue distesi su d'una panca massiccia, in atto di aver le membra barbaramente stirate a forza di argani. Eccoli in fatto, che tre manigoldi si vanno affaticando nel martoriarli: uno di essi con tutto il vigore di cui è capace gira la ruota dell'argano; un altro, armato di pesante bastone sta sul punto di percuotere i loro corpi con colpi spietati; il terzo finalmente dà di piglio ad accesi carboni, co' quali si dispone ad accrescerne i tormenti. Vedi poi un sacerdote degl'idoli, che seduto in luogo eminente accenna ai pazienti il simulacro di Giove, quasi confortandoli, per amore della vita, ad adorare quel nume. Ma gl'intrepidi martiri a lui non pongono mente; eroicamente sostengono gli strazi, anelando al premio della celestiale gloria, di cui alcuni angeli scendenti dal paradiso porgono loro un pegno sicuro, presentandoli colla palma degl'invitti trionfatori.

In quest'opera del Valentin si trova disegno corretto e grandioso. Vi si ammira anche certa nobile espressione di placido coraggio nella testa d'uno de' santi, e nei volti de' manigoldi si osserva un'aria feroce ed ignobile accompagnata da robustezza nelle membra, come appunto si addice a gente di tal sorta. E a dir vero queste buone parti del dipinto, che meglio risaltano in grazia d'un colorito e di un effetto

Tuttitre gli altari compresi nei nicchioni rimangono chiusi per innanzi da una balaustrata di vari marmi. L'interno de' nicchioni, fin sotto le volticelle, le loro pareti ove apronsi e gli archivolti sono incrostatati con differenti pietre commesse ad intarsio, e componenti diverse figure geometriche. Le volticelle poi vanno adorne di uno spartito con ornati di stucco dorato in campo azzurro, tra' quali veggonsi collocati tre medaglioni per ciascuna esprimenti, la maggior parte, dei fatti riguardanti la vita de' ss. Pietro e Paolo. L'altare centrale rimane abbellito con due colonne corintie di porfido, aventi basi e capitelli di marmo bianco: esse sorreggono un frontispizio acuto, pure di marmo bianco, ricco d'intagli, e con suo fregio di marmo nero. Tanto l'imbasamento delle dette colonne quanto quello de' loro contropilastri, che sono di bei marmi coloriti, è tutto intero di marmo bianco con specchi di differenti pietre. I due altari laterali poi, per quello riguarda l'architettura e le decorazioni, sono somiglianti a quello centrale, osservandovisi solo queste varietà: le colonne da cui rimangono adorni sono di giallo, ed il frontone da esse sorretto è girato in arco. Le colonne di tutti tre gli altari, non compresa la base e il capitello, hanno di altezza palmi 14.

(228) I ss. Processo e Martiniano, martiri sotto la persecuzione di Nerone, erano custodi del carcere ove quel crudele imperatore teneva rinchiusi i principi degli apostoli, e furono da questi convertiti alla fede di Cristo e battezzati nella prigione stessa. Nerone come riseppe la loro conversione, fece sottoporre ai tormenti affinché tornassero al culto degl'idoli, ma i martiri avendo rifiutato di obbedire, morirono in mezzo agli strazi i più atroci.

(229) Monsieur Pietro Valentin, o Valentio (come in Italia suol esser chiamato) nacque in Briè, nella Francia l'anno 1600, e morì nel 1632. Egli venne in Roma già iniziato nella pittura, imitò lo stile allora trionfante del Caravaggio, e riuscì in fatto uno de' caravaggeschi più giudiziosi che mai fossero. Ivi fece amicizia col Pussino, ed ebbe a protettore il cardinal Barberini, a causa del quale gli fu ordinato il quadro di cui trattasi, che si reputa per uno de' suoi capolavori. Il Valentin colle sue opere s'acquistò gran fama e diede a sperar di sè moltissimo; ma colpito da morte sul fior degli anni non poté pervenire a quell'altezza di merito che ciascuno se ne riprometteva. In Roma non sono rari i suoi quadri da cavalletto; il Museo del Louvre in Parigi ne possiede parecchi; e tutti vengono riguardati come lavori stimabili.

caravaggesco, sarebbe desiderabile non andassero disgiunte da una lodevole composizione.

TAV. LII.

S. WENCESLAO

Il quadro in mosaico che si osserva sull'altare posto nel nicchione a destra rappresenta s. Wenceslao martire (230), e fu lavorato dal suddetto cav. Cristofari, copiando l'originale ad olio di Angelo Caroselli (231). Questo artefice ritrasse nella sua tela il nominato santo, il quale fu duca o re di Boemia. Quell'esimio principe, ricco di tutte le virtù che ornar possono l'anima d'un cristiano, ebbe la disgrazia d'avere un fratello, di nome Boleslao, dal quale, unitamente ad alcuni suoi satelliti, venne ucciso mentre orava nella chiesa de'santi Cosma e Damiano in Boleslavia.

Il Caroselli, come si può vedere dalla nostra tavola, rappresentò il santo vestito di vesti reali, armato, e con in pugno lo stendardo del suo regno, quasi in atto di sovrano trionfatore; mentre un angelo scendente dall'alto additagli una corona, come se lo invitasse a rallegrarsi dell'aver perduto colla vita il regno e la corona terrena, avendone guadagnata una immortale nel cielo. Nell'indietro poi il pittore, in piccole dimensioni, ritrasse l'atto della violenta morte data al santo, e ciò fece per indicarne il martirio.

La testa del santo è espressiva, non si può negare, ma il quadro nel tutto insieme riesce poca cosa, e forse vuolsi riguardare come uno de' più mediocri tra quelli che esistono nella Basilica. E pure il Caroselli non fu cattivo pittore, talchè si vuol ritenere che egli, mentre ne' quadri di piccola mole riuscì con lode, in quelli di grandi dimensioni non seppe operare con ugual bravura.

(230) S. Wenceslao nacque da Uratslao, secondo duca cristiano di Boemia e da Drahomira che si spacciava per pagana. Egli fu allevato nella pietà cristiana da santa Ludmilla sua ava; e fu istruito nelle scienze nel collegio di Budweis presso Praga.

Era ancor giovane quando la morte gli tolse il padre, ed allora Drahomira facendosi dichiarare reggente s'impadronì del governo. Questa principessa fece tosto atterrare i tempi de' cristiani, e li perseguitò con furore. Ludmilla alla vista di tal persecuzione persuase Wenceslao a prendere le redini del governo, consigliandolo in pari tempo a cedere al fratello Boleslao metà del territorio, come infatti eseguì, e perciò quella parte che ebbe Boleslao prese il nome di Boleslavia. Drahomira furiosamente sdegnata di quest'ordinamento di cose, sostenne gl'interessi di Boleslao che allevato aveva nell'idolatria, e fece trucidare Ludmilla, dai consigli della quale Wenceslao si faceva guidare. Frattanto essendo nato un figlio a Boleslao, questo principe e sua madre l'invitarono in Boleslavia per prendere parte del lieto avvenimento. Wen-

ceslao vi si recò, e fu accolto con dimostrazioni di gioia, ma essendosi portato nella notte seguente, secondo era solito, ad orare nella chiesa de'ss. Cosma e Damiano, Boleslao ad istigazione della madre ve lo seguì, e dopochè i suoi satelliti da lui disposti ebbero dato il primo colpo al suo fratello, egli con una lancia lo trafisse: questo fatto crudelissimo accadde correndo l'anno 936.

(231) Il pittore Angelo Caroselli nacque in Roma nel 1585, ed ivi morì nel 1653. Egli studiò il Caravaggio e presene la maniera; ma pochi quadri graudi lavorò, tra quali il s. Wenceslao di cui si parla nel testo della nostra illustrazione. Il Caroselli ne' suoi quadretti ridusse a certa maggior grazia e delicatezza la maniera del Caravaggio. Questo pittore è vivace nelle mosse, saporito nelle tinte, finito e leccato nelle sue piccole pitture, che poche sono a proporzione della sua vita. Egli, oltre lo stile di Caravaggio, nel quale assai volte ingannò i più periti, contrafece maravigliosamente altre maniere, e si narra che una sua s. Elena fu, per fino dai suoi emoli, tenuta per opera del Tiziano.

TAV. LIII.

S. E R A S M O

Sull'altare che rimane da man sinistra della tribuna stessa ammirasi un quadro in mosaico*, opera del più volte ricordato Cristofari, il quale in esso ricopiò un originale di Niccolò Pussino (232), esprimente il martirio di s. Erasmo vescovo di Formies (233).

Quel santo, nella persecuzione suscitata contro i cristiani dall'imperatori Diocleziano e Massimiano, ebbe a sopportare diversi tormenti, e da ultimo, per non voler adorare Ercole, furongli estratte le intestina dal ventre. Orribile spettacolo al certo è quello che ci si offre agli occhi, guardando il quadro del Pussino. S. Erasmo affatto nudo giace supino su d'una rozza panca, ed ha le mani legate a un pesante ceppo. Un efferato manigoldo, apertogli il ventre, ne viene cavando fuori le minugia, e queste vengono lentamente avvolte ad un arganello da un altro manigoldo. Oh quanta intrepidezza siede in volto all'invitto martire di Cristo! Pare che egli non curi il tormento, e sdegnoso gira lo sguardo verso quel sacerdote de' bugiardi numi, il quale si affanna a volerlo persuadere che adori Ercole. Quell'esimio campione della fede, in mezzo agli strazi, si va confortando nel pensiero, che dando la vita per la vera religione, acquisterà un godimento perenne, di cui un'arra gli vengono arrelando dal paradiso quegli angioletti, che libratì sulle ali, hanno fra le mani palme, fiori, corone. Tanta fermezza d'animo muove a stupore due, che forse

(232) Niccolò Pussino, chiamato il Raffaello della Francia, nacque in Andelys l'anno 1594, e morì in Roma nel 1665. Egli venne in questa città nel 1624 già pittore, formatosi sulle stampe tratte dai dipinti del Sanzio e di Giulio Romano, più che coi precetti de' maestri. Quivi migliorò la sua maniera, anzi acquistò una nuova in cui egli è quasi il legislatore. Il Pussino studiò il bello sulle statue greche, e sulle reliquie dell'antichità; studiò pure sulle colonne, sui vasi antichi, gli archi, le urne, dalle quali cose cavò gli accessori da render gradite ai dotti le sue tele. Per la composizione pare che in gran parte si formasse nell'antica pittura delle nozze *Aldobrandine*; e da questa e dai bassorilievi apprese quel giudizio di contrapposti, quella convenevolezza di attitudini e quella parsimonia di attori di cui fu tenacissimo; soleva dire, che una mezza figura più del bisogno basta a guastare un quadro. Egli seguì il Vinci nelle teorie e lo emulò nella precisione. Da Tiziano prese esempio del colore; ma Raffaello era il suo esemplare prediletto per animar le figure, dar verità alle passioni, e cogliere il vero punto della rappresentanza. Riuscì eccellente nel modellare; si approfondì nella prospettiva; si valse pel nudo delle accademie di Domenichino e del Sacchi; si fondò nella scienza anatomica; copiò dal vero i paesi più scelti, e se ne formò un gusto squisito.

Il Pussino ebbe maggiore inclinazione per le mezzane figure che non per le grandi. Le più volte ne dipinse di un palmo e mezzo, come ne' celebri *sacramenti*; talora di due, o di tre come nel famoso quadro del *contagio*. Benchè egli si fosse stabilito in Roma, ove fece non poche opere, pure tornò a Parigi, e vi fu creato primo pittor di corte; carica che conservò eziandio dopo la sua tornata in Roma, ove terminò i suoi giorni.

(233) S. Erasmo, vescovo di Formies, in giovane età ricovrossi all'eremo, per iscarsare la persecuzione suscitata contro i cristiani dall'imperatori Diocleziano e Massimiano. In seguito, così ordinarodgli Dio, si recò in Antiochia, ove diedesi ad ammaestrare i fedeli, operando non pochi miracoli. Per ciò appunto Diocleziano sel fece menare innanzi e gli comandò d'adorar gl'idoli. Il santo ricusò obbedire, talchè venne condannato a molti ed atrocissimi tormenti, dai quali Dio liberollo più volte. Egli, secondo i più critici autori non morì nel martirio, ma nel suo vescovado, e in tanto viene riguardato come martire, in quanto che per la fede sostenne crudelissimi e replicati strazi. Sembra però agli scrittori più accreditati, che il tormento d'aver le intestina estratte dal corpo, non a lui fosse dato, ma ad un qualche altro cristiano del nome stesso. (*Bolland. Acta sanctor. Iunii. sub. die II. pag. 211. e seg.*)

trovansi spettatori del martirio, e se ne fa maraviglia per fino una delle guardie a cavallo, tantochè sembra ne vada ragionando con uno de' manigoldi.

Quest' opera del Pussino, degna di particolare attenzione per esser delle pochissime da lui condotte in grandi dimensioni, si rende ammirevole per la molta sapienza con cui fu composta, come pure pel purgato e corretto disegno. Oltre a ciò tu trovi in tutte le figure un' espressione conveniente all'atto che ciascuna compie nella rappresentanza del soggetto, ed anche della movenze spontanee e naturali: bello riesce eziandio il partito trovato dall'artefice di porre in terra presso il corpo del Santo il piviale e la mitra, servendo queste cose a indicare la dignità vescovile di cui il martire di Gesù era insignito, e al tempo stesso riempiendo con bel modo il vuoto che rimaneva nel piano inferiore della tela. Per tutto ciò appunto dispiace di trovar poi nel dipinto un colorito poco naturale e alquanto slavato, dal che deriva il mediocre effetto dell'opera, in ispecie agli occhi di coloro che non siano al caso di saperne discernere i pregi anche a traverso di un tale difetto.

TAV. LIV.

STATUA DI S. GIUSEPPE CALASANZIO

Ai lati delle grandi arcate, che dalla tribuna aquilonare in cui ci troviamo, mettono da una parte alla cappella gregoriana, e dall'altra al quadrato ove sono gli altari di s. Petronilla e di s. Michele, apronsi fra' pilastri, due nicchie per lato, una sotto e una sopra, conforme appunto si vede nella nave maggiore. Queste nicchie sono fatte per collocarvi dentro le statue colossali in marmo de' santi fondatori degli ordini religiosi; ma al presente solo quelle inferiori le contengono, rimanendo tuttavia vuote le superiori. Quattro sono pertanto le statue che osservansi nelle nicchie della tribuna aquilonare, e noi di esse verremo partitamente ragionando.

La statua, che trovasi dal lato dritto de' riguardanti, dell'arcata che dà adito al quadrato suddetto, rappresenta s. Giuseppe Calasanzio (234), e fu eseguita da Innocenzo Spinazzi (235).

(234) S. Giuseppe Calasanzio nacque di nobile e ricca famiglia nel 1556 a Petralta nell'aragonese: dai più verdi anni segnalossi nelle virtù cristiane, ed allorchè abbracciò lo stato ecclesiastico raddoppiò il suo fervore. L'Aragona, la nuova Castiglia e la Catalogna furono il teatro delle sue fatiche apostoliche per lo spazio di otto anni. Venne egli in Roma nel 1592, e tosto, secondando la naturale sua inclinazione, si consacrò all'ammestramento de' fanciulli, non tralasciando però l'esercizio d'ogni altra opera caritativa. In seguito, a maggior vantaggio de' giovanetti si associò alcuni compagni che con lui concorrevano ad istruirli. Pio V nel 1617 rinviò in una Congregazione con voti semplici. Gregorio XV eresse la detta Congregazione in corpo religioso, col nome di *chierici regolari poveri della Madre di*

BASIL. VATIC. Vol. I.

Dio delle scuole pie; e l'istituto fu dipoi approvato e confermato con qualche variazione da altri Pontefici.

S. Giuseppe Calasanzio morì in Roma nel 1648 il 25 di agosto in età di anni 92, la sua festa però venne posta ai 27 dello stesso mese.

(235) Innocenzo Spinazzi, scultore romano, fu scolare del Maini, e merita di non esser confuso totalmente colla schiera de' manieristi del secolo XVIII in cui fioriva. Egli insegnò l'arte in Firenze, chiamatovi dal gran duca Leopoldo come maestro dell'accademia. Il natural suo gusto travevò alle bellezze antiche, delle quali s'invaghi ristorando le statue migliori che il nominato gran duca andava ritraendo dalla villa Medici in Roma. Molte opere dello Spinazzi sono in Firenze, tra le quali il suo capolavoro è la statua della Fede

Il Calasanzio come tutti sanno, fu un sacerdote esemplarissimo, il quale tanto ebbe a cuore l'ammaestramento de' poveri giovanetti, sì nella religione, sì nelle lettere, che fondò un ordine regolare, col nome di *Padri delle scuole pie*, a solo fine di procurare ad essi un utile insegnamento. Per ciò appunto l'artefice volle porre presso la figura del Santo que' due garzoncelli con un libro aperto, ad uno de' quali accenna di leggere. Di più pose nella sinistra mano di lui un altro libro, figurante la regola del suo istituto, sulla coperta del quale ved' impresso il nome santissimo di Maria. Con ciò lo scultore intese a significare la fervente divozione verso la Vergine, che nutriva s. Giuseppe Calasanzio, fino a dare alla sua congregazione il nome di *poveri della Madre di Dio*.

La statua in discorso ha uno stile largo e grandioso, e forma bel gruppo colle figure de' due fanciulli che le stanno presso, eseguiti con molta verità e grazia; la testa di essa ha una cert' aria di santità e di amorevolezza che la rende veneranda agli occhi de' riguardanti. E qui, una volta per sempre, faremo osservare, che tanto questa, quanto le altre statue de' santi fondatori collocate nelle nicchie, delle quali a mano a mano terremo proposito, essendo state lavorate quasi tutte nei secoli diciassettesimo e diciottesimo, in mezzo alle buone parti che, in quale più, in quale meno si trovano, hanno anche in maggiore o minor grado il difetto d'uno stile ammanierato.

TAV. LV.

STATUA DI S. GIROLAMO EMILIANI

Nella nicchia incontro alla statua sopraddescritta, vedesi quella di s. Girolamo Emiliani (236), scolpita da Pietro Bracci (237).

S. Girolamo Emiliani abbandonava l'esercizio della milizia, in cui erasi acquistato non poca fama, e datosi tutto a Dio, si occupò in ispecie nell'opera, sopra ogni dire caritativa, di raccogliere cioè i poverelli orfani, abbandonati, per nutrirli ed educarli con amore sommo. E a meglio provvedere ai vantaggi di quegl'infelici istituì una congregazione regolare detta de' Somaschi, il cui istituto fosse quello di prenderne affettuosa e sollecita cura. Progredì mirabilmente la santa istituzione, e noi ne godiamo tuttavvia i frutti, e li godranno i nostri posteri, benedicendo all'operosa carità del Santo fondatore.

in s. Maria Maddalena. Di questo scultore ignorasi l'epoca della nascita, e quella della sua morte.

(236) S. Girolamo Emiliani nacque in Venezia da famiglia patrizia. Da giovane attese alla milizia, dandosi in preda alla corrente delle passioni. Servi con molto onore la repubblica veneziana nelle guerre che sostenne in sul finire del quindicesimo secolo, e divenuto governatore di Castelnovo vi fu fatto prigioniero. Trovandosi in tale stato rientrò in se stesso, e diedesi all'orazione ed alla penitenza. Recuperata la sua libertà, che credè pel favore di Maria Santissima, giunto a Treviso sospese le catene della sua prigionia ad un altare sacro alla madre di Dio.

Dopo questo avvenimento, tornato a Venezia, consacrò ad ogni specie di virtù cristiana, ed in particolar modo

a quella di raccogliere gli orfani abbandonati, nutrendoli ed educandoli con ogni cura, e ne formò un ospizio. Simili ospizi stabili in Brescia, in Bergamo ed in altri luoghi; e fondò anche case di ricovero per le donne ravvedute. In seguito si ritirò in un piccolo villaggio presso Bergamo, detto *Somasca*, ove diede opera alla fondazione di una congregazione regolare che prese il nome di quel luogo ove fu istituita.

S. Girolamo condusse il rimanente di sua vita in esercizi divoti e in opere di carità verso il prossimo, e morì nel 1537. Paolo III nel 1540 approvò la nuova congregazione de' chierici regolari detti *Somaschi*, e s. Pio V e Sisto V la confermarono sotto la regola di s. Agostino.

(237) Per le notizie intorno allo scultore Pietro Bracci, vedi la nota 218.

La statua di s. Girolamo Emiliani deve riputarsi un assai mediocre lavoro del Bracci, che pure in altre sculture diede prova di spiritoso ingegno. Quella corazza che tiene sotto il piede destro allude al mestiere delle armi abbandonato dal Santo; quella catena e la chiave dall'opposta parte servono ad indicare, essere egli stato prigioniero di guerra, dalla qual prigionia fu liberato pel favore di Maria Verginè.

TAV. LVI.

STATUA DI S. BRUNONE

Dal lato sinistro dell'arcata che dà adito al quadrato già nominato, osservasi la statua di s. Brunone (238), opera di Michelangelo Slodtz parigino (239).

Il dottissimo s. Brunone, chiamato da Dio all'esercizio delle virtù in seno alla solitudine, lasciato il mondo, si ritirasse a viver nell'eremo, e nel deserto della Certosa, presso Grenoble, fondò l'Ordine monastico de' pp. *Certosini*. Invano il pontefice Urbano II chiamavalo a Roma per valersi della sua copiosa dottrina, invano per ritenerlo presso di sè offerivagli l'arcivescovado di Calabria: s. Brunone ricusava tale onore, e rifugiavasi in un deserto di Calabria, ove santamente chiuse il corso dei suoi giorni in un monistero ivi da lui fondato.

Non può negarsi, esser questa una delle migliori statue fra quelle che abbelliscono la Basilica Vaticana. In essa tu trovi uno stile semplice, un'azione espressiva, un'aria di testa significantissima, buone pieghe ne' panni, e il marmo lavorato con molta bravura. Quel putto alato che l'artefice pose presso il Santo in atto di presentargli le insegne vescovili, oltre a che serve a dimostrare efficacemente il rifiuto da lui fatto dell'offeragli arcivescovado, giova pure non poco alla buona composizione del soggetto.

(238) S. Brunone nacque in Colonia nel 1060. Studiò con mirabil successo in Parigi, e fu poi canonico di Colonia, e quindi di Rems. In seguito, lasciato il mondo, si ritirò a vivere in solitudine, prima a *Saaise-Fontaine* nella diocesi di Langres, poscia nel deserto della Certosa presso Grenoble, nel qual luogo fondò l'Ordine de' *Certosini*, ponendolo sotto la regola di s. Benedetto. Urbano II chiamollo in Roma per valersi de' suoi consigli, e per ritenerlo alla corte offerseglì l'arcivescovado di Reggio nel calabrese. Il Santo però ricusava l'offeragli dignità, e partito in fretta si nascose in un luogo deserto della Calabria, ove morì in odore di santità

l'anno 1101 nel convento colà eretto da lui, e nel 1514 fu canonizzato.

(239) Michelangelo Slodtz scultore nacque in Parigi nel 1705. In patria apprese i rudimenti del disegno e della scultura, e di anni 21 venne in Roma come provigionato nell'accademia francese. Egli condusse alcune opere, che gli acquistarono ricomanza e gli frattarono non poche commissioni. Tornato a Parigi fu ricevuto in quell'accademia, e nel 1736 venne eletto disegnatore della camera del re. Fu invitato dal re di Prussia ad andare alla sua corte, ma lo Slodtz ricusò l'invito, e nel 1764 morì in patria.

TAV. LVII.

STATUA DI S. GAETANO

Entro la nicchia che rimane di contro la statua di s. Brunone, si scorge quella di s. Gaetano (240), scolpita da Carlo Monaldi (241).

Lo zelo che animava s. Gaetano Tiene pel ristoramento della ecclesiastica disciplina lo persuase a fondare un Ordine di chierici regolari, col nome di *Teatini*, i quali dovessero occuparsi nel mantenere in onore il sacerdozio colle opere, e cogli scritti. Oltre a ciò, quel gran Santo fu mentre visse così tenero verso i poverelli, e tanto sollecitamente studiavasi di soccorrerli ne' loro bisogni, che a lui da ciò venne il nome, con che tutt' ora si onora dai fedeli, di *padre della provvidenza*.

A questa sua virtù della carità de' prossimi alluse l'artefice nell'atteggiare la statua; imperocchè essa accennando verso il cielo indica che da Dio vengono i beni della terra, de' quali sono simbolo quelle frutta accolte nella cornucopia tenuta da un putto alato, verso le quali il Santo accenna: anche il motto che leggesi nel libro si riferisce alla carità, ammonendone, che a chi si volge a Dio ne' bisogni non manca il necessario soccorso. In quest'opera oltre un buon insieme e una significativa espressione, si trova pregevole esecuzione nelle vesti e negli accessori; il che mostra, il Monaldi aver posseduto non poca pratica di maneggiar lo scalpello (242).

(240) S. Gaetano da Tiene nacque in Vicenza nel 1480 di famiglia nobilissima: dopo aver fatto i suoi studi in Padova si portò a Roma e Giulio II obbligollo ad esercitare l'ufficio di protonotario apostolico; ma dopo la morte di esso pontefice rinunciò a tale carica e tornò a Vicenza, ove si dedicò alle più umilianti pratiche di carità verso il prossimo. Poccia, dopo essere stato in Venezia, tornò a Roma, e vi eresse la congregazione de' *chierici regolari Teatini*. Con approvazione di Clemente VII, l'anno 1524 egli fece i voti solenni a piedi dell'altare maggiore della Basilica Vaticana, assieme a Gio. Pietro Caraffa, arcivescovo di Chieti o Teate, poi papa Paolo IV, a Bonifacio Colle milanese, ed a Paolo Ghislieri. Il Caraffa ne fu eletto superiore, e siccome portava tuttavia il titolo di arcivescovo di Teate, i chierici regolari ricevettero il nome di *Teatini*.

Dopo tre anni circa scoccò il miserabil sacco di Roma, datole dall'armata francese comandata dal contestabile di Borbone, ed in tale occasione il Santo ebbe a tollerare non

piccoli strapazzi: allora co' suoi compagni si recò a Venezia, e dopo pochi anni a Verona, da dove fu chiamato a Napoli per fondarvi una casa del suo ordine. Ritornato a Venezia nel 1537 vi fu fatto superiore per la seconda volta. Spirati i tre anni della sua carica, ritornò a Napoli ove morì il 7 agosto 1547 in mezzo alle benedizioni de' poveri ai quali fu padre.

(241) Carlo Monaldi scultore è uno de' moltissimi manieristi vissuti nel decimottavo secolo. Di lui non abbiamo notizie, non parlandone l'Orlandi, nè quelli che dopo lui scrissero *Dizionari artistici*. Certo è però, a giudicarne da quest'opera che si vede nel Vaticano, ch'egli, fra gli artefici della sua epoca infelice, non fu de' peggiori.

(242) Il motto, *ad aram maximam*, che si legge nella base della statua di s. Gaetano, allude alla solenne professione da lui fatta ai piedi dell'altare maggiore di s. Pietro in Vaticano, conforme abbiamo detto nei cenni intorno la vita di lui.

ALTARI DI S. PETRONILLA E DI S. MICHELE,
ED ARCADE CONTIGUE

TAV. LVIII.

MONUMENTO SEPOLCRALE DI CLEMENTE XIII

Lasciando ora la tribuna aquilonare, seguiamo il cammino verso quel quadrato della croce greca, ove è l'altare sacro a s. Petronilla, e l'altro dedicato all'Arcangelo s. Michele.

Attraversando l'arcata che dalla tribuna dà adito al quadrato, troveremo alla dritta il meraviglioso monumento sepolcrale di papa Clemente XIII Rezzonico (243), fattogli innalzare da' suoi nipoti Carlo cardinal Rezzonico, Camerlengo di s. Chiesa, e D. Abondio Senatore di Roma, con architettura e sculture del rinomato Antonio Canova (244).

L'egregio scultore, avuta l'onorevole commissione, si metteva con tanta diligenza e amore all'opera, che non prima di otto anni l'ebbe compiuta. Egli, correndogli

(243) Clemente XIII (Carlo Rezzonico Veneto) nacque il 17 marzo 1693 da nobile e patrizia gente. Egli venne fatto vescovo di Padova, e poscia nel 1737 ebbe il cappello cardinalizio da Clemente XII, il cui nome volle prendere allorché, il 6 Luglio 1758, succedette a Benedetto XIV nel pontificato.

Clemente XIII, appena salito sulla cattedra di s. Pietro, s'occupò del proseguimento de' lavori pubblici incominciati dal suo antecessore. Al tempo stesso pigliavasi cura zelantissima delle faccende della religione, e con rigore attese a reprimere gli abusi, a dannare le opere perniciose, e a scrivere ai patriarchi e vescovi di cristianità, invitandoli caldamente a concorrere con esso lui in così necessaria e santa impresa. Altre splendide azioni fece ancora a vantaggio della vera fede della Chiesa cattolica, e de' suoi sudditi, ai quali sovente con animo generoso esandio ne' temporali bisogni. Finalmente egli si riposò in Dio nel febbrajo del 1769, lasciando molto desiderio di sé per la pietà sua somma, e per l'ardente carità da cui fu sempre guidato.

(244) Il sommo scultore Antonio Canova nacque a Possagno, in quel di Venezia, l'anno 1757, il primo di novembre. Dall'avo paterno, scarpellino di professione, apprese a lavorare il marmo. Lo scultore Giuseppe Bernardi, conosciuta la buona disposizione del giovane, condusselo con sé a Venezia, ove diedegli le prime istruzioni dell'arte. Morto il Bernardi, il suo scolare Canova studiò sui modelli in gesso di antichi lavori, raccolti dal commendatore Farsetti; poi s'accomodò per poco collo scultore Giovanni Ferrari, e finalmente diedesi ad operar da sé. Ben presto il giovane ar-

tefice seppe distinguersi con parecchie sculture, tra le quali primeggiò il gruppo di Dedalo ed Icaro. Il patrio Falier, che aveva lo scopo di proteggere, lo mandò in Roma nel 1780, raccomandandolo al veneto ambasciatore cav. Girolamo Zulian. Un anno dopo la repubblica di Venezia fecegli una provvigione perchè potesse comodamente studiare. Fu in essa dello Zulian che Canova conobbe il Cades, il Volpato, il Bastoni, l'Hamilton, e altri artisti e letterati, i quali coi consigli lo incoraggiarono a proseguire nella sua carriera. Egli in fatto studiò con assiduità indicibile, e tanto profitto che, presto diede bel saggio del suo valore col gruppo di Teseo che vince il Minotauro: lavoro ammirato, e lodato molto dagl'intendenti. Poscia il Volpato gli procurò la commissione del monumento di papa Ganganelli collocato nella chiesa de' ss. Apostoli. Quest'opera diede veramente a conoscere l'altezza dell'ingegno del Canova, e gli aprse la strada ad eseguire il famigerato monumento di cui parlasi nel testo.

Di troppo trapasserei i limiti assegnati a un breve cenno biografico, se tutte volessi ricordare le opere condotte dal nostro artefice dopo il detto monumento, che gli acquistò il nome di ristoratore della scultura. Basterà per tanto ricordare l'Ercole e Lica, l'Ettore e l'Aiace, il Washington, il colosso di Napoleone, il gruppo della Pietà, i monumenti equestri modellati per Napoli, i Pugilatori, il sepolcro dell'arciduchessa Maria Cristina, la statua di Pio VI nella confessione di s. Pietro, il monumento di Vittorio Alfieri. Queste opere di gran mole furono tramezzate da altre di mole minore ma di bontà pari, e forse superiore, in ispecie in quelle ove la grazia campeggia, che fu una delle prerogative più insigni del Canova.

l'obbligo di lasciare in mezzo al monumento lo spazio per una porta (245), architettollo nel modo appunto che si vede, e servendo alla necessità, seppe dare alla intera composizione un aspetto mirabile di unità e di saldezza. Certo è, che chi andasse in traccia di sfoggiati ornamenti, di copia di marmi colorati, di metalli, di dorature non debbe farsi ad osservar quest'opera, in cui l'artefice persuaso com'era, che il bello, e il grande là solo si possono rinvenire dov'è armoniosa semplicità, di questa e non d'altro volle far pompa.

Il monumento, fiancheggiato da due colonne (246), dividesi in tre piani, componendosi il primo di que' due grandi zoccoli, i quali sorgono da terra, e servono a sostenere i due leoni giacenti. Formasi il secondo d'un imbasamento che serve di *sotto-base* all'urna: su questo imbasamento sono collocati un Genio e la Religione: l'urna semplicissima ha nel mezzo un tondo colla iscrizione (247), ai lati del quale sono la Carità e la Speranza. Il terzo piano viene costituito da quel masso quadrato di bigio a lumachella de' monti d'Asolo, il quale sorge per di dietro all'urna, e serve a sostenere la statua del defunto pontefice. I detti tre piani, indietreggiando grado a grado verso il fondo della nicchia che comprende il monumento, fanno sì che questa rimanga occupata con imponente proporzione; dal che nasce, che tanto il vano in cui è posto quanto il deposito stesso, appaiano maggiori di molto di altri monumenti della Basilica, i quali lo pareggiano, e forse lo vincono in grandezza.

Diremo adesso alcuna cosa intorno la parte inventiva dell'opera; e circa il modo con che l'artefice la condusse. Un monumento sepolcrale perchè raggiunga lo scopo

L'ottimo artefice dopo essersi acquistata una fama non peritura, dopo essersi veduto ricercato e accarezzato dai più grandi principi dell'età, e invitato e festeggiato dalle città, e dalle intere nazioni; dopo aver procurato coi consigli, coll'esempio e co' larghi benefici l'incremento delle arti belle, chiuse il corso della sua vita mortale il 13 ottobre 1822 nella città di Venezia. Universale fu il lutto per una perdita così grave; tanto più che il grand'uomo il quale illustrò il suo secolo, mancava alla gloria e al benessere delle arti nella età di soli 65 anni.

Antonio Canova, ancor vivente, fu in altissima stima presso tutte le nazioni; e ciò può dirsi sia il maggior elogio che di lui possa farsi. Egli superò di lunga mano i grandi scultori che lo avevan preceduto, dopo il risorgimento delle arti in Italia, e si accostò più che altri mai alla greca eccellenza. Di ciò possono accertarsi tutti coloro, che si faranno ad osservar le sue sculture; in mezzo a molta libertà e novità di concepimenti, i quali nell'antico e nel cinquecento non hanno prototipi, e ne' quali egli emerse affatto originale, egli in esse scorgeranno una giustezza, una sobrietà, una proprietà di stile, che non isfiggia mai, e non confonde in un'opera le prerogative essenziali di un'altra: in tutte poi, qualunque sia la varia scelta delle forme, dei panneggiamenti, delle parti che compongono il tutto ammireranno una scrupolosa perfezione nelle estremità, una somma dolcezza in ogni contorno, un singolar modo di grazia che senza affettazione fa muovere il collo dando un bel giro al capo, e una colloca-

zione oltremodo felice alle spalle; una giustezza singolare in ogni giuntura; e sopra ogni cosa vi scopriranno un magistero, non discosto da quello degli antichi, nell'esprimere la carnosità e gli effetti della pelle, senza mai cader nel minuto, o nella imitazione servile. Della finezza poi e proprietà dell'espressione non faremo parola, potendone giudicar tutti coloro, che dotati di buon senso e non morti al gusto del vero bello, si facciano ad osservare le statue, i gruppi, i bassorilievi, e quant'altro uscì dallo scarpello di un tanto artefice.

(245) La detta porta mette ad una scala a cordonata, per la quale si ascende alle parti superiori della Basilica, ed anche alla gran cupola.

(246) Le due colonne che fiancheggiano il descritto monumento, sono di cottanello, e nel centro del frontone arcuato che sorreggono, vedesi l'arme gentilizia della famiglia del pontefice: le due colonne poi che ornano l'altare incontro, sono impellicciate di giallo di Siena, e sorreggono anche esse un frontone arcuato. Aggiungiamo inoltre, che nel luogo ove vedesi il deposito in discorso, eravi per lo innanzi una pittura a fresco, eseguita da Andrea Comassei da Bevagna, rappresentante i ss. Processo e Martiniano in atto di ricevere il battesimo.

(247) Questa è la iscrizione:

CLEMENTI . XIII.
REZZONICO
P. M.
FRATRIS . FILII

a cui mirasi innalzandolo, deve in certo modo presentare agli occhi di chi lo osserva l'elogio della persona in esso sepolta; e però l'artefice deve far sì che il suo lavoro valga a render conosciuti i pregi principali del defunto. Per ciò il Canova, non ignorando come tra le molte virtù di Clemente XIII, in ispecial modo risplendeva la pietà, volle che nel monumento questa primeggiasse, e che le altre parti di esso concorressero tutte ad accrescerle splendore. Quindi egli effigiava il pontefice in atto di fervente orazione, quasi da Dio chiedesse l'aiuto necessario a ben reggere la Chiesa. A meglio far trionfare la pietà di Clemente, l'artefice collocò presso la tomba di lui la Fede, rappresentata con eletti simboli nella statua della Religione, e la Speranza e la Carità scolpite nell'urna, per essere appunto queste tre virtù quelle che meglio sollevano l'uomo verso Dio. Il Genio poi, che piangente siede presso l'avello, vale ad indicare quell'angiolò cui, fin dal nascere, fu dall'Eterno commessa la custodia del pontefice. I due leoni, simboleggiano a maraviglia la forza d'animo di papa Clemente; e perchè egli nelle cose della Religione adoperolla gagliardemente, così quello posto al di sotto della statua di lei sta in atto fiero e minaccioso.

La statua del papa, commendevole molto per la natural movenza, pel panneggiare largo degli abiti pontificali, acquista maggior pregio per la espressione del volto pieno di tanto fervore, che, attentamente guardandolo, ti sembra proprio scorgere il sommo gerarca starsene in istretto colloquio con Dio. La figura della Religione riesce maestosa, ma non nobilissima, e risente alcun poco di durezza: bene adattato è il motto ebraico che a lettere d'oro sta scritto sulla benda regale che le cinge il fronte, cioè, *Sanctus Deus*; come del pari le si addice l'altro motto, dettato pure in ebraico, impresso a lettere dorate nel cinto che stringe la veste sotto il petto, ed è di questo significato, *Doctrina et Veritas*. Il Genio sedente può dirsi un tipo di bello ideale; gentile ed espressivo nel volto, naturalmente atteggiato, con infinito magistero d'arte modellato: pure, vedi umana fralezza! l'artefice in questa statua, con amore infinito da lui condotta, peccò facendole il *torace*, che più del bisogno apparisce grandeggiante, posto a confronto colle estremità superiori ed inferiori. I due leoni, e in specie quello dormente, furono lavorati con sì franca bravura, da esser tenuti come esemplari da chi volesse scolpire animali di tal sorta. Le due figurine di bassorilievo, la Speranza e la Carità, poste nella faccia dell'urna, si rendono ammirabili per spontanea movenza, e per acconcia e sapiente scelta degli attributi con che vennero accompagnate.

Tante bellezze architettoniche e statuarie, appena adombrate da qualche lieve menda, bastano a fare del deposito di Clemente XIII, uno degli ornamenti più singolari e cospicui de' quali vada ricco il magnificatissimo tempio del Vaticano.

TAV. LIX.

LA NAVICELLA DI S. PIETRO

Per di sopra all'altare che rimane di prospetto al monumento, di cui si discorse nell'antecedente tavola, è situato un quadro in mosaico, lavorato dal cav. Pietro Paolo

Cristofari sull'originale a fresco del Lanfranco (248), copiato a bella posta in tela da Niccola Ricciolini.

Il soggetto di questo dipinto simbolicamente dimostra l'aiuto che Cristo dà alla Chiesa in tutte le occasioni nelle quali trovasi travagliata dagli empî persecutori. L'artefice ciò esprime rappresentando la navicella, cogli apostoli, battuta dalla tempesta nel mare di Tiberiade, quando appunto il Salvatore dalla riva chiamò a sè s. Pietro, che camminando sulle acque, e correndo rischio di sommergersi, venne da lui salvato. Tu vedi in fatto nel quadro il mare che si gonfia in burasca, e la barchetta peschereccia degli apostoli essere malmenata dalle onde. Eccoti poi essi apostoli, tutti sopraffatti da paura, volgersi a pregare il Redentore, e attendere a ritrarre dalle acque le reti, o guardar verso il cielo da dove cade dirotta e impetuosa pioggia, la quale tu scorgi che in breve dovrà cessare; giacchè gli angeli, così essendo il voler di Dio, rompono le addensate nubi, e via le cacciano acciò l'aria torni a splendor serena, e cessi l'infuriar de' venti sulle onde. In questo mezzo, Pietro, già sceso dalla barca per raggiungere a riva il divin Maestro, camminando sui flutti incomincia ad affondare, e preso da inesplicabil tema si getta verso il Salvatore, il quale lo piglia per mano e, confortandolo, dolcemente gli rimprovera la poca sua fede.

In questa pittura si scorge il gagliardo ingegno del Lanfranco, trovandosi dentro testé variate ed espressive assai bene gli affetti convenevoli al momento dell'azione; nello insieme si vede regnare uno scompiglio, naturalissimo, avuto riguardo al frangente tremendo in cui trovansi i personaggi. Oltre a ciò nel s. Pietro si ammira una agitazione d'animo violenta, prodotta dal timore della vicina morte, mentre al contrario nel Salvatore apparisce una placida calma, quale si addice all'Uomo-Dio, che impera alla natura, e a voglia sua da turbata e furiosa, può renderla pacifica e tranquilla (249).

TAV. LX.

SANTA PETRONILLA

Dalla grande arcata, ove abbiamo veduto essere il mirabile monumento sepolcrale di Clemente XIII, ed il quadro della Navicella, si fa passaggio al secondo quadrato che da questa parte rimane tra le aste della croce greca (250). Appena sarai tu entrato in esso ti troverai di prospetto l'altare sacro a s. Petronilla, sotto del quale il corpo di lei riposa (251).

(248) I cenni biografici del Lanfranco possono leggersi alla nota 158.

(249) Parte dell'originale del Lanfranco si osserva nella loggia della benedizione.

(250) Questo quadrato ha una cupola, giusta il disegno del Buonarroti, simile in tutto per l'architettura a quella che già vedemmo nell'altro quadrato, ove esiste la cappella Gregoriana, e gli somiglia non poco nel tutto insieme della decorazione; mentre anche tra i costoloni di questa, si veggono, come in quella, otto tondi ed otto quadrilunghi, con alquanti angeli dipinti a mosaico, atteggiati a sorreggerli, i quali furono eseguiti dall'Ottaviani, Gori ed altri colla dire-

zione e disegno del Ricciolini; in ognuno de' detti tondini e quadrilunghi vedesi un bassorilievo in istucco. Anche i triangoli della cupola vanno adorni di pitture in mosaico, delle quali in seguito si ragiona. Attorno all'occhio del lanternino si legge: CLEMENS. XII. PONT. MAX. AN. SAL. MDCCXXXI. PONT. II. Delle otto finestre che apronsi nel tamburo, una, cioè quella di facciata all'altare di S. Michele, rimase occupata dall'arme di Clemente XII, Corsini, a cui si debbe l'ornamento della cupola.

(251) Costeto altare ha dai lati, del pari che tutti gli altri, due grosse colonne, le quali sono di granito rosso, ed il frontone che sostengono è arcuato.

Il gran quadro, in mosaico ch'ivi stà collocato è un lavoro assai buono e stimabile del cav. Fabio Cristofari, il quale ricopiò in esso il celebre dipinto di Francesco Barbieri da Cento, detto il Guercino (252), esistente nella pinacoteca capitolina. Credono alcuni, che l'insigne artefice rappresentasse nella sua tela santa Petronilla mentre viene calata nella sepoltura (253). Altri però giudicano, ch'egli vi esprimesse piuttosto il dissotterramento del cadavere di lei, eseguito d'ordine di certo Flacco, nobile romano, il quale doveva sposarla, e che, sentendola morta, volle co' propri suoi occhi rendersi certo della verità del fatto, conforme appunto si legge nei Bollandisti; ed a noi sembra che questa seconda opinione abbia più del probabile.

La scena del dipinto presenta, nell'inferior parte, due becchini, che, rimossa la pietra della sepoltura, attendono ad estrarne il corpo della Santa, ajutati in ciò da un loro compagno, disceso nel sepolcro, e del quale non si veggono che le mani colle quali sorregge in qualche modo il cadavere. Quel vago giovane che in viso dolente va ragionando con due vecchi che gli sono allato, è quel Flacco stesso, che in breve dovea sposare la bellissima donzella, di cui non vorrebbe credere la morte, e aspetta d'accertarsene, quando siagli presentata la fredda spoglia di lei, che per suo comando viene estratta dalla sepoltura. Dall'opposto canto vedi la bara da collocarvi entro il morto corpo, e presso sono due donne spettatrici, oltre un servo che assiste, con un torchio acceso nelle mani.

Nella parte superiore del dipinto, l'arte fice volle rappresentar l'anima di s. Petronilla, la quale in atto umile e devoto vedesi stare inginocchiata avanti al Salvator

(252) Gio. Francesco Barbieri da Cento (sopranominato il Guercino per esser liso) nacque nel 1590. Il Barbieri si trattene alcun tempo in Bologna col Cremonini suo concittadino, e tornato poi in Cento studiò prima sotto il Gennari seniore, quindi gli fu compagno. In seguito, spogliatosi d'una sua certa maniera antiquata, si diede a cercare il grande effetto nella pittura. In questo esercizio acquistò due maniere. La prima, meno nota, è fortissima nelle ombre con lumi assai vivi; meno studiata nei volti e nelle estremità; con carni tinte di color gialliccio, e in tutto il resto di colorito poco vago: maniera che, alla lontana, sente del caravaggesco. La seconda maniera è la più gradita e preziosa. In essa crebbe per più anni coll'ajuto delle scuole bolognese, veneziana e romana, non perdendo di mira lo stile del Caravaggio; per lo che il fondo del suo gusto sente sempre di questo maestro: gran contrasto di luce e di ombre, l'una e le altre arditamente gagliarde, ma mescolate a gran dolcezza per l'unione, e a grande artificio pel rilievo, parte sì ammirata nella pittura. Prese anche dal Caravaggio l'uso di abbiuare i contorni. Fu peraltro più emendato nel disegno e più scelto; non che arrivasse a certa eleganza, o a certa nobiltà di fattezze, ma espresse, almeno le più volte, teste degne di un buon naturalista. Quanto poi il Barbieri fosse eccellente coloritore ne' vestiti sul gusto de' migliori veneti, ne fanno prova oltre la sua s. Petronilla, il suo Cristo risorto, a Cento, e la sua s. Elena, in Venezia.

Tornato da Roma alla sua patria, si mise all'impresa d'imitare la scovità di Guido, tanto lodata da tutti. A poco

BASIL. VATIC. Vol. I.

a poco si ritrasse dall'usata sua robustezza, dipingendo più gaio ed aperto. Di tal gusto è in Bologna una Circoncisione di N. S., ove lo studio dell'architettura e delle vesti gareggia con quello delle figure: anche altre sue opere si trovano condotte da lui in questa terza maniera. Gio. Francesco Barbieri fu speditissimo nel lavorare, tantochè di lui si annoverano sino a 106 quadri da altare, e 144 grandi tavole per principi e personaggi distinti, senza computare quelli per private persone. Questo pregiatissimo pittore erasi in ultimo stabilito in Bologna, ove cessò di vivere nell'anno 1666, contando l'età d'anni 76.

(253) Abbiamo dai Bollandisti, che s. Petronilla fosse figliuola legittima e naturale di s. Pietro; che da lui venisse battezzata; che essendo stata promessa sposa a un certo Flacco, nobile romano, impetrasse da Dio di poter morire tre dì prima delle nozze, per conservare così la sua verginità; che s. Nicodemo prete le somministrasse il viatico avanti ch'uscisse di vita; e che quel Flacco il quale gli aveva ad esser marito, saputo della sua morte, e non credendola, volle accertarsene osservando co' propri occhi il cadavere, che a bella posta venne estratto dalla sepoltura.

Il Baillet peraltro con buone ragioni revoca tutto ciò in dubbio, mostrando, che la Santa, al più, non dovette essere che figlia spirituale di s. Pietro; che le nozze con Flacco non hanno alcun'apparenza di verità, come pure non possono su fondate prove gli accidenti della morte e del dissotterramento del cadavere di lei.

nostro Gesù Cristo, che, aprendo le braccia, mostra di accoglierla come sua cara sposa.

La composizione di quest'opera del Barbieri, riesce alquanto triviale nella inferior parte del quadro, quantunque vi si vegga di molta naturalezza; nella parte superiore di esso peraltro è assai nobile, dignitosa e bene immaginata. Il disegno dei nudi non può dirsi purgatissimo, ma certamente non si contrasterà mai da alcuno che non sia inteso con molto sapere, e che nelle parti non mostri un gran rilievo. Gli atteggiamenti delle figure, se né eccettui quella di Flacco, tutte meritano lode per la naturalezza. Le arie delle teste sono variate ed espressive. La figura della Santa è assai bella per l'atto divotissimo, e per l'umile espressione del volto. Quanto al colorito, convengono tutti gl'intendenti, che abbia del robusto, e che nelle vesti sia abbellito da un gusto di tinte sul fare de' migliori veneziani. Nel tutto insieme poi, il lavoro di cui si parla riesce commendevole per il bellò effetto di masse nel chiaroscuro.

TAV. LXI.

S. PETRONILLA COMUNICATA DA S. NICODEMO

Nei sordini che rimangono ai lati della finestra sopra l'altare di s. Petronilla sono due dipinti in musaico, rappresentanti fatti della vita di essa Santa, eseguiti dall'Ottaviani e da altri, sui cartoni del cav. Marco Benefiale. Il sordino a destra di chi guarda, esprime santa Petronilla in atto di ricevere l'eucaristico pane dalle mani di s. Nicodemo. Assai bella riesce la figura di questo Santo, sì per grandiosità, sì per l'aria venerabile del volto, animatissimo e pieno di zelo. Affettuoso è l'atto di s. Petronilla, e dal viso di lei traspare quell'umil senso di amore, con cui ella si accosta a ricevere, sotto le forme eucaristiche, il corpo dell'amato suo signore Gesù.

TAV. LXII.

S. PETRONILLA BATTEZZATA DA S. PIETRO

Nell'altro sordino, che rimane da mano sinistra di chi osserva, si scorge rappresentato, il battesimo di s. Petronilla conferitole dall'apostolo s. Pietro, di cui ella fu figlia spirituale. L'atteggiamento della santa non riesce sgradevole, e palesa un senso di molta umiltà. L'aria della testa di lei è ingenua e divota, conforme si conviene ad una verginella, nel punto in che sta ricevendo un sacramento, dalle mani d'un uomo venerabile per le virtù sue, e per la dignità sublime di cui Cristo lo aveva investito, eleggendolo a suo vicario in terra. Non è priva di maestoso effetto anche la testa di s. Pietro, ma la figura di lui ha qualche cosa di pesante che disgusta l'occhio degli osservatori.

TAV. LXIII.

S. MICHELE ARCANGELO

Nel quadrato stesso ov'è l'altare di s. Petronilla, esiste come si disse, anche l'altro dedicato a s. Michele arcangelo, e rimane di fronte all'arcata per cui si ha passaggio nella nave maggiore. Sopra questo altare (254) è collocato un quadro in mosaico rappresentante il s. Arcangelo Michele in atto di spingere nelle infernali bolge il superbo Lucifero, dopo averlo vinto e scacciato dalle beate sedi celestiali. È lavoro del mosaico di Bernardino Regoli Romano, e di Gio. Francesco Fiani Lucchese, i quali ricopiarono l'originale ammiratissimo di Guido Reni, esistente nella chiesa de' Padri Cappuccini (255).

Il dipinto del Reni (256), ritratto nel mosaico accennato, è di squisito e purgatissimo disegno, in ispecie nella figura dell'Arcangelo, la quale si rende anche più ammirevole per la nobiltà del carattere della testa, che ha veramente del sovrumano. E la eleganza delle angeliche forme risalta vie meglio dal contrasto che con esse fanno le rozze e grossolane membra, e l'orribilità del volto di Lucifero; a cui l'artefice diede un forte risentimento di muscoli al di là del naturale, appunto per dare a conoscere, che avendo egli pel peccato perduta la bellezza degli angeli, di mano in mano che avvicinavasi agli abissi pigliava aspetto men che umano, e vicino molto al bestiale. E questi pregi, che noi accenniamo appena, risultano a meraviglia bene nel quadro in grazia della maestria sublime del colorito. In fatto, ove trovare tinte più soavi di quelle che scorgonsi nel s. Michele? Le carni di questa figura paiono impastate di latte e di rose. Il colorito dello sconcio corpo di Lucifero ha una tale robustezza di

(254) Ai lati di questo altare sono due colonne di granito ligio, sorreggenti un frontispizio acuto. Il quadro è fiancheggiato da due colonne corinzie di porta santa, sopra le quali posa un frontone acuto di marmo bianco, aperto nel centro e arricchito con ornati di marmi di colori diversi.

(255) In passato sopra questo altare era un quadro messo in mosaico dal Calandra sull'originale ad olio del cav. d'Arpino, ora esistente nella cattedrale di Macerata, donato dal pontefice Clemente XIV, a preghiera del card. Mario Marefoschi, già canonico della Basilica Vaticana.

(256) Guido Reni nacque in Bologna nel 1575; sino all'età di venti anni studiò sotto Dionigi Calvert pittore fiammingo, dipoi entrò nella scuola de' Caracci, i quali conoscendo in lui un sommo genio per la pittura ne concepirono forte gelosia, e da ciò nascerono le arti adoperate dai medesimi per abatterlo, opponendogli il Barbieri, ed il Domenichino.

Il Reni studiò molto Alberto Duro, imitò i Caracci, gli piacquerono le forme del Cesi, seguì anche per un poco lo stile del Caravaggio, ma presto se ne discostò. Lo stile in cui si fermò ha per iscopo la soavità. Guido cercava nel disegno, nel tocco del pennello, nel colorito. Non perdè mai di vista la facilità, che tanto alletta nelle sue opere; e soprattutto

volle distinguersi nella cura della bellezza, in ispecie in testo giovanili. Egli seppe profittare delle antiche sculture, e inoltre del Saurio, del Correggio, del Parmegiano, e del tanto suo carissimo Paolo Veronese: da tutti attinse mille bellezze, ma con mirabile disinvoltura. In fatto egli non tanto attese a copiare bei volti, quanto a formarsi in mente una certa idea generale ed astratta della bellezza, e questa poi modulava e atteggiava a suo senno. Ciò poi che più sorprende è la varietà ch'egli mette nelle bellezze da lui composte: specolava sempre nuove cose per far sì che il suo bello fosse sempre vario, e così non avesse a produrre sazietà. Variava in mille guise i volti, le pieghe de' panni (che sempre condusse facili, piaziose, vere), le acconciature delle teste giovanili, come pure quelle de' vecchi. Gran cura pose anche nel variar le carni: fecele candidissime, in soggetti teneri, e vi pose inoltre certi lividetti, che alcuni accusano di manierismo.

Guido Reni non in tutte le sue opere fu ugualmente grande. Il vizio del giuoco, rendendolo bisognoso di denaro, fecegli condurre de' lavori frettolosi, guidati dal bisogno e non dal genio. Egli dopo avere vissuto 67 anni, ed avere eseguito un infinito numero di quadri d'ogni sorta e grandezza, morì nell'anno 1642.

tocco che, oltre ad essere convenientissima, costituisce ancora un effetto mirabile, in grazia del contrapposto. In una parola, il s. Michele Arcangelo è un quadro che va riposto forse pel primo tra quelli della maniera più gentile eseguiti da Guido Reni.

TAV. LXIV.

TOBIA E L'ARCANGELO RAFFAELE

Per di sopra all'altare di s. Michele s'apre una finestra, ornata ne' sordini laterali con due dipinti in musaico, condotti dal già ricordato Ottaviani, ed altri, su' disegni di Bonaventura Lamberti.

Il soggetto espresso nel sordino che rimane a destra di chi guarda è cavato dalla storia dell'antico testamento. Il giovane Tobia, trovandosi prigioniero di Salmanassarre assieme a suo padre, partiva da Ninive onde recarsi a Rages per riavere da Gabelo dieci talenti prestatigli. Gli si fece compagno nel viaggio l'Arcangelo Raffaele, sotto la figura d'un giovanetto della età sua. Dopo un giorno di cammino, mentre Tobia si bagnava i piedi nel Tigri, un gran pesce gli si avvicinava, di che forte spaventavasi. L'Angiolo però gli comandava di prenderlo, di trargli il cuore, il fegato e il fiele, serbando il tutto, e di pascersi nel viaggio col rimanente. Così fece Tobia; e in seguito delle cose serbate usò, conforme gli venne indicato dall'Angiolo.

Il momento espresso nel dipinto di che trattiamo è quello appunto in cui Tobia, dopo aver tratto dall'acque del Tigri il pesce, sta ascoltando ciò che l'Angiolo gli ordina di farne.

TAV. LXV.

ELIA RISTORATO COL CIBO DA UN ANGELO

Il sordino dall'opposto lato della sopra indicata finestra, contiene un dipinto in cui è rappresentato un altro fatto dell'antico testamento, riguardante il profeta Elia. Questo zelantissimo servo del Signore, vedendo le iniquità che l'empia Jezabele commetteva contro il popolo ebreo da lei governato, si fece coraggiosamente a rimproverarla. L'altiera donna per ciò, adiratasi contro Elia, lo tolse a perseguire così fieramente, che egli dovette cercare uno scampo nel deserto, ove l'Onnipotente stesso guidollo a salvamento. E perchè, ivi stando il profeta senza trovar cibo di sorta, sentiva venirsi meno, così Dio mandavagli un angiolo che, recandogli un pane, lo ristorasse; in seguito poi, per quaranta giorni, quanti appunto rimase al deserto, ogni dì l'angiolo stesso tornava a portargli il solito pane.

Vedesi pertanto nel dipinto del quale si parla, il santo profeta, maestrevolmente rappresentato, il quale estenuato dalla fatica e dal digiuno, giace al suolo s vigorito ed afflitto: ma ecco l'angiolo del Signore che veloce viene a confortarlo, e gli presenta il cibo, promettendogli che Dio non l'abbandonerà finchè, per sua salvezza, debba dimorare nel deserto.

TAV. LXVI.

S. BERNARDO

Nei quattro petti o triangoli della cupola, che cuopre il quadrato in cui ora ci troviamo, sono quattro effigie di santi condotte in mosaico dal cav. Calandra sugli originali di diversi artefici. Il triangolo che rimane verso l'altare di s. Michele, da mano destra di chi osserva, è occupato dalla maestosa figura di s. Bernardo, abbate famosissimo di Chiaravalle (257).

A tutti è noto quanto grande fosse la pietà di quel santo religioso, e come sublime ne fosse la dottrina, per le quali cose e monarchi e pontefici a gara ne ricercavano i consigli, ne imploravano le orazioni. E però l'artefice di questa effigie di s. Bernardo, che fu Carlo Pellegrini, con molto avvedimento la pose in atto di divotissima meditazione, quasi stesse considerando intorno al mistero della redenzione, di cui è simbolo quella croce che tu vedi tra le mani d'un grazioso angioletto. La mitra e i libri che tu scorgi star posti dietro le spalle del Santo indicano, la prima, la dignità di abbate da lui sostenuta, i secondi, le opere da esso scritte, per le quali meritò d'essere annoverato tra' dottori di s. Chiesa.

TAV. LXVII.

S. FLAVIANO

Nel triangolo della ricordata cupola, il quale rimane sull'altare di s. Petronilla, da mano manca di chi guarda, si vede rappresentata la effigie di s. Flaviano patriarca di Costantinopoli (258), eseguita sul cartone condotto da Andrea Sacchi.

(257) S. Bernardo nacque nel 1091 in Borgogna, da nobile stirpe. Fece i suoi studi nell'università di Parigi, ove levò di sé fama non comune. Ancor giovanetto si andò a racchiudere nel chiostro di Chiteaux, menando seco trenta compagni di studio. Ivi egli pronunziò i suoi voti, e non gran tempo dopo venne eletto abbate di Chiaravalle, abbazia che divenne fungea nel mondo cristiano. Da ogni parte accorrevano genti al santo abbate per consiglio, per aiuto, per protezione. Dopo aver assistito al concilio di Sens nel 1140, d'ordine del pontefice Eugenio III predicò una crociata per la liberazione de' luoghi santi dalle mani de' turchi. I zelanti discorsi di Bernardo produssero frutti mirabili: i più famosi personaggi corsero a prendere la croce. Il santo abbate peraltro ricusò di assumere il comando dell'esercito de' crociati, contentandosi solo d'essere il predicatore della pia impresa. Attese poscia a confutare gli errori del monaco Raul, quelli di Pietro Bruys, di Gilberto della Pores, di Eon della Stella, e dei partigiani di Arnolfo da Brescia.

Stanco alfine delle lunghe fatiche sostenute in tante missioni, ambascerie e altre faccende politiche a lui affidate, s. Bernardo rientrò nella sua abbazia di Chiaravalle, ove fino agli estremi giorni si consacrò allo studio de' libri santi, e attese all'esercizio della più rigida penitenza. Morì finalmente, correndo il 20 aprile 1153, in età d'anni 63. Egli fu canonizzato da papa Alessandro III, soli 20 anni dopo da che fu morto. Venne riguardato come dottore della chiesa, e ne lasciò molte opere che sono tenute in gran conto.

(258) S. Flaviano, patriarca di Costantinopoli, fu prima prete e tesoriere della grande chiesa. Nel 447 fu scelto per succedere nel seggio patriarcale a Proclo, e le eminenti sue virtù gli suscitarono l'odio degli eretici e dei favoriti dell'imperatore. L'eunuco Crisostomo gli si dichiarò nemico, e protesse l'eresia Eutichio. S. Flaviano non risparmiò preghiere o rimostre, acciòchè Eutichio si ravvedesse. Non essendovi riuscito, il fece condannare in un concilio, adunato a Costantinopoli: da ciò crebbe l'odio contro il santo patriarca. Adunato venne in Efeso un concilio tumultuoso ed

Siccome s. Flaviano fu gran propugnatore della cattolica fede fin dagli anni giovanili, combattendo virilmente gli errori degli eutichiani, così il Sacchi lo esprime con molta ragionevolezza in atto di attendere a scrivere intorno alla esistenza di Dio ed ai suoi attributi, quasi ispirato da superior potenza. Veneranda molto è la faccia del santo vescovo, e in essa apparisce manifesta quell'aura d'ispirazione, che suole investire potentemente coloro che di sublimissimi soggetti imprendono a trattare (259).

TAV. LXVIII.

MONUMENTO SEPOLCRALE DI CLEMENTE X.

Uscendo dal quadrato in cui osservammo gli altari di s. Petronilla e di s. Michele, e avviandosi sotto l'arcata che conduce nella nave maggiore, si troverà dal lato destro, per di sotto all'arcata medesima, il monumento sepolcrale di Clemente X, di casa Altieri (260).

Questo sontuoso, ma poco pregevole sepolcro, venne fatto erigere dal cardinal Paluzzi Altieri, camerlengo di s. Chiesa, per eternar la memoria del sommo pontefice suo zio. Il disegno fu dato da Mattia Rossi, e le diverse statue che vi si veggono vennero scolpite da differenti artefici. Quella del papa, che siede in atto di benedire, è lavoro di Ercole Ferrata (261); quella della Clemenza, a sinistra di chi osserva, fu eseguita da Giuseppe Mazzoli; la Benignità, dall'opposto lato venne condotta da Lazzaro Marcelli, il bassorilievo che si scorge nella faccia dell'urna fu scolpito da Leonardo Leti, che vi esprime la cerimonia dell'apertura della porta santa, fatta dal pontefice Clemente X, nel solenne giubileo del 1675, ed in fine i due genii che sostengono la cartella coll'iscrizione (262), gli esegui Filippo Carcani.

Questo monumento va ricco di pietre di differenti colori; giacchè vi fanno bella mostra un basamento di marmo bianco e nero con ispecchi di giallo antico, soprap-

illegale: la frode, le brighe e la violenza ne dettarono le decisioni. Un eutichiano, Discoro, vescovo di Alessandria, sollecitò, ottenne e pronunciò la deposizione del santo prelato, che fu fatto maltrattare, e dallo stesso Discoro ricevette tale percossa, che dovette morire tre giorni dopo, nel 449.

In seguito la memoria di s. Flaviano fu vendicata; l'imperator Marciano fece raccogliere le reliquie, che onorevolmente ebbero sepoltura nella basilica degli Apostoli in Costantinopoli.

(259) Negli altri due triangoli; in uno si vede rappresentato s. Dionigi Areopagita, sul disegno di Guido Abbatini, e nell'altro scorgesi la figura di s. Leone Magno, eseguita con disegno di Francesco Romanelli.

(260) Clemente X (Emilio Altieri) fu eletto papa nel 1670, in età di 80 anni circa. Egli prese il nome di Clemente in memoria di Clemente IX, da cui era stato sublimato allo splendor della porpora. Clemente X, tosto elevato al seggio pontificale, si occupò nel regolare l'ecclesiastica disciplina. Compì i restauri della Basilica Liberiana: compose le con-

troverse insorte tra gli ambasciatori de' principi: all'imperator di Germania ricusò il titolo che domandava, di re di Moscovia. Nell'anno 1675 celebrò il solenne giubileo, e in questa occasione canonizzò parecchi Beati. Spedì aiuti ai Polacchi ai danni de' quali si erano mossi i musulmani. Clemente X alla fine si riposò in Dio nel 1676.

(261) Ercole Ferrata nacque in Pelsot presso Como, l'anno 1610. Lavorò indefessamente in marmo ed in istucco, per cui le chiese di Roma abbondano delle sue opere.

Certo è ch'egli ottenne molta rinomanza al suo tempo, per cui fu accademico romano: fece molti allievi specialmente in Toscana, e morì nel 1686.

Gli altri scultori che ebbero parte in questo monumento non ne diamo alcun cenno, giacchè neppur nell'epoca in cui vissero goderon qualche fama.

(262) Questa è l'iscrizione:

CLEMENS X.
ALTERIS ROMANVS
PONT. MAX.

posto ad uno zoccolo di bigio venato, il secondo basamento del pari che l'urna è di sette base, la cartella coll'iscrizione è di nero, il piedestallo su cui vedesi la statua del pontefice è di giallo antico con specchi di verde antico, ed il nicchione in cui è collocato il monumento, è abbellito anch'esso di marmi colorati, e di ornamenti messi a oro. Nel frontone acuto, sostenuto da due grosse colonne di cottanello che fiancheggiano il sepolcro, vedesi l'arme della principesca casa Altieri, sorretta da due fame scolpite dal già ricordato Carcani (263).

TAV. LXIX.

S. PIETRO CHE RISUSCITA LA VEDOVA TABITA

Leggiamo negli atti degli apostoli, che in Joppe, città posta sul mare, ai tempi di s. Pietro fosse una santa vedova, di nome Tabita, la quale venne a morire, con grave dispiacere di quanti la conoscevano, perchè pia era e caritatevole sopra ogni credere. Ora, il principe degli apostoli, avendo ciò risaputo, si recò, da Lidda, ove trovavasi, a Joppe, e mosso dalle preghiere de' fedeli, si accostò alla defunta e, dopo avere ferventemente pregato, le comandava di levarsi su dalla bara in cui l'avevan posta a giacere. Tabita aperse tosto gli occhi, si alzò a sedere, e tornò nuovamente a vivere, con maraviglia e giubilo di tutti gli astanti, porgendo la sua destra a s. Pietro, in atto di ringraziamento.

Questo è il soggetto del quadro esistente sopra l'altare (264) di prospetto al monumento sepolcrale di Clemente X, da noi descritto nella precedente tavola. Il dipinto è in mosaico, e fu eseguito dall'Ottaviani, dal Regoli e dal Fiani sull'originale ad olio, condotto da Placido Costanzi (265), e che esiste ora nella chiesa della Madonna degli angeli alle terme Diocleziane. L'opera del Costanzi ha del merito per quello spetta alla composizione. Bello riesce anche il campo per la sua grandiosità; come pure gl'intendenti trovano degna di lode la figura della risorta vedova, in ispecie pel naturale atteggiamento della persona.

(263) A sinistra di questo monumento eravi una porticina, la quale, mercè una scala a chiocciola, mette alle parti interne e superiori della Basilica, e ad alcune stanze che servono per uso d'archivi della R. Fabbrica, di supplemento all'archivio capitolare, e custodia de' damaschi serbati a parer la chiesa.

(264) Le due colonne, che sorgono ai lati di quest'altare, sostenenti un frontespizio acuto, sono ambedue di granito, una però è di granito rosso, e l'altra è di color bigio.

(265) Placido Costanzi nacque in Roma nel 1688. Egli

studiò alla scuola di Giro Ferri, e fecevi profitto. Il Costanzi è spesso additato nelle gallerie de' signori romani, per le gentili figure da lui fatte nei paesi dell'Orizzonte. Riuscì anche in quadri di altare, prevalendo sempre nello stile delicato. Nel s. Camillo ch'è alla Maddalena sono angiolini così graziosi, che mostrano, avere aspirato il Placidi ad imitare Domenichino. Si distinse pure in opere a fresco, come si può osservare a s. Maria in Campo Marzo, ove colorì la volta della maggior tribuna. Placido Costanzi cessò di vivere in patria, in età d'anni 74, correndo il 1759.

NAVATA MAGGIORE E SUA TRIBUNA

TAV. LXX.

CATTEDRA DI S. PIETRO

Dall'arcata sotto cui vedemmo l'altare della Tabita ed il sepolcro di Clemente X, si sbocca subito nella nave maggiore della basilica. Preso quindi il cammino sulla mano destra, saliti due gradini di bel porfido, che servirono già all'altar maggiore dell'antica basilica, si perviene nella tribuna principale, detta della cattedra, situata dal lato di occidente (266).

In fondo all'emiciclo di essa tu vedi innalzarsi con imponentissimo aspetto la grandiosa mole di quattro colossali figure che fan mostra di sorreggere la gran macchina della cattedra, il tutto di metallo quasi interamente messo a oro (267), e superiormente; nell'indietro, scorgi la bene immaginata gloria di angeli, tutta di stucco dorato, nel centro della quale vedesi effigiato l'emblema del divin Paracleto. Sul davanti poi dell'imbasamento su cui piantano le quattro indicate figure è collocato un altare sacro a Maria Vergine e a tutti i santi romani pontefici. Quest'opera, ammirabile in vero quanto altra mai, venne eseguita co' disegni e su' modelli del cav. Lorenzo Bernini (268), d'ordine del pontefice Alessandro VII, Chigi. Dai canti inoltre dell'emiciclo, s'aprono nella parete due nicchioni con entrovi i sepolcrali monumenti de' pontefici Paolo III ed Urbano VIII, de' quali tratteremo in seguito. Avendo così accennato di volo le parti componenti la gigantesca mole, che pittoricamente occupa la parte media della principal tribuna, verremo adesso a parlarne dettagliatamente.

Il Bernini dunque nel comporre siffatta opera immaginò un grandioso imbasamento tutto di pregevoli marmi (269), alle estremità del quale risaltano due piedistalli, nelle cui facce esterne possono scorgersi gli stemmi in bronzo del sullodato pontefice. Sopra cotesto imbasamento collocò le quattro statue colossali, rappresentanti i principali dottori di santa Chiesa. I due di essi che sono situati allo innanzi figu-

(266) Questa tribuna è in tutto simile, per l'architettura, e per gli ornamenti della volta, all'altra già descritta, che diceasi aquilonare, e de' ss. Processo e Martiniano. In mezzo agli stucchi dorati che ornano la volta di essa si osservano tre bassorilievi, pure messi a oro: quello di mezzo esprime il Salvatore che dà a s. Pietro le chiavi; soggetto cavato da un arazzo di Raffaello: il bassorilievo a destra rappresenta la crocifissione di s. Pietro, cavata dall'originale di Guido Reni esistente nella galleria de' quadri nel Vaticano: il terzo bassorilievo a sinistra contiene la decollazione di s. Paolo, copiatone il disegno da un bassorilievo del cav. Alessandro Algardi, eseguito in un bacile d'argento, da esso artista donato al gran duca di Toscana. Il Vanvitelli fu l'architetto che diresse l'ornamento di questa volta, del pari

che quella già descritta allorchè si trattò della suindicata tribuna aquilonare.

(267) Tutto quello che in questa gran macchina si vede eseguito in metallo venne fuso da Giovanni Aretusi da Pescina, sotto la direzione del Bernini. Il Fontana poi ci fa sapere, che il peso di tutto il metallo adoperato in quest'opera gigantesca ascende a libbre 219,061, e che fu condotta a fine in quattro anni circa, colla spesa di scudi 107,551.

(268) Vedi i cenni biografici del Bernini a pag. 33. nota 92.

(269) Il piccolo piantato è di breccia paonazza, il gran zoccolo si compone di marmo bianco e nero, e l'imbasamento sul quale ergonsi le statue de' quattro dottori, è di diaspro di Sicilia.

rano i ss. Ambrogio ed Agostino, dottori della chiesa latina; gli altri due situati più indietro esprimono s. Atanasio, patriarca di Alessandria, e s. Giovanni Crisostomo, patriarca di Costantinopoli, dottori della chiesa greca (270). Tutte quattro le statue mostrano, come già si accennò, di sorreggere il maestoso seggio pontificale, che alto si estolle, soffolto e sostenuto da grandiose e variate masse di nuvole di stucco dorato. E qui si vuol dire, essere assai bella e piena di convenienza l'allusione del loro atteggiamento, giacchè con esso danno a conoscere, che que' dottori de' quali rappresentano la effigie, colle loro sapienti opere, scritte a sostegno della cattolica fede, stabilirono ed assodarono a meraviglia l'impero di questa, sicchè durar potesse incontro agli assalti degli eretici, e alle scellerate trame de' nemici della cristiana religione. Nè si vuol passare sotto silenzio, che l'avveduto artefice, mentre pose indosso ai quattro dottori le vesti pontificali, seppe distinguerne le fogge a seconda dei riti, dando ai ss. Ambrogio ed Agostino abiti della chiesa latina, e ai patriarchi di Alessandria e di Costantinopoli vestimenta e distintivi propri della chiesa greca.

La gran cattedra di bronzo, che dicemmo posare su nuvole, è abbellita con gentili ornati di palme, cartocci e fogliami diversi; la faccia anteriore del suo sedile è decorata di arabeschi a traforo, con in mezzo una raggiante stella, ed ivi entro, siccome preziosissima reliquia, si custodisce la sedia di legno abbellita con lavori in avorio, che già un tempo servi di cattedra a s. Pietro, ed ai pontefici suoi successori (271). Due angioi, assai ben mossi e panneggiati, stanno dai canti del sedile, e par che vegliano alla custodia del venerando monumento. La spalliera poi del nobile seggio contiene nel centro un bassorilievo di lodevole composizione, esprimente il

(270) Le statue de' santi Ambrogio ed Agostino, sono alte, compresa la mitra, palmi 24; quelle de' santi Atanasio e Giovanni Crisostomo, le quali hanno il capo nudo, sono alte palmi 20.

(271) Francesco Maria Torrigio ci offre di essa sedia la seguente descrizione: « Questa veneranda sedia, come da me a dì 5 marzo 1637 fu diligentemente misurata ed in ogni parte osservata e considerata, è nella forma che qui descrivo: Davanti è larga palmi quattro ed alta tre e mezzo: dai lati larga poco più di due palmi e mezzo, e di dietro coll'appoggio alta palmi sei. È fatta a colonnette ed archi, tutta di legno. dette piccole colonne sono alte un palmo e due once, e gli archetti due palmi e mezzo: dinanzi sonovi intagliate dieciotto storie di avorio con finissima esquisitezza, lavorate con lavorini sottilissimi di ottone, (Francesco Maria Febel nella sua dissertazione sulla identità della sacra cattedra, corregge il Torrigio in questo punto, e ci fa sapere che non di ottone, ma d'oro puro sono i lavorini); intorno sono di rilievo basso molte figurette di avorio; nell'appoggio è grossa quattro dita, e perchè per l'antichità andava mancando, fu cinta con cingolo di ferro, e di alcuni legni. » Il già citato Febel ci assicura inoltre, che ai lati della descritta sedia sono due anelli, o maniglie di ferro, onde potervi intronettare le aste, perchè potesse servire ancora di sedia gestatoria.

Il Sindone poi non dubita che questa venerabil sedia

fosse donata al principe degli apostoli da Pudente senatore romano, quando l'Apostolo soggiornò in sua casa (oggi chiesa di s. Pudenziana), dal quale fu convertito alla fede coll'intera sua famiglia.

Questa sacra reliquia in origine si custodiva nell'antica basilica presso il luogo ove ora è la porta santa: in seguito venne trasportata nell'oratorio di Adriano I, che rimaneva quasi nel sito ove oggi è la cattedra del penitenziere maggiore: quindi fu collocata nella cappella di s. Anna entro l'antica sacrestia, e poscia nella sacrestia stessa, ma nella cappella de' ss. Servanzio e Lamberto, detta delle reliquie. Urbano VIII fece d'ivi togliere e riposela nella cappella ove al presente è il sacro fonte battesimale: finalmente Alessandro VII, il 16 gennaio dell'anno 1666, fece collocare ove ora si venera.

Non si vuol tacere che questa sacra reliquia era in altissima venerazione fin da' primi tempi del cristianesimo, e che il santo pontefice Gregorio Magno, tra le reliquie che mandò a Teodolinda regina de' Longobardi, conservate in Monza, vi unì un' ampolla dell'olio che ardeva nella lampada posta innanzi ad essa sacra cattedra.

Il giorno 16 gennaio, in cui cade l'anniversario del dì in cui s. Pietro venne in Roma, il che accadde ai tempi di Claudio, l'anno 43 dell'era cristiana, in tutto il mondo cattolico si celebra la festività della Cattedra, e nella Basilica Vaticana si tiene, in tale occasione, cappella papale.

Redentore che affida il suo gregge diletto alle cure del principe degli apostoli: sulla cima rimane compiuta la spalliera da due puttini alati i quali reggono il triregno ed hanno in mano le mistiche chiavi, simboli della dignità e del potere pontificale.

Ai fianchi della cattedra, ma alquanto indietro, s'alzano due colonne corintie di bigio affricanato, che in certo modo servono di appoggio alle masse di nuvole fra le quali ammirasi quella sorprendentissima gloria di angeli e di serafini che con varie e graziose attitudini e con ispiritosi aggruppamenti fanno degna corona alla simbolica effigie del Paracleto. Questa è condotta su d'una tela trasparente, lumeggiata a oro e circondata da vetri coloriti in giallo a foggia di splendentissima raggiera, per guisa che, per l'effetto della luce esteriore, sembra che la misteriosa colomba sia librata sull'ali nel centro d'un abisso fiammeggiante. E di vero, riesce così sorprendente questa gloria, dà così perfetto e magnifico compimento all'imponente gruppo che sta di sotto, illude ed alletta a modo gli occhi di chiunque ponga il piede nella Basilica Vaticana, che a tutta ragione si tributarono e si tributano lodi somme al Bernini per averla immaginata. E tanto maggiori encomii gli si vogliono prodigare, in quanto che, a detto del Milizia, egli seppe ritrarre un felice partito da una vasta ed incomoda finestra, la quale lunge dall'esser gli di danno, gli servì a maraviglia bene per dare pittorico compimento all'opera.

TAV. LXXI.

MONUMENTO SEPOLCRALE DI URBANO VIII.

Quegli, che dopo aver osservato la stupenda mole della cattedra, volge gli sguardi dalla sua mano dritta, vedrà entro un nicchione (272) il deposito di papa Urbano VIII, Barberini (273), eseguito d'ordine di lui stesso, con disegno e sculture del cav. Lorenzo Bernini, soprastando all'opera il Cardinal Angelo Giori da Camerino (274).

(272) L'ornamento architettonico di questo nicchione, tanto nell'interno che nell'esterno, corrisponde simmetricamente a quello che gli sta di contro, in cui è collocato il monumento di Paolo III, come appunto vedesi nella tav. LXX.

Le colonne che fiancheggiano i due nicchioni sono di marmo greco venato, con basi e capitelli di marmo bianco, e l'interno di essi è tutto incrostatato di scelti marmi colorati. Lo stemma gentilizio di Urbano VIII che vedesi al disopra del nicchione in cui ammirasi il di lui monumento, è fatto di vari marmi; quello poi di Paolo III è di marmo bianco.

(273) Urbano VIII (Maffeo Barberini) nacque di nobile stirpe fiorentina, e dopo aver sostenuto con lode diverse ecclesiastiche dignità, venne ascritto nel collegio de' cardinali da Paolo V. Poscia nel 1623 il giorno 6 di agosto succedette nel seggio pontificale a Gregorio XV.

Egli, come uomo dotato di molto ingegno e ricco d'ogni sorta di studi, attese con somma cura al benessere della religione cattolica, e al tempo stesso provvide con animo invitto perchè integri, anzi accresciuti rimanessero gli stati della santa Sede. Volto quindi l'animo all'abbellimento di

Roma, lasciò di se insigni memorie nella Basilica Vaticana, nell'Archiginnasio Romano, nel collegio *de propaganda fide*, nel Castel s. Angelo, nella città leonina, nella biblioteca Vaticana, e nel palazzo della sua famiglia.

Urbano VIII, dopo aver governato la Chiesa con somma lode e splendore per lo spazio di anni 21, e giorni, cessò di vivere nell'agosto del 1644, essendo nel settantesimosettimo anno dell'età sua.

(274) Il pontefice Urbano VIII, cinque mesi prima della sua morte, commise al Bernini il lavoro del suo deposito. Il cardinal Angelo Giori, ebbe ordine dal papa di presiedere all'opera, per cui venne in seguito condotta a fine colla sua direzione: di ciò fa testimonianza quella iscrizione posta nel monumento, dietro la statua della Carità, nella quale si legge:

ANGELI . CARDINALIS . GIORII
PROBATÆ . FIDEI . AC . SPECTATÆ . VIRTUTIS
SEPOLCHRALE . HOC . OPUS
SIBI . EXTREMUM . MANDAVIT
URBANUS . P . P . VIII.

Il vasto imbasamento, che serve di sostegno al mausoleo, si compone nell'inferior parte di marmo bigio, e nella superiore di affricano. Sta posta su di esso l'urna di giallo e nero, fregiata di severi e scelti intagli, e la sostengono quattro piedritti scanalati, i quali si terminano in branche leonine, ogni cosa di metallo messo a oro. Tra i cartocci, che vengono formati dal coperchio dell'urna stessa, vedi starsi il genio della morte, eseguito in bronzo, avente tra le mani un aperto volume di marmo nero (275).

Volendo poi lo scultore alludere alle doti più cospicue che ornaron l'animo del defunto pontefice, pose ai lati dell'urna due statue di marmo, rappresentanti due principali virtù. Dalla tua sinistra riconoscerai di leggeri la Carità, in quella donna che allatta un bambino, e volge amorosamente il viso verso un fanciullo che piangendo le si raccomanda. Alla tua destra ti si offrirà agli occhi la Giustizia colla spada in pugno, dolente ed afflitta pel dispiacere d'aver perduto un fido seguace; le sono presso due putti che tengono i simboli suoi consueti, le bilance e la scure. Non ignobili in vero sono queste due figure; ma sentono molto dell'ammanierato.

Di dietro all'urna elevasi un alto piedistallo di marmo bianco, con specchi di alabastro di Montauto, e sovr'esso siede maestosa la statua del pontefice, fusa in bronzo, vestita degli abiti pontificali, e atteggiata imponentemente, come se comparisse la papal benedizione ai fedeli. Questa statua ha tanta vita ed espressione nel volto, che, al mirarla, si rimane colpiti da un certo senso di venerazione, e si è persuasi alla prima, esser quella la effigie d'uno de' più famosi pontefici che con splendore non comune governassero la Chiesa.

TAV. LXXII.

MONUMENTO SEPOLCRALE DI PAOLO III.

Dopo avere osservato il deposito di Urbano VIII, volgendo gli occhi dalla banda opposta, si scorgerà entro l'altro nicchione quello di Paolo III, Farnese (276), eretogli, per decreto del sacro collegio de' cardinali, a spese della R. C. A. (277).

(275) Nella pagina aperta del volume che ha in mano il genio della morte, è scritto:

URBANUS . VIII
BARBERINUS
PONT . MAX.

In altra pagina intrachiusa del volume stesso si veggono notate le iniziali del pontefice Clemente VIII Aldobrandini: forse per alludere a quel papa che pel primo promosse Masf. Barberini, specialmente col mandarlo Legato in Francia, schiarendogli così la via ad ottenere la porpora e quindi il pontificato.

(276) Paolo III (Alessandro Farnese romano) successore di Clemente VII, in età d'anni 66 fu assunto al papato, correndo il 1534, ai tredici di ottobre. Egli con animo intrepido si oppose agli sconcerti religiosi accaduti in Inghilterra a que' tempi, per le iniquità di Enrico VIII: quindi, a

rimuovere le eresie, indisse un concilio ecumenico in Trento.

Paolo III, difese con grande e sicuro animo i diritti della s. Sede contro la prepotenza de' principi secolari. Riformò l'ordine de' cappuccini, e approvò quello de' gesuiti, istituito da s. Ignazio di Loyola. Favoreggiò grandemente gli uomini di grande ingegno, e non pochi sollevarono a sublimi dignità. Curò molto l'abbellimento di Roma, e accordò special protezione all'incremento delle scienze sacre. Dopo un regno di 15 anni e giorni 28, passò a vita migliore nel novembre del 1549.

(277) Questo monumento, che costò alla R. C. A. 24000 scudi, era isolato, nella sua prima costruzione; per cui oltre le statue che tuttora vi si veggono eranvene due altre rappresentanti la *Pace* e l'*Abbondanza*. Esso in origine fu collocato nel sito che rimane dirimpetto ove oggi è l'altare della trasfigurazione. All'epoca della nuova fabbrica della Basilica, venne trasferito addosso a quella parete sotto la cupola in cui

Il cardinale Alessandro Farnese, nipote del defunto pontefice, ebbe il carico di farlo eseguire, per cui egli davane la commissione a Michelangiolo, il quale lo diede da lavorare, su suoi disegni e colla direzione di Annibal Caro segretario del committente, a fra Guglielmo della Porta (278), che con molta bravura condusse a fine l'opera affidatagli.

Sorge da terra un alto imbasamento, che nella metà di sotto è di marmo venato, e in quella di sopra di affricano. Ai lati di esso, su due grandi cartocci, nel cui mezzo è posto un pregevole mascherone di giallo e nero antico, veggonsi due statue di marmo bianco, rappresentanti, quella a sinistra di chi osserva, la Giustizia, e quella a destra, la Prudenza, ambedue cogli attributi co' quali sogliono venire contraddistinte (279). Tanto l'una, quanto l'altra di queste statue devono riguardarsi come lavori di molto merito, giacchè sono modellate e scolpite con bel magistero, ma nella prima peraltro vi si trova maggiore squisitezza d'arte.

Al di dietro delle ricordate statue si alza un secondo imbasamento di marmo bianco con ispecchi di porta santa. Su di esso è collocato uno zoccolo, figurante forse l'urna in cui riposano le ceneri del defunto, abbellito con cartocci, puttini e altri ornamenti assai gentili di bronzo: in mezzo a questo zoccolo vedesi una cartella di paragone, colla scritta in lettere di marmo giallo (280). Superiormente al detto zoccolo avvi la statua sedente del Pontefice in abiti pontificali, in atto di dar la pace ai popoli. Questa statua, fusa in bronzo, ha una movenza naturale, e si rende osservabile pel semplice panneggiare delle vesti, e più ancora per la nobile e vivace espressione della testa, ottimamente modellata.

Da tuttociò ben si comprende, che il sepolcral monumento di Paolo III, tanto per la semplicità e convenienza della composizione, quanto per il merito in arte della parte statuaria, devesi riguardare come uno de' più pregevoli mausolei che ammirarsi nella Basilica Vaticana.

al presente è la statua di s. Andrea; e in tale occasione vennero tolte le due statue sudd nominate, che furon poste ai lati di un cammino nella gran sala del palazzo Farnese. Finalmente Urbano VIII, nel 1628, gli mutò luogo un' altra volta, traslocandolo ove oggidì si ammira.

(278) Guglielmo Della Porta (detto fra Guglielmo perchè godeva l'ufficio di *piombatore* delle bolle pontificie, solito ad esercitarsi da un converso cistercense) nacque a Portofino nel Cosmo, circa il 1512. L'architetto Giacomo della Porta, suo zio, gli diede i primi rudimenti dell'arte: studiò poi il disegno sotto Leonardo da Vinci, poi sotto Pierin del Vaga. Egli, dopo aver compiuto la cappella di s. Giovanni Battista nel duomo di Genova, si recò in Roma, ove fu preso a ben volere da Michelangiolo, che lo fece esercitare in restauri di antiche sculture, tra le quali fu l'Ercole Farnese, statua famosissima, a cui rifece a perfezione le gambe.

Fra Guglielmo ebbe da Michelangiolo stesso il carico di eseguire il mausoleo di Paolo III, conforme si dice nel testo della nostra opera. Egli si era formato uno stile misto della grazia di Pierino, e della robustezza del Buonarroti: riuscì ec-

cellente anche nel fondere in bronzo lavori d'ogni sorta. I comodi della vita lo resero infingardo, talchè cessò presto dall'operare. L'epoca precisa della sua morte è incerta, solo sapendosi che nel 1567 ancora viveva in Roma.

(279) Pretendono alcuni scrittori, che il della Porta nella statua della Prudenza ritraesse l'effigie della madre di Paolo III, e che in quella della Giustizia ricopiasse il volto di Giulia, cognata di lui. Ciò viene asserito tra gli altri da Fioravante Martinelli; quello però, che per certo possiamo dire è, che la poco onesta nudità della statua della Giustizia, conforme l'aveva rappresentata l'artefice, fece venire nella risoluzione di coprirla, come la vediamo, con un panneggiamento di metallo, dipinto a marmo, eseguito dal Bernini, d'ordine di Urbano VIII, quando il deposito venne collocato ove ora si vede.

(280) L'iscrizione contenuta nella cartella è del seguente tenore:

PAULO . III
FARNESIO . PONT
OPT . MAX

TAV. LXXXIII.

STATUA DI S. FRANCESCO D'ASSISI

Osservata la magnifica mole della cattedra e i due sontuosi monumenti sepolcrali che stanno dai lati, impareremo ora a trattare delle statue de' santi fondatori degli ordini religiosi, situate entro le nicchie che in due ordini s'aprono tra' grandi pilastri nelle pareti della principal tribuna.

La prima statua che si scorge nella nicchia inferiore, a destra di chi cammini alla volta dell'altare papale, rappresenta s. Francesco d'Assisi (281), istitutore dei *frati minori*, dal suo nome detti anche *Francescani*, scolpita in marmo da Carlo Monaldi (282).

A chi non è noto lo zelo di cui ardeva s. Francesco verso la fede santissima di Cristo? Egli, non pago d'essersi spogliato d'ogni avere per meglio seguirla; dopo avere adunato compagni, caldi al par di lui d'un sì bel desiderio; dopo che assieme con essi si fu adoperato nel predicarla ai cristiani, volossene tra gl'infedeli per recare in mezzo a loro un tanto prezioso tesoro, non curando fatiche, disagi, e pericoli di vita. Per ciò, si vuol confessare, che l'artefice adoperò saviamente, atteggiando il Santo come se tutto si stesse occupato in considerare i patimenti da Gesù sofferti,

(281) S. Francesco di Assisi (chiamato Giovanni al sacro fonte) nacque nella città di questo nome, posta nell'Umbria, l'anno 1182. Figlio di ricco mercante, chiamato Bernardoe, fu dal padre indirizzato alla mercatura, quantunque la sua educazione, opera di alcuni ecclesiastici, avesse avuto per iscopo la pietà, non disgiunta da una tintura di buone lettere.

Il giovanetto, avendo atteso ad apprendere la favella francese, per ordine del genitore, riuscì in essa espertissimo; tanto che solevano tutti chiamarlo il *Francesco*, nome che gli rimase poi sempre. Egli assai di buon'ora si sentì acceso dallo zelo di carità verso i poveri, in ispecie infermi. Bernardoe, perciocchè il figlio spendeva molto in limosine, e menava una vita umilissima, ognor confuso co' più miserabili, fecegli provare non pochi atti di rigore: ma le servizie non produssero altro effetto che scaldarlo vie più nell'amor di Dio e de' prossimi.

Un giorno che Francesco udiva messa in s. Maria degli Angioli presso Assisi, fu colpito da quelle parole del vangelo, che consigliano a nulla possedere quaggiù in terra; egli si spogliò di quanto possedeva, e indossato un abito grossolano cinto da una fune, diedesi a far vita di penitente. Presto trovò imitatori e seguaci, che venduti i loro beni, li distribuirono ai poveri, e vestiti come Francesco, si esercitavano in digiuni, in preghiere, e nella predicazione. Cresciuto il numero di costoro, il Santo compose per essi una regola: e fu la osservanza de' consigli evangelici. Così nacque il chiaro ordine de' *frati minori*, conforme per umiltà volle chiamarli il fondatore.

BASIL. VATIC. Vol. I.

Recatosi Francesco in Roma, per interposizione del vescovo di Sabina, ottenne che Innocenzo III approvasse la sua regola. Poco di poi i frati minori ottennero dai benedettini la *Portiuncula*, e quivi fu la culla dell'ordine, accorrendovi da ogni parte gran copia di novizi; e le stesse donne aspirarono ad abbracciare quella vita penitente, e s. Chiara ne fu istitutrice.

L'umil famiglia di Francesco, entro breve tempo, si dilatò a maraviglia, non solo in Italia, ma anche in Francia, in Spagna, in Inghilterra e altrove. Parecchi frati erano spediti in missione fino a lontani paesi, e lo stesso Santo si portò nella Palestina con alquanti compagni, ove diede luminosissime prove dello zelo religioso da cui era animato. Egli alla fine tornò in Italia, e recatosi al convento di s. Maria degli Angioli, vi ristabilì la disciplina, alquanto scaduta.

Francesco dipoi attese ad ampliare e riformare la sua regola, e presentatala a papa Onorio III, ne riportò una holla di approvazione, data il 29 novembre 1223: quindi Innocenzo IV, approvò l'altra regola dal medesimo Santo composta per s. Chiara. Nell'anno 1224 egli si ritirò in un convento sul monte Alverno, e dimorando in una solitaria cella, nel giorno sacro all'esaltazione della s. Croce ricevette le sacre stimmate. Scorsi quaranta giorni tornossene dal monte Alverno a s. Maria degli Angioli, e quivi visse ancora due anni. Caduto infermo nel 1225, cessò di vivere il 4 di ottobre del seguente anno. Gregorio IX pose Francesco nel numero de' santi: la cerimonia della canonizzazione di lui ebbe luogo la domenica 16 luglio 1228.

(282) Vedi i cenni biografici dello scultore Carlo Monaldi alla pagina 100 nota 241.

fino a lasciar la vita su d'una croce, a solo fine di aprire all'uman genere le porte celestiali. Siccome poi, l'umile fraticello d'Assisi, scrisse anche le regole pe' suoi frati, oltre parecchie altre opere divote, così lo scultore intese ad esprimer tutto questo in quel volume aperto, tenuto dal Santo e sorretto da un angelo.

Si ammira in questa statua un bello insieme; ma la testa di essa, piena di un'aria divotissima, propria di un uomo immerso nella meditazione di cose altissime, con modo assai efficace commuove l'animo de' riguardanti.

TAV. LXXIV.

STATUA DI S. ALFONSO MARIA DE LIGUORI

La nicchia del second' ordine, rispondente su quella che comprende la effigie del patriarca di Assisi, contiene la statua del santo vescovo Alfonso Maria di Liguori (283), lavorata dal professor Pietro Tenerani (284).

La profonda dottrina, la pietà incomparabile, le preclare virtù di quell'insigne personaggio, e i molti e stupendi miracoli dall'Onnipotente operati ad intercessione di lui fecero sì, che il regnante pontefice, Gregorio XVI, lo annoverasse tra' santi. Il Liguori anelando ad isgombrare dalle rozze menti le tenebre dell'ignoranza in fatto di fede, fondava una congregazione meritissima, detta del santissimo Redentore.

Il professor Tenerani rappresentollo in solenni abiti pontificali, avuto riguardo alla dignità vescovile di cui fu rivestito, ponendogli nella sinistra mano un libro col quale volle ricordate le moltissime e svariate opere dettate dal Santo, intorno a diffe-

(283) S. Alfonso Maria de Liguori nacque in Napoli il 27 settembre 1696, di nobil famiglia. Compì gli studii sì dedicò all'esercizio del foro; ma, disgustato di questa carriera, nel 31 di agosto del 1722 vestì l'abito ecclesiastico. Assunto al sacerdozio, si diede a predicare dovunque, col titolo di missionario apostolico. Attristato dall'ignoranza dei campagnuoli, deliberò d'istituire una congregazione destinata specialmente ad istruirli. Recatosi pertanto con alcuni missionarii a Scala, nel distretto di Benevento, colà pose le fondamenta, nel 1732, del suo istituto, col titolo del santissimo Redentore.

Vinti alcuni ostacoli, la sua congregazione ottenne l'assenso del capo della Chiesa cattolica, e si sparse nel regno di Napoli, in Sicilia, e nello stato pontificio: in seguito si estese eziandio fuor dell'Italia, in ispecie sul cominciare del corrente secolo XIX.

Il Liguori, in mezzo alle molteplici occupazioni del ministero ecclesiastico, seppe trovar tempo per comporre ottimi libri di teologia e di pietà cristiana. Clemente XIII, conosciuto il merito altissimo di lui, il 14 giugno 1762, creò vescovo di s. Agata de' Goti, presso Benevento. Il santo uomo, ricusava da prima quella dignità, e al fine l'accettava per obbedienza al Vicario di Cristo. Con mirabile zelo occupossi allora del pastorale ministero, tanto riguardo alla disci-

plina ecclesiastica, quanto alla cura delle anime e al sollievo de' poverelli.

Dopo tredici anni d'incessanti fatiche, l'ottimo prelado, indebolito dai continui studii, dalle infermità e dalle penitenze, perdè l'udito, gli si scemò il vedere, e incurvatagli la spina dorsale, divenne quasi inabile all'ufficio episcopale; talchè, Pio VI, nel luglio 1775, permise gli di rinunziarvi. Egli allora, in età di anni 79, si ritirò tra quelli della sua diletta congregazione a Nocera de' Pagani, dove cessò di vivere il primo di agosto 1787, vecchio di 90 anni.

Le insigni virtù del Liguori gli meritò che il 15 settembre 1816, Pio VII lo beatificasse: i frequenti miracoli operati da Dio ad intercessione di lui, lo fecero innalzare all'onor degli altari, venendo canonizzato dal regnante pontefice Gregorio XVI, il giorno 26 di maggio dell'anno 1839.

Le opere teologiche, morali ed ascetiche dettate da s. Alfonso Maria de' Liguori sono in prodigioso numero, tantochè troppo lunga cosa sarebbe riportarne i soli titoli: basti però sapere che in tutte si trova dottrina profonda, pietà cristiana, eloquenza facile ed insinuantissima.

(284) Il Professore Pietro Tenerani da Carrara, accademico cattedratico di s. Luca, è uno de' migliori scultori oggi viventi. Egli va operando tutt'oggi in Roma con sommo suo onore, e gloria dell'arte che professa.

renti materie, tutte sublimi. Gli pose accanto un putto che tiene un crocifisso, per indicare così l'istituto dal Liguori fondato e posto sotto la invocazione del Redentore.

Semplice è lo stile di questa statua, e al tempo stesso severo: la testa del Santo accoglie in se quella umiltà e placidezza che gli fu propria. La esecuzione poi dell'intera opera riesce non poco lodevole in ogni sua parte.

TAV. LXXV.

STATUA DI S. DOMENICO

Nella parete opposta, entro la nicchia di prospetto a quella di s. Francesco, si vede la statua di s. Domenico (285), scolpita da Pietro le Gros (286).

Il famoso istitutore dell'ordine de' Padri Predicatori, da lui detti *Domenicani*, ebbe l'animo a maraviglia acceso nello zelo della fede cattolica, per guisa che, non

(285) S. Domenico nacque dall'illustre famiglia spagnuola dei Guzman nel 1170, in Calaruega, chiamata anticamente Calaruega, città della vecchia Castiglia. Sua madre, essendo di lui incinta, vide in sogno di partorire un cagnolino con una torcia accesa nella bocca, colla quale spargeva luce mirabile nel mondo; presagio che in seguito avverossi. Domenico studiò in Palencia, facendo progressi mirabili nella retorica, nella filosofia, nella teologia, nella scrittura, e nelle opere de' santi Padri. Fin dai primi anni attese ad esercizi di pietà e di mortificazione, e soprattutto si distinse per la carità verso i poveri.

Il Santo giovane insegnò quindi, e predicò pubblicamente in Palencia: il vescovo d'Osma perciò lo ammise nel suo capitolo nel 1198, mentre non contava che soli anni 28. Venuto poscia in desiderio di convertire gl'infedeli, si recò a Roma, assieme al detto vescovo, e ottennero da Innocenzo III la permissione d'istituire i Valdesi e gli Albigesi.

I due missionarii con zelo sommo si applicarono allora alla conversione degli eretici, non guardando, per riuscir nell'impresa santissima, nè a pericoli nè a fatiche di sorta alcuna. Egli disputarono e scrissero contro i seguaci delle eresie, e per modo li convinsero de' loro empj errori, che dovettero darsi per vinti.

Il vescovo d'Osma, dopo due anni di assenza si tornò alla sua diocesi, e poco stante morì. Egli nel partirsì da Linguadocca, correndo il 1207, lasciò a capo di quella missione Domenico, il quale tosto fece saggi regolamenti per la condotta de' ministri che lavoravano sotto la sua direzione. Proseguì quindi a combattere gli eretici con maggior zelo, e fu grazia della provvidenza, che non cadesse sotto i loro colpi. Egli mentre trovavasi all'esercizio della suddetta missione di Linguadocca, istituì la celebre divozione del *Rosario*, ad onore di Maria vergine.

Domenico da gran tempo meditava la istituzione di un ordine religioso, il quale, inteso alle funzioni apostoliche, e soprattutto alla predicazione, potesse frenare i progressi dell'eresia, diffondendo il lume della vera fede. Prese le oppor-

tune disposizioni, egli mandò ad effetto il suo lodevole divisamento nella città di Tolosa nel 1215. Da principio egli pose il nuovo ordine sotto la regola di s. Agostino; ma, dopo aver compiuta la fabbrica del convento nella suddetta città, si recò in Roma e presentò la sua regola appositamente scritta, ad Onorio III, il quale approvolla con due bolle, date il giorno 26 dicembre 1216. Al tempo stesso, esso pontefice creò in favore di s. Domenico l'ufficio di *Maestro del Sacro Palazzo*; talchè in seguito a questa dignità presiedette sempre un padre del suo ordine.

Non andò molto e l'istituto di s. Domenico si propagò in tutto il mondo cattolico; avendo in Roma il principal convento in s. Maria sopra Minerva. Il Santo, correndo gli anni 1217 e 1218, ivi insegnava la teologia. In quest'ultimo anno poi, papa Onorio III, commise al nostro Santo la riforma delle religiose di Roma, le quali per lo innanzi non osservavano la clausura perpetua. Elleno presero l'abito dalle sue mani e si assoggettarono alla regola che loro diede: di poi istituì anche l'istituto del terzo ordine, e le donne che lo abbracciarono, senza esser chiese, attendevano ad esercizi di carità, e di divozione.

Proseguì l'instancabile Santo a promuovere dovunque l'ordine da lui fondato con immenso vantaggio della fede; ma sposato dai viaggi, dalle cure, e dalle fatiche apostoliche, morì in Bologna il 6 agosto 1221, in età di anni cinquantuno. Gregorio IX lo canonizzò solennemente nel 1234.

(286) Pietro le Gros nacque a Parigi nel 1656 da padre scultore che gli diede i rudimenti dell'arte sua. Fu mandato a perfezionarsi in Roma, come pensionario del re di Francia, e presto si distinse, in specie colle opere eseguite per la chiesa del Gesù e per altre chiese di questa dominante, tra le quali si annoverano il s. Stanislao Kotska, e due apostoli nella basilica lateranense.

Il le Gros, tornato a Parigi vi lavorò non poco, ma non si vedendo onorato come sperava, rivenne in Roma. Allora condusse altre opere stimabili, e nell'anno 1719 cessò di vivere.

solo la sostenne cogli scritti, non solo a viso aperto ne mantenne la verità in faccia agli eretici, ma volle anche tutelarne in avvenire la purezza, fondando l'insigne ordine ricordato sopra.

Il le Gros, assai spiritoso ne' concetti, esprese a maraviglia nella statua da lui condotta la qualità più eminente che distinse il Santo. Egli in fatto sta in atto di predicare con un tale vigore, che, al solo guardarne l'animatissimo volto, tu giudichi tosto, non esser possibile che alla impetuosa sua eloquenza resister possano gli eretici. Al concetto bene espresso risponde la bontà dello stile, che merita encomio per la sua grandiosità.

Il volume che s. Domenico ha nella sinistra indica ch'egli, non men che colla voce, difese cogli scritti la fede cattolica. Quel cane che tiene una face ardente nella bocca, si riferisce alla visione che la madre del Santo ebbe mentre di lui era incinta, e che poscia appieno fu trovata vera.

TAV. LXXVI.

STATUA DI S. FRANCESCO CARACCIOLIO

La soprastante nicchia contiene la statua di s. Francesco Caracciolo (287), scultura del professore Massimiliano Laboureux (288).

Questo Santo, nato di chiara stirpe, disprezzando gli agi e le onorificenze della vita, si ascrisse alla ecclesiastica milizia, e fondò l'ordine de' *chierici regolari minori*. Divoto al sommo, in ispecie di Cristo sacramentato, schivò, per quanto in progresso gli venne fatto, le cariche e gli onori che sarebbegli convenuto sostenere nel novello istituto da esso eretto, per così aver agio di dedicarsi interamente all'orazione e ad altri esercizi di pietà, co' quali si rendette esemplarissimo.

L'artefice alludendo per l'appunto a quel suo fervente spirito di divozione verso Gesù sotto le forme eucaristiche, posegli in mano l'ostensorio. Il putto poi che vedi

(287) S. Francesco Caracciolo nacque il 13 ottobre 1583 nella villa di s. Maria alle rive del Sannio in Abruzzo. Don Ferdinando, della nobilissima casa Caracciolo, suo genitore, imposegli il nome di Ascanio.

Il giovanetto all'età di 22 anni infermatosi a morte, fece voto di consacrarsi a Dio, se recuperava la salute. Risanato in fatti, si recò a Napoli ove vestì l'abito clericale. Poscia, unitosi con alcuni pii compagni, si pose a comporre le regole d'un nuovo ordine, che Dio ispiravagli di fondare. Quest'ordine fu quello de' Chierici regolari minori, approvato da Sisto V, con sua bolla del 4 Giugno 1588.

In breve il novello istituto crebbe, e si distese con sommo profitto delle anime. Paolo V, che amava e stimava assai il Caracciolo, chiamavalo in Roma, e gli concedeva la chiesa parrocchiale di s. Lorenzo in Lucina, con una bolla, datata il 14 marzo 1606.

Dopo ciò il Santo fondatore, per soddisfare alla sua divozione, cercò d'essere esonerato da ogni incarico nell'ordine,

che già trovavasi assai bene stabilito. Si pose allora in viaggio verso Loreto, ove visitò la santa Casa. Ma colto in Agnone città dell'Abruzzo, da fiera malattia, si morì il 4 giugno 1608, in età d'anni 44.

Il Caracciolo, in grazia dell'esime virtù sue, fu dal pontefice Pio VI beatificato il giorno 15 agosto 1790. I miracoli che l'Onnipotente operava di continuo per mezzo di questo suo caro servo, fecer sì che Pio VII procedesse alla di lui solenne canonizzazione, il quale ne promulgò la bolla li 24 maggio del 1807.

(288) Francesco Massimiliano Laboureux, scultore, nacque in Roma nel 1767 da padre scultore, dal quale apprese l'arte. Egli per tempo si volse a studiare l'antico, e si acquistò riputazione: l'accademia di s. Luca l'annoverò tra i suoi membri nel 1802; nel 1812 lo nominò professor cattedratico, e poscia presidente di essa. Napoleone lo creò cavaliere: molte commissioni ebbe in patria, molte dall'Inghilterra e dalla Russia. Morì in Roma nel 1833.

stargli ai piedi tenendo un libro ed un giglio, ricorda col primo la regola data dal Santo ai seguaci del suo istituto, e col secondo la intemerata castità di lui: la mitra dal canto opposto indica la sua qualità di capo e fondatore di un ordine religioso.

TAV. LXXVII.

STATUA DI S. BENEDETTO

Entro la seconda nicchia a destra si può osservare la statua di s. Benedetto (289), lavoro di Antonio Montauti (290).

Nel modo stesso che s. Basilio viene riguardato come il patriarca de' monaci orientali, così s. Benedetto si tiene come l'istitutore dell'ordine monastico in occidente. Egli fu al certo mirabile per l'amore ardentissimo che fin da giovinetto diede a conoscere per la cristiana religione. Ma se questa gli va debitrice del vantaggio d'aver suscitato tanti insigni di lei coltivatori, il mondo tutto debb'esserli tenuto per aver costoro conservati e tramandati ne' posteri tanti eccellenti libri, mercè dei quali il lume della sapienza tornò a risplendere nell'universo, per opera de' barbari da più secoli caduto nel più folto buio della ignoranza.

Questo Santo, dimorando in solitudine, veniva provveduto di scarso cibo da un divoto solitario; e però non saprei con quanta ragione l'artefice gli ponesse ai piedi un corvo con un pane nel becco, non si sapendo dalla storia, che Dio, come con altri santi fece, il pascesse col mezzo d'uno di sì fatti animali. A ragione per altro esso scultore davagli i distintivi episcopali, la mitra e il pastorale, per esser questi propri e convenienti ad un abbate d'un ordine monastico. Si addice anche al Santo il libro che ha nella destra, perchè indica la regola da lui data a' suoi monaci.

Questa figura riesce molto autorevole, e in ispecie poi per l'aria veneranda della sua testa, da cui spira divozione, e un certo che di maestoso che muove a rispetto.

(289) S. Benedetto nacque nel 480 nel territorio di Norcia, da ricca ed illustre famiglia. Egli studiò in Roma, e si distinse mirabilmente. In età di 17 anni, annoiato del mondo e delle sue splendidezze, si ritirò in una spelunca presso Subiaco, per meditare sulle verità eterne; ivi si trattene tre anni, ignoto a tutti, salvo che ad un monaco, di nome Romano, che lo istruì nella vita cenobitica, e fornivalo di scarso vitto.

La fama dell'austero suo vivere mosse le genti a volerlo vedere, per cui Benedetto alle affollate turbe predicava la religione. Molti gli si fecero compagni e imitatori, nutrendosi di poveri cibi, che ottenevano dalla terra coltivata colle loro mani. Gli idolatri però presero a perseguitare il Santo, e quelli che con lui erano; per cui con essi dovette fuggire sul monte Cassino. Ivi convertì i pagani, e mutò un tempio di Apollo in chiesa, sacra al vero Dio, fabbricandovi presso un monistero, che poi divenne, per così dire, centro e culla di quasi tutti gli ordini religiosi di Europa.

BASIL. VATIC. Vol. I.

Il nome del Santo fondatore divenne celebre in tutta Italia. Totila, re de' Goti, volle visitarlo; e si crede, che udito a parlare francamente, rimproverandogli le sue crudeltà, il barbaro monarca non se ne sdegnasse, ma che anzi, da quel punto divenisse meno feroce. S. Benedetto morì un anno dopo tale singolare conferenza, cioè il 21 maggio 543.

(290) Antonio Montauti, scultore ed architetto, operava sul finire del diciassettesimo secolo in Firenze sua patria. Chiamato a Roma per ivi presiedere alla fabbrica di s. Pietro, vi si portò, con se conducendo ogni sua cosa; ma la nave che portava quel carico colò a fondo, per cui si perdettero molti lavori di lui, e anche un esemplare preziosissimo di Dante col commento del Landino, ne' margini del quale erano disegnati a penna da Michelangiolo parecchi soggetti di quel poema.

Il Montauti fu scultore di merito, conforme n'è prova il bel gruppo della Pietà che si ammira nel sotterraneo della cappella Corsini in s. Giovanni in Laterano.

TAV. LXXVIII.

STATUA DI S. ELIA

La seconda nicchia che s'apre inferiormente nella parete sinistra ha in se la statua di Elia profeta (291), opera di Agostino Cornacchini (292).

Questa statua si trova collocata tra quelle de' santi istitutori degli ordini religiosi perchè i PP. Carmelitani riguardano Elia come loro patriarca e fondatore. A tutti è poi noto, come il santo Profeta, ripieno di spirito divino, si facesse coraggiosamente a rimproverare i dominatori d'Israello per le loro empietà, minacciandoli di tremendi castighi. Egli parlava alto, senza tema di minacce e di persecuzioni; però l'artefice rappresentollo in atto d'uomo che con volto severo ed imperterrito, imperioso ragioni. Volendo poi alludere alla celeste vendetta che minacciava ai perversi, posegli nella sinistra una spada fiammante. Perchè poi, come abbiamo dalle sacre carte, Elia fu rapito in cielo su d'un carro ignito, così questo venne in parte adombrato dall'artefice in quella ruota cinta di fiamme, postagli da un lato.

Il Cornacchini in questo suo lavoro adoperò uno stile forte ed espressivo, al sommo, e che sente del michelangiolesco; e se la statua fosse più svelta, appunto per ciò si meriterebbe maggiori lodi.

TAV. LXXIX.

STATUA DI S. FRANCESCO DI SALES

Rimanendo tuttora vuote tanto la nicchia soprastante alla statua del profeta Elia, quanto quella di rimpetto, in una di esse sarà tra non molto situata la statua di s. Francesco di Sales (293), già dal professore Adamo Tadolini (294) condotta a termine, e perciò crediamo far cosa grata presentandone il disegno in incisione.

(291) Elia, profeta del Signore, nacque a Thisbé, città del paese di Galaad, al di là del Giordano. Acabbo e sua moglie Izebele colle loro iniquità attirarono sul popolo di Israello i più severi castighi di Dio. Elia ardì rimproverare all'empia donna i suoi falli. Ella irritata per ciò, e per la morte de' suoi falsi profeti, consunti da celeste fuoco a preghiera del sant'uomo, tolse a perseguitarlo a morte; talchè egli dovette fuggire fino nell'Arabia petrea, ove da un angelo veniva ristorato col cibo e colla bevanda. In seguito stiede nascosto anche in una grotta sul monte Carmelo; per cui in appresso non pochi cristiani ivi pure scelsero la loro solitaria dimora.

Elia dopo avere, d'ordine dell'Onnipotente, eseguite altre missioni ai re d'Israello, perchè si convertissero, fu rapito in cielo da un carro di fuoco: ciò avvenne nell'anno 892 prima della venuta di Cristo.

(292) Agostino Cornacchini, scultore pistoiese, operava circa il 1720. Stabilitosi in Roma, fu preso a proteggere dal cardinal Fabbroni che procurogli diversi lavori, tra' quali la statua equestre di Carlo magno nel portico Vaticano, posta di faccia a quella di Costantino, scolpita dal Bernini. In tutte le sue sculture fece mediocre riuscita; e forse la migliore sua statua è l'Elia di cui parlasi nel testo di questa nostra opera.

(293) S. Francesco di Sales nacque nel castello di tal nome nella Savoia il 21 agosto del 1567 da illustre famiglia. Studiò con grande profitto nel collegio di Annecy, e poscia recossi a perfezionarsi in Parigi nelle scuole de' padri Gesuiti. Si trasferì quindi in Italia per istudiare giurisprudenza nell'università di Padova. Da questa città passava in Roma alla visita de' sacri luoghi. Tornato in Savoia, attese al foro; ma poscia si diede alla carriera ecclesiastica. Il vescovo di Ginevra gli comandò di predicare, mentre non era che dia-

Famosissimo fu il Sales per la predicazione, e innumerevoli conversioni operò egli tra' peccatori e tra gli eretici, quando non era ancor sacerdote. Allorchè poi fu alzato alla dignità di vescovo di Ginevra, infervorossi ognor più in tale esercizio, in ispecie tra que' miseri che traviati erano dal retto sentiero della fede cattolica. Dio benedisse alle sue apostoliche fatiche, e un infinito numero d'anime furono dal Santo pastore ricondotte a quell'ovile, fuori del quale non v'ha speranza di salute eterna.

Appunto per ciò il Tadolini scelse di rappresentare il Santo vestito degli abiti prelatizi ed in atto di predicare fervorosamente. Bella è la testa della statua, e vi scorgi nel volto lo zelo da cui il Sales era animato; la movenza di essa riesce nobile e naturale; la esecuzione dell'opera dagl'intendenti si trova degna di lode.

TAV. LXXX.

ALTARE MAGGIORE O PAPALE

Per di sotto alla gran cupola della basilica, sul luogo stesso ove riposa parte delle mortali spoglie de' principi degli Apostoli Pietro e Paolo, s'erge l'altar maggiore isolato, a cui, dal canto che guarda ponente, si ascende per sette gradini di bel marmo bianco (295).

conco. Applicossi egli con zelo sommo a questo ministero, e cospicue furono le conversioni da lui operate.

Assunse Francesco il sacerdosio, per obbedire al detto vescovo, non cessando dall'apostolato e recandosi dovunque ad annunziare la divina parola. Impiegato alla conversione degli eretici dello Chablais e de' balaggi di Ternier, Gaillard e Cex, soddisfece a questa missione con tanto zelo e coraggio, che superò ogni ostacolo alla riconciliazione di que' popoli colla santa Sede.

Per volere espresso di Clemente VIII accettò la coadiutoria del vescovo di Ginevra, dopo la cui morte occupò quel seggio vescovile. Tosto si diede a soddisfare con ogni cura al nuovo ministero, procurando alle anime abbondante pascolo di eterna vita. Egli allora, correndo il 1610, risolvette di dare alla chiesa una nuova congregazione di spose di Gesù Cristo, a cui assegnò il nome della *Visitazione di Santa Maria*. Alla pia impresa gli fu compagna la baronessa di Chantal; per cui il 6 di giugno 1610, la detta signora e le sue compagne, colla direzione del Santo prelado, diedero principio all'ordine della *Visitazione*, di cui scrisse appositamente la regola.

In poco spazio la fama del nuovo istituto si diffuse non poco; talchè il Santo istitutore ebbe il conforto, in sua vita, di vederne fondati molti monisteri. Egli poi nel 1622, mentre ritornava da Francia, riduce da Avignone, stando a stanza in Lione, il 27 dicembre, dopo detta la messa fu colto da un accidente di apoplezia, e ne morì nel seguente giorno, in età d'anni cinquantasei. Alessandro VII lo dichiarò beato

nel 1659, e ne confermò la beatificazione con suo breve del 28 dicembre 1661: quattro anni dopo, il 29 aprile 1665, lo annoverò solennemente tra' santi.

(294) Adamo Tadolini, scultore bolognese, scolare di Canova, è uno de' valenti artefici che al presente fioriscono in Roma. Egli è accademico di s. Luca.

(295) Nello stesso luogo che occupa l'altar maggiore, ma in un piano molto più basso, esisteva nell'antica basilica quell'altare di marmo eretto e consacrato da s. Silvestro papa, sopra il sito preciso in cui furono sepolti i santi corpi de' principi degli apostoli. Lo stesso santo pontefice aveva ornato l'altare con quattro colonne di porfido sorreggenti un ciborio coperto di lamine di argento; e sotto ad esso s. Gregorio magno fece collocare un altro ciborio di molto minor dimensione, ma tutto di argento massiccio.

Il primo de' due sopradetti ciborii esisteva ancora ai tempi di Bonifazio VIII. nell'anno 1294, quantunque già ristorato parecchie volte dai successori di s. Silvestro. Nel 1470 però, essendo al tutto guasto, Paolo II fecelo rifare; e quindi venne rianovato nel 1480 da Sisto IV, che lo adornò colle statue degli apostoli. Giulio II, correndo l'anno 1510, rinnovò anch'egli il ciborio stesso, che poscia venne distrutto, quando Clemente VIII, dopo aver fatto rialzare il pavimento nel 1594, eresse il nuovo altar maggiore, quale oggi esiste, chiudendovi dentro, come reliquia, quello che dicemmo innalzato da s. Silvestro. Allora venne coperto esso nuovo altare con un baldacchino temporario, sostenuto da quattro aste che erano tenute in mano da altrettanti angeli posti su alti piedistalli.

Riman coperto l'altare da un imponentissimo baldacchino tutto di metallo con dorature, il quale è sostenuto da quattro grandi colonne spirali d'ordine composito, scanalate nel terzo inferiore, anch'esse di metallo con dorature. È questa un'opera d'un'apparenza veramente grandiosa e acconcia a meraviglia alla vastità del tempio vaticano; essa fu eseguita co' disegni dell'ingegnoso cavalier Lorenzo Bernini, d'ordine del munificentissimo pontefice Urbano VIII, della chiara famiglia Barberini (296).

Posano le nominate colonne su piedistalli quadrilateri, l'un dall'altro distanti palmi ventitre. Son essi formati di marmo pario con specchi di alabastro, e nella faccia anteriore di ciascuno scorgonsi scolpite in marmo bianco l'arme gentilizia del sullodato pontefice. Tra que' ramuscelli di quercie, serpeggianti attorno alle colonne dal terzo inferiore al collarino, sono sparse qua e là delli api, stemma barberiniano, e vi si osservano alquanti graziosi putini in variate e speritose movenze, modellati con molto gusto in alto rilievo da Francesco Du Quesnoy, detto il *Fiammingo*, assistito dal pittore Agostino Ciampelli.

Corrispondenti al vivo delle colonne tu vedi sorgere in piedi quattro grandi angoli di metallo messi ad oro, i quali, avendo nelle mani dei serti di foglie d'alloro fanno mostra di sostener con essi il nobile baldacchino a drappelloni. Questo poi nel suo soffitto contiene la effigie dello Spirito Santo, attornata da un cerchio di spessissimi raggi dorati, chiusi da un quadrato di gentili arabeschi. La superior parte di esso, oltre gli svariati e gentili ornamenti architettonici messi ad oro, ha in ciascuna faccia due putti alati posti sulla sua cornice; quelli di verso oriente e di verso occidente tengono le mi-

L'altar maggiore poi, consacrato da Clemente VIII il 26 luglio dell'anno sopradetto, ha la mensa di marmo di un sol pezzo, lungo palmi 19 e once 7, e largo palmi 9. Su di esso altare il solo papa celebra messa solenne ne' giorni di Natale, di Pasqua e di s. Pietro, e all'occorrenza di qualche canonizzazione; e vi celebra anche privatamente, quando voglia soddisfare ad alcuna sua special divozione. Nella ricorrenza della cattedra romana vi canta messa il cardinale arciprete, o chi per esso, per facoltà, che suole comunicarglisi ogni volta con breve apostolico. Nel dì di s. Pietro, non vi celebrando il sommo pontefice, supplisce il cardinale decano; conforme avviene della benedizione de' sacri pallii, che suol farsi nella vigilia della detta festività dopo i primi vesperi.

(296) Sembrando ad Urbano VIII che il decoro della basilica vaticana richiedesse un ornamento degno di lei sull'altar maggiore, fece sì che il Bernini ne formasse il disegno. Il primo modello che l'artefice aveva fatto era in tutto simile nella parte inferiore all'opera che oggi ivi ammiriamo, salvo che il baldacchino aveva altra composizione, essendo costituito da due archi incrociati, le cui estremità posavano sulle colonne, e sulla cima de' quali si estolle la effigie di Cristo risorto.

Questa maravigliosa mole fu eseguita tutta in metallo, impiegandovene libbre 186392: essa venne fusa coll'assistenza del Bernini, da Ambrogio Lucenti e Gregorio De Rossi: la spesa occorsavi, secondo il Bonanni, sommò a più di scudi 100000 stantechè le sole dorature importarono 40000 scudi.

Dai libri poi della Rev. Fabbrica di s. Pietro si rileva, che nel 1626, anno quarto del pontificato di Urbano VIII, fu fatto venir da Venezia, per mezzo di monsignor Gio. Battista Agucchi, nunzio colà della santa Sede, il rame occorrente, per la costruzione d'un'opera così imponente. Oltre però alla quantità fatta venir da Venezia, per maggior cautela se ne acquistarono in Roma altre tre partite. Una di esse, in libbre 8374 e mezza, fu data dalla R. C. A. al cavalier Bernini, ed era del metallo levato dalla chiesa della Rotonda, cioè dalle travi di bronzo che esistevano nel portico di essa, conforme si rileva dalla iscrizione collocata nel portico suddetto. Siccome però delle partite di metallo acquistate in Roma ne avanzò una buona parte; così alla stessa R. C. A. non solo vennero restituite le identiche libbre 8374 e mezza del metallo da lei ricevuto per l'opera, ma le furono date anche altre libbre 3152 del rame venuto da Venezia, ed avanzato al lavoro: il quale rame servi per coprire l'albero di castel s. Angelo, ossia la grand'asta su cui s'inalberava lo stendardo pontificio.

Qui è da osservare in proposito, che la iscrizione, che abbiamo detto esistere nel portico della Rotonda, nella quale si parla delle travi di metallo dato per l'opera di cui trattiamo alla basilica vaticana, essendo appartenente all'anno 1632, non poteva parlare affatto di questa restituzione, la quale di necessità dovette seguire dopo compiuto per intero il lavoro, lo che non ebbe luogo prima del 28 giugno 1633.

sticlie chiavi e il triregno, alludendo a s. Pietro, primo de'romani pontefici; e gli altri rivolti di contro a settentrione ed a mezzogiorno impugnano unitamente una spada sguainata, con cui si fa allusione a s. Paolo, coraggioso propugnatore della fede di Cristo.

La imponente macchina di cui abbiamo parlato riscuote gli universal encomii non solo per la ricchezza della materia, per la bella proporzione delle sue parti, pe' gentili ornamenti che tutta la fregiano, ma più ancora per la bizzarra invenzione del disegno, da cui risulta una cert'aria di novità nell'insieme della grandiosa mole, che alletta ed impone al tempo stesso.

TAV. LXXXI.

STATUA DI PIO VI. BRASCHI

Nel piano che rimane innanzi alla sacra confessione, di cui parleremo alla seguente tavola, si vede, entro il vano formato dai due branchi di scala che ad esso piano danno adito, la memoria sepolcrale del sommo pontefice Pio VI (297), ivi collocata conforme fu suo volere.

Questa sepolcral memoria si compone della statua dell'illustre defunto, il quale è in essa rappresentato, vestito degli abiti solenni, stante inginocchiato in atto di vivissima preghiera.

Antonio Canova, (298) a cui i parenti di quel gran papa commisero l'opera, non solo nel condurla fece mostra della sublime sua perizia in lavorare il marmo; ma seppe dare tanta espressione all'atto della figura, e porre nel volto del santo vicario di Cristo un'aria così vera di divozione, che al solo guardarlo tu scorgi quanto gagliardo debb'essere l'affetto dell'animo di lui, che sul finire del suo regno dovette sopportare infinite traversie, e pure lasciò ai posteri dubbio il giudizio, se egli maggior si dimostrasse nelle prosperità o nelle sventure.

(297) Pio VI (Angelo Braschi) nacque di nobile stirpe in Cesena il 27 dicembre 1717. Studiò prima in patria, poscia in Ferrara; e dovunque con mirabil profitto. Venuto in Roma vi si distinse per virtù e dottrina; tanto che in breve era insignito delle prime dignità della chiesa. Clemente XIV il creava cardinale il 26 aprile 1773: quindi per la morte del medesimo, veniva scelto a succedergli nella cattedra apostolica il 15 febbrajo 1775.

Appena assunto al pontificato, tosto rivolse ogni suo pensiero all'ampliamento della religione, al buon reggimento de' popoli a lui soggetti, e al decoro e alla splendida magnificenza di Roma. Allorché i repubblicani di Francia sconvolgaron l'Europa, Pio VI ebbe cuore di tener fronte alla loro furiosa potenza; ma la pochezza delle sue forze mal corrispondendo alla vastità dell'impresa, il coraggioso papa dovette cedere, e poscia si vide costretto a lasciar, come prigioniero, l'augusta metropoli de' suoi stati.

Da prima egli venne rattenuto in Toscana, quindi, nel marzo 1799, lo si fece partire alla volta di Francia. Dovunque BASIL. VATIC. Vol. I.

il sommo vicario di Cristo passava, i popoli gli si affollavano reverenti attorno, beati stimandosi, solo che il potesser vedere. Giungeva l'invito Pio in Valenza, ove le infermità che già da prima il travagliavano, insaprite dai patimenti del disagiata viaggio e dalle amasce dell'animo, ebber potenza di togli la vita, contando l'anno ottantesimo, e ventiquattresimo di regno.

Il successore di lui, Pio VII, ne reclamò le ceneri; e ottenutela, le fece con gran pompa condurre in Roma, locandole, secondo il consueto, nella sepoltura temporaria in s. Pietro, da dove furono poi traslocate nel luogo, ove, secondo aveva bramato il defunto, gli venne eretto un monumento.

Altra iscrizione non fu posta a questo grande e sventurato pontefice, oltre quella semplicissima che si legge sotto alla sua statua, cioè:

PIUS VI. ANNO 1775. SEPTEMBER 29.
OBIT P. VI.

TAV. LXXXII.

PROSPETTO DELLA CONFESSIONE (299)

Innanzi all'altar maggiore, dal lato che guarda verso oriente, si apre nel pavimento un vano semicircolare, cinto all'intorno da una nobile balaustrata (300), nella quale, tra le altre pietre colorate che la compongono, si ammirano settantotto balaustrini di broccatello. Al mezzo della balaustrata avvi un passaggio, con sua porticina di bronzo dorato, dal quale, per una scala a due rampe (301), si discende al piano che rimane innanzi alla sacra confessione. Il totale abbellimento di questo luogo, eseguito co' disegni di Carlo Maderno, assistito da Martino Ferrabosco, si deve ripetere dalla generosità di papa Paolo V, le cui arme gentilizie miransi condotte in pietre fine colorate, nelle pareti laterali, con sotto l'iscrizione:

PAVLVS . V . P . M.
ANNO . XI

Di bei marmi colorati sono anche incrostate le pareti tutte che circondano il luogo (302), e similmente il ben disposto pavimento.

Il prospetto poi della sacra confessione ha nelle estremità le statue de' ss. Pietro e Paolo in bronzo dorato, opera di Ambrogio Buonvicini; esse sono collocate entro nicchie fregiate con emblemi pontificali di metallo messo a oro. Le quattro colonne situate nel centro di esso prospetto sono di pregevolissimo alabastro cotognino, e fiancheggiano l'ingresso della sacra nicchia munito d'un cancello di metallo dorato. Nella superior parte di questo veggonsi di bassorilievo i busti del Salvatore e de' principi degli apostoli; e nella inferiore scorgonsi due bassirilievi esprimenti il martirio de' medesimi. (303). Al di là del ricordato cancello avvi una nicchia, rispondente al luogo ove s. Anacleto eresse l'antico oratorio, proprio sul terreno sotto cui riposa la spoglia mortale del principe degli apostoli (304). Questa nicchia è profonda cinque palmi, alta sei, e larga tre: il piano

(298) Vedi i cenni sulla vita di Antonio Canova alla pag. 101 nota 244.

(299) Col nome di *Confessione*, altro qui non si vuole intendere se non che il luogo in cui stanno sepolti i corpi de' ss. Pietro e Paolo.

(300) Attorno attorno a questa balaustrata sono collocati de' cornucopi di metallo dorato i quali contengono 89 lampade sempre ardenti innanzi al sepolcro de' principi degli apostoli.

(301) Le due rampe di questa scala sono munite, nella parte interna, da una balaustrata simile in tutto a quella che superiormente ciurge il vano, e sulle estremità inferiori sono collocate due colonnine di prezioso alabastro d'Orte con basi e capitelli di metallo messo a oro, aventi sopra due statue della materia stessa, rappresentanti i santi apostoli Pietro e Paolo; donato il tutto dal cardinale Zelada, sommo penitenziero, sotto il pontificato di Pio VI.

I gradini poi che compongono questa scala, in numero di 17 per ogni rampa, sono fatti co' marmi venati di cui erano gli architravi dell'antica basilica costantiniana.

(302) In ciascuna parete laterale s'apre un passaggio, munito d'un cancello di ferro dorato, pel quale si entra ai corridori che mettono alle sacre grotte vaticane.

(303) Mentre tutto il vano innanzi alla confessione rimane scoperto affatto, colà poi dove è il prospetto che forma l'entrata in essa, scorgesi coperto da un arco, nella volta del quale sono tre quadretti a fresco, rappresentanti: l'oratorio antico di s. Anacleto; la consacrazione dell' altar marmoreo fatta da s. Silvestro papa sul sito ove il corpo di s. Pietro riposa; e Paolo V in atto di orare innanzi alla sacra confessione.

(304) La veneranda nicchia è munita per d'innanzi con uno sportello di metallo dorato parte a trafori, e parte guernito di cristalli, superiormente al quale si legge una iscrizione.

di essa è coperto da una lamina di metallo, nel cui centro avvi uno sportello coll'impronta d'una croce (305). Per di sopra è collocata un'urna di argento dorato, dono del munifico Benedetto XIV, entro la quale si custodiscono i sacri pallii, dopo che il pontefice gli ha benedetti nella vigilia de'santi apostoli Pietro e Paolo. La parete in fondo alla nicchia contiene un antichissimo mosaico, esprimente la effigie del Salvatore; e le pareti laterali contengono le figure de' ss. Apostoli suddetti, condotte pure in mosaico sul medesimo stile.

TAV. LXXXIII.

STATUA DI S. ELENA

Il munifico pontefice Urbano VIII, volendo adornare in bel modo le facce principali de' quattro grandi piloni che la smisurata cupola sostengono, la quale forma una delle meraviglie della Basilica Vaticana, affidò il carico di porre ad effetto il suo divisamento al cavalier Lorenzo Bernini, architetto riputatissimo (306). L'ingegnoso artefice diede mano all'opera ornando con marmi di colori diversi e con isvariato disegno le due nicchie, inferiore e superiore, che da Bramante erano state aperte nella principal faccia d'ognuno de' nominati piloni, tramezzo ai pilastri corintii, simili a quelli che ricorrono nell'intera nave maggiore e nella traversa.

Entro le quattro nicchie inferiori collocò altrettante statue colossali di marmo, rappresentanti s. Elena, s. Veronica, s. Andrea apostolo e s. Longino; ciascuna delle quali veniva ad alludere alle sacre reliquie del santo legno della croce, del volto santo, del capo di s. Andrea e della sacra lancia, custodite nelle nicchie superiori (307).

zione in lettere semigotiche, allusiva ai restauri fatti a questo luogo da Innocenzo III.

(305) Questo sportello ricopre un foro quadro per cui anticamente si calavano i *brandei* e le chiavi benedette che si dispensavano ai fedeli. Vi si soleva anche sospendere un incensiere con tubo di vetro, e gli avanzi che in esso trovavansi, tanto di carboni quanto d'incenso, si distribuivano ogni anno ai pellegrini nel giorno festivo di s. Pietro, nel qual giorno si costumava rinnovare nel luogo l'incensiere.

(306) Qui sarà bene riportare le parole con che Domenico Bernini dà conto di quest'opera del padre, giacchè serviranno a smentir quell'opinione che in molti è invalsa, d'aver, cioè, il cav. Lorenzo recato danno alla solidità della cupola, quando dispose gli ornamenti delle facce de' piloni che la sorreggono. Egli dice: « Tra ciascun pilone erano » due nicchie, una nel piano della chiesa, l'altra sull'alto » del pilone, verso il fine. Da quella del piano si scendeva » per una scala a chiocciola nelle grotte, e dietro ad essa al- » lungavasi un corridore entro lo stesso pilone, che veniva » a far capo nel fondo di un pozzo, la cui altezza poggiava » alla superior nicchia. Tutto ciò era stato fatto secondo » gli antichi disegni di Bramante, del Peruzzi, del Sangallo, » del Buonarroti, e del Maderno più modernamente: dal che

» nasce che male a proposito si vuole attribuire al Bernini, » dopo 50 anni, un non so che movimento della cupola, come » derivante da ciò, ch'egli fece ne' piloni, poichè, o quel mo- » vimento fu naturale, per l'assetto de' muri, o la » colpa se ne deve ascrivere a coloro che fin dall'origine » praticarono il pozzo entro i piloni, e non a chi di questo » si serviva.

» Ciò supposto il Bernini vi eresse le scale, restrin- » gendole dall'antico disegno; come pure tirò più in fuori » gli sfondi delle nicchie, e riempì anche maggiormente la » circonferenza con una grossa incrostatura: tutto con ap- » provazione e lode della Congregazione della Fabbrica, a » cui sottopose il suo pensiero. » Domenico Bernini, vita del cav. Lorenzo Bernini.

(307) In proposito di queste preziose reliquie si vuol sapere che: nel 1606, Paolo V, fece trasferire nella nicchia soprastante alla statua della Veronica, il *Volto santo*, la *sacra Lancia* e la testa di s. Andrea apostolo; ma quest'ultima fu poi nel 1612 dallo stesso pontefice trasportata nella nicchia che sovrasta alla statua di s. Elena. Nel 1629, Urbano VIII, avendo racchiuso in nobile reliquiario tutto di argento, e ne' quattro lati della parte anteriore coperto di lapislazzuli, una porzione del legno della *santa Croce*, fecce dono alla

Gira attorno al piedistallo d'ognuna delle ricordate statue una balaustrata, ch  serve come di recinto alle scale a due rampe, per cui si discende alle sottostanti grotte vaticane (308).

Le nicchie superiori furono dal Bernini guernite all'innanzi con una ringhiera in balaustri di marmo, sostenuta da mensoloni di simil materia. Ciascuna poi di esse nicchie venne decorata con due colonne a spira, dette vitinee (309), di bel marmo pario, le quali poggiano su di alti piedistalli di marmo bianco e sorreggono un frontispizio arcuato, pure di marmo. E il vano che tra le dette colonne rimane, fu dall'artefice riempito con un acconcio bassorilievo, allusivo ad ognuna delle statue collocate nelle nicchie inferiori.

Dato un cenno intorno al general'ornamento delle principali facce de' piloni sorreggenti la gran cupola, facciamoci adesso a dire delle opere di scultura, che ne formano il pregio precipuo.

E cominciando dal pilone occidentale, alla dritta di chi cammini verso la tribuna della nave maggiore, diremo per primo, che nella nicchia di sotto si scorge collocata la statua di s. Elena (310), madre del gran Costantino; la quale, recatasi in Gerusalemme, ebbe la ventura di rinvenir la croce su cui spir  il Redentore, e renderla alla venerazione de' fedeli.

Questa statua, venne eseguita da Andrea Bolgio (311). L'ampia e maestosa veste, e il diadema che cinge il capo di questo simulacro, ben ti danno indizio della sublime dignit  che la santa, di cui presenta la effigie, tenne nel mondo. E ci  viene appalesato anche con maggiore efficacia dal nobile atteggiamento di tutta la persona, e da quell'aria di volto, maestoso ad un tempo e dolce, senza pur ombra di alterezza: e certo che questa non doveva trapelare affatto sul viso d'una donna che volentieri e spesso, scordossi d'essere imperatrice, per rammentarsi ch'era cristiana.

Basilica, acciocch  fosse conservato assieme al *Volto santo* e alla *sacra Lancia*. Per lo che in questo santuario non possono ascendere se non i soli canonici della basilica vaticana; e volendo il pontefice concederne licenza a qualche distinto personaggio, lo dichiara prima, con un breve, canonico di onore di s. Pietro; conforme nel 1625 pratic  Urbano VIII col principe Uladislao, poscia re di Polonia, e Innocenzo XI col gran duca di Toscana Cosimo III.

Quanto poi al capo di s. Andrea, esso nel di della sua festa, e la terza domenica di giugno in cui se ne celebra la traslazione, rimane esposto sulla loggia soprastante alla statua di s. Elena. E da questa medesima loggia il lunedì dopo Pasqua di resurrezione, avanti e dopo vespero, si mostrano al popolo tutte le sante reliquie, che si conservano nella loro cappella. Per quello poi riguarda la coltre dei santi martiri, essa ivi sta esposta dai secondi vesperi dell'ascensione, fino a quelli del primo di agosto.

(308) Lateralmente ai piedistalli sorreggenti le quattro statue colossali   una porticina, la quale mette alle scale a chiocciola, che conducono alle nicchie e logge superiori.

(309) Circa queste colonne vedi quanto se ne disse a pag. 25.

(310) S. Elena imperatrice romana, madre dell'augusto Costantino magno, fu nativa d'Inghilterra, e spos  Costanzo, duce supremo delle armi romane in quelle contrade.

Elena era in et  avanzata allorch  venne alla fede di Cristo. Giunta circa agli anni 80 si rec  in Palestina, e visit  i luoghi santi con indicibile fervore; e siccome nutriva un desiderio ardentissimo di scoprire la croce su cui mori il Salvatore del mondo, cos  si occup  diligentemente nel ricercarla; fino a che per divino favore, le venne fatto di rinvenirla.

S. Elena, prima di lasciar la Palestina, fece ragunar le vergini dedicate al Signore, diede loro un convito, e volle di propria mano servirle a mensa. Tornata quindi a Roma, e dopo aver avuto un lungo colloquio col figlio Costantino, se ne passava alla sede de' giusti in agosto del 328.

(311) Andrea Bolgio nacque a Carrara il 22 giugno 1605. In patria ebbe i rudimenti delle buone lettere e del disegno; dopo di che, essendo tuttavia giovanetto, recossi in Roma, ed entr  nella scuola del Bernini, di cui in pi  lavori fu compagno.

TAV. LXXXIV.

BASSORILIEVO ALLUSIVO ALLA SS. CROCE

Il bassorilievo che si osserva tra le colonne spirali che adornano la nicchia della loggia soprastante alla statua di s. Elena, rappresenta la esaltazione della santissima croce.

In questo bassorilievo è da ammirare precipuamente la buona composizione. Nè meno merita d'essere considerato quell'angioiolo di maggiore dimensione, in cui oltre alla spontanea mossa, si rinviene anche moltissimo garbo nel panneggiamento delle vesti. Gli angiolini riescono piacevoli a vedere per le spiritose e variate attitudini, le quali sono, in ciascuno, necessarie ed efficaci, e non oziose o trovate come per decorare l'insieme. (312)

Non è qui da tacere che, tanto questo bassorilievo, quanto gli altri tre de' quali ragioneremo tra poco, oltre i pregi artistici, hanno eziandio quello di produrre un effetto assai pittoresco, e ciò in grazia del campo formato di pietre in colori diversi; il che giova non poco al distacco delle figure dal fondo, cosa che non sarebbesi potuto ottenere se questo fosse stato bianco.

TAV. LXXXV.

S. GIOVANNI EVANGELISTA

Dicemmo, che lateralmente al doppio ordine di nicchie che ha luogo nelle facce principali de' grandi piloni sorreggenti la maestosa cupola, s'alzano pilastri su' quali posa il cornicione che gira all'intorno della nave maggiore e di quella di crociera. Ora su questo cornicione, in corrispondenza di ciascuna delle quattro logge delle reliquie, elevansi i quattro angoli della nominata cupola; nel vano de' quali, sono espresse in mosaico, entro tondi seminati di stelle in campo azzurro, le effigie degli evangelisti.

Ed ecco in fatti, che, superiormente alle nicchie contenenti la statua di s. Elena e il bassorilievo testè descritto, si osserva rappresentato s. Giovanni Evangelista (313),

Non essendo rimasto confuso tra la folla, ebbe la commissione della statua colossale di cui trattiamo nel testo: il lavoro gli fruttò lodi e anche qualche censura, da cui disgustato, andossene colla famiglia a Napoli. Ivi il suo merito venne conosciuto, tantochè ebbe in copia commissioni, e aperse pubblica e frequentata scuola. Nel più bello della sua carriera fu colto dalla peste del 1656, e se ne morì, assieme ad alcuni di sua casa. Questo scultore venne lodato pel disegno; ma ciò nondimeno nelle sue opere s'intravedono i difetti del secolo e della scuola.

(312) Da chi fosse scolpito questo bassorilievo, e gli altri tre delle rimanenti nicchie superiori, noi noi trovammo ricordato; ma si può ben credere il lavoro del marmo sia degli

BASIL. VATIC. Vol. I.

scolari del Bernini, a cui spetta l'invenzione d'ogni bassorilievo, e forse ancora il modello nella creta.

(313) S. Giovanni apostolo ed evangelista, fu figlio di Zebedeo e di Salome, e fratello di s. Giacomo, detto il maggiore. Egli era pescatore, e venne da Gesù chiamato a seguirlo, assieme al suo germano Giacomo.

S. Giovanni era reputato il più giovane degli apostoli: e per la purezza de' costumi, per le virtù sue si meritò l'amore speciale di Cristo, tantochè ricevette il soprannome di *discepolo prediletto del Signore*.

Il divin Maestro lo scelse, assieme a Pietro e a Giacomo, perchè fosse testimonio della sua trasfigurazione; e lo volle anche, unito ai suddetti, per compagno nell'orto degli

eseguito sull'originale di Giovanni De Vecchi (314). Questa figura, se si ha riguardo al momento scelto dall'artefice per la rappresentanza, può ben dirsi che abbia molta espressione. E di vero, è chiaro che il pittore ebbe in animo di effigiare il Santo in atto di scrivere la sua misteriosa e sublime *apocalisse*, conforme ne fa fede il vedere notate le prime lettere di questa parola sul libro che ha presso. Appunto per ciò la figura, in tutte le parti del corpo, mostra un certo non so che di risentito, proprio di chi concitato da uno spirito superiore, vada componendo un'opera sublime e di argomento profondissimo, quale appunto è *l'apocalisse*. Alla movenza della persona va in tutto d'accordo l'aria del viso indicando concentrazione gagliarda di mente, quale si suol vedere in chi stia immerso coll'intelletto e colla immaginativa in ardui pensieri. E di vero, l'ispiratissima testa di s. Giovanni esprime così bene tale concetto, che le ne deriva una vivacità sorprendente, e tale da poter asserire che senta un tratto del fare michelangélesco.

TAV. LXXXVI.

STATUA DELLA VERONICA

La nicchia inferiore del pilone occidentale, da sinistra di chi s'avvia verso la tribuna della nave maggiore, contiene la statua colossale della Veronica (315) opera dello scultore

ulivi. Allorché Gesù fu preso dai giudei, il solo Giovanni non si diede alla fuga, ma lo seguì e non mai abbandonollo durante la sua passione. Quando il Redentore era sullo spirare, a lui commise la cura della sua madre Maria; ed egli la condusse in sua casa, ove la onorò e servì con affetto e riverenza di figlio.

Dopo la sua risurrezione, Cristo apparve agli apostoli che pescavano nel lago di Tiberiade, e Giovanni fu il primo a riconoscerlo. Asceso il Redentore al cielo, il nostro santo attese alla promulgazione della fede, per cui ebbe a tollerare persecuzioni, imprigionamenti e martorii. Morta Maria vergine, egli si portava in Asia, risiedendo d'ordinario in Efeso, e quivi spargeva il lume del vangelo e invigilava con zelo sulle chiese.

Nella seconda generale persecuzione contro i cristiani (anno di nostra salute 95), s. Giovanni fu preso per comando del proconsole d'Asia, e mandato in Roma, ove era gettato in una caldaia d'olio bollente; ma per divino prodigio, ne uscì sano ed illeso. In seguito Domiziano lo esiliava nell'isola di Patmos, una delle sporadi nell'Arcipelago. In questo luogo il santo ebbe alcune visioni, che inseriva nell'*Apocalisse*, libro ispirato che scrisse nell'isola stessa.

Richiamato dall'esilio, in vigore d'un decreto di Nerva, s. Giovanni ritornò in Efeso. Qui attese a comporre il suo vangelo, quantunque alcuni pretendano che lo dettasse in Patmos.

Questo insigne apostolo ed evangelista dopo aver lungamente e con sommo zelo giovato all'incremento della fede cristiana, cessò di vivere in Efeso, in età d'anni 94, sotto l'impero di Traiano, e venne sepolto sopra un monte fuori

della città. La festa di lui è celebrata dai greci il 26 settembre, e dai latini il 27 dicembre.

(314) Giovanni De Vecchi nocque al Borgo s. Sepolcro nel 1536, e morì in Roma d'anni 78, correndo l'anno 1614.

Di questo pittore sappiamo che fu scolare di Raffaellino, e che in Roma lavorò assai nella libreria Vaticana, come pure operò sotto gli Zuccheri in Caprarola. Del merito suo in arte poco possiamo ritrarre dal Baglioni che ne scrisse la vita, giacché quello scrittore, al suo solito, si diffonde a parlar del numero de' lavori, senza entrare per nulla a dire del valore di essi.

Dal Lanzi peraltro abbiamo poche parole, ma che bastano a farci ritenere il De Vecchi come uno de' valenti affrescanti che in Roma fiorirono circa il finire del sedicesimo secolo.

(315) Col nome di Veronica viene chiamata una rappresentazione della faccia di nostro Signore, impressa sopra un pannolino, che nella Basilica Vaticana si conserva, ed è tenuta in altissima venerazione.

Credono alcuni che il detto pannolino sia il sudario che fu posto sul volto di Cristo, dopo che fu morto; altri pretendono, ma senza addurre prove di entità, che d'esso sia il pannolino, col quale una santa donna, chiamata Berenice, asciugasse il volto al Redentore, coperto di sudore allorché saliva il Calvario.

Comunque sia la cosa, il nominato pannolino chiamasi *Veronica*, che significa vera immagine. Il sentimento poi di coloro che pretendono, essere *Veronica* il nome della donna che asciugava il volto al Salvatore, conforme raccontano, pare che sia solamente appoggiato ad alcune pitture, nelle

Francesco Mochi (316). È tradizione, ch'una pia donna, mentre Cristo gravato del peso della croce avviavasi al Calvario, fattagli incontro, con un suo pannolino gli astergesse il sudore misto al sangue, che irrigavagli il viso. Ed è tradizione del pari, che in quel pannolino rimanesse l'impronta del santo volto del Redentore.

Il Mochi per tanto espresse nella sua statua la compassionevol donna, cui si suol dare il nome di *Veronica*; atteggiandola come, se, dopo aver terso il viso di Gesù, mostrasse ai circostanti la effigie di lui impressa nel pannolino da essa adoperato in quel pietoso ufficio.

Tu scorgerai in questa statua non poca espressione di dolore nella faccia, e osserverai nell'intera persona gran vivezza di movimento, la quale però dà alquanto nell'esagerato. Riguardo poi alle vesti si vuol confessare che le pieghe di esse sono bene eseguite sul marmo; quantunque, osservandole nell'insieme, si trovi che pecchino d'uno stile ammanierato e secco.

TAV. LXXXVII.

BASSORILIEVO ALLUSIVO AL VOLTO SANTO

Il bassorilievo che tu scorgerai nella superior nicchia di questo pilone della Veronica, esprime con garbo la mostra trionfale della sacrosanta reliquia, la cui esistenza debbesi alla pietosa donna, effigiata nella statua sottoposta, e che pur ora illustrammo.

Naturale è l'atteggiarsi dell'angelo che volando si reca nelle mani il pannolino, impressovi su il santo volto; e la snella sua figura ha una mirabile leggerezza e un'aria di testa nobilmente espressiva; il tutto è accompagnato da un bello stile di panneggiare nelle sue vesti.

Graziosi assai riescono i volanti angioletti, i quali interessano anche per quella certa divota mestizia con cui vanno osservando l'immagine dell'uomo Dio, sfigurata dai patimenti, e su quel pannolino al vivo ritratta.

quali è rappresentata una donna che tiene nelle mani la Veronica.

La festa della *Veronica* non fu istituita in alcuna chiesa che per onorare Gesù Cristo in occasione d'una immagine della sua santa faccia (*Act. sanct. Maii, e le note di Chastelain sopra il martirologio romano.*)

Il Tillemont ha procurato di distruggere questa tradizione della *Veronica* asserendo, non esservene traccia alcuna nell'antichità, e che solo nel secolo X si cominciasse a parlare del sudario, sul quale si crede impressa la faccia di Cristo. Mariano Scoto, che viveva a quei tempi è il primo che abbia riportata questa storia, sulla fede di certo Metodio.

Solamente nello scorso secolo fu fatta della *Veronica* una santa, di cui alcuni hanno messo la festa ai 4 di febbrajo; essa però non è negli antichi martirologi, nè nel romano.

(316) Francesco Mochi nacque nello stato di Firenze, e forse nella borgata di Montevarchi il 29 luglio 1580. Ri-

feriscono che da principio si accomodasse con Sante di Titi per imparare il disegno, ma che sentendosi più inclinato alla scultura che non alla pittura, così sfogavasi di continuo nel modellare.

Egli si recò in Roma sotto Clemente VIII, e si fece scolare di Camillo Mariani; prime sue opere furono due statue pel duomo d'Orvieto. Poscia si recò a Parma, chiamato dai Farnesi; e tornato in Roma, dopo compiuti i lavori colla ordinatigli, ebbe lavori dal card. Maffeo Barberini, indi a non molto pontefice col nome di Urbano VIII.

Il Mochi, in conseguenza di ciò, dovette entrare in competenza col Bernini, e fu costretto a cederogli. Oltre la Veronica, di cui trattiamo nel testo della nostra opera egli condusse parecchi altri lavori che gli procurarono bella fama. Finalmente assalito da violenta febbre, cessava di vivere nel 1646 in età d'anni 66.

TAV. LXXXVIII.

S. MATTEO EVANGELISTA

Nel triangolo della cupola, rispondente al pilone della Veronica, si scorge eseguita in mosaico la figura dell'evangelista s. Matteo (317), lavorata sull'originale di Cesare Nebbia (318). Imponentissima riesce questa figura, e osservandola ti sembra proprio che il santo in essa rappresentato, mentre si dispone a ripigliar la scrittura del suo vangelo, vada meditando sui casi della vita del Redentore, che ne formano l'argomento, quasi si studiasse di meglio comprenderne l'importanza.

Alla severità del volto, e alla nobil movenza del santo corrisponde eziandio la bella e larga maniera con che sono panneggiate le vesti che lo ricoprono; e ciò serve ad aumentare l'imponenza di tutta la persona ed a renderne più grandioso l'assieme.

TAV. LXXXIX.

ANGIOLI NEI LATI DEI TRIANGOLI DELLA GRAN CUPOLA

I tondi, che occupano i triangoli della gran cupola e contengono le effigie degli evangelisti, hanno nei rinfianchi superiori due vaghi angioli per ciascuno, eseguiti in mosaico sui disegni del Pomarancio (319). Noi nella presente tavola diamo incisi quelli di essi angioli che fiancheggiano le figure dei santi Giovanni e Matteo, già descritte superiormente. È osservabile in questi vaghi angioletti la varietà delle movenze, e più ancora gli acconci simboli che si arrecano nelle mani, quali sono corone, palme e trombe; cose tutte che ben si addicono ai meriti degli evangelisti, o che tu li riguardi come martiri della fede, o che li consideri come scrittori del libro che formar debbe la guida d'ogni cristiano.

(317) S. Matteo apostolo ed evangelista, esercitava in origine la professione di pubblicano, ossia di riscuotitore delle pubbliche imposte. Passando un giorno Gesù innanzi al suo banco, chiamollo a far parte di quelli che lo seguivano; e Matteo lasciato ogni cosa, prese a seguire il Redentore, che indi a poco lo annoverò tra gli apostoli suoi.

Dopo l'ascensione di Cristo al cielo, s. Matteo attese a predicare nella Giudea e ne' luoghi convicini. Quando poi gli apostoli si divisero per andare a spargere in diverse regioni il lume della fede, s. Matteo scrisse il suo vangelo, a preghiera de' nuovi fedeli; e questo suo fu il primo de' quattro.

Il santo evangelista, operate infinite conversioni in Giudea, andò a predicare tra' popoli di oriente. Colla egli si diede ad una vita contemplativa e austerissima per digiuni e altre penitenze. Secondo l'opinione comune s. Matteo morì a Luch nel paese di Sennar, che faceva parte dell'antica Nubia, che giace tra l'Egitto e l'Abissinia. Dorotheo

racconta che fosse sepolto a Jerepoli; le sue reliquie però, in processo di tempo, furono recate in occidente.

(318) Cesare Nebbia, pittore orvietano, nacque circa la metà del decimosesto secolo, e fu il migliore tra gli scolari di Girolamo Muziano. Essendo ancor giovanetto dipinse nel duomo d'Orvieto, e diresse alcuni altri lavori di pittura, che lodò il Vasari. In competenza con Federico Zuccheri dipinse in Pavia nel collegio del Borromeo, il quale tutti due stimava, e trattava dignitosamente. Durante i pontificati di Sisto V, e di Gregorio XIII, il Nebbia guadagnò assai colle sue opere, che peraltro fece ultimare dagli aiuti, per cui riuscirono mediocri. Giunto alla vecchiaia si ritirò in patria, ove morì d'anni settantotto.

(319) I rinfianchi inferiori de' medesimi tondi rimangono occupati dagli stemmi della chiesa, cioè dalle chiavi e dal trinego, il tutto condotto parimente in mosaico.

TAV. XC.

STATUA DI S. LONGINO

L' inferior nicchia del gran pilone orientale, a dritta di chi cammini verso la confessione, contiene la statua di s. Longino (320), scolpita nel marmo dal cav. Lorenzo Bernini (321).

S. Longino, secondo la più comune tradizione, fu quel soldato che forò colla lancia il costato del Redentore, morto sulla croce; che poi convertito alla fede, meritò la gloria celeste. Ed è perciò che l'artefice rappresentollo con indosso gli ornamenti militari, alla foggia de' Romani, e posegli nella destra la lancia, che ricorda il fatto di sopra accennato. Oltre a che diede alla figura un'espressione animata, ed alla vivace testa un'aria compunta, come d'un uomo che per prodigio, e tocco da celestiale grazia, si penta della passata vita tratta nell'errore per appigliarsi in seguito ad una novella, seguendo il lume della verità eterna.

V'ha chi trova però nella movenza della statua qualche cosa di forzato; il che potrebbe di leggeri condonarsi, considerando ch'essa esprime un robusto soldato, nelle membra e ne' moti, com'è solito, piuttosto risentito. Tutti però convengono che questa figura sia modellata con garbo, e che nell'insieme produca bell'effetto.

TAV. XCI.

BASSORILIEVO ALLUSIVO ALLA SACRA LANCIA

Il bassorilievo che occupa la nicchia sovrastante a quella che contiene la statua di s. Longino sovradescritta, rappresenta un angelo, che librandosi sulle ali porta quasi in trionfo la sacra lancia. Gentile ed espressiva è la sua movenza; il piegar delle vesti è naturale e formante belli svolazzi. I due angiolini che per di sotto volano aggruppati, sono assai graziosi, e bene indicata è la palma ch'un di essi recasi in mano, perchè simbolo di vittoria, ed allusiva al trionfo dal Redentore riportato sulla morte, e sul comune nemico.

La composizione è semplice, e nella sua semplicità riesce gradevole e interessante.

(320) S. Longino. È questo il nome di quel soldato, che trapassò d'un colpo di lancia il costato del Redentore, mentre pendeva dalla croce, dopo avere spirato l'anima sua santissima. Il nome di *Longino*, sembra non abbia altro fondamento che la parola greca, da cui è derivato, la quale non significa in nostra lingua se non che *lancia*.

Il testo sacro non è assolutamente favorevole all'opinione che confonde questo soldato col centurione, il quale

BASIL. VATIC. Vol. I.

gridò: *veramente quest'uomo era il figliuolo di Dio*. Non conviene però dichiararsi con troppo zelo o troppa confidenza contro queste due sorta di tradizione, appoggiate ai martirologi, e sostenute, forse, anche da altri testimoni, che fino a noi non pervennero.

(321) Vedi la vita compendiata del cav. Lorenzo Bernini a pagina 33. nota 92.

TAV. XCH.

S. MARCO EVANGELISTA

Il triangolo della cupola, corrispondente al gran pilone orientale, rimane occupato dalla effigie del santo evangelista Marco (322). Questa figura assai ben composta, ha un'aria di testa vivace molto; e tanto dall'atteggiamento della persona, quanto dalla espressiva fisionomia del viso si riconosce l'uomo che, intento a dettare scritti d'altissima importanza, pare che aspetti d'essere ispirato da un lume superiore.

Cesare Nebbia (323) che eseguì l'originale di questa pittura, condotta poi in mosaico, mostrò in essa la solita sua franchezza nel comporre, nel piegar de' panni, e nel dar vita alla figura.

TAV. XCHII.

STATUA DI S. ANDREA APOSTOLO

Entro la nicchia inferiore del gran pilone orientale, che rimane a sinistra di chi procede verso la sacra confessione, si osserva con meraviglia e piacere la statua in marmo di s. Andrea apostolo (324), eseguita da Francesco Du Quesnoy, detto il fiammin-

(322). S. Marco era di stirpe giudaica; i suoi atti gli danno per patria la Cirenaica, e il ven. Beda aggiunge che discendeva dalla stirpe di Aronne.

Secondo molti autori fu convertito dagli apostoli dopo la risurrezione di Cristo. Papia e Clemente Alessandrino scrivono che s. Marco componesse il suo vangelo a petizione de' fedeli di Roma.

S. Pietro, durante il suo soggiorno in Italia incavò molti de' suoi discepoli d'andare in diverse contrade a predicare il vangelo. Alcuni moderni hanno preteso che s. Marco fosse stato a predicare in Aquileia, e che ne avesse fondato la chiesa. Contuttociò non si può dubitare che s. Pietro non mandasse s. Marco in Egitto a portarvi il lume della fede, creandolo vescovo di Alessandria.

Il santo Evangelista recatosi in quelle contrade operò moltissimo a vantaggio della religione, predicando per dodici anni con immenso frutto. Ciò mosse a furore i pagani; leonide, allorchè il santo fu tornato in Alessandria, dopo aver viaggiato a Roma e altrove, gl' idolatri cercarono di dargli morte. Quegli scellerati lo colsero mentre celebrava i misteri divini; lo legarono, e trascinaronlo per la città durante tutto il giorno 24 di aprile. Venuta la sera venne gittato in una prigione, essendo tutto coperto di ferite: ivi fu consolato da due beatifiche visioni. Nel seguente giorno i pagani torna-

rono di nuovo a trascinarlo, ed egli cessò di vivere in mezzo a quello strazio.

I cristiani raccolsero il suo corpo e lo seppellirono in Bucolos, dove nel 310 dell'era cristiana fu eretta una chiesa. In seguito le reliquie di s. Marco furono trasportate in Alessandria; e si pretende che venissero traslocate a Venezia verso l'815. Tanto la chiesa d'oriente quanto quella d'occidente celebrano la sua festa il 25 di aprile.

(323). Vedi i cenni biografici del Nebbia alla nota 318.

(324). S. Andrea apostolo era di Betsaide; fu pescatore e fratello di Simon Pietro. Egli non solo andava ad ascoltare le prediche del Battista, ma gli si fece discepolo. Si fece poi seguace di Gesù, e trasse il fratello Pietro a fare altrettanto. Il divino Maestro accolse ambedue; ed egli si trovarono colla santa Vergine al miracolo operato alle nozze di Cana in Galilea.

Dopo l'ascensione di Cristo e la venuta dello Spirito Santo, Andrea, a detto d'Origene, predicò il vangelo nella Scizia. Secondo altri pare che poscia passasse nella Grecia, e che specialmente nell'Epiro diffondesse il lume del vangelo. I moscoviti ritengono che questo santo recasse la divina parola nelle loro contrade; ma su tali opinioni non si hanno prove di antichi scrittori che bastino a chiarirci qual sia la vera.

go (325). Dissi con meraviglia e piacere si osserva questa statua, e certo non può a meno di non produrre simili effetti la semplice sua vista. Quanta nobiltà non si scorge in quella testa, che può dirsi spirante e colma d'un'aria umile e sicura, quale di chi sa d'incontrare una crudel morte per causa, sopra ogni dire, gloriosissima! Come naturale ti riesce l'atteggiamento della figura che con affetto sommo abbraccia il patibolo, il quale servir le deve di scala per salir al paradiso! E il nudo del petto del santo è modellato con tanta arte, da non potersi negare, che non ti ricordi le membra d'un vecchio robusto, quantunque spossate e svingorite dagli anni. Il panneggiar delle vesti ha tanta sveltezza, e seconda così bene il movimento della figura, da non lasciar luogo a desiderar meglio. Oltre di che la statua di cui parliamo si rende ammirevole per la bontà dello stile, per l'ampiezza delle masse, e pel modo ottimo con cui è modellata in ogni sua parte. Tutti questi pregi, da noi accennati appena, bastano a far sì che il s. Andrea del Du Quesnoy si abbia a riputare come una delle più belle statue della basilica vaticana, e, senza dubbio alcuno, come la migliore delle quattro che occupano le nicchie inferiori de' grandi piloni.

TAV. XCIV.

BASSORILIEVO ALLUSIVO A S. ANDREA APOSTOLO

Sorgesi rappresentata nel bassorilievo della nicchia superiore alla statua di s. Andrea la esaltazione della croce su cui quel santo apostolo lasciava la vita per la fede. Un grande angelo, volando, solleva in aria quel glorioso patibolo, aiutato e scortato da due angioletti uno de' quali porta in pugno la palma del martirio. La composizione riesce assai gentile, e in ispecie si rende in essa ammirevole la figura dell'angelo principale, sì per la natural movenza, sì pel viso gentile, e sì pel buon panneggiare delle sue vesti.

Narra s. Paolo, che s. Andrea dopo aver operato infinite conversioni, fosse martorizzato in Patrasso. Egli ivi fu crocefisso; e secondo la più comune opinione la sua croce venne formata di due tronchi d'albero obliquamente incrociati a forma d'un X.

Nel 357, il corpo del santo fu trasferito da Patrasso a Costantinopoli, e venne deposto nella chiesa degli apostoli, eretta già da Costantino. Allorchè i franchi ebber preso Costantinopoli, il cardinal Pietro di Capua portò le reliquie di lui in Italia, e le depose nella cattedrale di Amalfi. La chiesa latina solennizza la festa di questo santo apostolo il giorno 30 di novembre.

(325). Francesco Du Quesnoy, detto il fiammingo, nacque in Bruxelles nel 1594 da padre scultore che lo iniziò nell'arte; fece, ancor giovanetto, molti lavori, che gli procurarono la protezione dell'arciduca Alberto, il quale gli assegnò una pensione perchè viaggiasse in Italia. Morto Al-

berto, essendo il Du Quesnoy di anni 25, fu costretto a guadagnarsi il vitto colle proprie fatiche. Sventurato e caldo di amore per l'arte, strinse amicizia col Pussino, che non lo era meno; in fretta lavorarono per vivere; il resto del tempo studiavano ambidue, Pussino seguiva l'antico, Du Quesnoy infondeva ne' suoi marmi la morbida leggiadria di Tiziano.

Quest'ultimo lavorò anche in legno e in avorio alcune figurine, e si distinse in ispecie nell'arte di trattare i putti. Ma le statue di s. Susanna per la chiesa della Madonna di Loreto in Roma, e del s. Andrea, che vedemmo nel Vaticano, mostrano coll'espressione e col loro panneggiamento di squisito gusto, ch'egli era grande scultore. Poco indulgente verso se stesso, meditò a lungo sulle pochissime opere che ci lasciò; quindi non vi fu chi con minor numero di lavori si acquistasse riputazione maggiore. Questo valente artista morì nel 1646, come credesi, avvelenato dal fratello.

TAV. XCV.

S. LUCA EVANGELISTA

Nel triangolo della cupola, rispondente sul pilone ov'è la statua di s. Andrea, si vede rappresentato in mosaico l'evangelista s. Luca (326), eseguito sull'originale disegno di Giovanni De Vecchi (327). Bella composizione di figura, e vivacità di testa, semplici pieghe ne' panni, sono le buone qualità che si rinvencono in questo mosaico.

TAV. XCVI.

ANGIOLI NEI LATI DEI TRIANGOLI DELLA GRAN CUPOLA

Gli angeli che rimangono ai lati dei tondi entro cui vedemmo espressi gli evangelisti Marco e Luca, sono nella superior parte riempiti da vaghissimi angiolini, condotti in mosaico. Questi, del pari che gli altri già da noi veduti lateralmente alle effigie de' santi Giovanni e Matteo, recansi in mano, corone di fiori, trombe, palme e striscie di papiri simboli tutti allusivi all'esercizio, alla fama, ed al merito acquistatosi da quegliino che nel vangelo ci tramandarono le gesta del Redentore.

Il Pomarancio che diede i disegni degli angeli che presentiamo in questa tavola; e che diede anche quello degli altri superiormente descritti, fece pompa di varietà nelle mosse, di molto brio nelle teste, e di assai destrezza negli scurci.

TAV. XCVII.

SEZIONE DELLA GRAN CUPOLA

La gran cupola della basilica Vaticana si estolle con maestosa imponenza ove la nave maggiore s'interseca colla traversa, sostenuta da quattro smisurati archi impostati sui

(326) S. Luca fu d'Antiocchia, ove da giovanetto egli fece assai bene i suoi studii, applicandosi soprattutto alla medicina, e da quanto sembra anche alla pittura. Egli si rendette cristiano, conforme alcuni pretendono all'udir le prediche di s. Paolo; ma s. Epifanio lo fa discepolo del Redentore, e d'ugual sentenza è Tertulliano.

Certo è che s. Paolo lo scelse a suo compagno; ed è altrettanto certo che s. Luca con essolui divise tutte le fatiche dell'apostolato, accompagnandolo dovunque si recasse a spargere il lume della verità.

S. Luca scrisse il suo vangelo per ismascherar le imposture da alcuni scellerati inventate a carico di Gesù Cristo. Verso l'anno 56 dell'era cristiana s. Luca e s. Tito furono da s. Paolo mandati a Corinto. Poscia seguì il suo

maestro in Roma, e non lo abbandonò mentre fu tenuto in prigione; nel qual tempo imprese a scrivere gli atti degli apostoli, che poi trasse a fine.

Seguì il martirio di s. Paolo, s. Luca predicò in differenti paesi. Secondo alcuni autori egli fu martirizzato, e morì confitto ad un albero; secondo altri, soffrì molti tormenti per la fede, ma cessò di vivere, assai vecchio e di natural morte, nella Bitinia. Le reliquie di lui furono, d'ordine di Costanzo imperatore, portate a Costantinopoli, dove vennero deposte nella chiesa degli apostoli, correndo l'anno 357. Il Baronio pretende che il capo di questo santo fosse portato in Roma da s. Gregorio, e deposto nel monistero di s. Andrea.

(327). Vedi la biografia del De Vecchi alla nota 314.

piloni de' quali tenemmo discorso alla pag. 127. Questa stupenda mole è doppia; talchè forma per così dire due cupole, una sopraposta all'altra: opera veramente ardua, e che poteva solo essere immaginata da quel terribile ingegno che fu Michelangelo Buonarroti (328). Egli formavane il disegno allorchè Paolo III l'ebbe nominato architetto della basilica. Pose quindi mano al difficile lavoro, che colla sua direzione venne proseguito sotto Giulio III, Marcello II e Paolo IV, successori immediati di Paolo III. L'ultimo di essi, Paolo IV, volle che il grande artefice formasse un esatto modello di quella sua cupola, acciocchè, in caso di morte, potesse proseguirsi l'opera attenendosi ad esso (329). In fatti il Buonarroti mancava ai vivi nel pontificato di Pio IV; quando cioè la cupola non era stata condotta che fino al tamburo.

Sisto V, d'immortale memoria, veduto, che ne' pontificati de' suoi antecessori s. Pio V e Gregorio XIII, l'opera non era stata tirata innanzi, volle che con sollecitudine si ripigliasse e fosse condotta a termine. Diede di ciò il carico a Giacomo della Porta, coll'aiuto del cav. Domenico Fontana, ordinando però espressamente che si stesse al modello lasciato da Michelangiolo. Per tal guisa, entro il breve spazio di ventidue mesi, la cupola restò compiuta, con lievi ed insignificanti mutazioni; e poscia, ne' primi sette mesi del regno di Gregorio XIV, ebbe aggiunto sulla cima il suo lanternino (330).

L'interior parte però di essa cupola del pari che l'esteriore ricevettero il totale perfezionamento dalla munificenza di Clemente VIII, che si valse all'uopo del medesimo della Porta. E quanto all'interno (giacchè solo di questo intendiamo parlare), si vuol sapere, che Clemente VIII, avendolo trovato rozzo e disadorno, comandò che si abbellisse tuttoquanto con pitture in mosaico; piacquegli però, e fu prova d'animo modestissimo, che tra gli ornamenti della calotta apparisse una parte dello stemma di Sisto V, ed il nome di lui; come a quello che si doveva il total compimento d'una parte tanto vaga e magnifica della basilica.

I prelati, preposti alla fabbrica di s. Pietro, desiderosi di mandare ad effetto il nobil pensiero del pontefice, credettero bene di commettere la esecuzione de' cartoni, su quali s'avevano a condurre le pitture in mosaico, al pittore Cristoforo Roncalli. Clemente VIII peraltro, non si contentando forse di questo artefice, mostrò desiderio che le stabilite decorazioni si eseguissero co' disegni di Giuseppe Cesari, più comunemente conosciuto col nome di cavalier di Arpino (331): e così conforme il papa bramava si fece.

(328) Tra queste due cupole sopraposte v'è una scala, per la quale si salisce sino alla sommità interna del lanternino.

(329) Questo modello conservasi in una delle sale superiori della basilica.

(330) Vedi il padre Bonanni descrizione della Basilica Vaticana.

(331) Cesari Giuseppe, nacque in Arpino, nel 1560. Egli viene conosciuto anche col nome di cavalier di Arpino. Venne in Roma da giovanetto, e perchè era povero assai, così dovette attendere a macinare i colori nelle logge vaticane; in questa guisa venne apprendendo l'arte, a segno che giunse ad effigiare in un pilastro alcuni satiri, i quali ammirati da Gregorio XIII, questi gli assegnò dieci scudi al

mesce. Entro un anno cominciò ad operare, e in breve fu riguardato come il miglior maestro di Roma.

Le opere del Cesari erano da tutti ricercate, e Clemente VIII, dopo averlo creato cavaliere, lo prepose ai lavori che faceva eseguire in s. Giovanni in Laterano. Andò poscia in Francia col cavaliere Aldobrandini che lo presentò al re Enrico IV., da cui riceveva l'ordine di s. Michela.

La prima sua maniera, in ispecie negli affreschi, è la più lodevole; e in questa condusse anche quadretti ad olio assai stimati. La seconda sua maniera molto negletta, fu da lui adoperata in vecchiezza, quando si trovò stanco dal lavorare.

Le opere del Cesari sono assaiissime; egli ebbe molti scolari, e giunto alla vecchiezza, morì in Roma nel 1640.

Ora poi ci faremo a descrivere nel suo insieme l'ornato interiore della cupola, e le parti che lo comporgono. E cominciando diremo; che là dove la stupenda mole ha origine gira all'intorno un gran fregio di mosaico ad oro, su cui campeggia la seguente iscrizione formata con ampie lettere azzurre: *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam et tibi dabo claves regni caelorum*. Il fregio è formato da una cornice con suoi membri architettonici abbelliti con dorature conforme lo sono tutti gli altri che incontransi nell'intera decorazione della cupola (332). S'innalza quindi il basamento del tamburo abbellito con mosaici esprimenti festoni, puttini ed altro. Il tamburo è ornato di pilastri corintii che due per due fiancheggiano sedici finestre, e sorreggono un cornicione (333) al quale sovrasta uno zoccolo fregiato di mosaici. Superiormente ad esso zoccolo spiccasi la calotta divisa da sedici costoloni, rispondenti al vivo de' pilastri, e abbelliti, su d'un campo azzurro, con teste leonine e stelle di rilievo messe a oro; formanti porzione dello stemma di papa Sisto V. Frammezzo ai costoloni sorgonsi cinque diversi ordini di pitture in mosaico (334), sormontati da una corona di cherubini di stucco messi ad oro. Qui s'apre l'occhio del lanternino, sparso di stelle d'oro in campo azzurro e avente intorno all'orlo estremo questa scritta: *S. Petri gloriae Sixtus PP. V. A. M. D. X. C. Pontif. V.* Viene finalmente esso lanterninò il quale ha due ordini di finestre, in numero di sedici per ciascun ordine. I mosaici che lo decorano sono allusivi all'arme gentilizia di Clemente VIII per cui comando, siccome dicemmo, l'interno della cupola rimase splendidamente abbellito. La volta poi del lanternino contiene la effigie dell'eterno Padre, circondata da una lucente gloria; opera in mosaico di Marcello Provenziale sui cartoni del cavalier d'Arpino.

TAV. XCVIII AL CIII.

PITTURE DELLA GRAN CUPOLA

Facciamoci adesso a discorrere brevemente delle pitture in mosaico che ornano la cupola. Esse, come si è detto nell'antecedente tavola, vennero inventate e disegnate dal cav. d'Arpino, e furono poscia eseguite con molta bravura da Angelo Sabatini da Orvieto, Ambrogio Gessi fiorentino, Ginesio Vitali e Pier Lombardi cortonesi, Matteo Cruciano da Macerata, Giovanbattista Cattaneo di Sabina, Cinzio Bernascone e Bonaventura Sarafellini. Quanto poi al merito artistico di siffatte opere si vuol confessare, che in generale producono un buon effetto, e collo stile grandioso valgono acconciamente a decorare con dignità il luogo cui servono d'ornamento.

Il prim'ordine delle pitture, cominciando dalla parte inferiore della cupola, si compone di sedici lunette (*Vedi le tavole 98 e 99 ove se ne dà un saggio*). Ciascuna di tali lunette contiene la effigie, in mezza figura, di un santo pontefice, o di un santo vescovo.

(332) L'oggetto di questa cornice che serve di ambulacro, è munito d'una ringhiera di ferro, ed in quattro opposti punti vi sono altrettanti ingressi, tre de' quali con sopra lo stemma di Paolo V, il quarto con quello di Leone XI.

(333) Questo cornicione è munito d'una ringhiera di ferro, conforme l'altro detto sopra, ed ha del pari quattro porticine.

(334) Di queste pitture parleremo partitamente nelle tavole successive.

Nel second'ordine sono rappresentati, Cristo Gesù con a destra la sua santissima madre Maria, e a sinistra il precursore s. Giovanni Battista; dopo loro, seguono in giro gli apostoli, compreso s. Paolo (*Vedi le tavole 100, 101 e 102 nelle quali si danno incise sette delle figure di questo second'ordine*). Sono tutte figure intere, sedute su nuvole, e poste in atteggiamenti svariati. Ciascuno degli apostoli ha con se i simboli suoi propri, e molti di essi hanno anche l'istromento del martirio sofferto per la fede. L'ordine terzo delle pitture in discorso comprendono sedici grandi angeli, figure intere, situati in movenze diverse su leggere nubi (*Vedi le tavole 102 e 103, ove cinque di tali angeli offriamo incisi*). Taluni di questi angeli si recano in mano i differenti stromenti della passione del Redentore; e tali altri stanno in attitudine di adorare, o reverenti si chinano, o meditano profondamente. Figure son queste gentilissime, tra le quali hannovi delle teste amabili al sommo, e corpi d'una mirabile leggiadria e grazia di forme (335).

TAV. CIV.

STATUA DI S. FRANCESCO DI PAOLA

Chi, movendo dall'altare papale, si incammina verso la porta maggiore, osserverà nella prima nicchia a destra della nave grande la statua di s. Francesco di Paola, fondatore dell'ordine de' Minimi, (336) scolpita da Giovanni Battista Maini (337).

(335) Il quarto e quint'ordine delle pitture in massico non contenendo cosa di molta entità si è tralasciato di riprodurre alcuna in incisione. Il primo di essi ordini si compone semplicemente di sedici cherubini, chiusi entro tondi; e l'altro è formato da sedici piccoli angeli, in figure intere, i quali stanno inginocchiati in atto di adorare.

(336) S. Francesco di Paola nacque verso l'anno 1416, a Paola piccola città della Calabria citeriore. Poveri genitori ebbe, ma onesti e religiosi al sommo. Dopo molti anni di unione non avevan prole, e però ricorsero a Dio per mezzo della intercessione di s. Francesco d'Assisi; i loro voti furono compiuti, ottenendo un figliuolo, cui diedero il nome di Francesco.

Giunto Francesco all'età d'anni 13, venne consegnato dal padre, nomato Martorillo, ai PP. francescani della vicina città di s. Marco presso de' quali lo fecero rimanere un anno per adempiere la promessa fatta nell'implorare da Dio un figliuolo. Scorso l'anno lo condussero seco loro a visitare i santuari di Assisi, di Roma, e della nostra Donna degli angeli. Tornati a Paola Francesco si ritirò in una solitudine presso la sua patria, ma poi si avanzò verso il mare e in più rimoto luogo scavossi una grotta, ove prese sua stanza, vivendo di grossolani cibi, i più datigli per carità da alcuni buoni cristiani. Due pie persone si unirono a lui, che allora contava appena l'anno quindicesimo; gli abitanti de' contorni edificarono loro tre cellette, e una cappellina, in cui si adunavano a lodar Dio e ad ascoltar la messa, che ad essi diceva un prete della parrocchia.

Cresciuto il numero de' seguaci, Francesco fondò nel 1454 una chiesa ed un monistero, avutone il permesso dal-

l'arcivescovo di Cosenza; e nell'impresa venne abbondevolmente soccorso dai fedeli. Compiuto il monistero, il santo vi alloggiò i suoi discepoli a quali diede delle regole da seguire: non per questo però egli dimise per se l'esercizio della più rigida penitenza; anzi volle che questa virtù assieme all'umiltà e alla carità fossero il fondamento della sua regola. Obbligò inoltre i suoi discepoli ad osservare una quaresima perpetua, e a non mai usar carni o lattacini nel loro pasto. Per insegnar del nuovo suo ordine prese il motto *Carità e volle*, per umiltà somma, che s'intitolasse de' *minimi*.

L'arcivescovo di Cosenza approvò il novello ordine l'anno 1471. Sisto IV lo confermò con una bolla del 23 maggio 1474, creandone Francesco superior generale: in seguito di che l'ordine venne dilatandosi sollecitamente nel regno di Napoli.

Poco dipoi il re Ferdinando e due de' suoi figli, sdegnati col santo per alcuni consigli dati loro da lui, ordinarono che fosse imprigionato; ma il messo che ebbe di ciò commissione, non si ardiva eseguirla, e parlò con tanto fervore a prò del servo di Dio, che que' principi deposero il pensiero di nuocerli.

Intanto s. Francesco spargeva dovunque alta fama di se pe' molti miracoli che Iddio per suo mezzo operava: noi qui non li riferiremo, perchè a tutti noti, e perchè la brevità d'un cenno biografico non cel permettono. Basterà per altro a far conoscere l'alta stima in che egli era tenuto per questi, il ricordare che Luigi XI re di Francia il volle alla sua corte, onde col mezzo delle sue orazioni, risanare da una infermità mortale; che il re Carlo VIII di lui figlio e successore, consigliossi sempre col Santo nelle più ardue faccende, e tanta

Ardeva s. Francesco di Paola d'uno smisurato zelo pel bene de' prossimi, sì riguardo al loro corpo, sì riguardo allo spirito, e da ciò prese motivo per l'istituzione d'un novello ordine religioso, che, per umiltà, volle chiamare de' minimi, e che tutto rese dedito al beneficio dei simili, pigliando per impresa di esso la parola *charitas*, a dimostrarne lo scopo.

Lo scultore nell'atteggiamento della statua del santo, non meno che nel maestoso e venerando suo viso seppe esprimere la figura di un uomo che arda nello zelo dell'onore di Dio e del bene degli esseri umani. Ed in siffatta movenza trovasi, alla viva espressione congiunta, moltissima naturalezza, e un modo lodevole di comporre e di panneggiare. Quell'angioletto che gli stà ginocchioni d'innanzi tenendo un raggiante scudo col motto dell'ordine impressovi, serve ad indicare la virtù principale di cui fu adorno il santo fondatore.

TAV. CV.

STATUA IN BRONZO DI S. PIETRO

Di contro alla sopradescritta statua, tramezzo ai pilastri del pilone, sorge da terra un gran piedistallo fatto erigere con belli marmi da Benedetto XIV. Sovresso mirasi collocata una statua sedente, fusa nel bronzo, la quale rappresenta il principe degli apostoli s. Pietro in atto di compartire la benedizione ai fedeli.

Abbiamo dal Torrigio (338), che questa statua fosse fatta eseguire dal pontefice s. Leone magno in memoria durevole dell'allontanamento del barbaro re Attila dalla città di Roma e dagli stati della Chiesa; allontanamento che l'intrepido pontefice poté ottenere presentandosi soltanto al feroce conquistatore, e ciò pel favore manifesto del principe degli apostoli, che minaccioso apparve ad Attila.

Sussiste la sciocca credenza che questa statua venisse già fatta per rappresentare un Giove, e che fosse quella identica di Giove Capitolino; bisogna però essere digiuno affatto di storia e d'arte per ammettere tale asserzione; poichè il Giove Capitolino era del tempo di Domiziano, e questa statua, osservandone i dettagli, vedesi appartenere al V secolo; quella era d'oro massiccio, e questa è in bronzo e d'una fusione che ben accordasi al suo stile. D'altronde come può suppersi, che nel tempo in cui volevasi distrutto il paganesimo avessero poi esposto alla venerazione de' fedeli l'immagine della prima divinità pagana? Bisogna pur dire che tali credulità sono indegne del nostro secolo.

venerazione ebbe per lui, che lo volle padrino del suo primogenito, e fece a sue spese edificare in Francia ed in Roma parecchi conventi del suo ordine.

S. Francesco, dopo la morte di Carlo VIII, chiese di tornare in Italia, correndo l'anno 1498; il nuovo re di Francia, Luigi XII, da prima gliel concesse, ma poi revocò il permesso, non volendo allontanar da sé un così gran servo di Dio. Laonde il Santo proseguì a dimorare nel convento di Plessis-les-Tours, ove finalmente cessò di vivere il giorno due di aprile 1507, in età di anni 91. Leone X esauenziollo nel 1519; e il suo corpo ch'era stato sepolto nel convento di Plessis-les-Tours venne, nel 1562 bruciato dagli ugonotti,

e appena una porzione delle sue ossa poterono esser sottratte alle fiamme dai fedeli.

(337) Giovan Battista Maini, sanese, è uno de' molti scultori del secolo diciassettesimo, de' quali non si hanno che scarse memorie intorno ai lavori da esso eseguiti; senza che si renda ragione del loro merito artistico. Questo al certo non fu in verità gran cosa, a cagione dello stile ammannierato che trionfava in quel secolo; pure osservando le opere del Maini si può giudicare ch'egli non fosse de' più guasti circa lo stile, e che avesse molta franchezza nell'esecuzione.

(338) Torrigio grotte Vaticane parte II.

La statua in questione da principio venne da s. Leone magno collocata nel monistero di s. Martino da lui eretto, già esistente ove oggi è il pilone detto della Veronica; in seguito andò soggetta a varie traslocazioni, e finalmente, nel pontificato di Paolo V, fu messa là dove a' di nostri si vede.

TAV. CVI.

STATUA DI S. IGNAZIO DA LOIOLA

Nella nicchia del secondo pilone a destra, procedendo verso l'ingresso della basilica, si osserva la statua di s. Ignazio da Loiola, istitutore della Compagnia di Gesù (339), scul-

(339) S. Ignazio da Loiola nacque da Bertramo signore d'Agnez e di Loiola, correndo il 1491. Egli, come uscito da nobil casa, fu educato alla corte di Ferdinando V, in qualità di paggio. Antonio Manriquez duca di Naisara, suo parente, a cui il padre lo aveva affidato, fecegli apprendere tutti gli esercizi propri d'un ufficiale. Il giovanetto quindi, conforme desiderava, intraprese la militar carriera, e in essa si distinse, in ispecie all'assedio di Naisara. Vivendo tra soldati, il suo passatempo era la poesia, nella quale, quantunque non erudito in belle lettere, riusciva assai bene; si pretende per fino che componesse un poema in onore di s. Pietro.

Ignazio fino alla età di ventinove anni menò una vita piuttosto dissipata e mondana. A quest'epoca egli si trovava in Pamplona colla guarnigione, quando l'esercito di Francesco I di Francia pose assedio a quella città. Il valoroso giovane fece quanto poté per mantenere fedeli a Carlo V gli abitanti di Pamplona; ma questi consegnaronla ai nemici; tantochè dovette ritirarsi nella cittadella. Mentre attendeva a difenderla dagli assalti nemici, rimase colpito ad un tempo nella sinistra gamba da una scheggia di pietra, e nella destra da una palla di cannone: i difensori allora si arresero ai francesi che trattarono bene i prigionieri, e Ignazio fu mandato su d'una lettiga al castello di Loiola.

Cola giunto i dolori delle ferite s'accrebbero a dismisura, per cui i medici disperarono della sua vita. Il dì di s. Pietro fu comunicato, e nella notte, ad intercessione del santo, l'infermo risanò perfettamente. Ciononostante Ignazio, tornato alla vita mondana, bramando di comparire, si sottopose a crudeli operazioni in una della gambe che nella prima cura era stata mal rimessa. Obbligato per ciò a giacere in letto, e bramando d'occuparsi leggendo, chiese dei libri; e non ve ne essendo nel luogo di quelli che avrebbe desiderato, gli fu data la vita di Gesù Cristo, e quelle dei santi. Questa lettura, a cui da prima non sapeva accomodarsi, ebbe di mano in mano tanta forza sul suo animo, che giunse a conoscere la frivolezza delle glorie del mondo.

In seguito di ciò si diede ad imitare le gesta de' santi, nella preghiera, nelle mortificazioni, ne' digiuni, e in altre ferventi pratiche devote. Raffermatosi in questo santo proposito di servire a Dio, Ignazio, appena risanato s'andò a ricoverare in un convento de' benedettini sul Monserrato. Ivi confessò i suoi peccati, e poscia si consacrò specialmente al

Signore con voto di castità. Quindi vestitosi da umil pellegrino, si mosse alla volta di Gerusalemme nel 1522. Giunto però a Manresa non proseguì il divisato viaggio, alloggiò in un ospizio di poveri eretto presso il convento de' domenicani e in questo luogo si diede ad una così rigida penitenza, che tutti ne stupivano e l'ammiravano. Allora il santo temendo gli effetti della vanagloria si ritirasse in una solitudine, abitando entro una grotta. Ivi fu provato da Dio con forti tribolazioni di spirito, che cessarono in grazia delle preghiere; anzi in seguito da Dio ottenne i più segnalati favori.

Entrò quindi Ignazio in pensiero di giovare alla salute eterna del prossimo, e uscito dalla solitudine, si diede ad esortare i peccatori a far penitenza; e allora fu che compose il suo libro degli *esercizi spirituali*, che poi ritoccò e diede alla luce in Roma nel 1548.

In seguito il santo lasciò la Spagna, e venuto in Italia, recossi nella capitale del mondo cattolico; da qui portavasi a visitare le principali città della nostra penisola. Da Venezia mosse alla volta di Jaffa, e di qui a Gerusalemme, ove pervenne il 4 di settembre del 1523.

Dopo di avere visitato i luoghi santi tornò Ignazio in Europa, e andò a stare in Barcellona, e poscia in Alcalá, per attendere agli studi; senza però interrompere le sue pratiche di pietà, le sue prediche, gli esempi continui d'umiltà, di carità, e di mortificazione. L'invidia degli scellerati fecegli guerra, e le calunnie de' reproboli lo trassero innanzi ai tribunali, ove la sua innocenza trionfò delle frodi de' suoi nemici.

Seguiti questi fatti, il santo si recò a Parigi a compiere i suoi studii, adoperandosi sempre in opere caritative, nelle quali aveva a compagni parecchi studenti: tra questi erano Pietro le Fèvre, Francesco Saverio, Jacopo Lainés, Alfonso Salmerone, Niccolao Alfonso, e Simone Rodriguez. Questi giovani, animati dall'esempio d'Ignazio, s'impegnarono a rinunziare al mondo, e portarsi in Palestina a predicar la fede: la cerimonia ebbe luogo il dì dell'Assunta del 1534.

Poco dopo però il santo dovette andare in Ispagna per provvedere alla sua salute; e quivi con maggior zelo che mai si diede alla conversione de' peccatori. Frattanto i suoi compagni di Francia crescevano di numero; egli allora venne in Italia ed essi poco dipoi vel raggiunsero nel 1537, occupandosi assieme a lui in opere di misericordia. Ignazio mandò in seguito i suoi compagni in Roma, ove furono benissimo accolti

tura di Giuseppe Rusconi (140). Per vie non pensate l'Onnipotente conduceva s. Ignazio a fondare un ordine religioso, che, a sostegno della cattolica fede, pigliasse a combattere virilmente contro l'eresia, ed a promuovere ognor più nell'universo la gloria di Dio.

Per questo appunto l'artefice operò saviamente nel porre sotto il piede di lui un mostro orribile, figurante l'eresia, che calpestata e fremente giace avvinta da serpi, ad indicare il veleno dell'empie sue massime, delle quali è simbolo il libro che ha nella destra. Del pari servì lo scultore alla convenienza ponendo un volume nella sinistra del Santo, alludendo così alle opere da lui scritte in servizio delle anime, e ad utilità della religione.

La statua nello insieme è ben composta; l'azione è animata, conforme pure lo è la faccia nella quale intravedesi un certo che d'ardente divozione, che esprime in bella guisa gli affetti dai quali era animato il Santo fondatore, rivolti tutti all'aumento della divina gloria.

TAV. CVII.

STATUA DI S. FILIPPO NERI

La effigie dell'apostolo di Roma s. Filippo Neri (341) vedesi rappresentata nella statua che occupa la nicchia da mano sinistra, rimpetto a quella che contiene il simulacro di

da Paolo III. tornati a lui, si ordinarono preti, quelli tra loro che ancora non lo erano, tra quali fu il santo. Ma per la guerra che ardeva col turco non poterono andare in terra santa; per cui si risolvettero di recarsi in Roma, onde offerire i loro servizi al pontefice. S. Ignazio, le Fèvre e Laines vi giunsero sul fine del 1537; il papa li accolse lietamente, ed impiegò il santo nella riforma de' costumi per mezzo degli spirituali esercizi, ponendo il le Fèvre ed il Laines ad insegnare teologia nell'Università e nel collegio romano.

Nel seguente anno 1538, Ignazio radunò in Roma tutti i suoi compagni che erano sparsi in Italia, ed espose, il loro suo pensiero di fondare un nuovo istituto religioso, aggiungendo ai voti di povertà e castità, fatti in Venezia, quello ancora di perpetua obbedienza ai superiori. Approvato da tutti il disegno, il santo faceva presentare a Paolo III il compendio delle regole da darsi all'istituto, e ciò col mezzo del cardinal Contarini. Il pontefice dopo maturissimo esame, e dopo aver sentito il parere di tre dotti cardinali, si determinò finalmente a confermare il nuovo istituto; il che fece con una bolla del 27 settembre del 1540, dando al nuovo ordine il nome di compagnia di Gesù.

In seguito dell'approvazione dell'ordine, s. Ignazio ne fu eletto capo, quantunque a ciò ripugnasse, e prese nel governo nel 1541. Egli con tutto lo zelo di cui era capace diedesi a regular le fucende dell'istituto, le quali prosperarono in breve a maraviglia, e l'ordine novello si sparse rapidamente nei principali regni di Europa.

S. Ignazio tenne il governo della compagnia, ampliandola sempre dovunque, e in ispecie in Italia ed in Roma, fino all'anno 1556, allorché cessò di vivere il 31 di luglio, in età d'anni 65, sedicesimo dalla fondazione del suo istituto.

Il corpo di lui fu sepolto in Roma nella chiesa della casa professa a piè dell'altar maggiore. Di là fu tolto nel 1568 a causa dell'edificazione della nuova chiesa; la quale compiuta, il P. Acquaviva generale di quel tempo, lo trasferì in essa nel 1587; e dopo che Gregorio XV nel 1622 ebbe canonizzato il Santo, gli fu eretta la magnifica cappella che nel tempio del Gesù si ammira.

(340) Vedi i cenni biografici di Giuseppe Rusconi alla pag. 86 nota 206.

(341) S. Filippo Neri nacque in Firenze il 22 luglio 1515, da Francesco Neri e Lucrezia Soldi, i quali si presero diligente cura della sua educazione. Il giovanetto che per la sua pietà ebbe il soprannome di *buono*, dopo compiuti i primi studii, fu dal padre posto all'esercizio della mercatura, collocandolo presso un suo zio, ricco mercante di s. Germano.

Desideroso il santo giovane di servire a Dio, abbandonò le ricchezze, e nel 1533 portavasi in Roma per compiere gli studii. Accolto in casa da un nobile fiorentino di nome Galeotto Caccia, questi diedegli in custodia i propri figli, perchè gl'incamminasse nel sentiero della virtù e del sapere. Compiuti ch'egli ebbe gli studii, attendeva ad opere di pietà, in ispecie servendo agl'infermi negli ospedali, e visitando ogni giorno i santuari di Roma. In breve molti a lui si unirono, e vollero essergli compagni in questi divoti esercizi.

Filippo era ancor laico, quando col soccorso del pio sacerdote Persiano Rosa suo confessore, si determinò di riunire nella chiesa di s. Salvatore in campo alquanto pie persone, che tutte le domeniche tenevano per 40 ore esposto il Santissimo Sagramento, vegliando in continua orazione alternativa. Intanto per non interrompere le opere di carità alle quali erasi dedicato, pensò Filippo con quei più fratelli di appigionare

s. Ignazio. Il Maini Gianbattista (342), che condusse nel marmo questa figura, seppe darle un bell'insieme; ma quello che la rende più degna di lode si è la espressione assai vivace di affetto che nell'atteggiamento e nel volto si scorge. E di vero, fu s. Filippo Neri così amante del suo creatore, così tenero verso gli uomini, che il cuore di lui ardeva di vivissima carità; per cui era d'uopo esprimere nella effigie di lui quella sublime passione di cui ebbe l'animo ripieno. E l'avveduto artefice a sempre più rendere ostensibile che il fuoco dell'amor divino era che incendiava il santo petto di Filippo, posegli ai piedi un grazioso angioletto, il quale mentre nella sinistra ha un giglio, simbolo dell'illibatezza del Santo, regge colla destra un libro in cui è notato, con mirabile allusione a Filippo stesso, il versetto di Geremia: *De excelso misit ignem in ossibus meis*.

TAV. CVIII.

STATUA DI S. CAMILLO DE LELLIS

Proseguingo il cammino lungo la nave maggiore, verso la porta principale di essa, si vede entro la nicchia del terzo pilone a dritta la statua di s. Camillo de Lellis, (343)

una casa, ove poter confortare ed assistere i convalescenti che uscivano dagli ospedali. Indi a poco divenuto angusto il primo asilo fu d'uopo commutarlo in altro più ampio, e nell'anno santo del 1548 la stessa casa fu accresciuta di grandi ambienti onde poter dare ricovero anche ai pellegrini; e così ebbe origine la confraternita illustre de' convalescenti e de' pellegrini.

Il Santo in età di 36 anni fu assunto al sacerdozio. Poco dopo, egli andò ad abitare presso la chiesa di s. Girolamo della carità, risoluto di finir ivi la sua vita. Dimorando in questo luogo, sempre intento al bene spirituale de' prossimi, diede incominciamento alle sue spirituali conferenze, con sommo profitto de' fedeli; le quali di mano in mano si vennero ampliando in modo, che dovette il santo associare altri sacerdoti per l'adempimento di così santo esercizio. A questo egli univa la pratica della carità negli ospedali, e la visita delle sette chiese.

Un esercizio così santo attirò su Filippo delle persecuzioni per opera degl'invidiosi; ma Dio operò in guisa che egli ne uscì trionfante. In seguito s. Filippo Neri ad istanza de' suoi concittadini prese cura della chiesa da essi eretta ad onore di s. Giovanni Battista; ivi ebbe principio la *Congregazione dell'Oratorio*, così chiamata a cagione di quell'oratorio eretto dal santo fondatore in s. Girolamo della carità.

La progressione di tempo venne eretta appunto per lui la magnifica chiesa di s. Maria in Vallicella, ove nel 1577 fu trasferito l'Oratorio; e allora si cominciarono a porre in pratica le costituzioni dal santo composte per la sua Congregazione, che nell'anno stesso venne approvata da Gregorio XIII. In tale occasione i preti che eransi radunati ad abitare nella casa annessa alla nuova chiesa, elessero a loro superiore s. Filippo.

Il nuovo istituto si dilatò mirabilmente, attesa la utilità

che i fedeli ne ritraevano. Il santo fondatore ne fu eletto superior generale a vita; ma, attese le infermità che di continuo il travagliavano e il desiderio di menar vita privata, egli rinunziò a quel grado. Per tre anni ancora, dopo la rinunzia, visse s. Filippo, occupandosi sempre negli esercizi della più soda pietà. Giunto alla fine alla età di ottant'anni circa, se ne volò a Dio nella notte del 25 entrando il 26 maggio 1598.

I miracoli dal santo fondatore operati durante la sua vita, e più ancora dopo la morte, diedero cagione a Clemente VIII di cominciare i processi per la di lui canonizzazione; questi si proseguirono sotto Paolo V, e finalmente rimasero compiuti ai tempi di Gregorio XV, il quale canonizzò solennemente nell'anno 1622.

(342) Vedi circa il Maini quanto si disse alla nota 337.

(343) S. Camillo de Lellis nacque in Bacchianico, piccola città negli Abruzzi, il 25 maggio 1550. Il padre di lui, uomo dedito alle armi, ne trascurò l'educazione; e quantunque il giovanetto frequentasse le scuole, pure non vi faceva profitto, svagandosi piuttosto in passatempi ed in giuochi.

Fatto adulto, Camillo voleva seguire il mestiere del padre; ma infermatosi ambedue mentre bramavano partire da Ancona per andare a guerreggiare sotto le bandiere di Venezia, mutarono pensiero, e si mossero per tornarsene a casa. Il padre però morì per via, e Camillo, cui poco prima era mancata la madre, si trovò solo e povero. Così, mezzo infermiccio com'era, e afflitto da un ulcere in una gamba, egli si trascinò fino a Fermo: ove, per divino volere prese ad abborrire la vita mondana. Quindi giunto in patria, cercò di essere ricevuto nell'ordine di s. Francesco, ma il suo desiderio non venne esaudito. Indi a poco si recò in Roma per curarsi la piaga nello spedale degl'incurabili; ma di là licenziato, Camillo si arruolò co' veneziani nel 1569 per la guerra contro il turco. Conchiuse però in breve la pace, egli

eseguita da Pietro Pacilli (344). Dallo strepito de' campi di battaglia Dio chiamava Camillo a se; e per via di tribolazioni e d'infermità lunghe e penose il guidava ad essere il fondatore d'un ordine religioso, tutto intento a soccorrere l'umanità languente, quale è quello de' PP. ministri degl'infermi.

Attenendosi a ciò lo scultore animò la sua statua, e in ispecie il volto, per dare a comprendere la forza dello zelo che operava nell'anima del Santo, dalla quale si sentì egli spinto a fondare un istituto che al tempo stesso si pigliasse cura del corpo de' miseri infermi, e ne racconsolasse lo spirito con que' conforti che solo da Dio vengono e dalla religione.

TAV. CIX.

STATUA DI S. VINCENZO DE PAOLI

Di faccia alla descritta statua si vede posta entro la nicchia quella di s. Vincenzo de' Paoli (345) fondatore esimio della congregazione della missione, opera dello scultore

si trovò in braccio alla miseria, e costretto ad accattare di che vivere.

Percorso Camillo da tante disgrazie, rientrò in se, e bramoso di far penitenza de' suoi falli, chiese ed ottenne di essere ammesso come laico nel convento de' cappuccini di Manfredonia; ma essendogli risaputa la piaga nella gamba, fu licenziato; per cui tornò in Roma e andò nuovamente a stare nell'ospedale degl'incurabili. Ivi si tratteneva quattro mesi, e risanato che fu, ritornò a Manfredonia per essere riammesso tra' cappuccini; questi lo accolsero, ma presto il dovettero rimandare per la medesima causa antecedente.

Allora Camillo risolvette di dedicarsi per intero al servizio degl'infermi; tornò quindi in Roma e fu ammesso come economo nell'ospedale degl'incurabili. Conoscendo poi che difficile gli tornerebbe di essere accettato nell'ordine de' francescani, conforme bramava, disegnò di formare una congregazione di alcune persone secolari, che unite s'impiegassero in servizio degl'infermi. Nel 1582 assieme a cinque compagni si diede a questa pietosa pratica; ma presto n'ebbe a soffrire persecuzioni.

In seguito di esse, Camillo, così consigliato, si diede a studiare la lingua latina dai gesuiti, contando l'anno 32. Rapidissimi progressi fece negli studii, sicchè in breve fu ordinato prete. Dopo ciò rimise in piedi la sua congregazione, che intitolò de' Ministri degl'infermi, e Sisto V approvolla, con sua bolla degli 8 marzo 1586. Il santo fondatore fu eletto superiore del nuovo istituto, a cui il pontefice aveva permesso di fare i voti di povertà, castità e obbedienza, e di più quello di assistere i moribondi anche in tempo di peste. Ottennero ancora i religiosi la licenza di portare sulle loro vesti una croce rossa, per distinguerli dagli altri chierici regolari.

In breve quest'ordine religioso si propagò in tutta l'Italia, e il santo istitutore di esso non risparmiò fatiche nè viaggi, nè esortazioni onde far sì che le novelle case che s'adavan si erigendo ne' diversi stati, corrispondessero in tutto

e per tutto alle sue mire zelantissime pel bene de' poverelli; e Dio benedisse alle sue cure, facendo prosperare dovunque il suo istituto.

Finalmente il nostro Santo, dato sesto agli affari della sua Congregazione, si ritirò dal comando, e si occupò interamente nell'esercizio d'una rigida penitenza, e nelle più fervide orazioni. Giunto poi il 15 luglio 1614 egli uscivasiene di vita, e il suo corpo venne sepolto nella chiesa della Maddalena, che è il primo convento dell'ordine. Nel 1746 il santo venne canonizzato dal sommo pontefice Benedetto XIV.

(344) Pietro Pacilli scultore romano, operava nel ponteficato di Pio VI. e tra le sue opere, contasi la statua di Davide, posta nella chiesa di s. Carlo al corso per accompagnamento alla Giuditta di Lebrun.

Egli non seppe purgarsi dal manierismo che ormai andava cadendo; e cercando troppo la grazia nelle sue opere, cadde nella smorfia.

(345) S. Vincenzo de' Paoli nacque nel 1576 nel villaggio di Poy nella diocesi di Acqui, in Gasconia; suoi genitori furono Giovanni de' Paoli e Bertranda de' Moras, gente di povero stato. Vincenzo fin da fanciullo fu occupato cogli altri fratelli a coltivare la terra e custodire il gregge; ma il padre che in lui conobbe vivace spirito e ingegno svegliato poselo come pensionario presso i PP. francescani.

Il giovane fece tali progressi negli studii, che l'avvocato De Commet, giudice di Poy, preselo in sua casa per educatore de' propri figli. All'età di 20 anni recossi a Tolosa; ivi attese alla teologia, e nel 1600 si ordinò prete; compiuti poscia gli studii di teologia, potè insegnarla nell'università tolosana.

Nel 1605 Vincenzo andava a Marsiglia per ivi raccogliere una eredità; ma tornando per mare a Tolosa, fu preso dai turchi, dalle mani de' quali venne liberato per opera divina. Rientrato in Francia, andò in Parigi, ove tolse ad educare i figliuoli del conte di Joigny; soggiornando nella casa di

Pietro Bracci (346). Fra i moltissimi servi di Dio, i quali spesero la vita a vantaggio dei miseri, il santo sacerdote Vincenzo de' Paolis vuoi annoverare tra' primi. Egli non solo si occupò delle anime de' prossimi, tirando colle ferventi prediche i peccatori a penitenza; ma compassionando agl'infelici d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione ai quali la miseria e le infermità facevano guerra, attese con un amore veramente fraterno ad alleggerirne i patimenti, col procurare la erezione di differenti istituti di carità e di beneficenza.

Siccome poi lo scopo principale della Congregazione dal Santo fondata si è quello di spargere tra' fedeli la parola di Dio per mezzo delle missioni; così l'artefice scelse di rappresentarlo vestito degli abiti sacri, e in atto di predicare al popolo, conforme fu suo costume, quasi fino al fin della vita. Il motto notato nel libro che gli sta ai piedi allude al carico pietosissimo ch'erasi addossato, di sovvenire ai poverelli.

TAV. CX.

STATUA DI S. PIETRO D'ALCANTARA

La nicchia del quarto pilone a diritta contiene la statua di s. Pietro d'Alcantara (347) riformatore dell'ordine di s. Francesco, opera di Francesco Bergara, scultore spa-

gnolo, il santo diede il primo passo alla fondazione della Congregazione della Missione. Egli, a preghiera della contessa di Joigny, predicò nelle terre della di lei famiglia, e queste sue missioni riuscirono al sommo proficue. La nobil donna com'ebbe ciò visto, pensò che sarebbe stato bene fondare un istituto per sì fatte missioni a vantaggio de'suoi vassalli; laonde stabilì che alla sua morte si dovesse erogare un fondo di 16 mila lire, acciocchè il nostro santo fondasse l'istituto, dove e come sarebbe sembrato più opportuno.

Frattanto Vincenzo bramoso del bene spirituale de' prossimi erasi allontanato dalla casa della contessa; ma a tante sue istanze vi fece ritorno. Allora la gentil donna, assieme al suo consorte, si adoperarono in modo che giunsero ad ottenere, soprattutto coll'aiuto di Francesco Condé, arcivescovo di Parigi, un collegio in questa città, ove si radunassero in comunità alcuni buoni sacerdoti, che solevano riunirsi al santo per l'esercizio delle missioni. Vincenzo consentì di assumere la direzione, e di occuparsi di quanto fosse necessario pel buon andamento delle missioni stesse.

La nuova Congregazione, eretta nel collegio de' buoni figliuoli, dopo morta la contessa, fu approvata dall'arcivescovo di Parigi nel 1626. In essa concorsero non pochi sacerdoti di specchiata vita; per cui, accresciutosi d'operazioni l'istituto novello, Urbano VIII, con una bolla del 1632, eresse la compagnia in congregazione col titolo della Missione, ingiungendo al fondatore di dettarne le regole. Il re Luigi XII, a meglio stabilire le cose dell'istituto, fece spedire in seguito, cioè nel 1642, delle lettere patenti a suo favore, che vennero registrate nel parlamento di Parigi.

Non andò molto, e conosciutosi il vantaggio immenso che arrecava il nuovo istituto, esso dilatavasi non solo in

Francia, ma anche in altre parti di Europa; e s. Vincenzo, durante il suo generalato, ebbe la consolazione di veder fondate fino a 25 case del suo istituto, l'ultima delle quali venne eretta in Torino nel 1654.

S. Vincenzo de' Paoli, oltre la Congregazione della Missione, fu istitutore d'altre opere pie, a vantaggio de' poveri, degl'infermi, de' vecchi, de' condannati, e soprattutto de' miseri fanciulli esposti. In mezzo però all'esercizio d'una così ardente carità pe' prossimi, e al disbrigo delle incombenze addossategli dalla regina reggente, cioè di consigliere reale degli affari ecclesiastici e beneficiari, non mai trascurò il santo le cose della Congregazione. In fatti condusse a termine le regole per essa composte, e pubblicòle nel 1658, con giubilo universale della comunità religiosa.

Finalmente, consunto dalle fatiche e dagli anni, che ben 85 contavane, morì il 27 settembre 1660, e il suo corpo venne sepolto in Parigi nel mezzo del coro di s. Lezaro. Le virtù sue, e i miracoli da Dio operati ad intercessione di lui fecero sì che papa Benedetto XIII lo annoverava tra' beati nel 1729; e poscia il pontefice Clemente XII solennemente canonizzòlo nel 1737.

(346) Vedi i cenni biografici intorno allo scultore Pietro Bracci, alla pag. 91, nota 218.

(347) S. Pietro d'Alcantara nacque nel 1499 in Alcantara, piccola città dell'Estremadura, e fu figliuolo di un giureconsulto di nome Alfonso Garavito, e di Maria Villela Sacabria, persone nobili e di altissima pietà. Egli studiò prima in patria, e poscia all'università di Salamanca; ma quando avrebbe potuto brillare per la sua dottrina e per la nobiltà, si ricoprì tra' francescani, professando quella re-

gnuolo (348). Esempio, anzi meraviglioso fu lo zelo di s. Pietro di Alcantara, da cui venne spinto a ricondurre l'istituto francescano al primitivo suo rigore di vita. Egli compì la divisata impresa, facendosi modello agli altri d'una penitenza aspra e continuata; tantochè, tratti dalla forza dell'esempio, non pochi gli si fecero seguaci e l'aiutarono nel dar l'ultima mano alla riforma.

La movenza di questa statua è piena di vivacità; sicchè si direbbe quasi che si accosti all'eccesso; se non si considerasse che così l'artefice giunse ad esprimere in qualche modo quella risolutezza di chi si mette ad ardue imprese, fermo nella volontà di trarle a lieto fine. L'aria della testa del Santo è di moltissima naturalezza, ed animata al sommo; le vesti poi da lui indossate hanno uno stile di pieghe assai facile e consentaneo al vero. Quell'angelo che gli stà ai piedi serve a mostrare le penitenze fatte dal Santo religioso, e ciò fa additando que' flagelli e que' cilizi, con cui maceravasi il corpo; quel teschio e quel volume, indicanti le lunghe preghiere, e la meditazione assidua sul fine dell'uomo.

TAV. CXI.

STATUA DI S. TERESA

Dirimpetto alla descritta statua si osserva entro la consueta nicchia quella di s. Teresa riformatrice dell'ordine carmelitano (349), scolpita da Filippo Valle (350). Immenso

gola nel convento di Maniarez, posto sulle montagne che dividono la Castiglia dal Portogallo.

Alcuni mesi dopo la sua professione, Pietro fu mandato in un convento assai solitario presso a Belviso; ove giunto si ritirò a vivere in una cella lontana dalle altre, esercitandosi nelle più alte mortificazioni, e nel massimo rigore delle penitenze.

La fama delle virtù e dell'esemplar vita del nostro santo si sparse dovunque; per lo che i suoi superiori di mano in mano gli vennero affidando differenti cariche nell'ordine, dai quali tutti disimpegnossi con zelo non comune, e con edificazione universale. Di più, non pochi personaggi illustri avevano a lui ricorso per casi di coscienza, e lo stesso re di Portogallo, Giovanni III, per sì fatta cagione volle, averlo presso di se, onde consultarlo.

In mezzo a tali occupazioni, Pietro andava ognora meditando una riforma severa. Pensò a lungo su tal materia, e alla fine, avendo apparecchiate le opportune costituzioni, profittando dell'autorità che gli dava la sua carica di provinciale convocò nel 1540 un capitolo nel convento di Placenzia; ivi espose ai religiosi il suo disegno d'introdurre nella provincia una più stretta osservanza, proponendo per ciò le costituzioni da lui dettate. Queste vennero accettate, e così ebbe luogo l'insigne riforma da s. Pietro d'Alcantara procurata, la quale ampliossi ben presto e si sparse in Europa; i conventi che ad essa appartenevano ricevettero gli statuti che per essi a bella posta aveva scritti il Santo.

Pietro si recò quindi in Roma per ottenere la conferma di quanto aveva operato circa la riforma da lui introdotta

nell'ordine francescano, e ne ottenne l'approvazione con una bolla di Pio IV data il dì 8 febbrajo 1562. Ciò conseguito più che mai si andò egli affaticando perchè l'opera sua prosperasse ogni giorno più; e tante e sì assidue furono le cure da esso spese in tal bisogno che ne cadde infermo. E conoscendosi vicino al fine della vita volle essere trasferito al convento d'Arenas, ove giunto, dopo ricevuti i sacramenti, spirava stando ginocchioni. La sua morte avvenne il dì 17 ottobre 1562, contando anni 63. Papa Gregorio XV ripose nel novero de' beati nel 1623; e il pontefice Clemente IX ne celebrò la canonizzazione nel 1669.

(348) Di Francesco Bergara, scultore spagnuolo non abbiamo notizie, tacendo di lui il Cicognara, il Ticozzi l'Orlandi, e quanti altri scrissero intorno all'arte della scultura e a coloro che la coltivarono.

(349) S. Teresa nacque in Avila, città della Castiglia, il 28 marzo 1515. Furono suoi genitori Alfonso Sanchez Cepeda, e Beatrice Almadra, ambedue di nobile stirpe; e forniti d'esemplare pietà cristiana. La giovinetta per tanto, fin dagli anni più teneri, venne indirizzata nella religione. In specie colla continua lettura delle vite de' santi. E tanto si scaldò in sì fatte letture, che fuggissene col fratel suo Rodrigo, nel pensiero di recarsi tra' mori onde incontrarvi il martirio; ma rinvenuti i fuggiaschi giovanetti da un loro zio, vennero rimessi alla casa paterna.

Teresa perdè la madre quando contava appena il suo dodicesimo anno; e questa perdita fu a lei fatale. Ella diedesi alla lettura de' romanzi da cui ebbe guasto lo spirito in modo che venne a perdere il timor di Dio, e abbracciò una vita

amore verso il signor nostro Gesù prese a scaldare sì fattamente l'anima di Teresa, che non cercando altri che lui, e non bramando che tutto a lui darsi, cercò di alzare se stessa ad un grado più sublime di perfezione. Da qui nacque in lei il consiglio di riformar l'ordine carmelitano a cui apparteneva, onde portarlo a più strette e rigide forme di vivere; il che mandava a compimento guidata e sostenuta nell'impresa da quell'immenso affetto verso il Redentore, dal quale erale stato ispirato.

Tutto questo considerando lo scultore s'adoperò in guisa che seppe dare al volto della Santa un'aria d'ispirazione congiunta ad un certo che di languido, che a maraviglia appalesa gli amorosi palpiti d'un anima tutta immedesimata nel celeste suo sposo. L'espressione vera e piena di efficacia della testa viene accompagnata da una spontanea movenza della persona e da un piegar naturale nelle vesti.

Di più l'artefice si mostrò accorto nel dare alla sua statua i simboli convenienti alla santa in essa effigiata: quel giglio infatti ricorda la di lei verginità; quell'angiolino che tiene un cuore ed un dardo, esprime le amorose ferite fatte da Gesù nel cuore di Teresa; quel libro ch'ella tiene colla sinistra, quasi pronta a scrivervi, indica le opere dalla Santa dettate, dalle quali tutte traluce la potenza, di quell'amore divino che la teneva in vita.

dissipata e piena di vanità. Il padre temendo peggio, posela in un monistero di Avila; e quivi le buone inclinazioni dell'animo suo ripresero vigore, e fece ritorno alla vita spirituale. Indi a non molto, dopo una pericolosa malattia, ella vestì l'abito carmelitano in Avila, contando l'anno 21, e compiuto il noviziato, fece solenne professione.

La nostra santa, colta indi a poco da pericolosissima infermità, venne curata nella casa paterna: e quantunque disperata dai medici, e creduta morta per una fiera sincope pure si riebbe, e ricondotta, per sua volontà al monistero, dopo qualche tempo ricuperò mediocrementemente la sua salute. Dopo la guarigione però, tornò ad intiepidirsi nel servizio di Dio; talchè questi, con dure prove, la ricondusse sul sentiero della virtù, e rese la più che mai salda nell'amarlo.

Da circa quest'epoca la santa religiosa concepì il disegno della riforma nell'ordine carmelitano, a ciò spinta dal vivo desiderio di crescere sempre più nella perfezione, e di svegliare in altri un così prezioso desiderio. Ella dunque diede opera ad effettuare il suo pensiero, ma fin da principio però le si fecero incontro infinite opposizioni.

Teresa peraltro opponendosi a tutte le contraddizioni con animo invincibile, giunse a condurre a fine il suo divisamento, ed ottenne da Romà un breve da Pio IV per la

esecuzione della riforma. Ella allora prese il cognome di Gesù accettò d'essere superiora del convento da lei fondato, e scrisse le costituzioni per esso, e per quelli che in seguito potessero erigersi e tali costituzioni furono approvate dallo stesso Pio IV nell'anno 1562.

La riforma dell'ordine carmelitano introdotta da s. Teresa, in poco spazio di tempo si sparse nella Spagna ed altrove; nè solo si estese alle religiose, che abbracciarono anche i religiosi, in ispecie per opera del B. Giovanni della Croce, che nella pia e nobile impresa fecesi compagno ed aiuto alla nostra santa. La quale avanti di morire ebbe la consolazione di veder fondati più di diciassette conventi di monache e quindici di frati seguaci della sua riforma.

S. Teresa cessò di vivere in Alva, al suo ritorno da Burgos, ove aveva fondato un monistero di monache. La di lei morte accadde il 15 ottobre del 1582, quando ella contava l'anno sessantesimo ottavo e mesi di età. Gli insigni prodigi da Dio operati ad intercessione di così gran santa, si mentre visse, sì dopo morta, la fecero porre nel novero dei beati; e poscia il pontefice Gregorio XV nel 1627 fece la solenne canonizzazione.

(350) Vedi i cenni biografici di Filippo Valle alla pagina 75 nota 179.

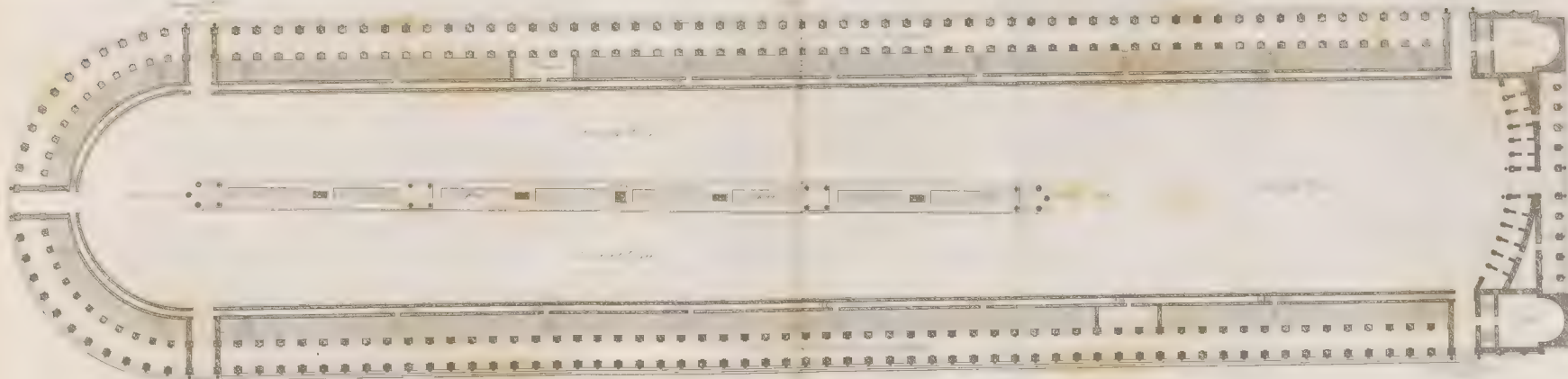
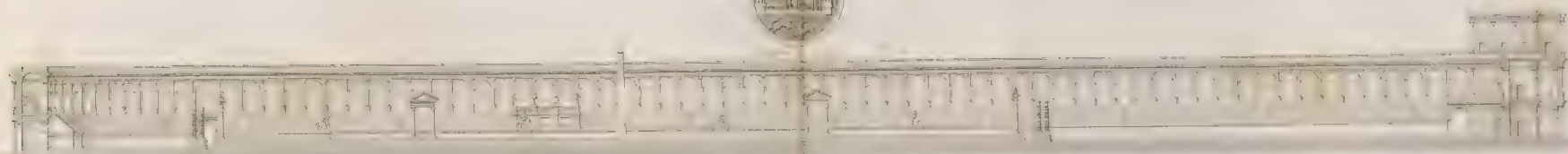
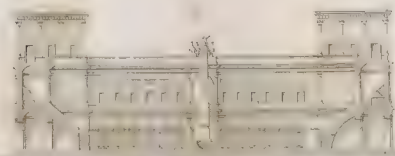
IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Praed. S. P. Ap. Mag.

—
IMPRIMATUR

Joseph Canali Patriarch. Constantinop. Vicesg.



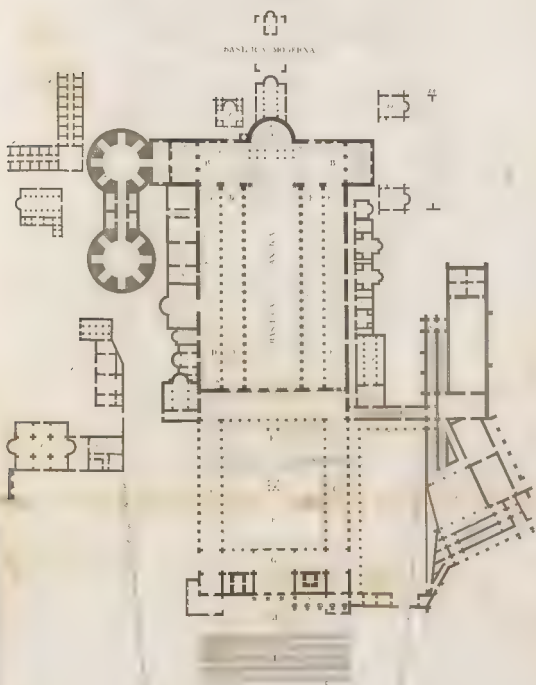


CIRCO VATICANO DI CAJO CALIGOLA E DI NERONE

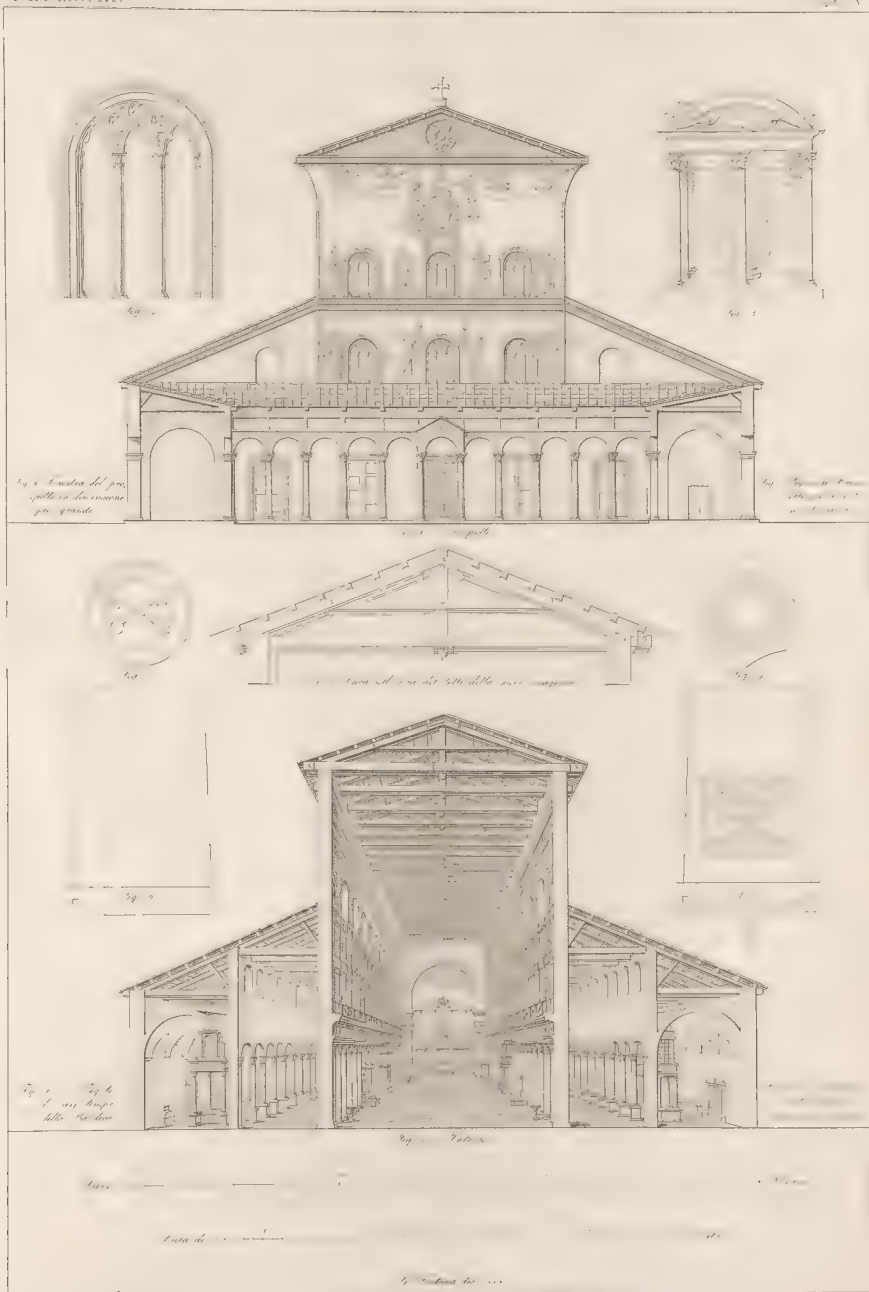
CORR. MOD. ANO



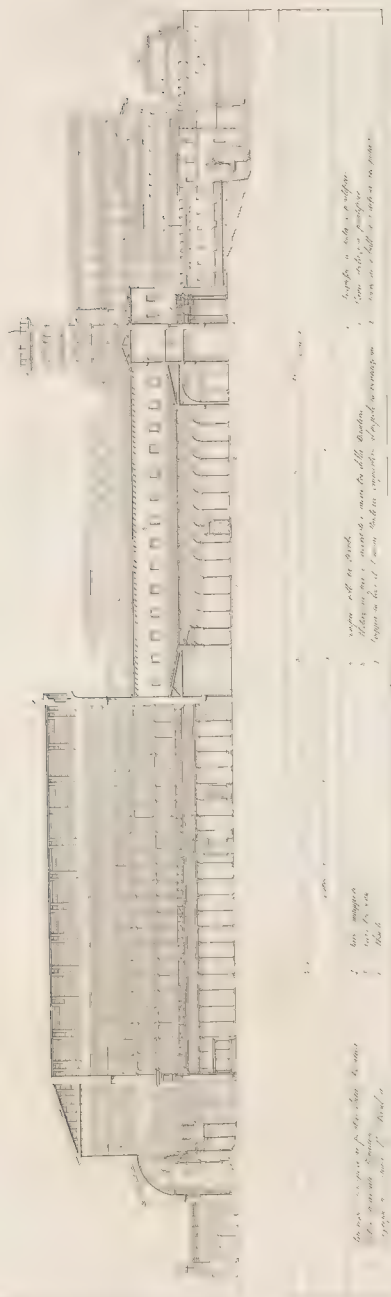
BASILICA MODERNA



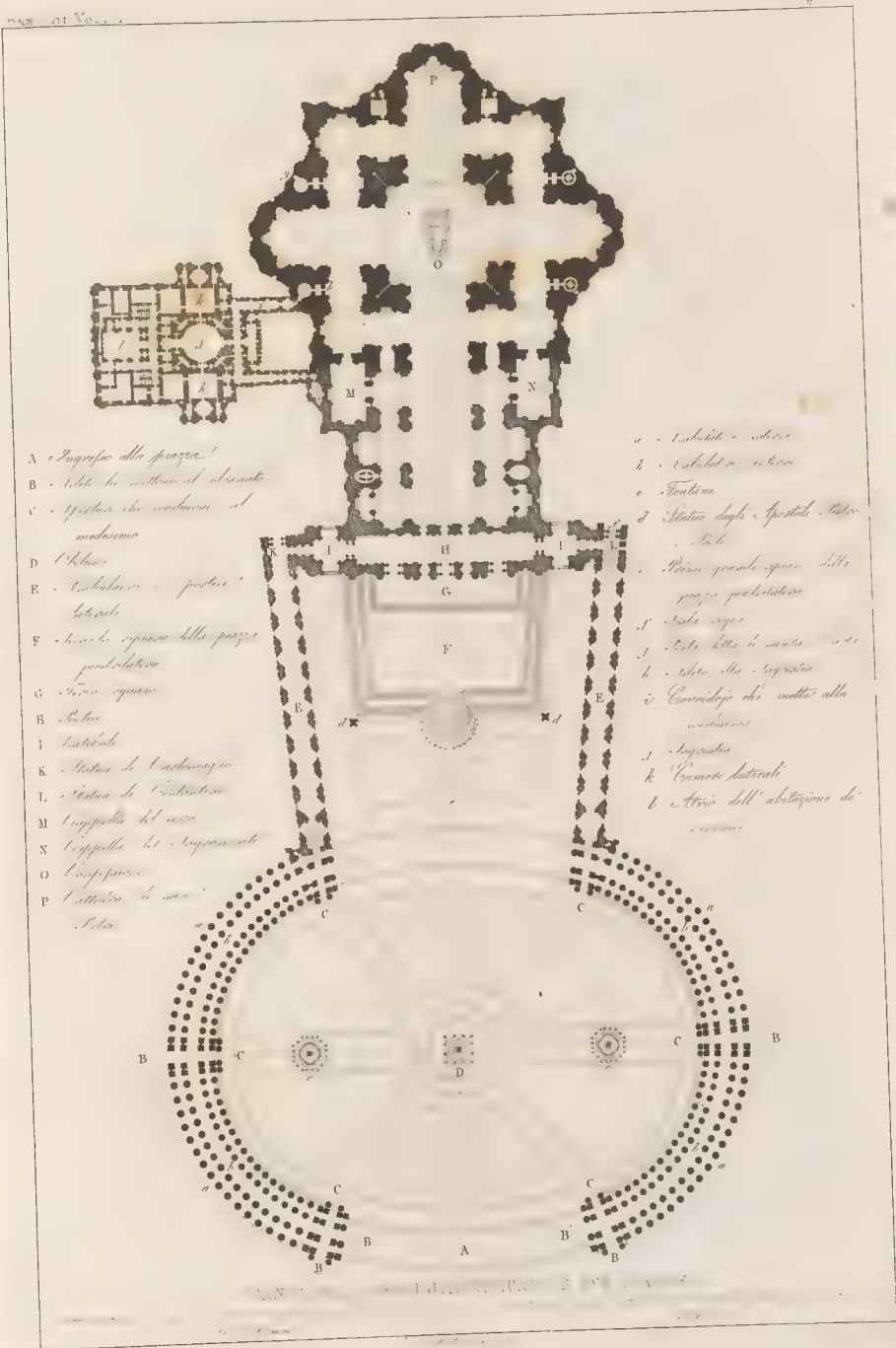
Allegato al Piano Comprensivo della Basilica Moderna



per la cultura dei popoli e la loro



INTERIORE DELLA BASILICA DI SANTA MARIA DELLA PACE







G. B. Piranesi del. & sculp.

C. Rossi architet.

PIAZZA DEL CAMPIDOLIO





Fig. 1. 11

Ante M. D. 1793

1793

N. 1. 1793



C. Bazzani scultelli

G. Pannochi del. e inc.

FRONTE DELLA BASILICA VATICANA

Bos. Nat. Vol. I



LA DUREZA DE EL CIEN



Arch. Mediceo-Vatic. Tab. XI.

INTERIOR OF THE BASILICA OF SANTA MARIA MAGGIORE

By the same artist as the last.

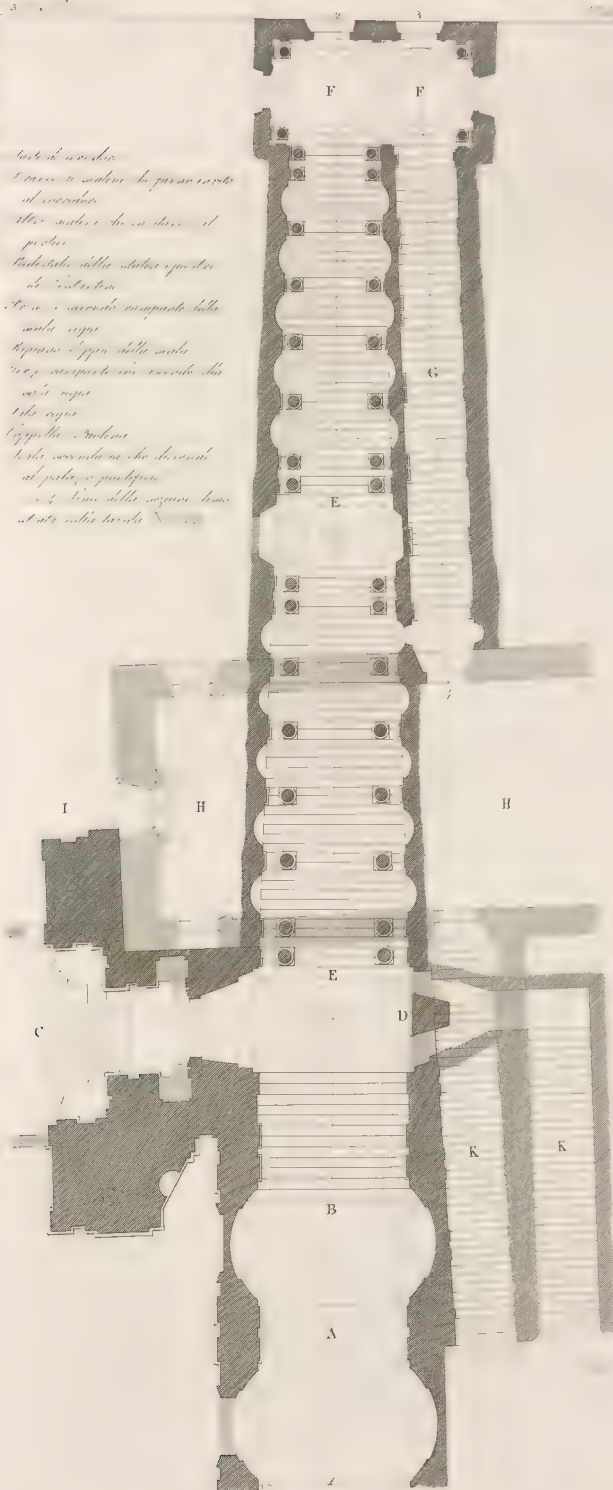


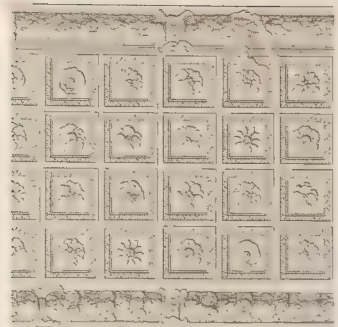
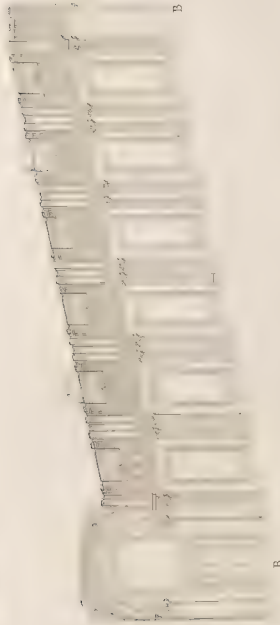
STATUA QUINTELLI IN FONTE DEL GALLO



ST. A. AGIA NEL V. PAN.

- A. Testa di marmo
 B. E. marmo in adorno la prima volta
 al coronamento
 C. Mito marmo in adorno il
 pedana
 D. Pedestale marmo statue equite
 di marmo
 E. Testa marmo coronata dalla
 testa marmo
 F. Marmo sopra della testa
 G. Marmo coronata in marmo della
 testa marmo
 H. Testa marmo
 I. Marmo marmo
 K. Testa marmo che decorano
 al pedana e pedana
 Marmo della marmo marmo
 marmo marmo marmo





A. Egge nella forma e. e. della casa. A.
B. Egge nella forma e. e. della casa. B.
C. Veduta della casa. C.

1. Egge nella forma e. e. della casa. A.
2. Egge nella forma e. e. della casa. B.
3. Egge nella forma e. e. della casa. C.



La Vénus de

la Médicis

à Rome

A. 1717



Fig. 1. Pl. I.

Fig. 1. Pl. I.

Fig. 1. Pl. I.

IN VOL. I.



Fig. 11

Fig. 11

Fig. 11

Museo Vaticano, sala delle statue antiche



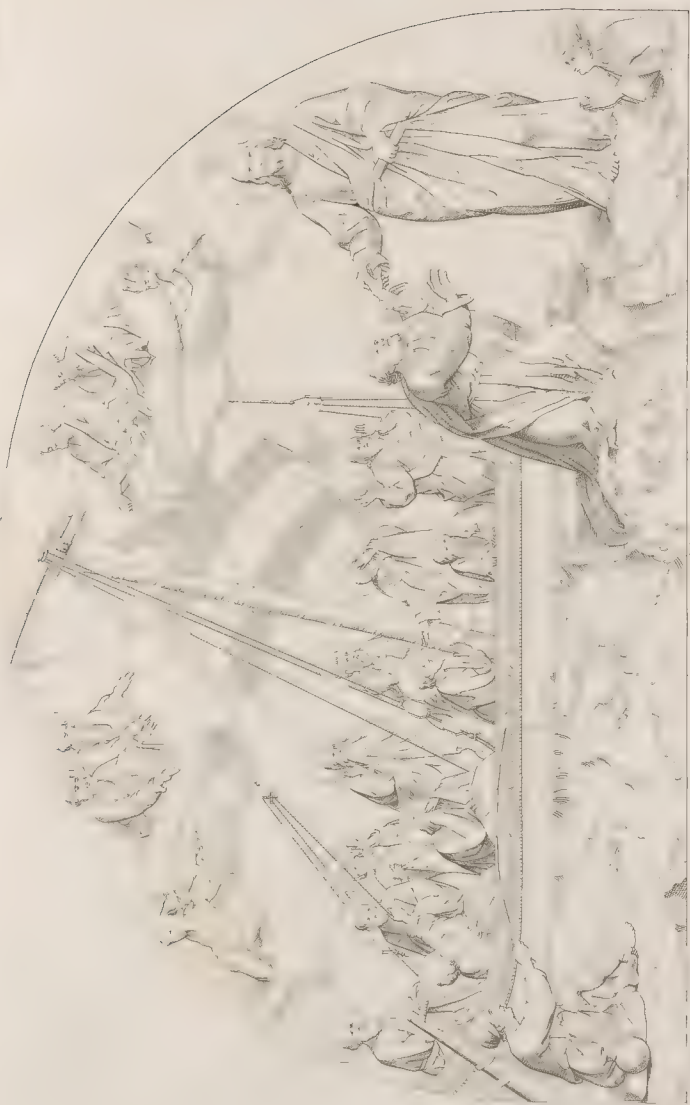
Fig. 1. *Stat. de.* *Fig. 2. Stat. de. sculpt.* *Fig. 3. Stat. de.*



Libertas

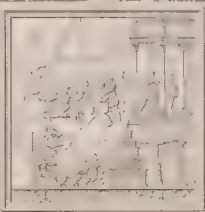
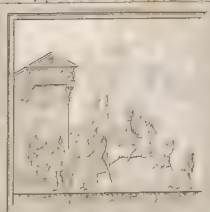
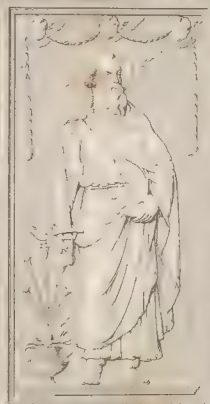
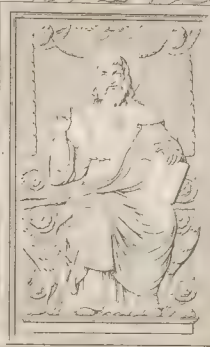
Libertas

Libertas



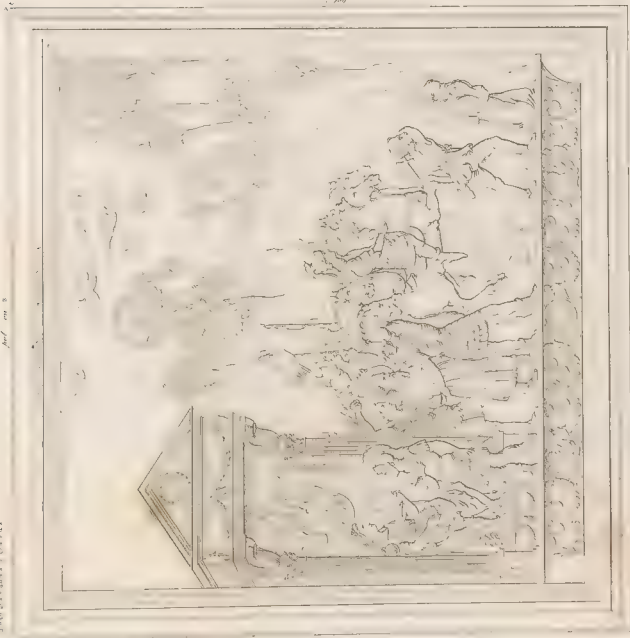
ALEXANDER'S PICT. DE. G. 1770





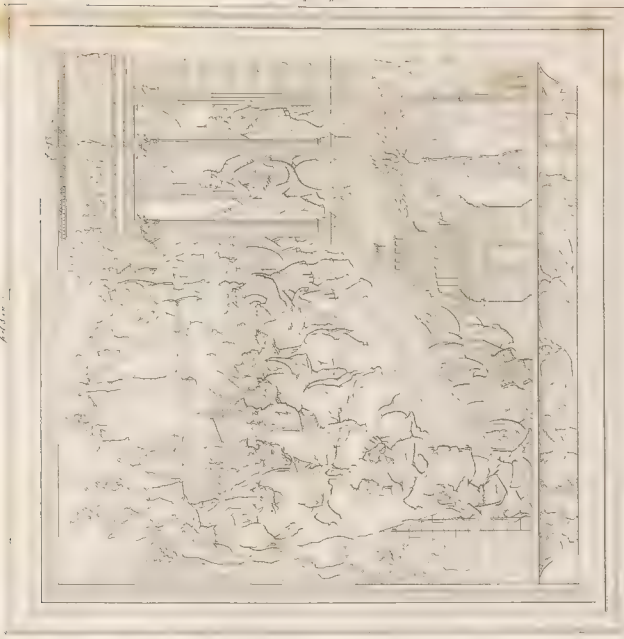
EX LIBRIS

EX LIBRIS



1. Ved. Mat. I.

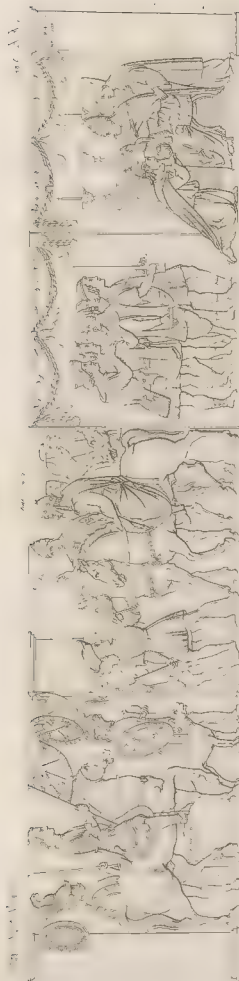
La Basilica di S. Paolo



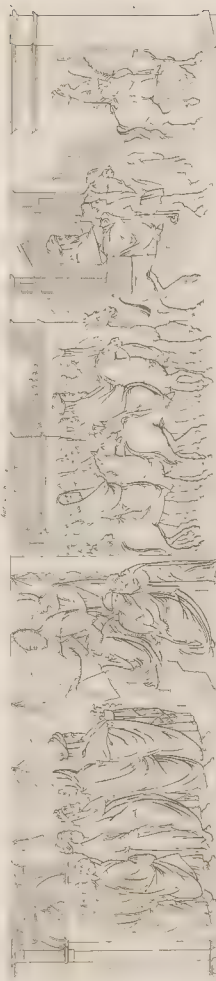
1. Ved. Mat. II.

La Basilica di S. Paolo

BASILICA, O FORT DELLA FORTA O BACONZO DE LA BASILICA IN ITALIA



L'indole de l'empereur est la plus importante et la plus précieuse



Plan. No. 1. V. 1.



Fig. 1.

Fig. 2.

Section of the building, showing the interior of the hall, and the staircase, and the entrance to the garden.

Fig. 3.

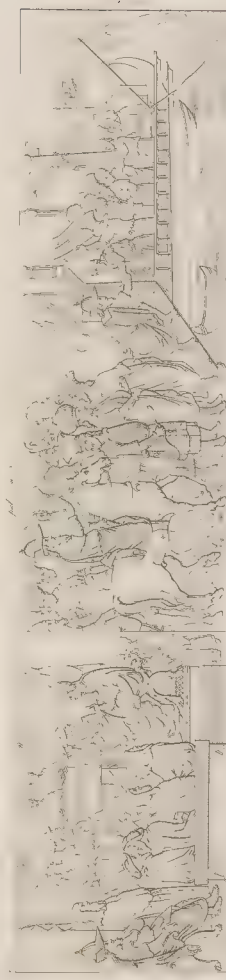
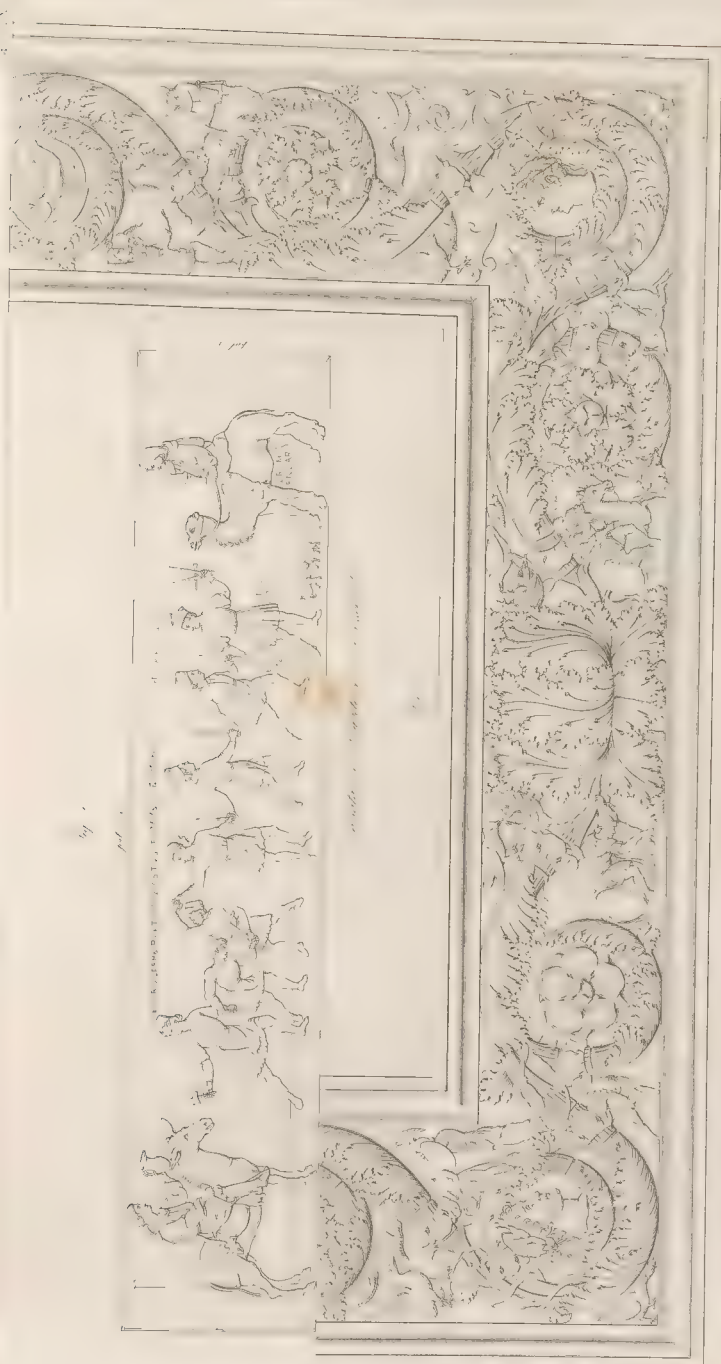


Fig. 3.

Fig. 4.

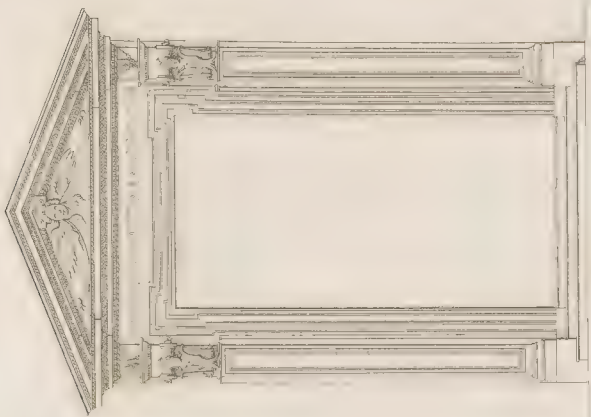
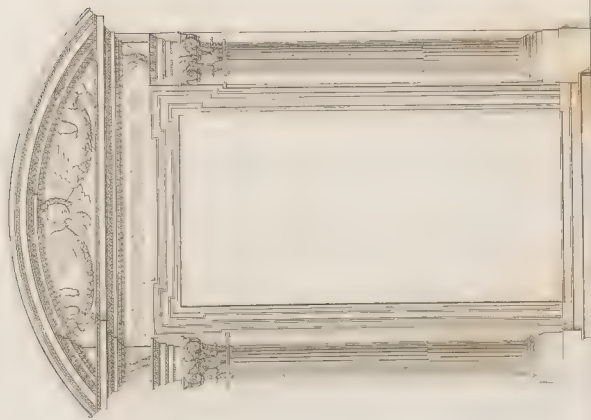
Section of the building, showing the interior of the hall, and the staircase, and the entrance to the garden.

Section of the building, showing the interior of the hall, and the staircase, and the entrance to the garden.



Arch. Vol. I.

Pl. IV. AAA.

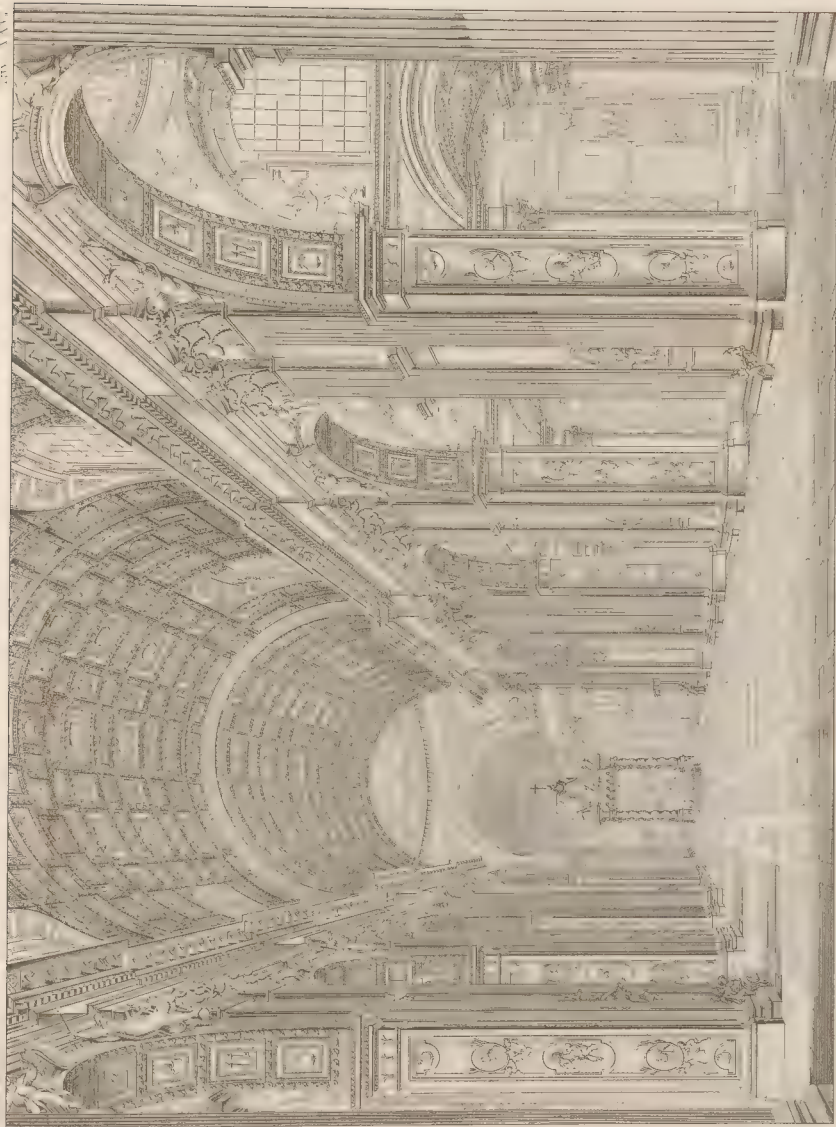


Arch. Vol. I.

Pl. IV. AAA.

Arch. Vol. I.







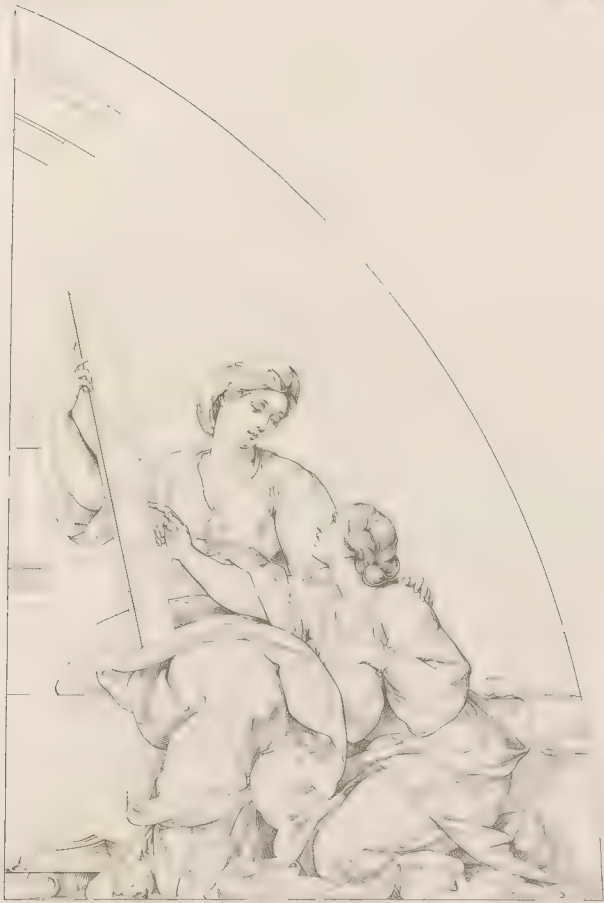




Fig. 1. a. b.

* *Arrestation de l'archevêque*

Le Bonnet

Le Bonnet



Michelangelo's Pietà, copy

L. A. 1555



Pl. 8. 3. 21. No. 1.

by J. G. Smith

by J. G. Smith

by J. G. Smith

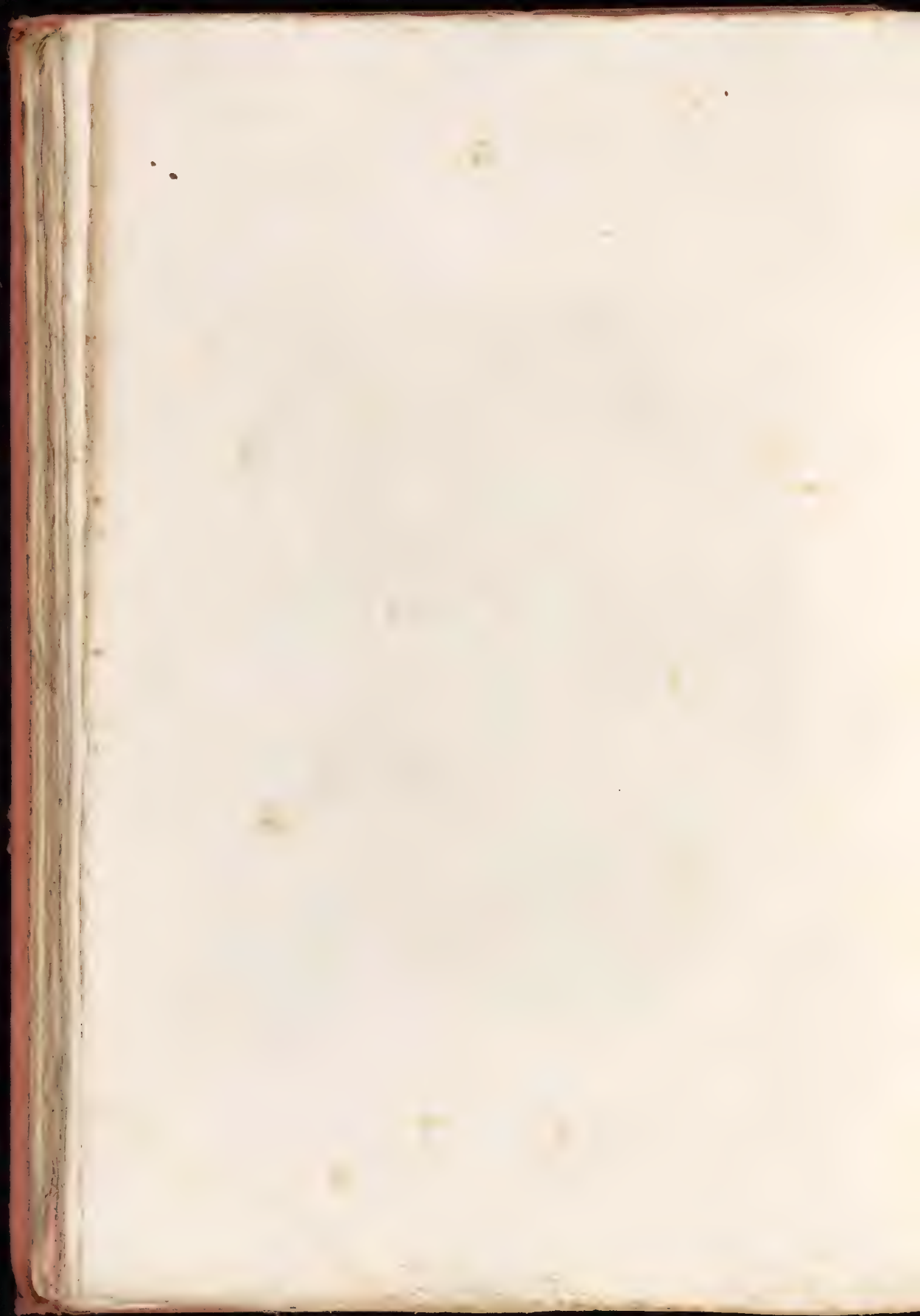




Fig. 1.



Fig. 2.

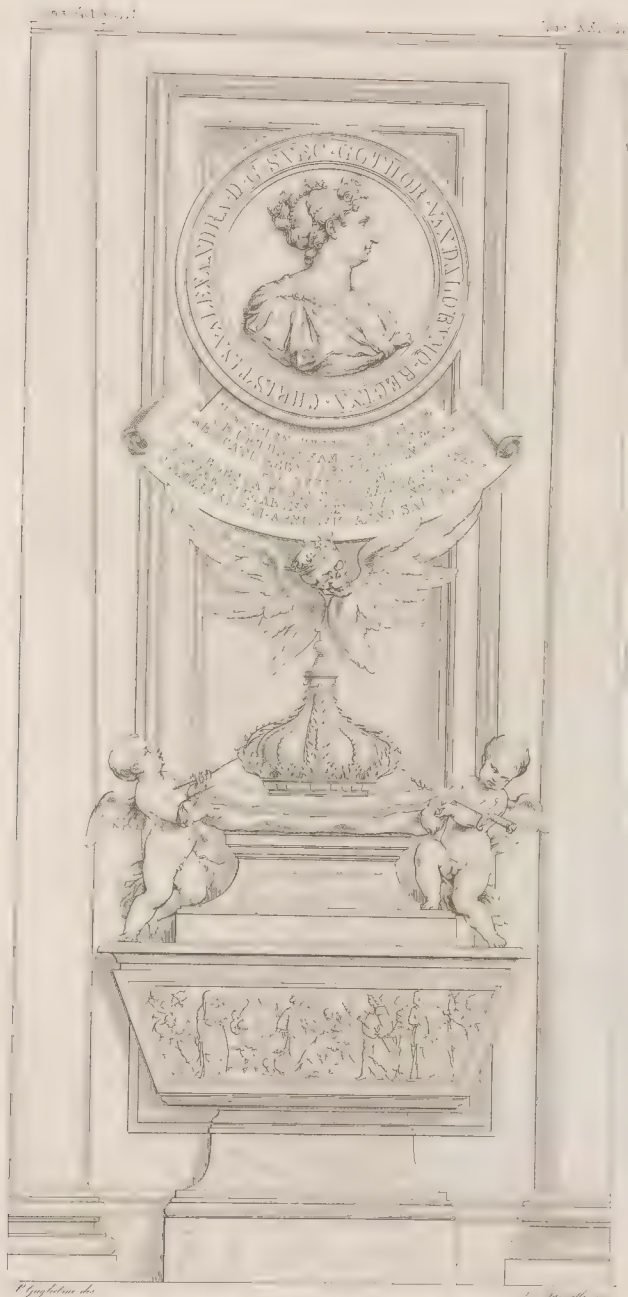


Pl. Mus. Græc. 1.

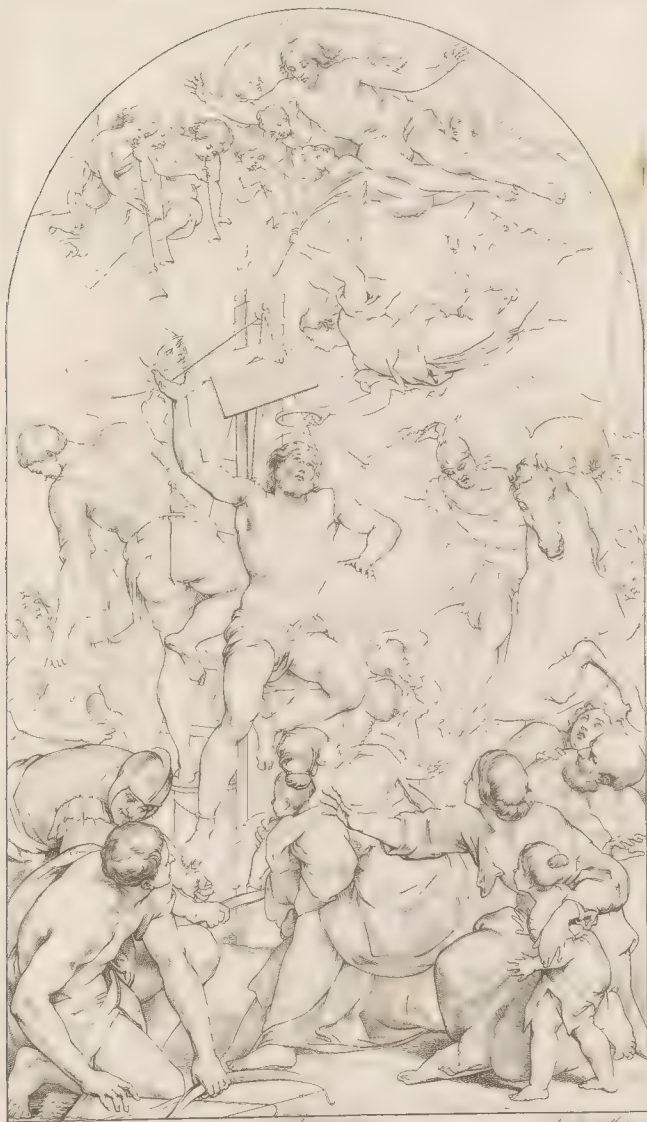
Pl. Mus. Græc. 2.

PLATE XXXI. OF THE RELIEFS.





CHRISTINA REGINA SUECÆ MONUMENTUM
sculptum ab Augusto de Trossano



RESURRECTION OF CHRIST

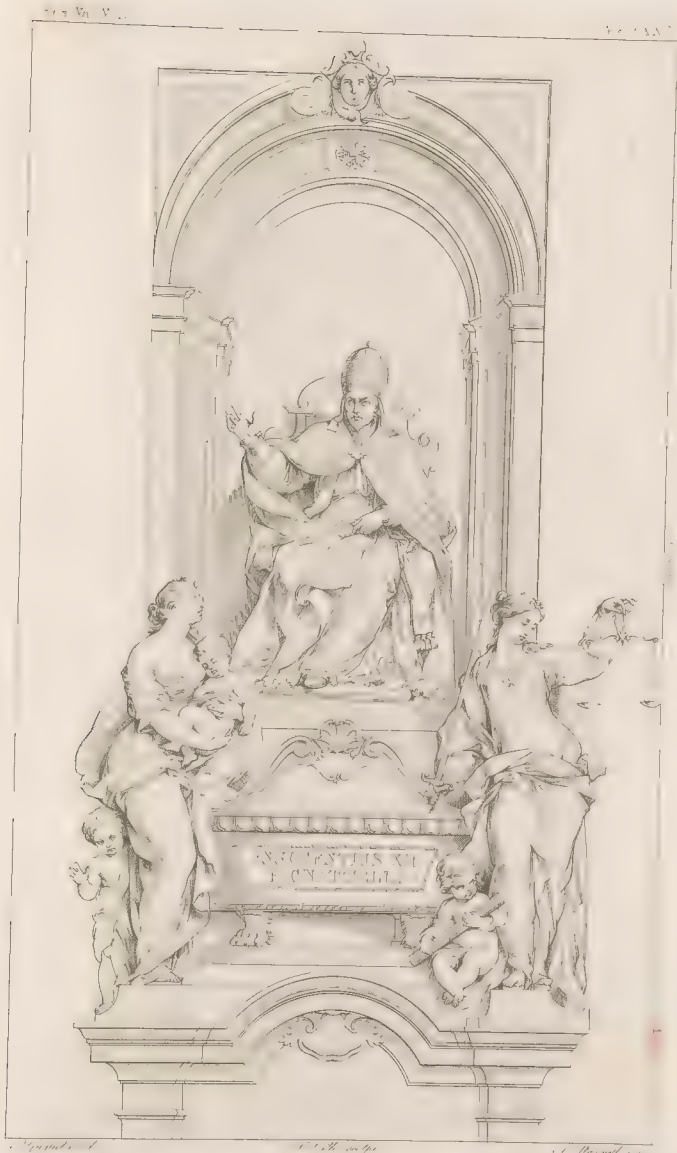
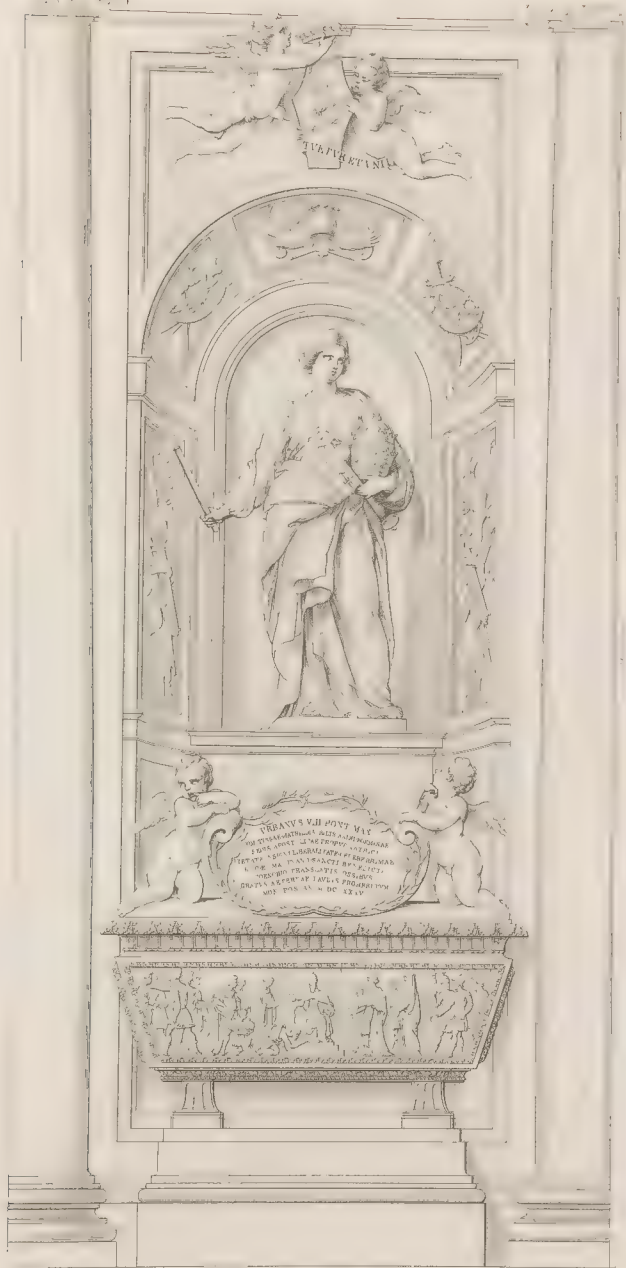


Figura 1 *et al. in p.* *et al. in p.*

RELIQUIA SANCTI LUCIANI

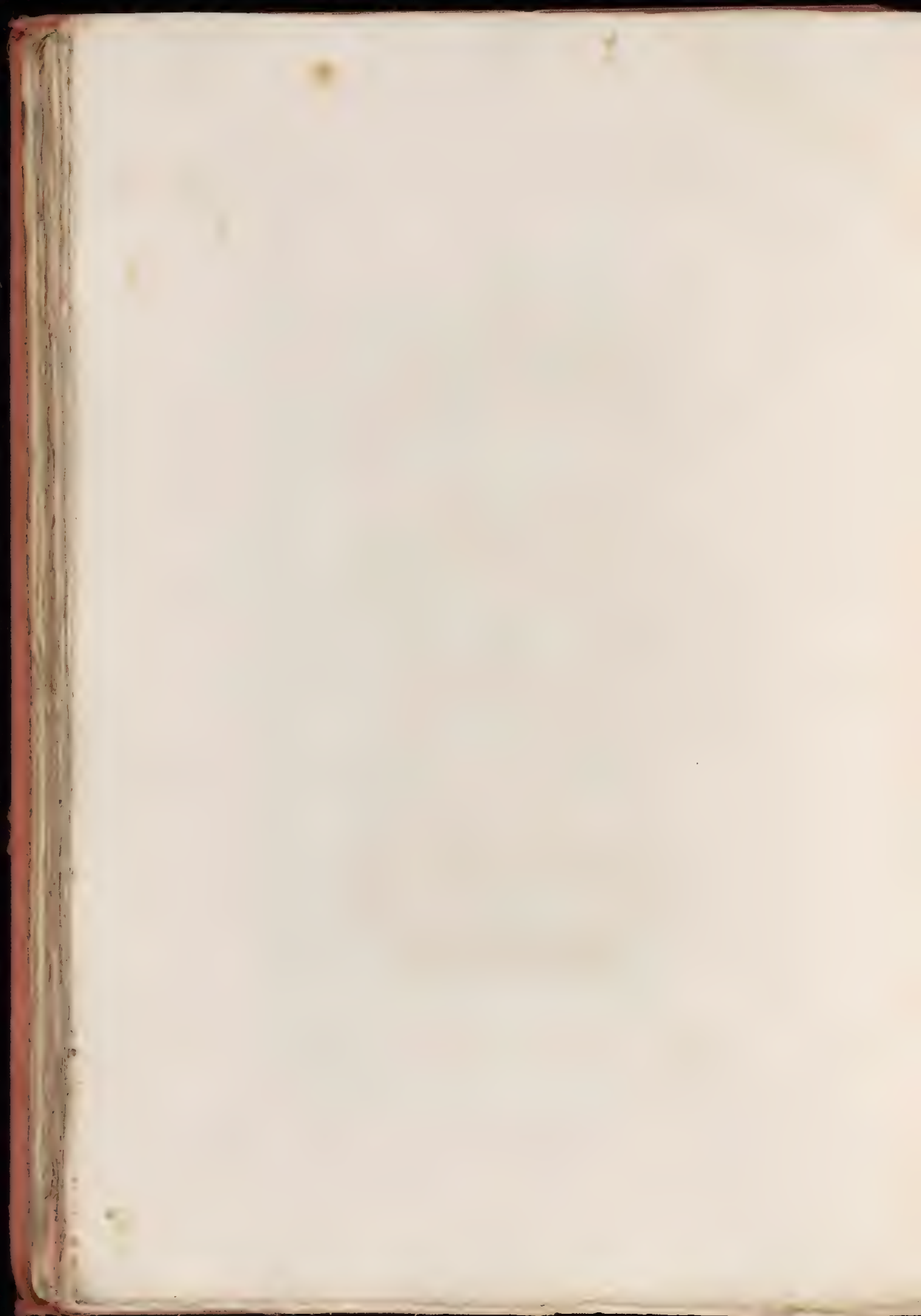


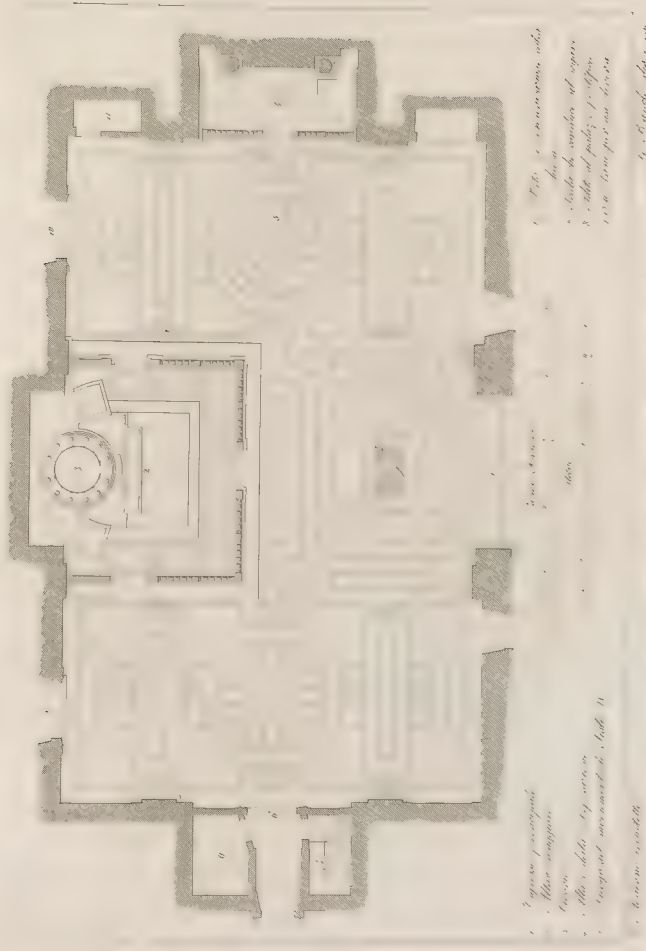
Opusculum de

et monumentis

... ..

ad honorem dei

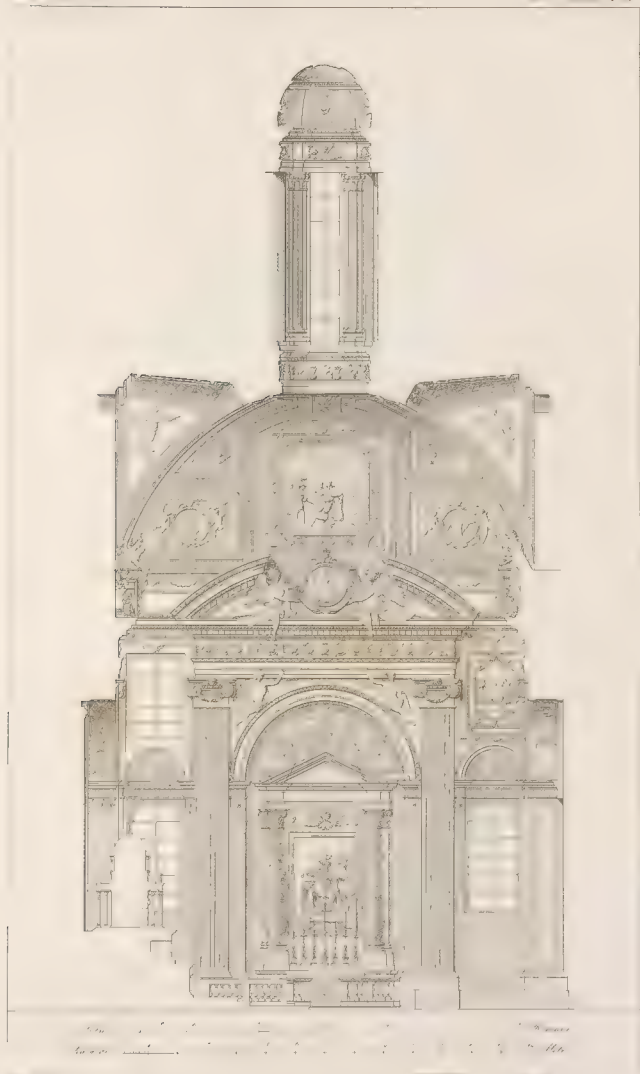




PANTRY, A VAPOR JACKET, SAVING



SEZIONE PER IL LUNGO DELLA CAPELLA DEL SACRAMENTO.



J. H. Sturges del.

J. C. Smith sculp.

Architectural drawing of the facade of the Church of St. John the Evangelist, New York.



Fig. 1. 1. 1.

Fig. 2. 2. 2.

Fig. 3. 3. 3.

THE END OF THE FIRST VOLUME



Scala 1/2

L. G. 1788

G. 1788

U. S. A. F. L. S. W. E. N.

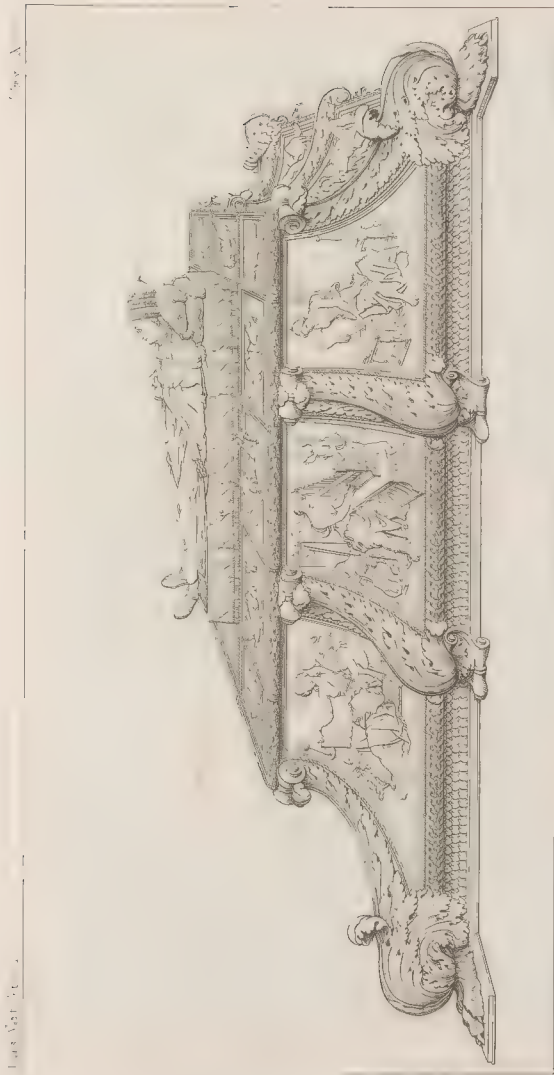


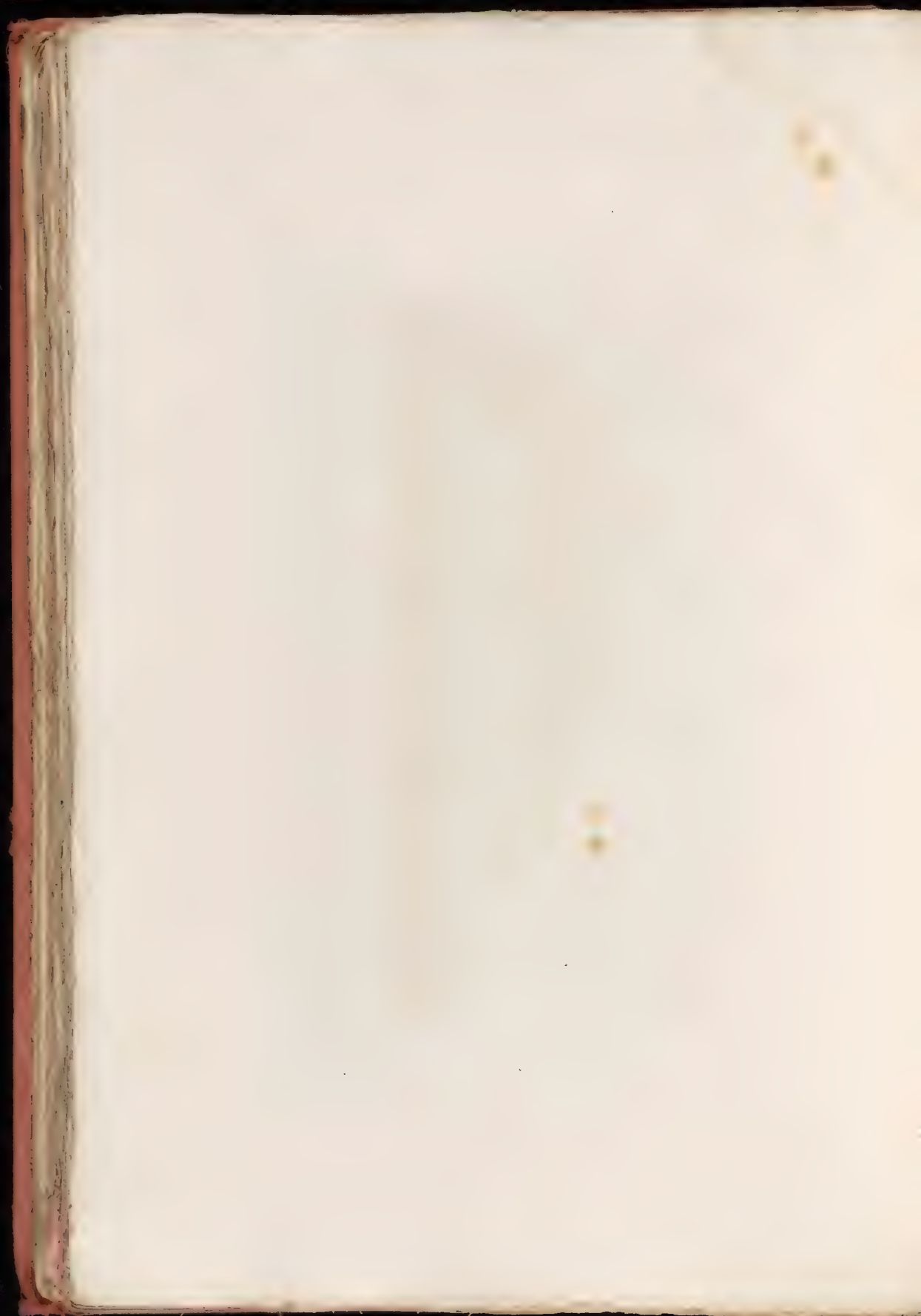
L. Carlini del.

F. G. G. sculp.

J. G. G. sculp.

— A NS —







Alus

Ha

Alus

Alus

Alus

Alus

Alus

Alus

Alus

Alus

Alus



„Gefährliche“

„Schicksal“

„Herrliche“

PAUL & CO. A. S. M. S.

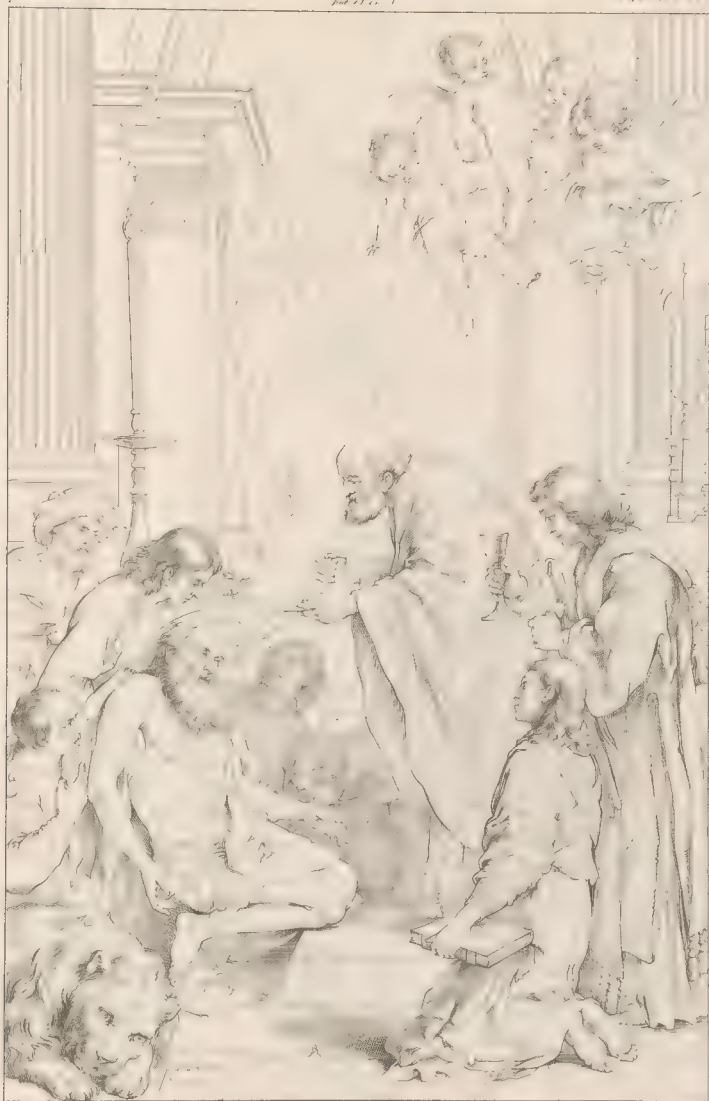


P. J. Goussier sculp.

G. Basciani del.

L. Bernini sculp.

MONUMENTO SEPOLCRALE DI GREGORIO XIII.



Abraham circumcising Isaac
 A. S. 1711.

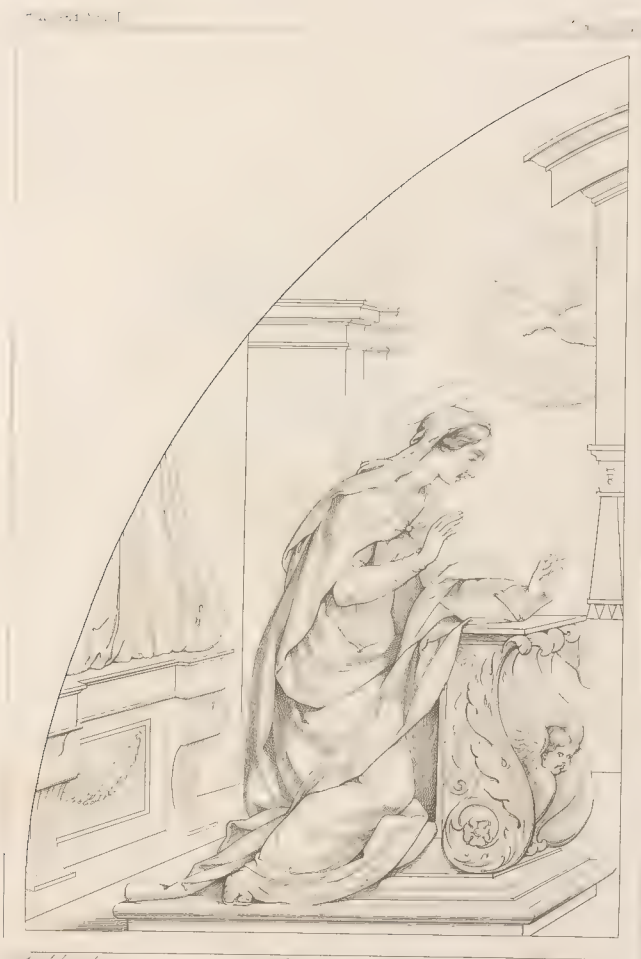


Fig. 1. 1. 1.

Fig. 2. 1. 1.

Fig. 3. 1. 1.



A. Angelus

Stans in nube

q. Angelus

AR. C. & P. A. P. I.

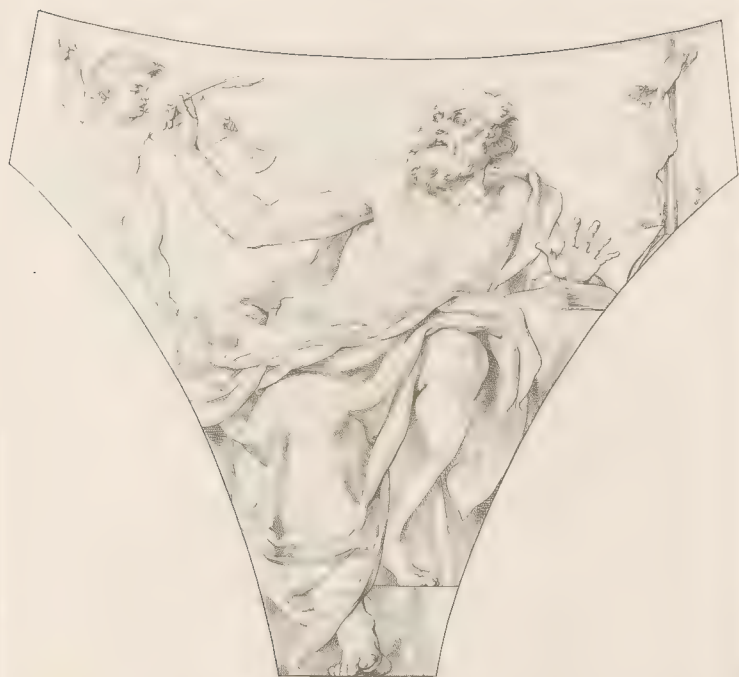


Fig. 1.

Fig. 2.

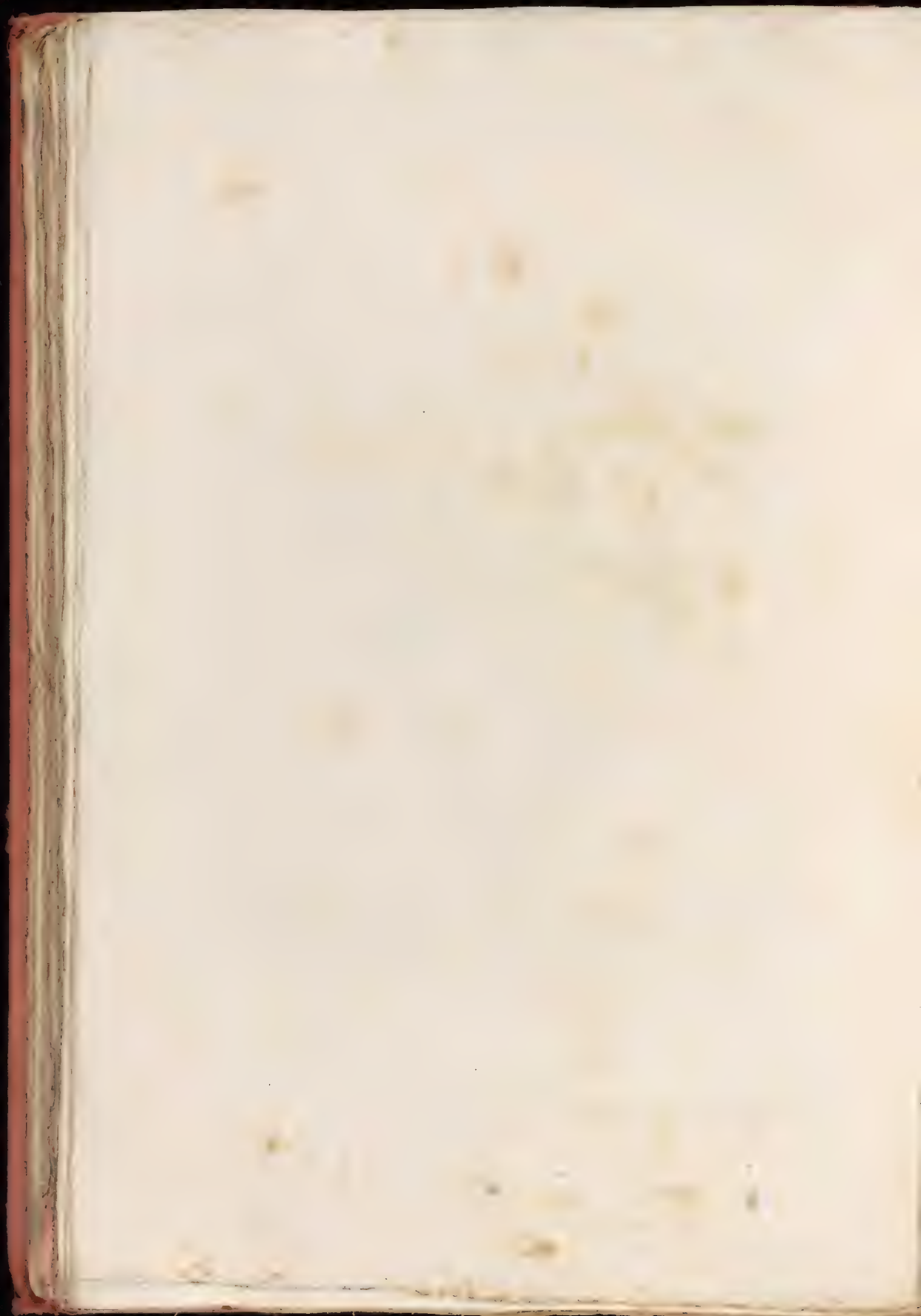
Fig. 3.



Fig. V. M. 11.

Fig. VI.
S. BASILIO.

Fig. VII.



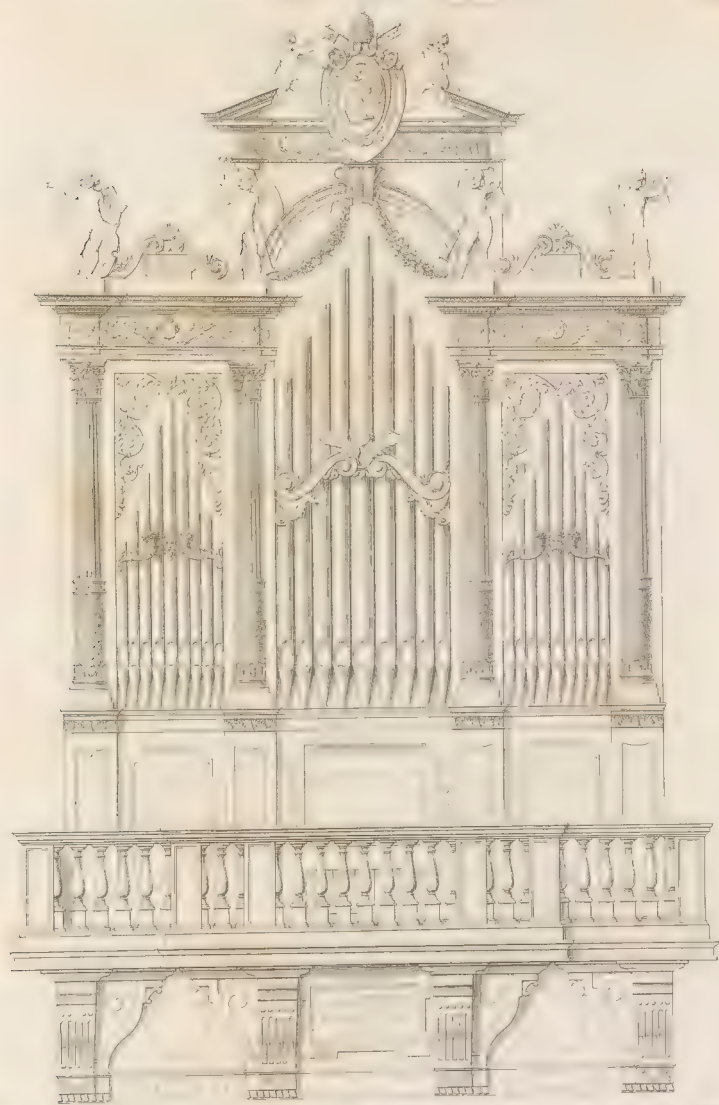


Fig. 1. Temple de la Vierge, à Paris.

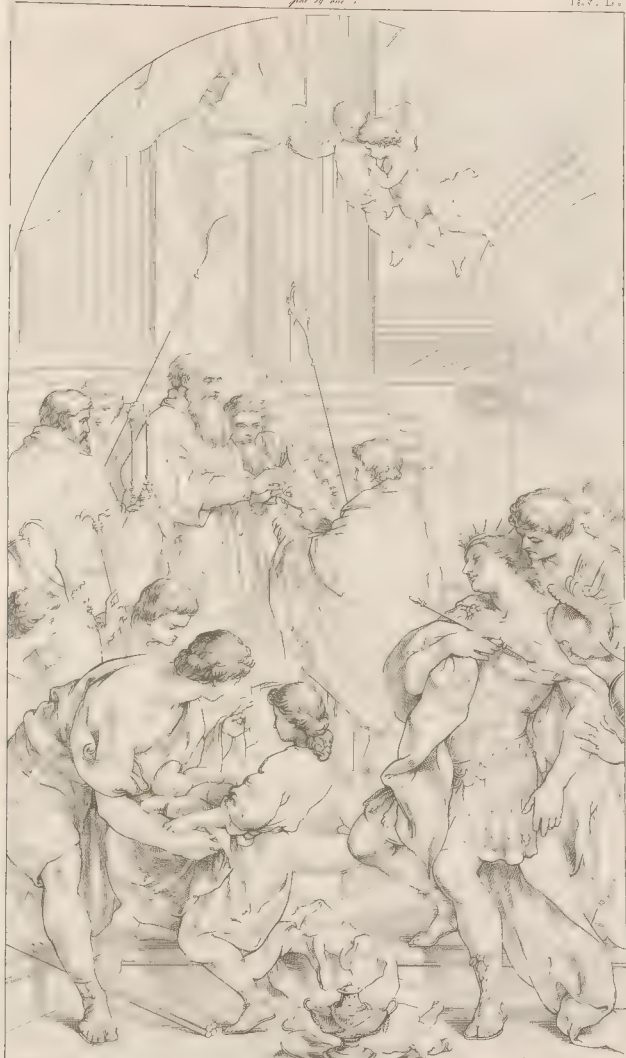


G. B. Piranesi del.

P. B. Piranesi sculp.

G. B. Piranesi inc.

324. ...
al luogo di Santa Maria



Il Bambino Gesù

Il Sacerdote

S. Giovanni

S. BASILIO

avanti del quale l'Imperatore Valente non volle mai volere che si facesse la circoncisione.

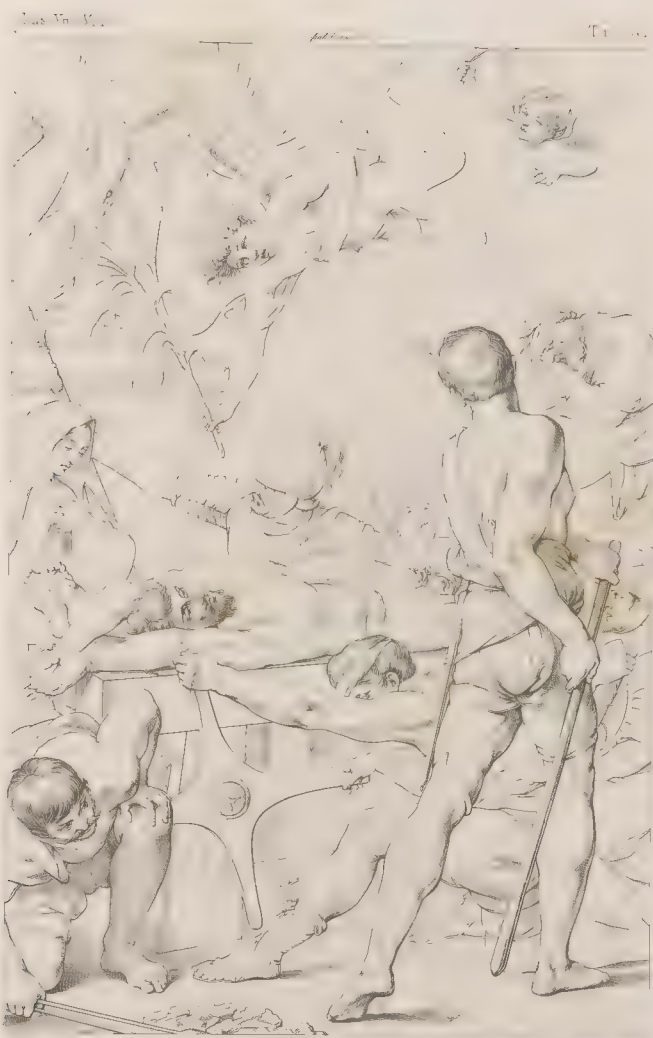
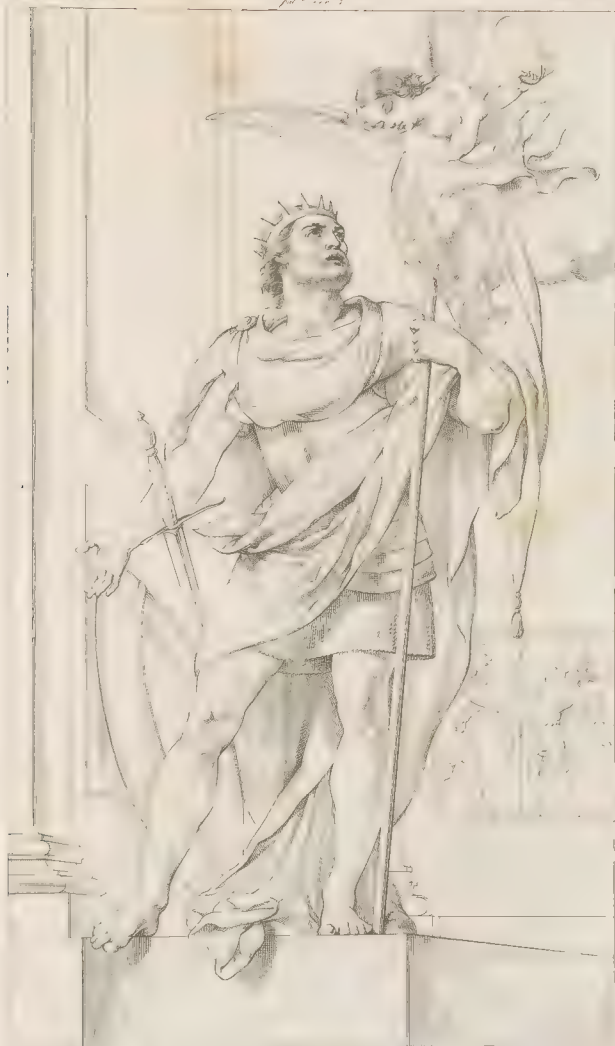


Fig. 1. A Native American man standing, holding a staff, looking at a group of people lying down.

PLATE 1. A NATIVE AMERICAN

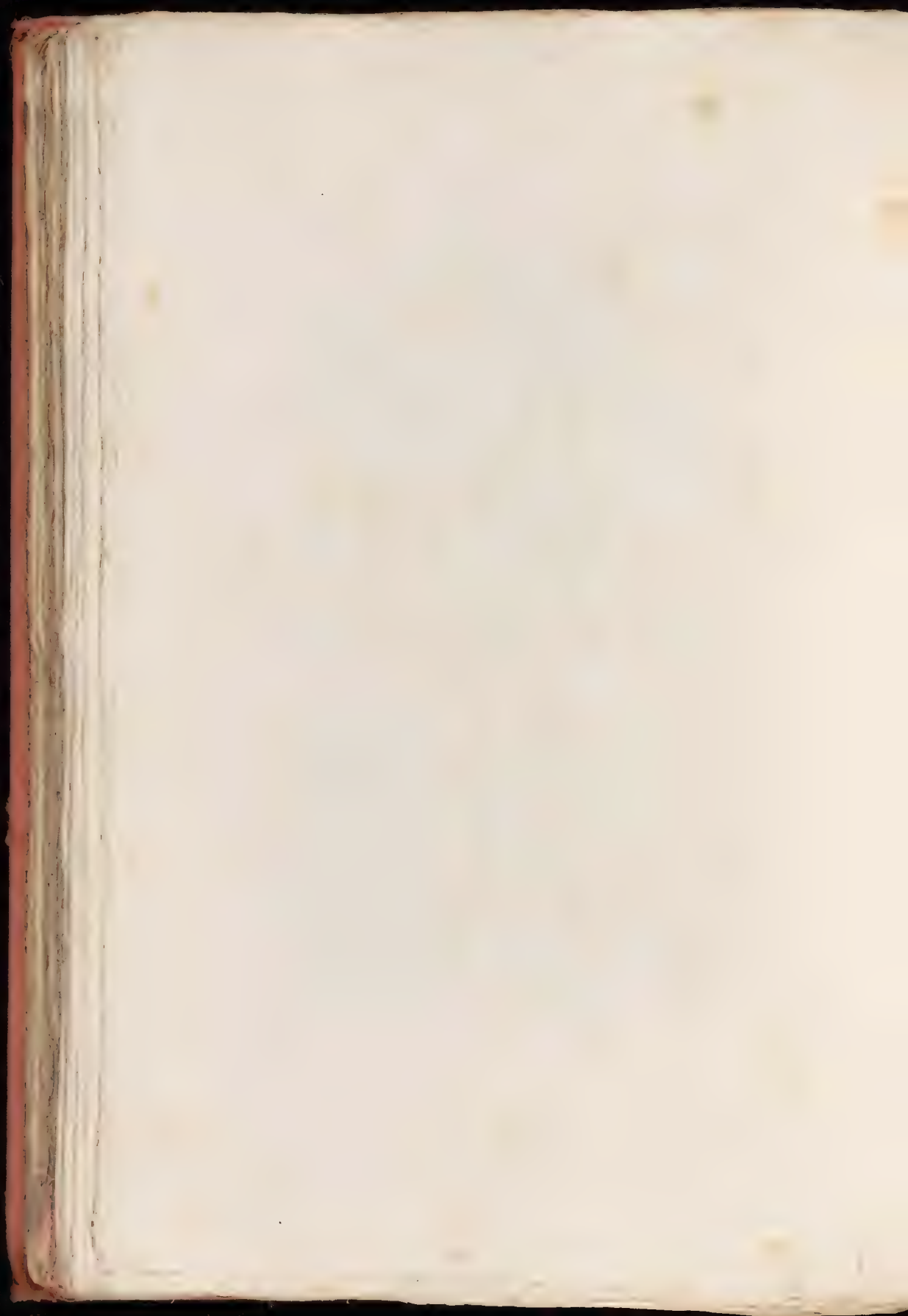


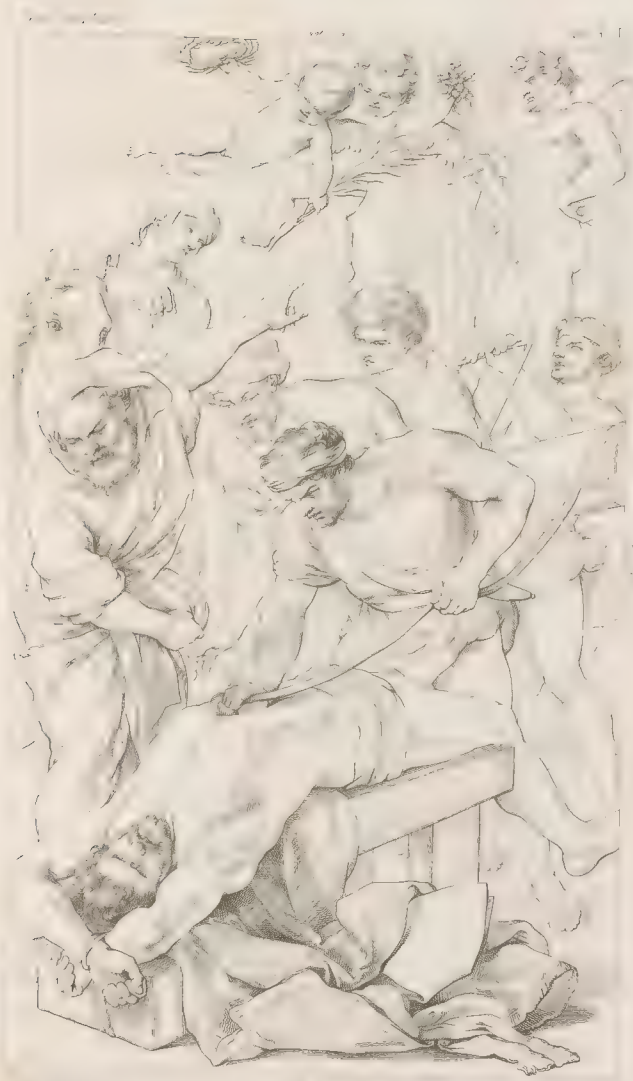
sculptura di

ing. Giovanni de' papi

1. Giovanni de' papi

S. VINCENZO LAM.



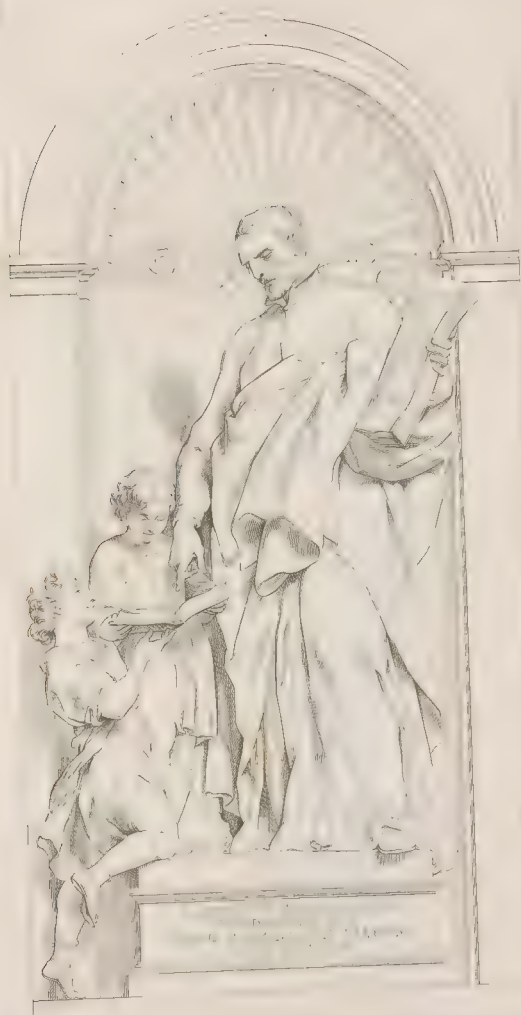


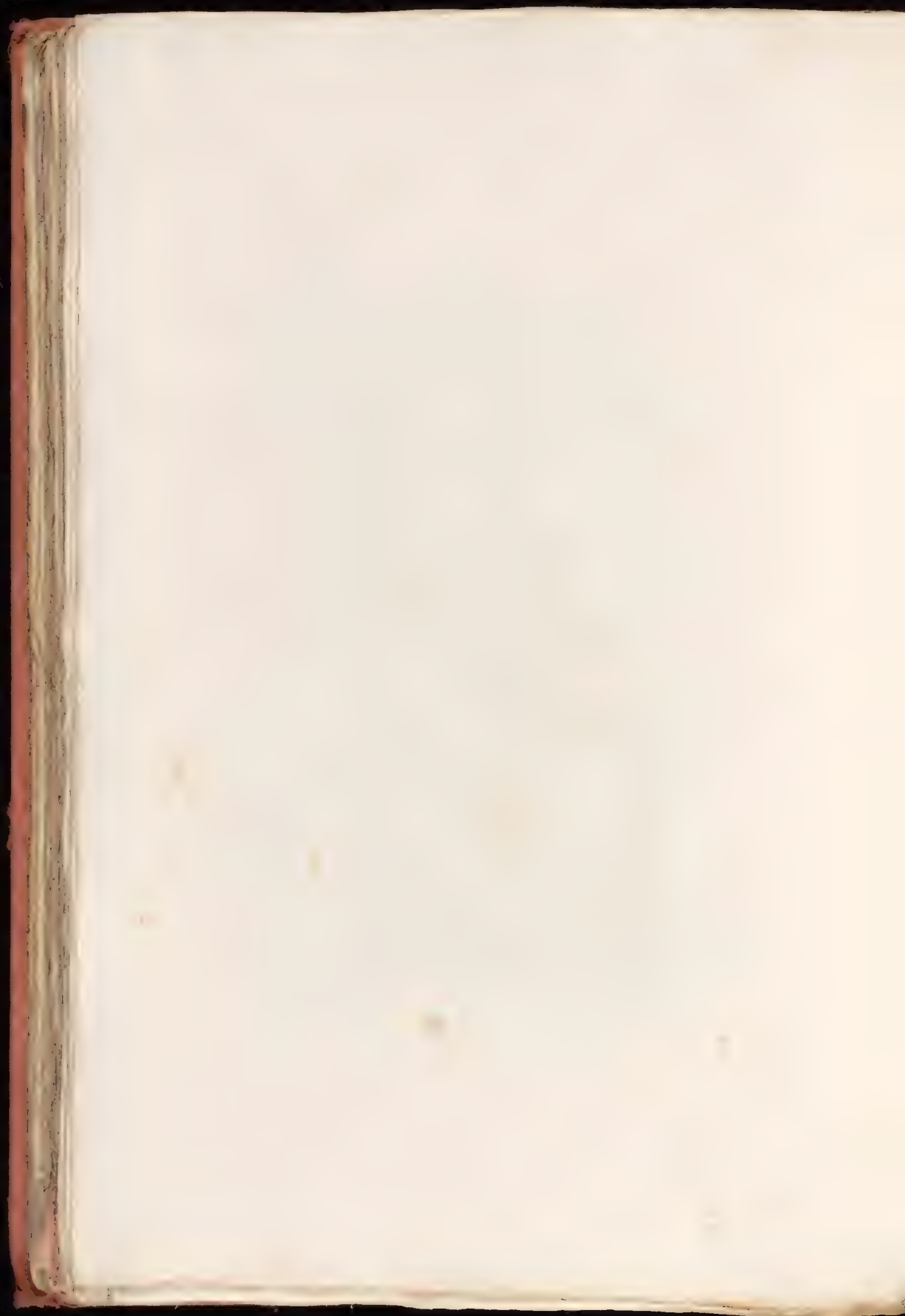
Figlio di

reale teatro di

di

di







1/2 by 1/2 in.

1/2 by 1/2 in.

1/2 by 1/2 in.

Fig. 1. 1. 1.



Gardner & Co.

1. 1. 1. 1. 1.

1. 1. 1. 1. 1.

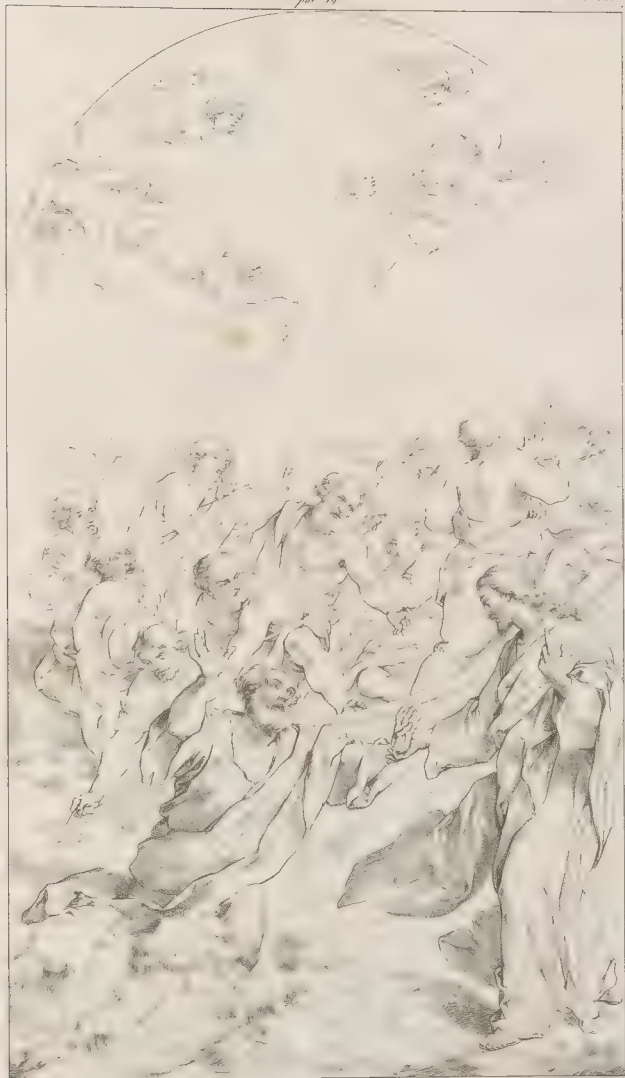


"Fugit hunc deus"

"Veneris in sepulchro"

"Veneris in sepulchro"

MO. VALENTI. SEPTU. A. G. LE. PLACENTII. III.



St. Raphael

St. Raphael

St. Raphael

L. XAVIER A. 1. 1. 1.

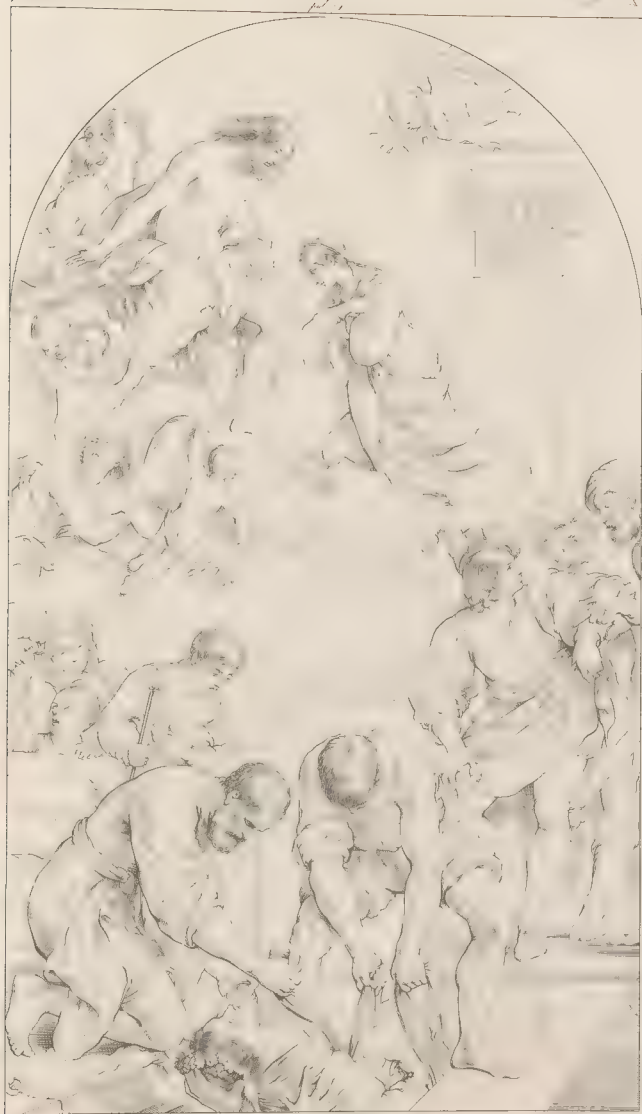


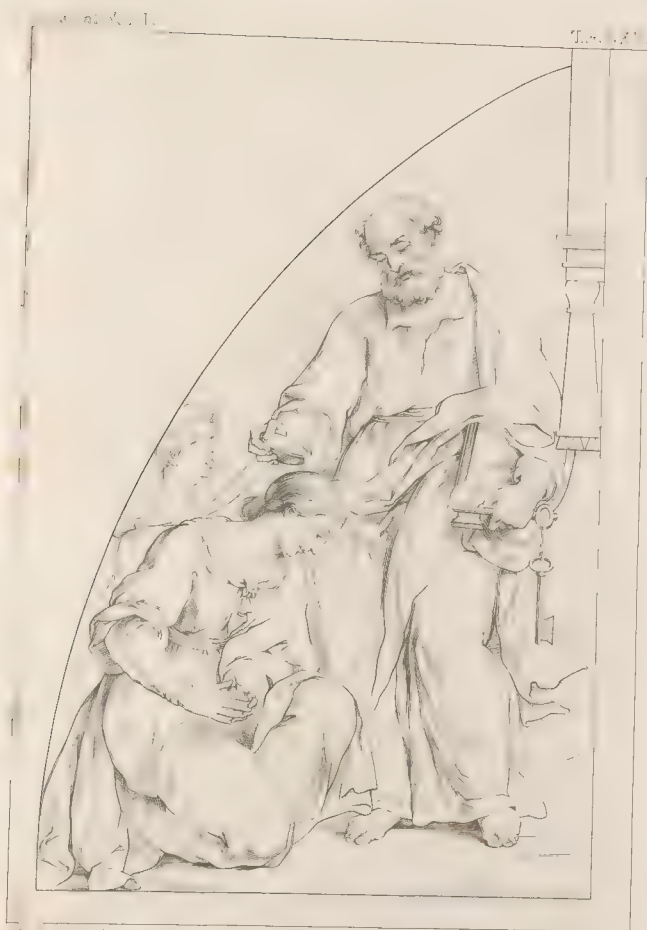
Fig. 1. a.

Fig. 2. b. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

Fig. 3. c.



PLATE I.



St. Peter in the

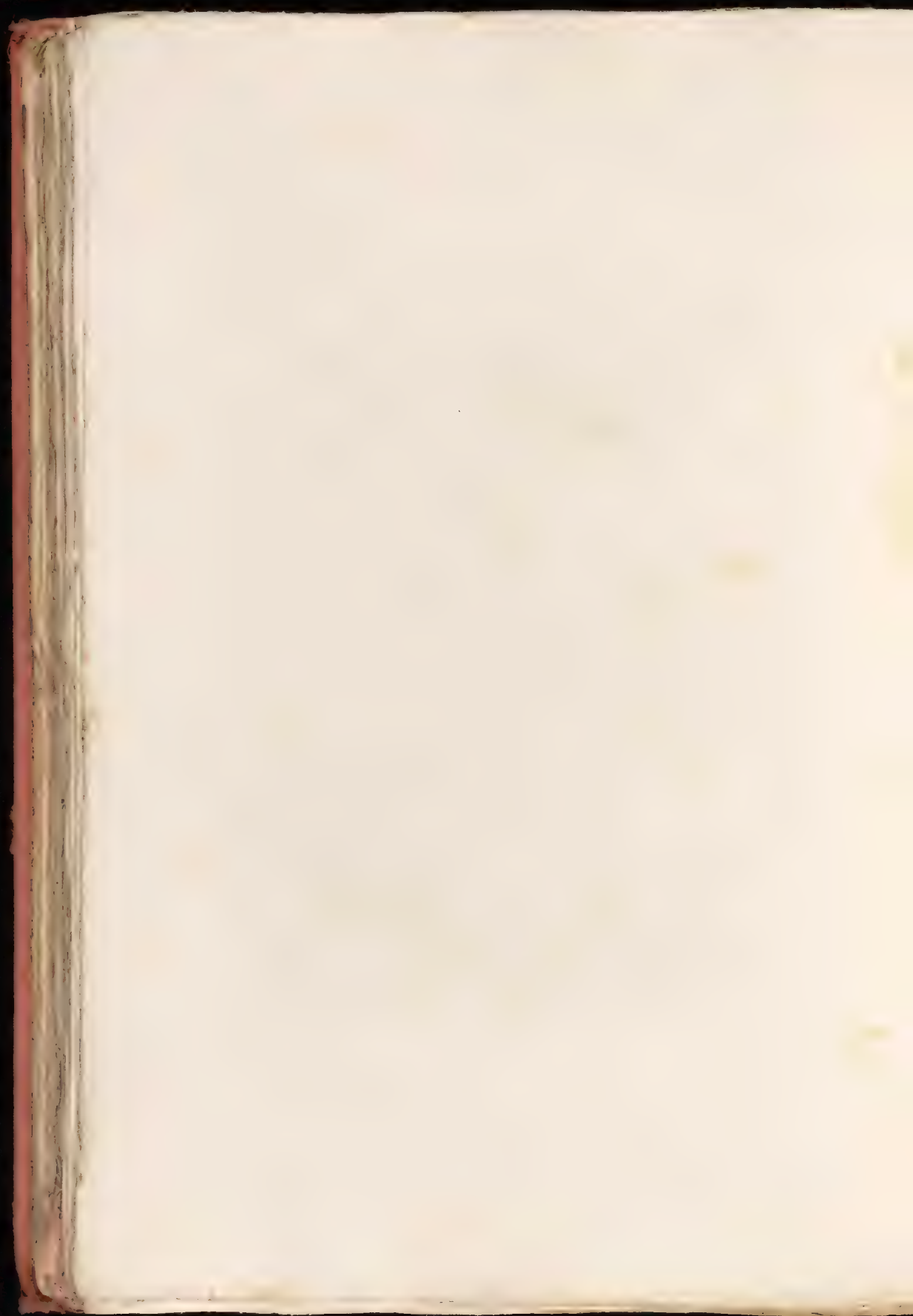
St. Paul in

St. Peter in

PAUL DE BOMBARZA D. PETRO. C. 17.



ANUNCIATION.



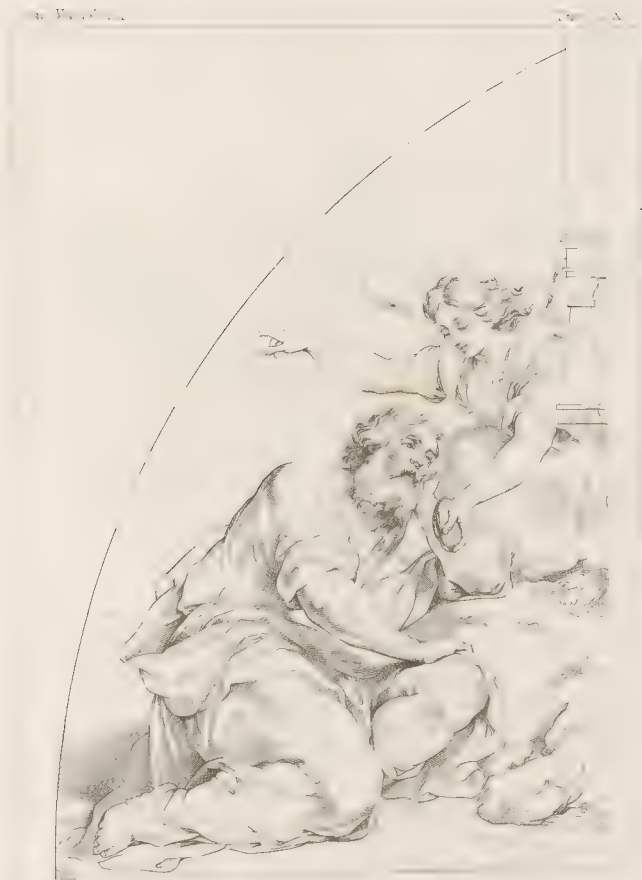


1. 1. 1.

2. 2. 2.

3. 3. 3.

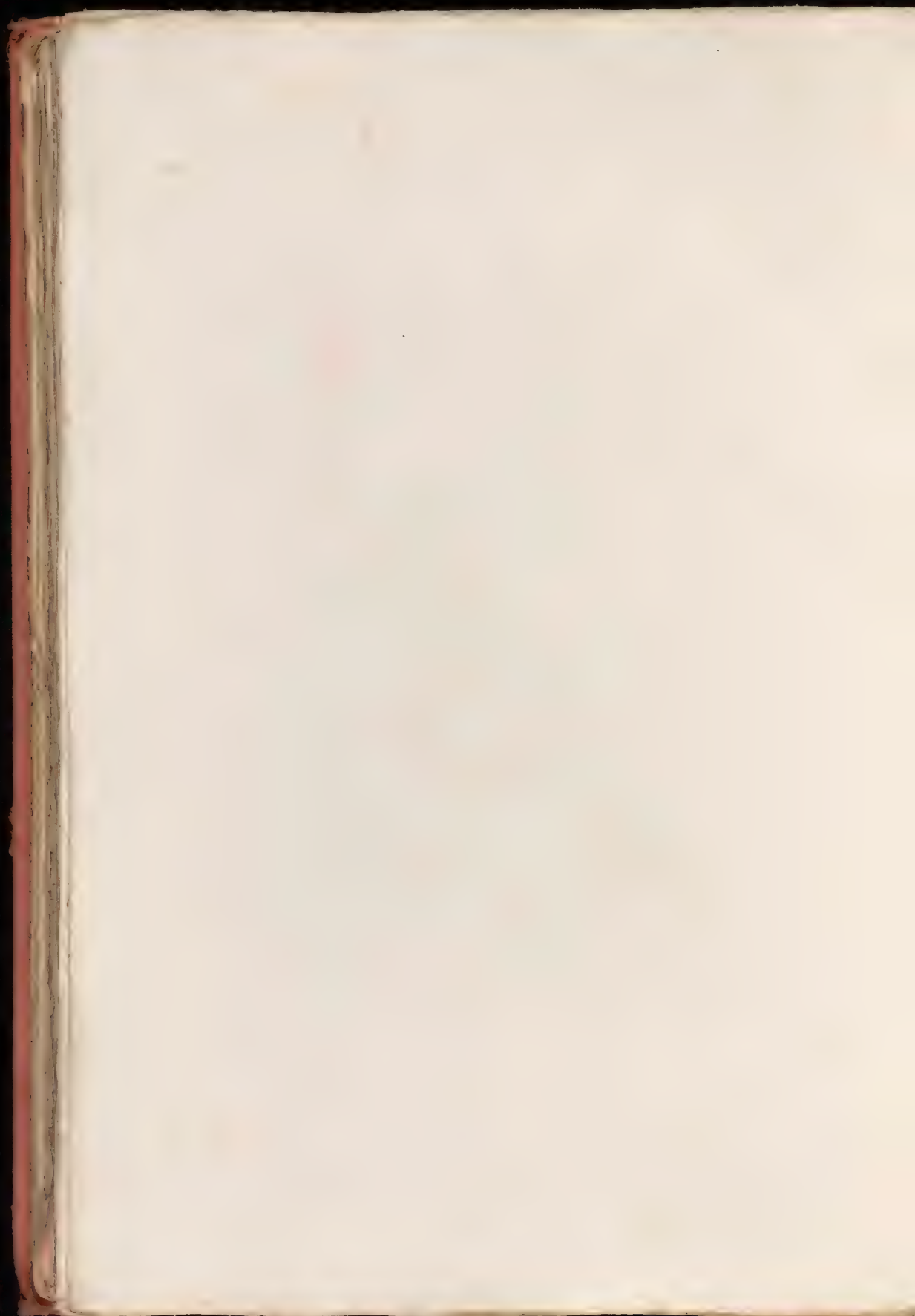
4. 4. 4.



1741

1741

1741



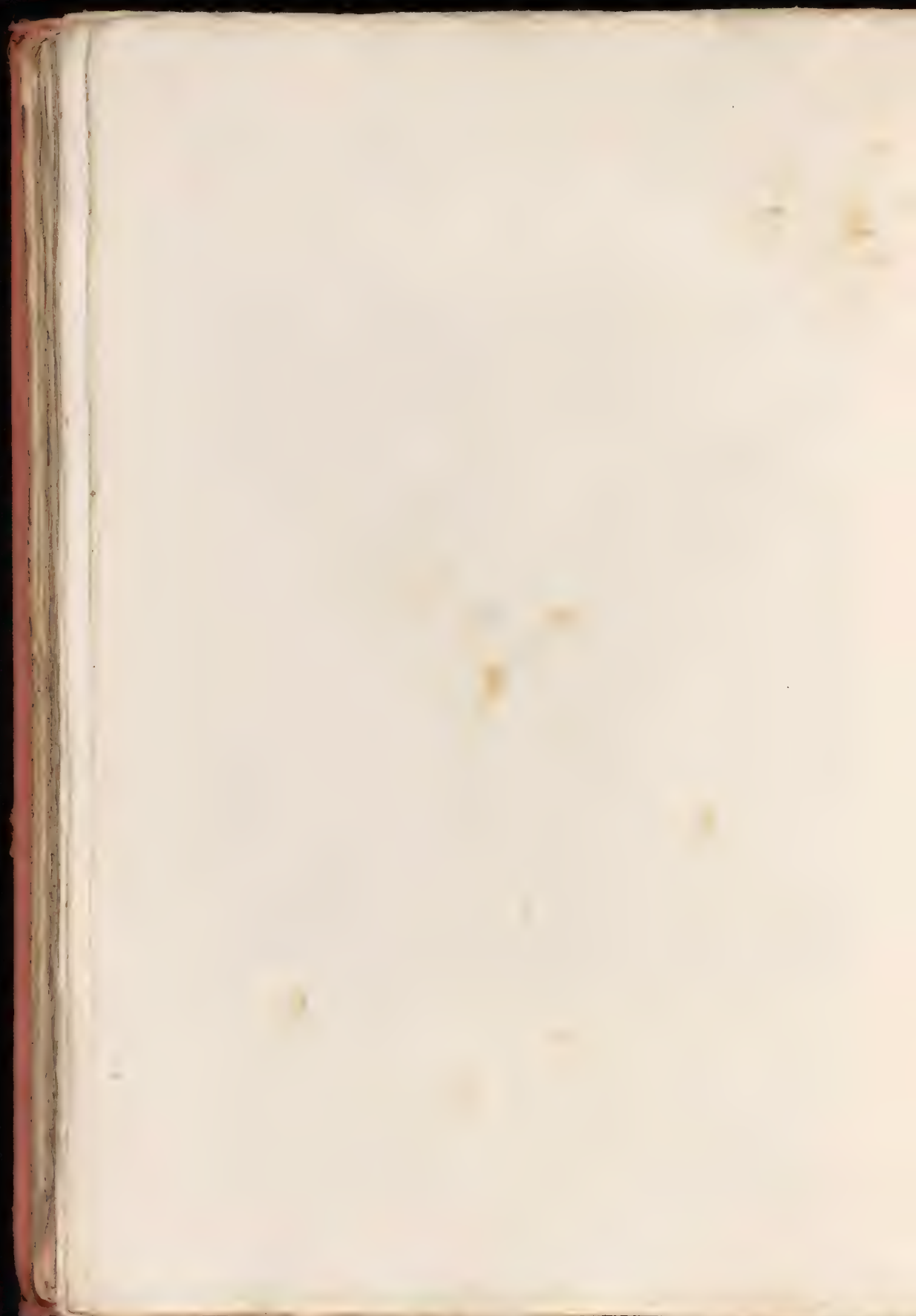


Il putto con la croce

La Religione in trono

Il filosofo

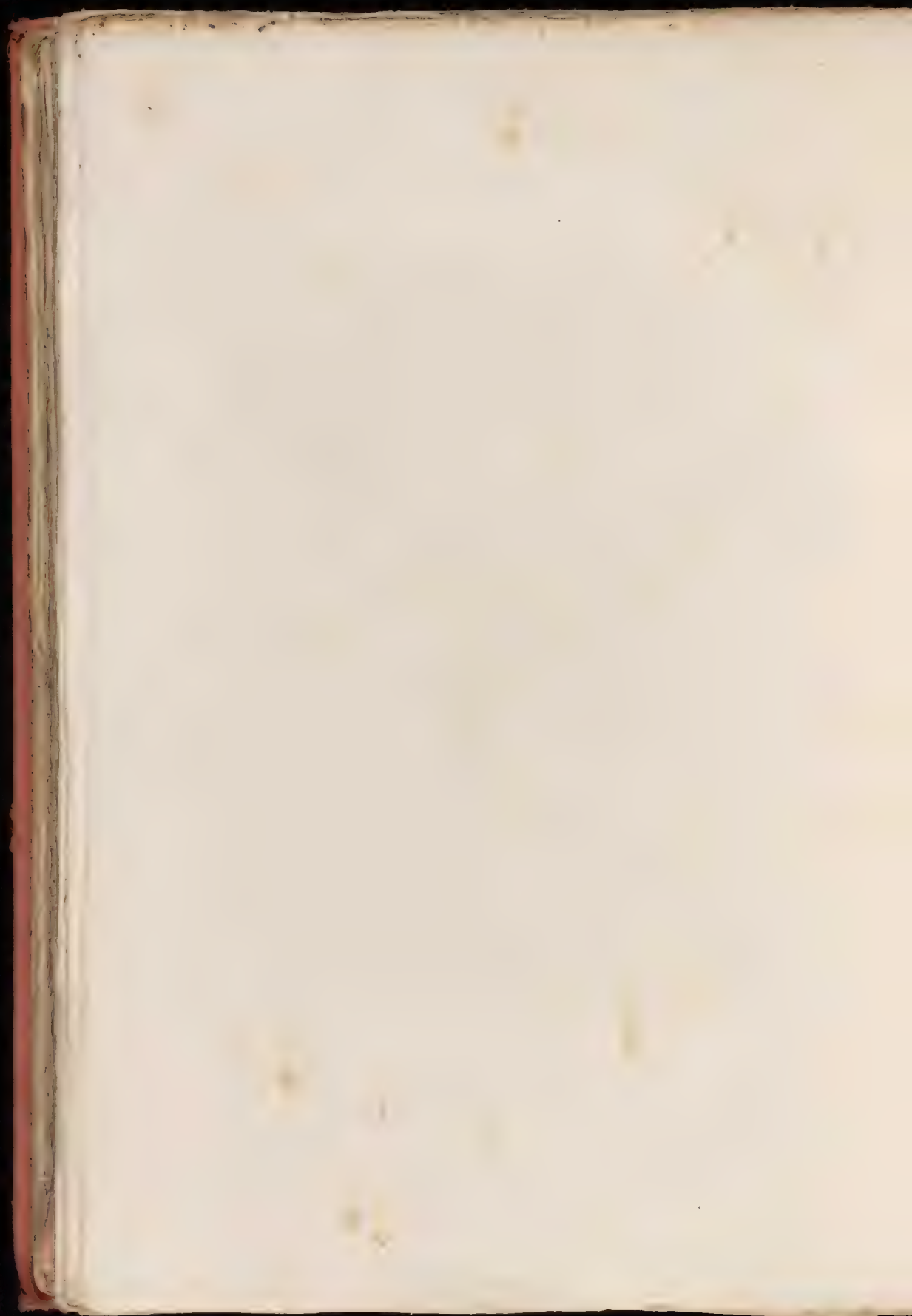
IN NAPOLI





V. L. g. 1785.

Descent from the Cross

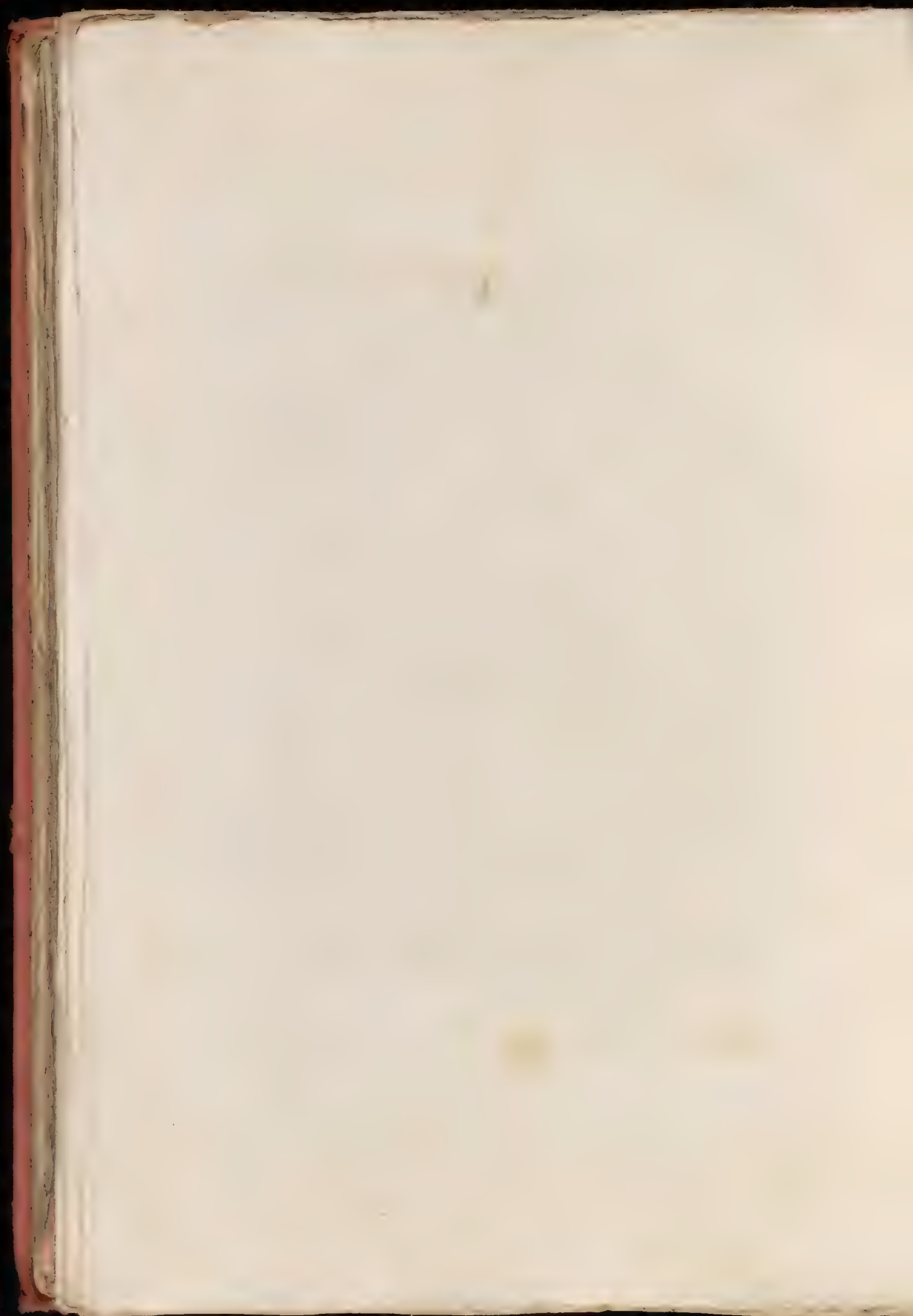




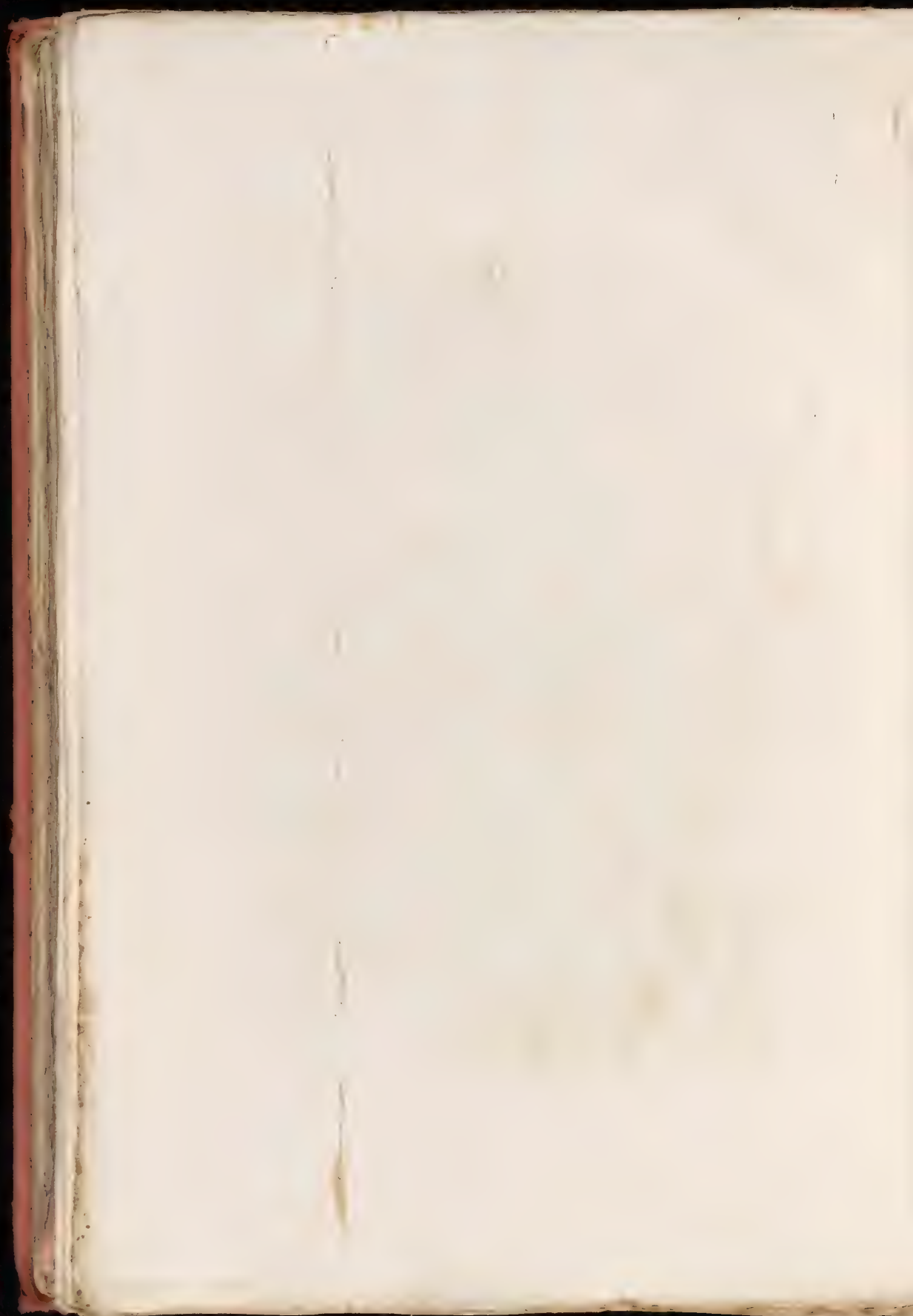
MINERVA SEDENS, A. D. MINERVA

manusculi aut huiusmodi scripturae

L. G. G. G.









La sala di San Pietro

La sala di San Pietro

PALAZZO DI SAN PIETRO
alla sacra segreteria

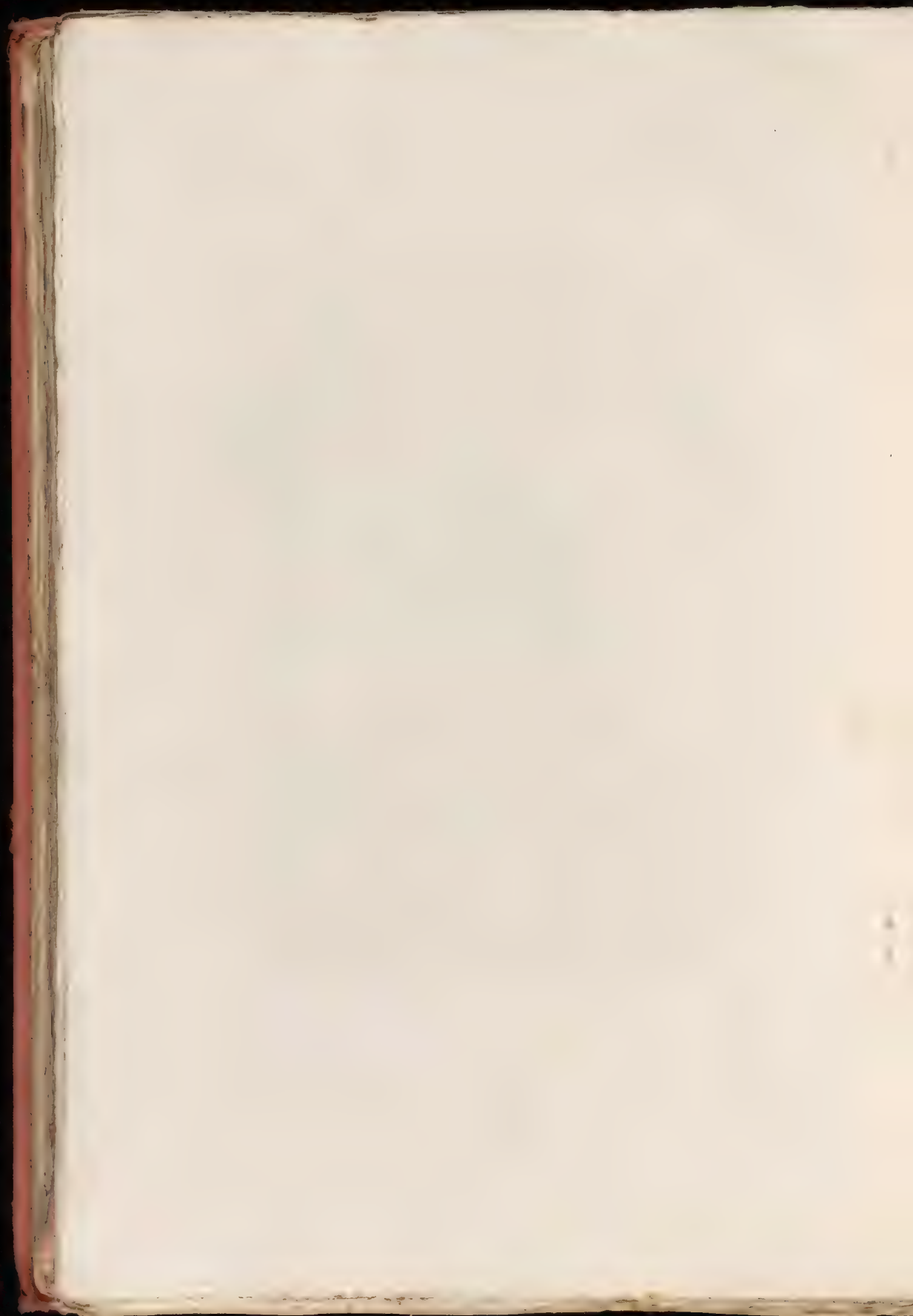


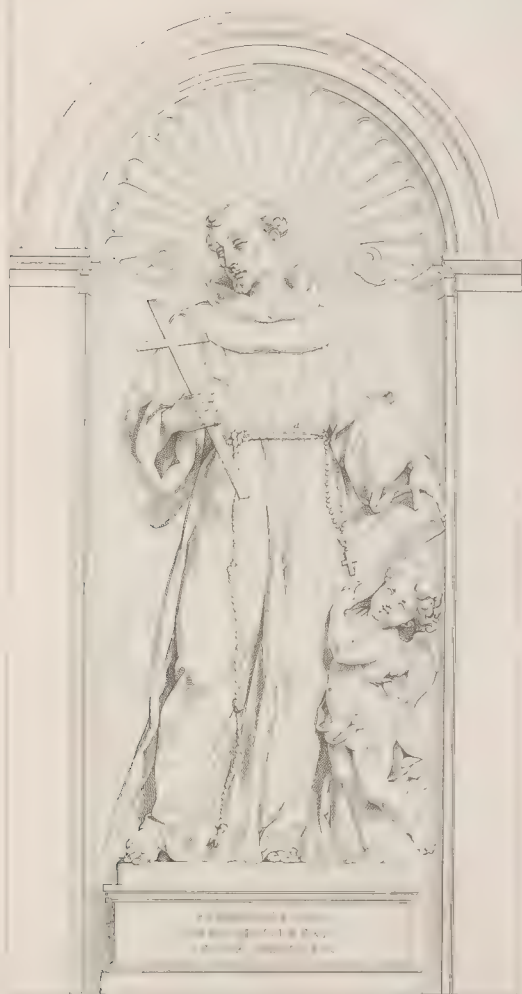






Statue de la Liberté, par M. Caffari.
L'artiste a travaillé sur le marbre.

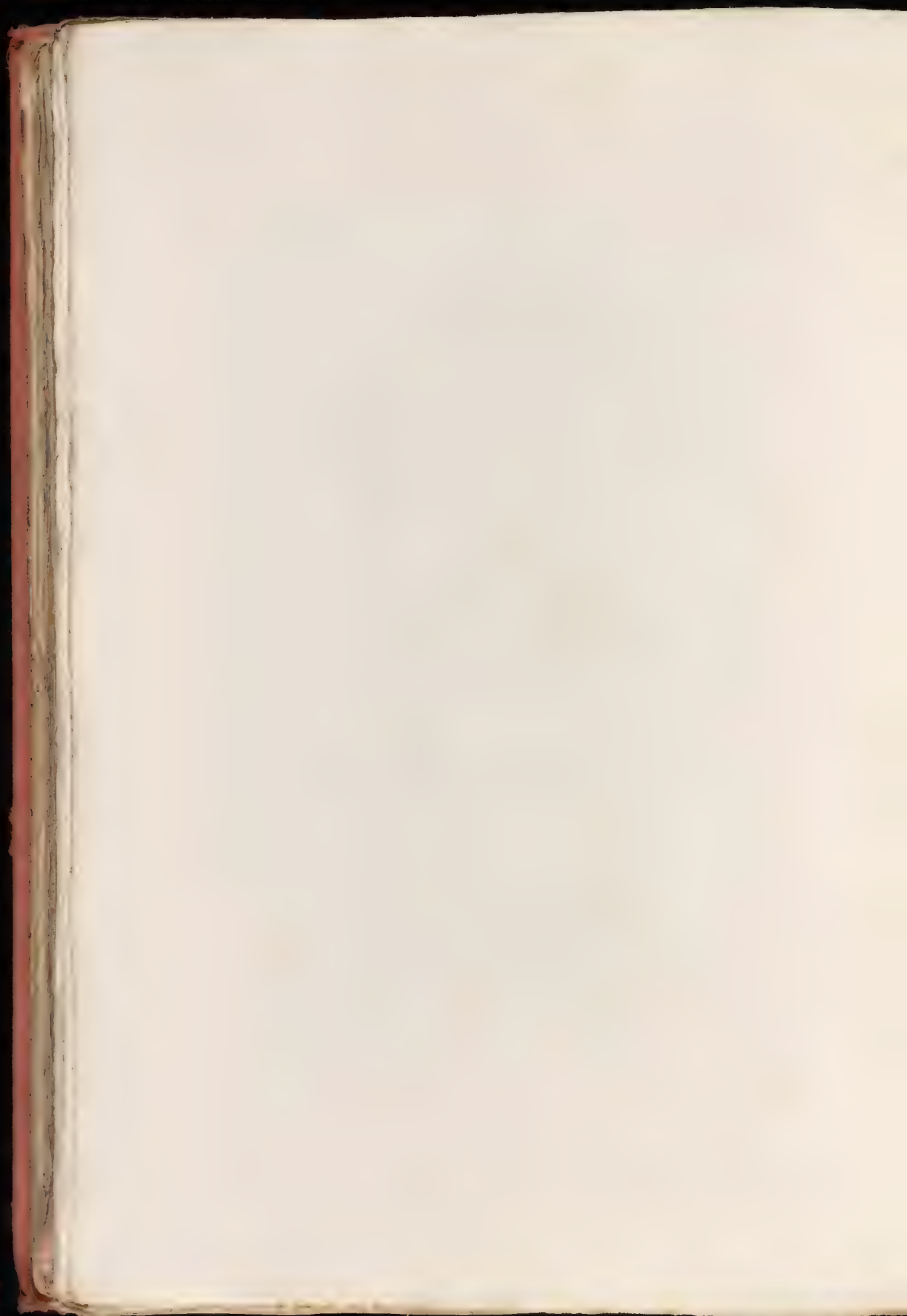




1. 1. 1. 1. 1.

1. 1. 1. 1. 1.

1. 1. 1. 1. 1.

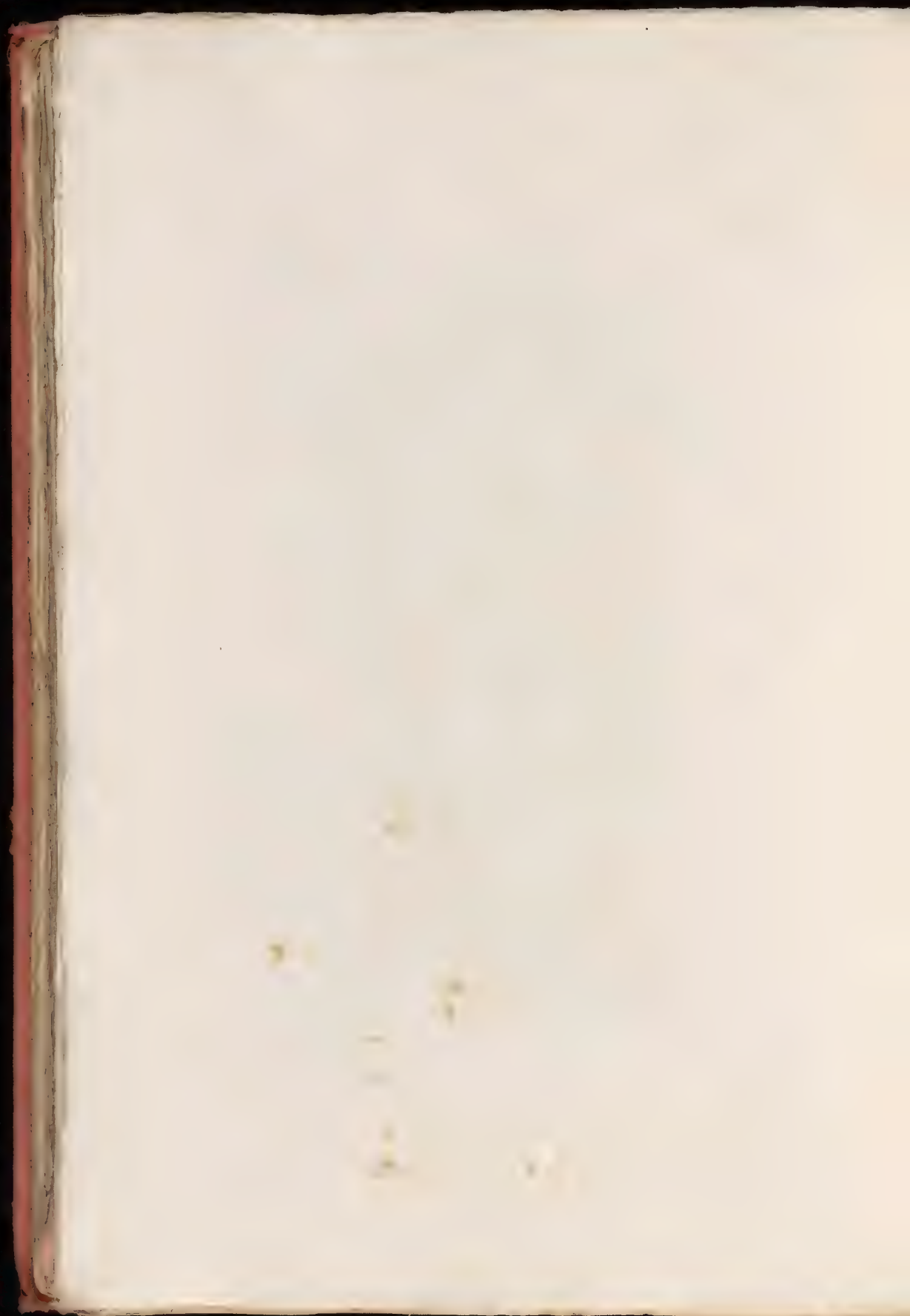




L. Goussier del.

L. Goussier sculp.

L. Goussier sculp.





1794

St. Louis, Mo.

By the Hon. Secy. &c.



Fig. 1.

St. Anthony.

Thick.

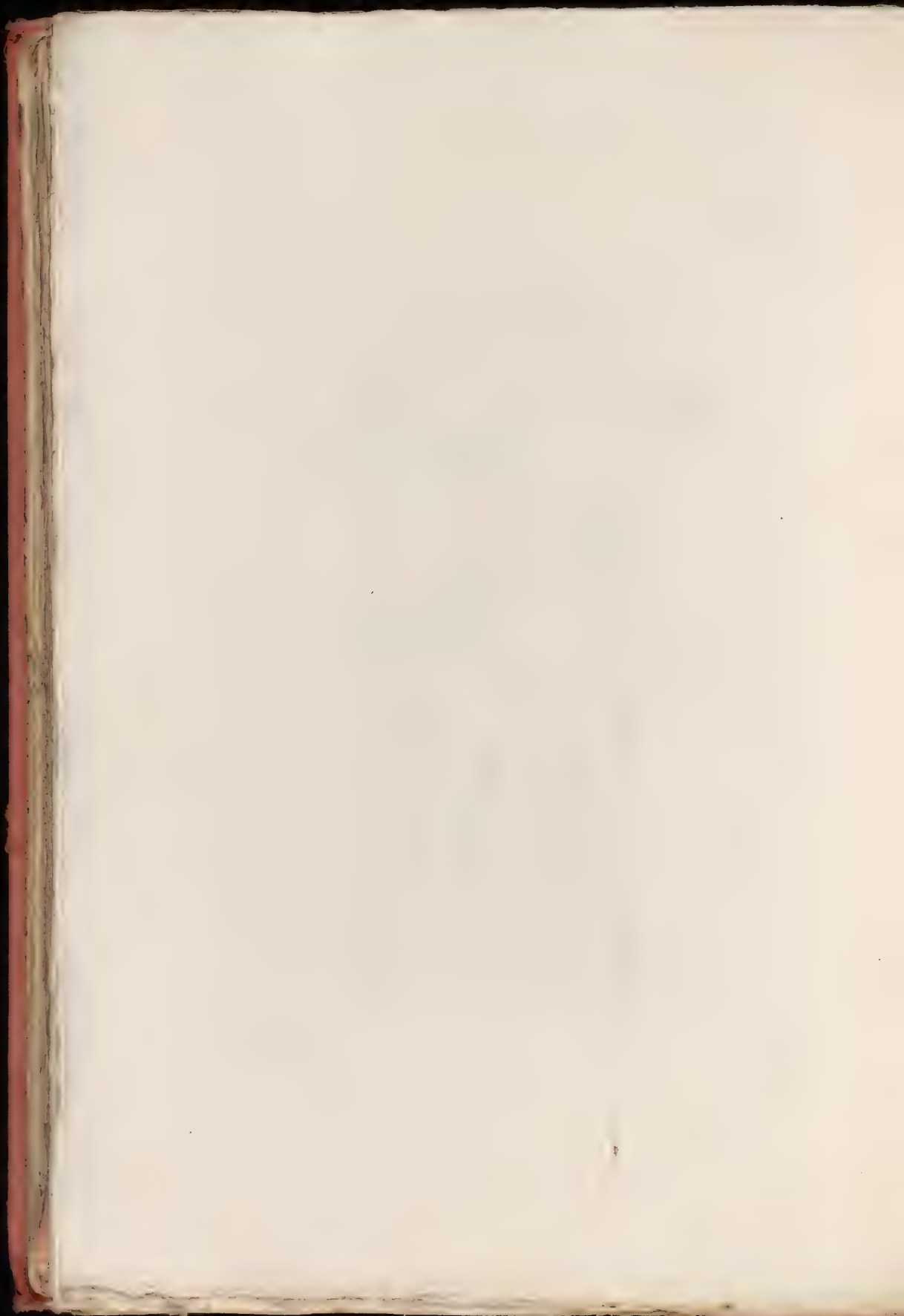


St. Josephus del.

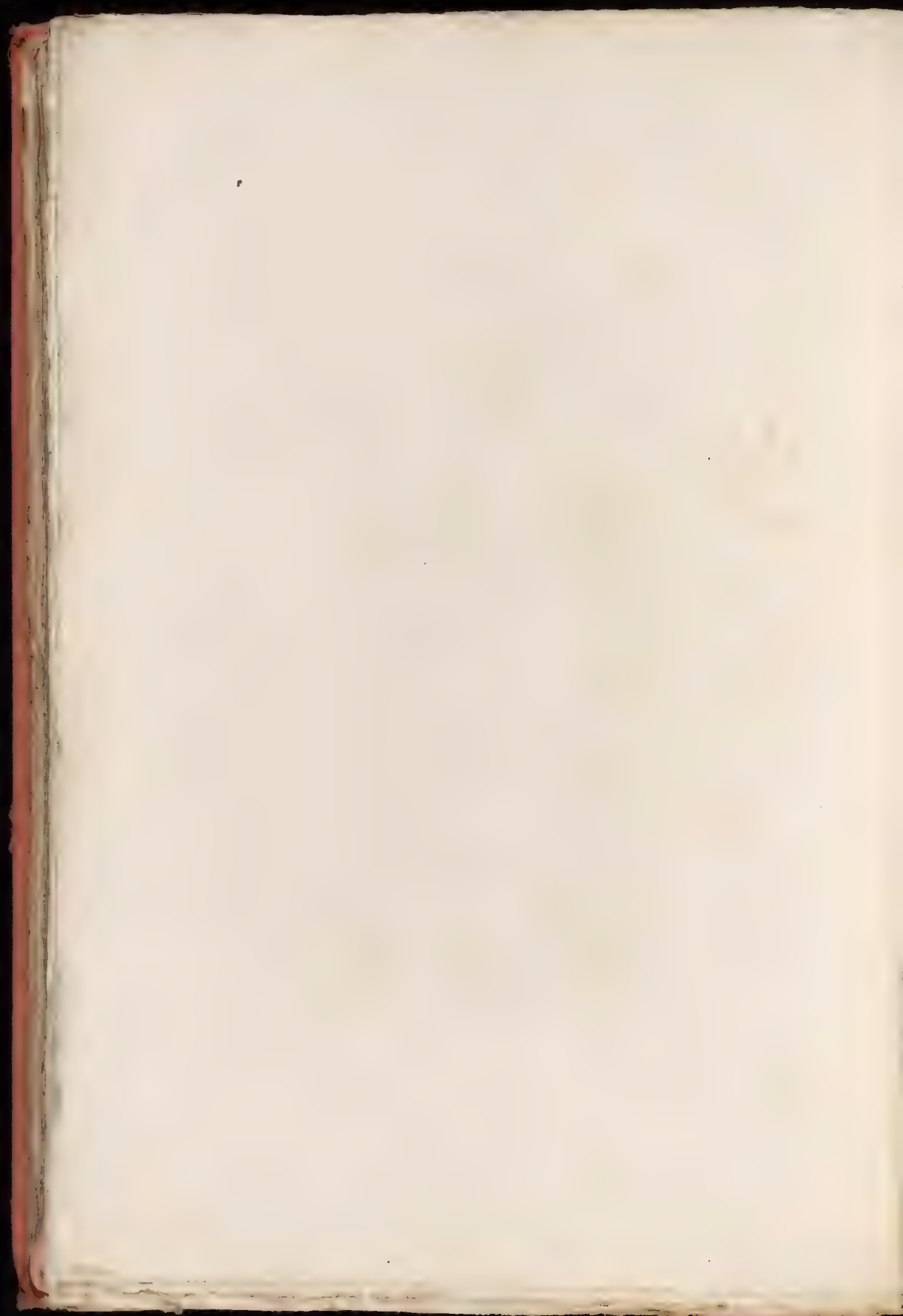
St. Martinus sculp.

St. Martinus sculp.











La m. crepta

$$\lambda \in \mathbb{C} \setminus \lambda_0 \Rightarrow \Gamma(\lambda) = \Gamma(\lambda_0)$$



PLAT. FRAS. II.

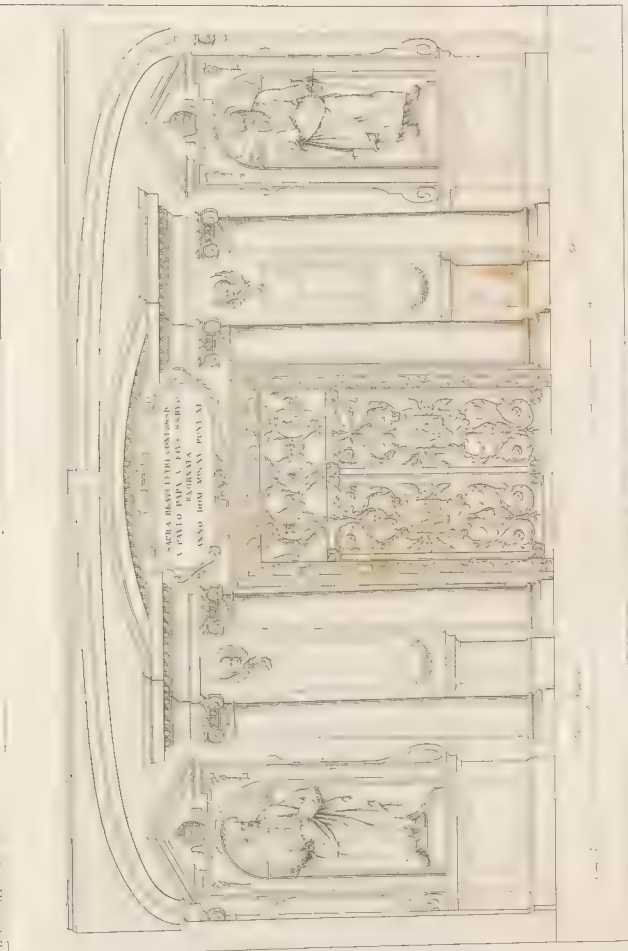
et. 1. 1. 1.

et. 1. 1. 1.

et. 1. 1. 1.

18. V. 1. V.

18. V. 1. V.



LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CHICAGO



Figura

et alia multa

et alia multa



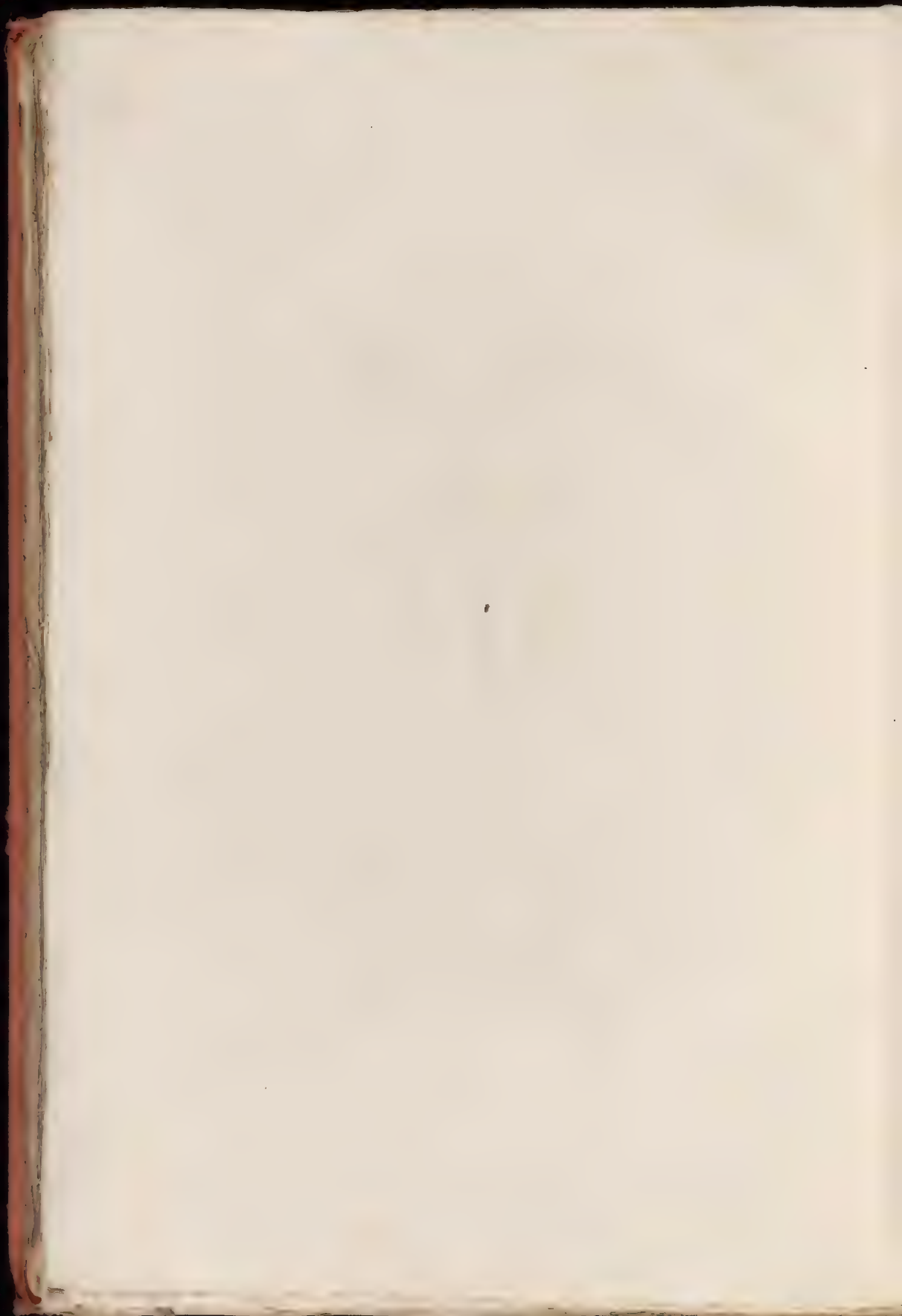


Fig. 1. a. b.

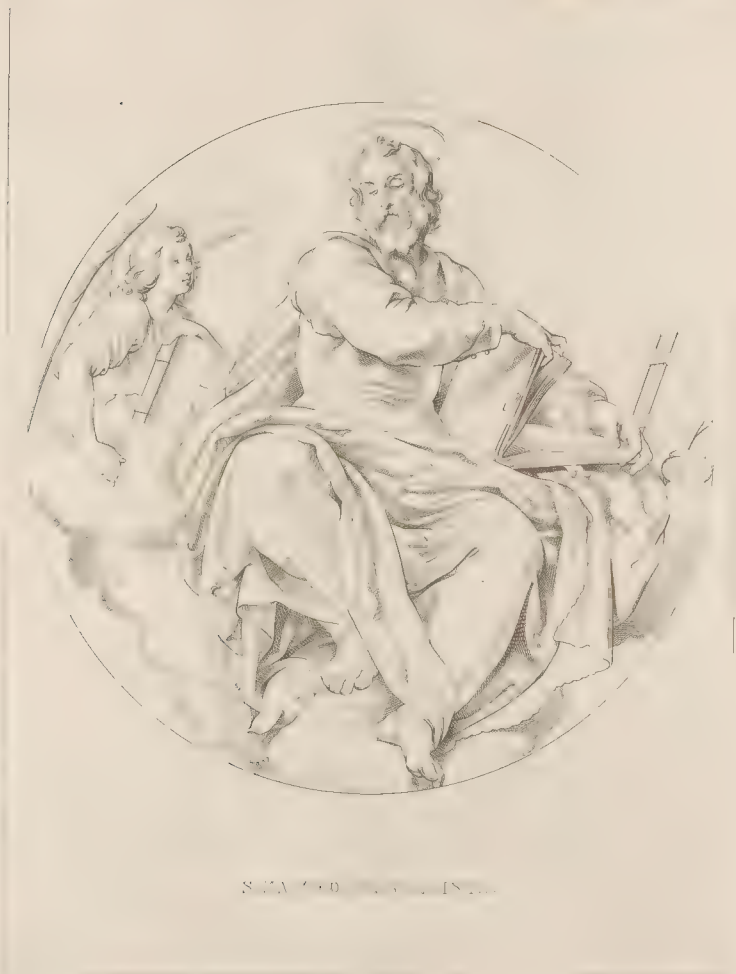
Fig. 2. a. b. c. d. e. f. g. h. i. j. k. l. m. n. o. p. q. r. s. t. u. v. w. x. y. z.

Fig. 3. a. b. c. d. e. f. g. h. i. j. k. l. m. n. o. p. q. r. s. t. u. v. w. x. y. z.

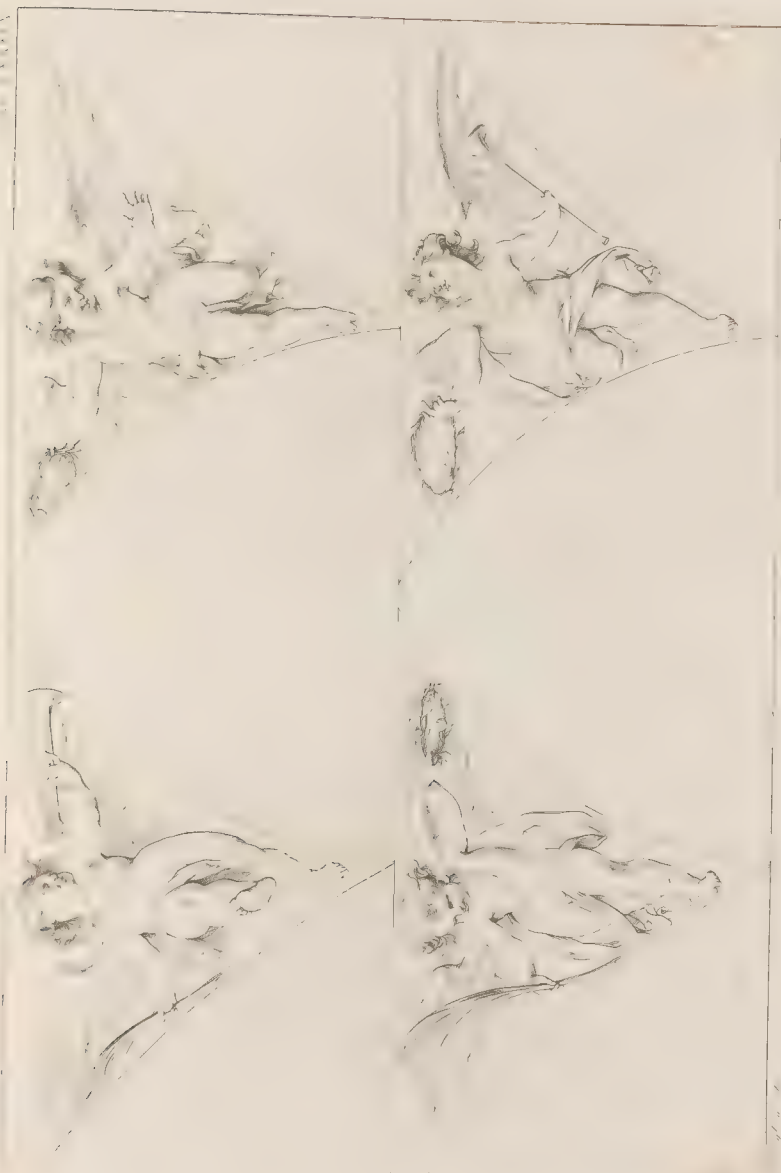








S. PAULUS APOSTOLUS





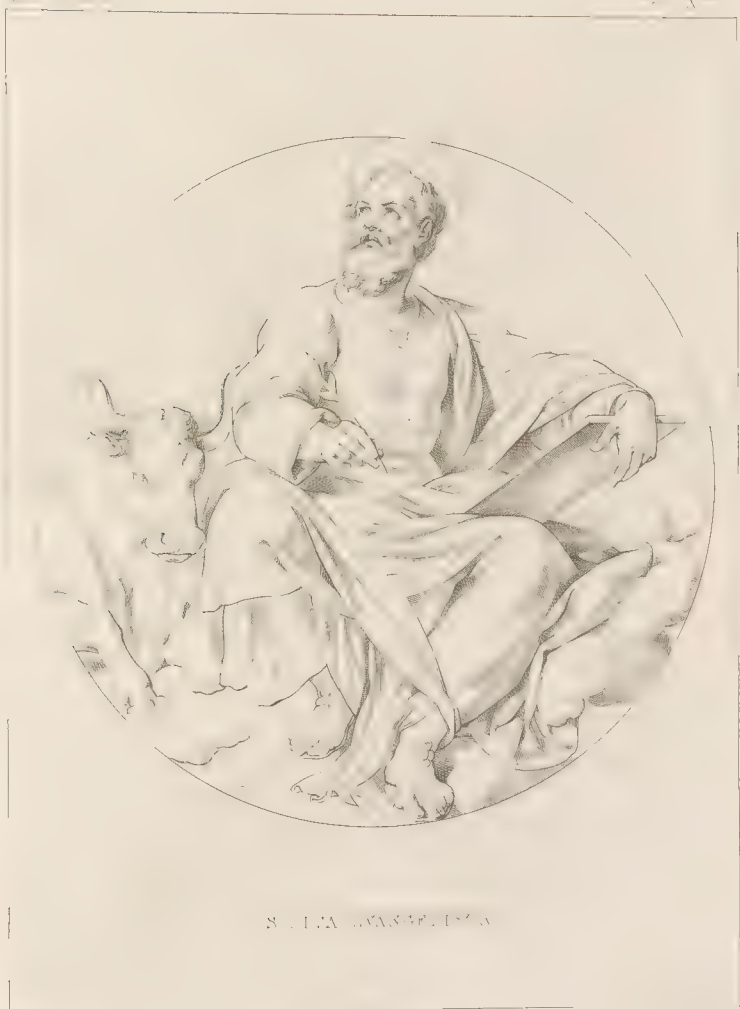










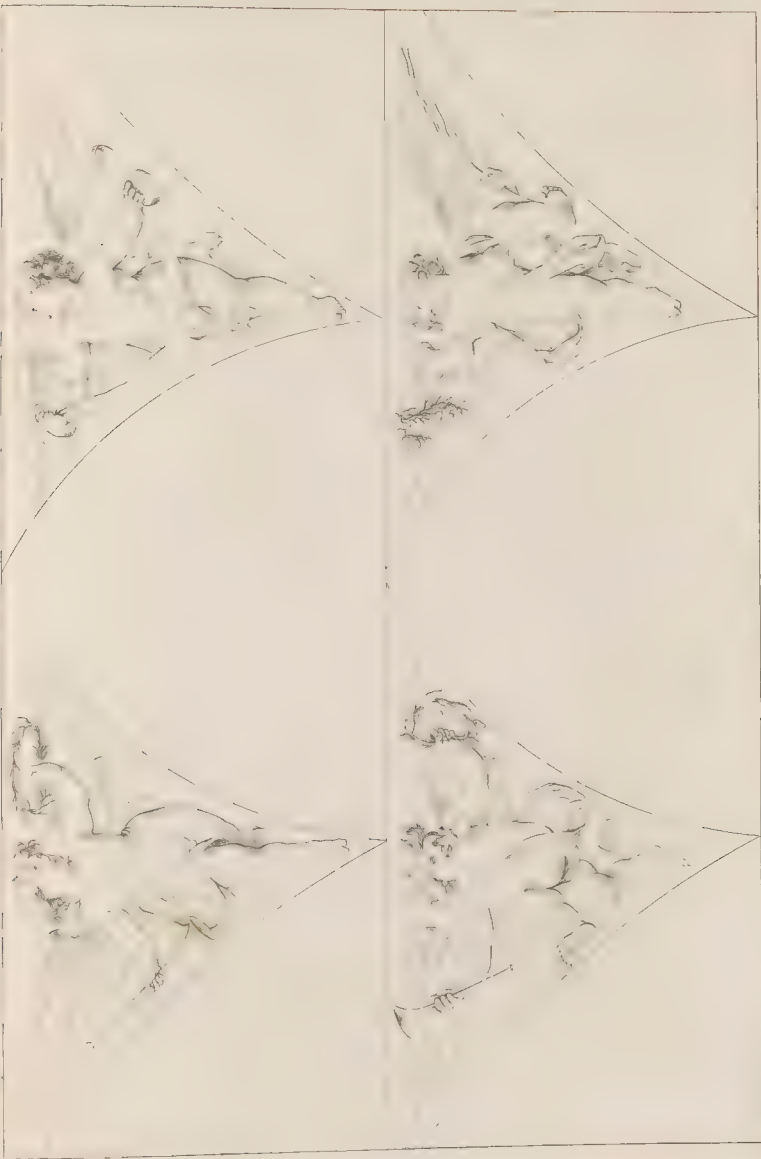


S. ILL. ANASTASII

Al. J. J. J.

J. J. J. J.

J. J. J. J.



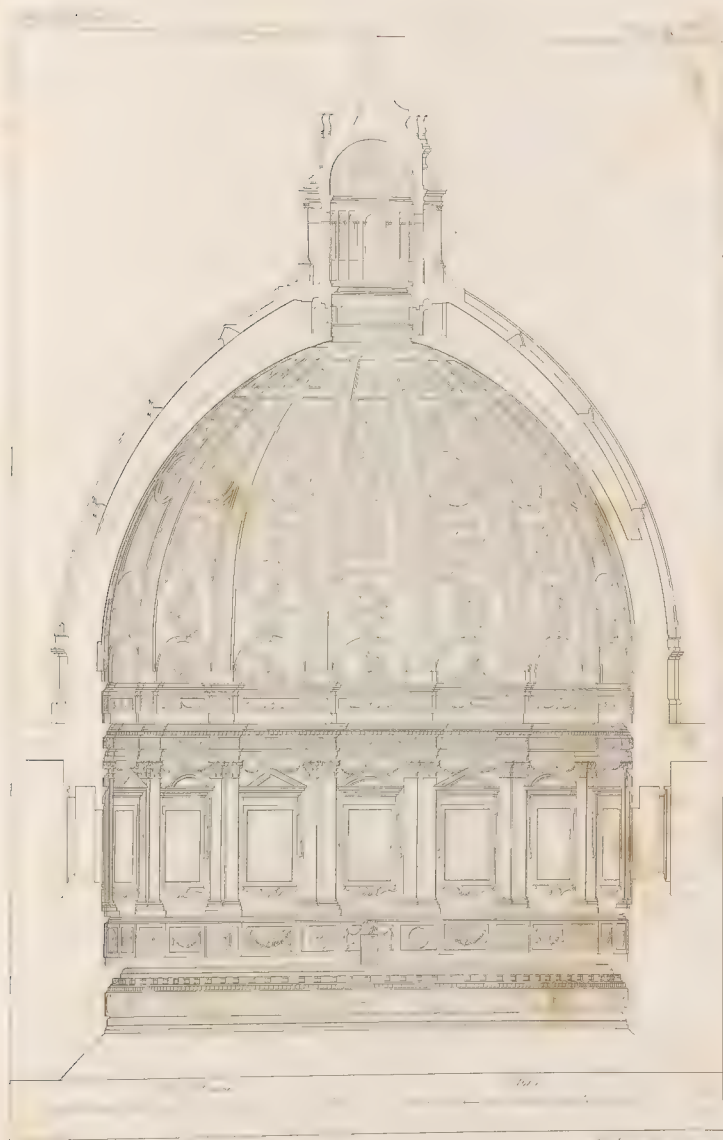




Fig. 1. A. 1. 1. 1.

Fig. 2. A. 1. 1. 1.

Fig. 3. A. 1. 1. 1.

Fig. 4. A. 1. 1. 1.

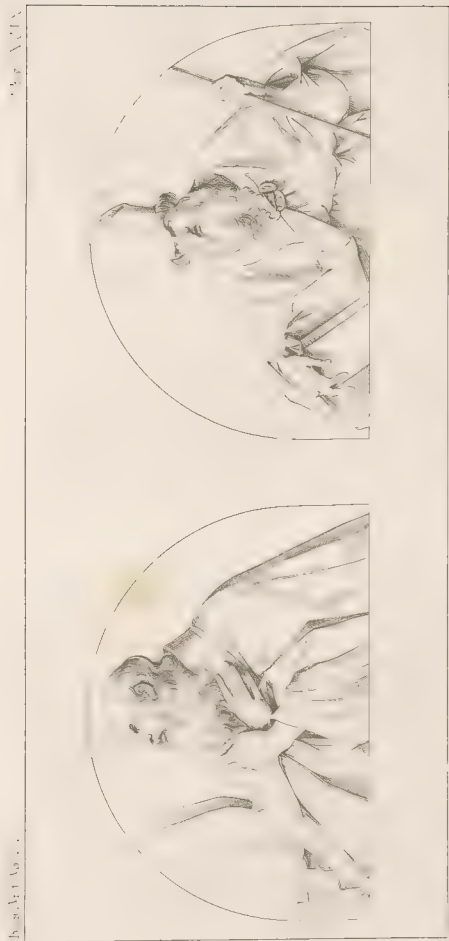
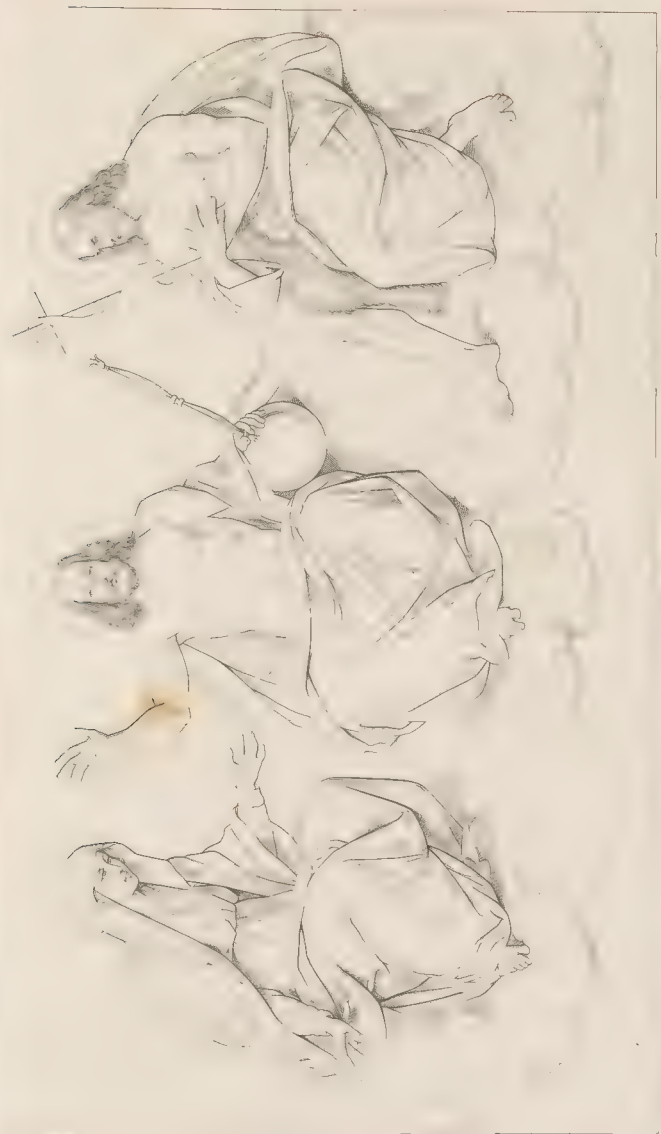


Fig. 1.

Fig. 2.

Fig. 3.

S. V. V.



S. V. V.

S. V. V.

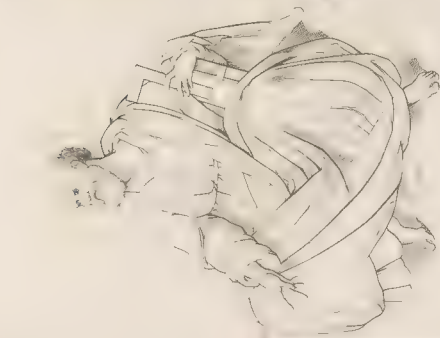
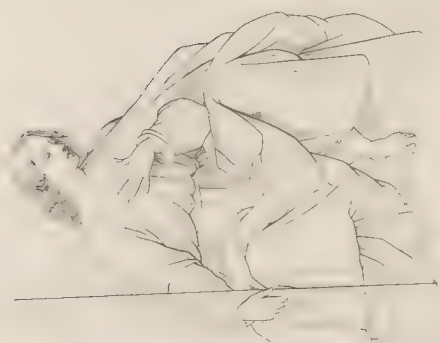


Fig. 1. a.

Fig. 2. a.

Fig. 3. a.

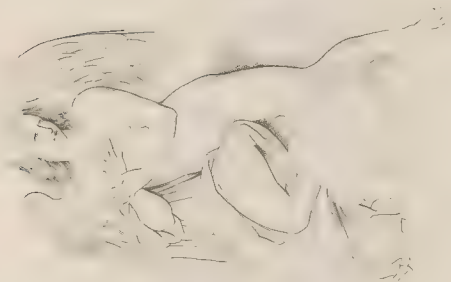
PIET. PA. DEL. A. C. SAN. C. P. DEL. A.



Bas. Nat. Vol. I.



1. 1/2. Figure 10.

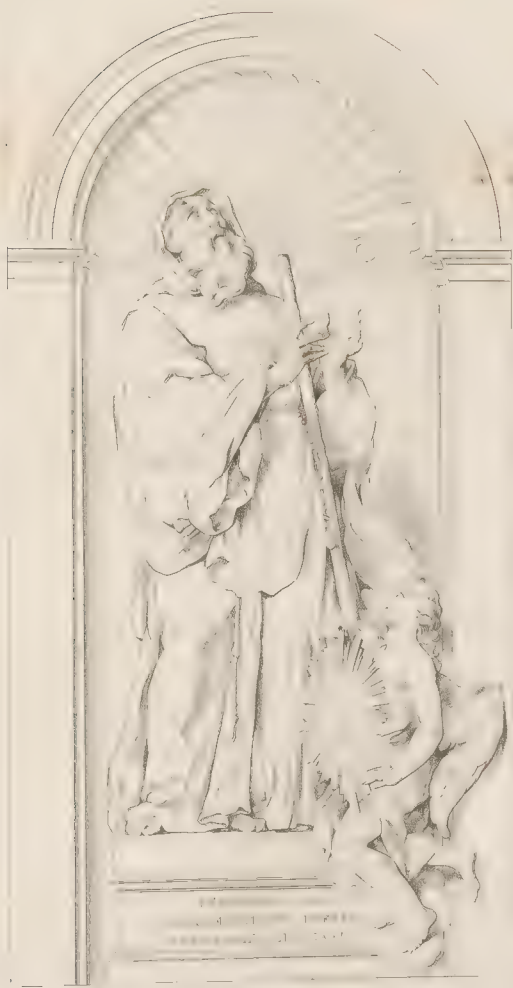


2. 1/2. Figure 11.

3. 1/2. Figure 12.



4. 1/2. Figure 13.



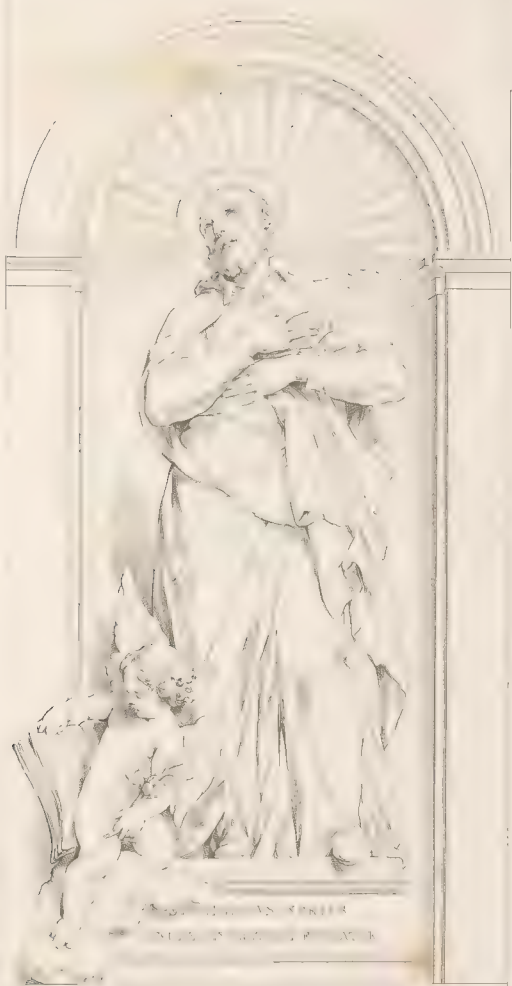
1. Engelstein des

2. St. Maria in der

3. St. Maria in der

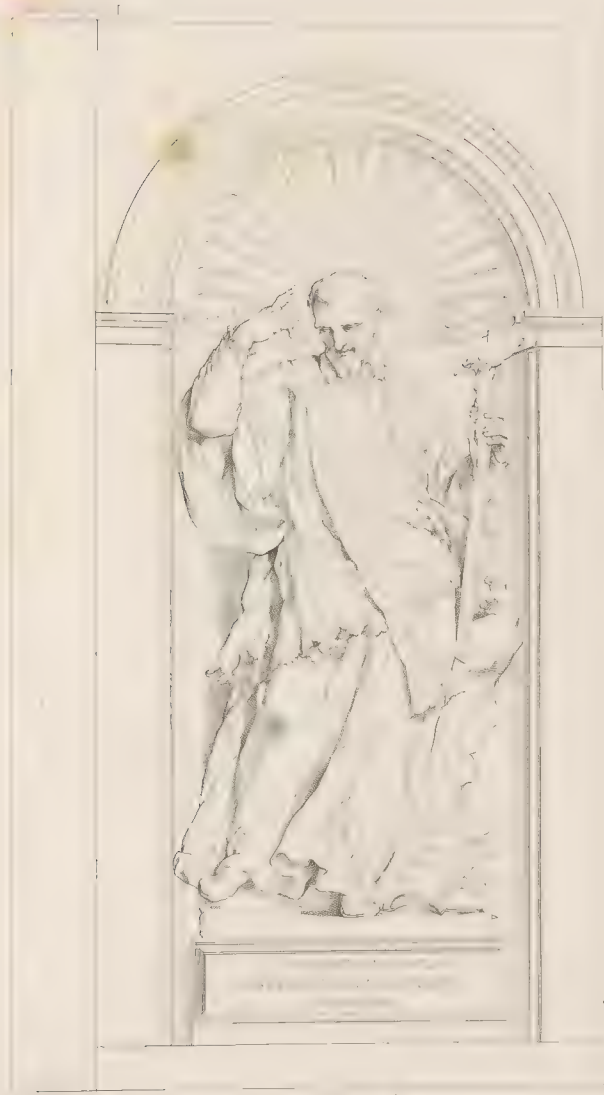


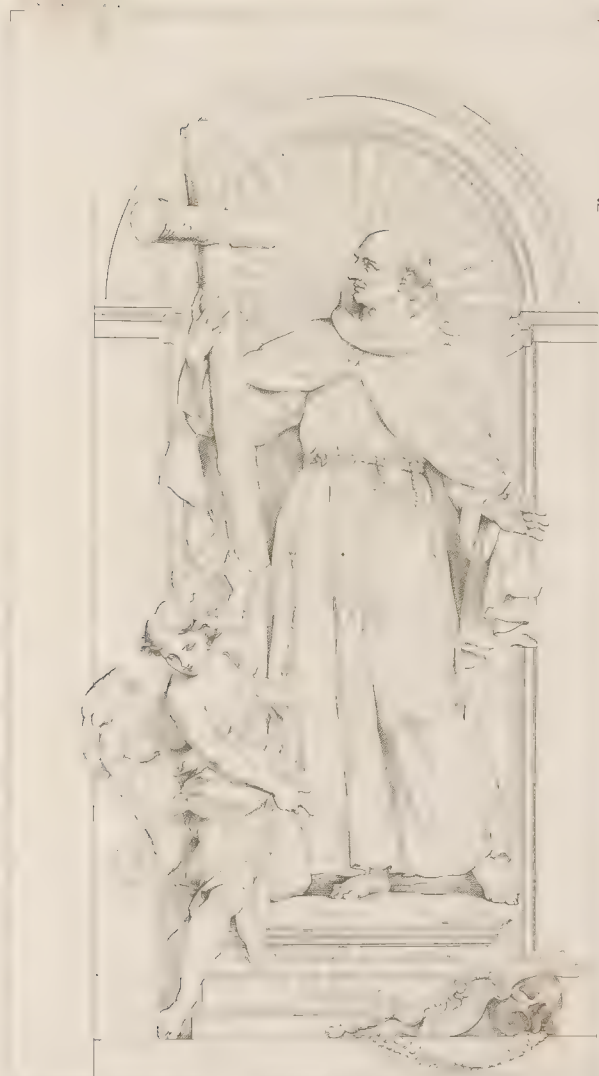




ST. JOHN THE BAPTIST
BY J. B. H. P. M. V. R.







G. Kneller del.

J. Smith sculp.

1750



(2), v, 147 pp., front. inc.,

118 two. inc.

(numerals: 1 - 111

+ 4A
13A
13B
37A
37B
41A
45A)

